DANTE ALIGHIERI

LA
DIVINA COMMEDIA

RIDOTTA A MIGLIOR LEZIONE
COLL' AIUTO DI VARI TESTI A PENNA

DA

GIO. BATISTA NICCOLINI,
GINO CAPPONI, GIUSEPPE BORGHI
E FRUTTUOSO BECCHI

Volume Primo

FIRENZE
FELICE LE MONNIER E COMPAGNI
Tipografi

MDCCCXXXVII

TESTO

DELLA

DIVINA COMMEDIA

Dell' Inferno

CANTO PRIMO

(Vers. 1—23)

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita.
Ahi quanto [1] a dir qual era è cosa dura
Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnova la paura!
Tanto è amara, che poco è più morte:
Ma per trattar del ben ch' i' vi trovai,
Dirò dell' alte cose, [2] ch' io v' ho scorte.
I' non so ben ridir com' io v' entrai;
Tant' era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.
Ma poi ch' io fui al piè d' un colle giunto,
Là ove terminava quella valle,
Che m' avea di paura il cor compunto,
Guarda' in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m' era durata
La notte, ch' i' passai con tanta pieta.
E come quei, che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,

[1] E quanto *Cr.*
[2] Dirò dell' altre cose *Cr*

Si volge all' acqua perigliosa, e guata;
Così l' animo mio, che ancor fuggiva,
Si volse indietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.
Poi ch' ebbi riposato il corpo lasso, [1]
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che il piè fermo sempre era il più basso;
Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.
E non mi si partia dinanzi al volto;
Anzi impediva tanto il mio cammino,
Ch' io fui per ritornar più volte volto.
Tempo era dal principio del mattino;
E il sol montava in su con quelle stelle
Ch' eran con lui, quando l' amor divino
Mosse da prima quelle cose belle;
Sì che a bene sperar m' era cagione [2]
Di quella fera alla gaietta pelle, [3]
L' ora del tempo, e la dolce stagione:
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista, che mi apparve, d' un leone.
Questi parea, che contra me venesse
Con la test' alta e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l' aer ne temesse:
Ed una lupa, che di tutte brame
Sembiava carca nella sua magrezza,
E molte genti fe' già viver grame.
Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura, che uscia di sua vista,
Ch' io perdei la speranza dell' altezza.

[1] Poi, riposato un poco il corpo lasso,
[2] M' eran cagione †
[3] La gaietta pelle *Cr.*

E quale è quei, che volentieri acquista,
E giugne il tempo, che perder lo face,
Che in tutt'i suoi pensier piange e s'attrista:
Tal mi fece la bestia senza pace,
Che venendomi incontro, a poco a poco
Mi ripingeva là, dove il Sol tace.
Mentre ch' io rovinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.
Quando vidi costui nel gran diserto,
Miserere di me, gridai a lui,
Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.
Risposemi: Non uomo, uomo già fui,
E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani per patria ambedui. [1]
Nacqui *sub Julio*, ancorchè fosse tardi,
E vissi a Roma, sotto il buon Augusto,
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d' Anchise, che venne da Troia,
Poichè il superbo Ilion fu combusto.
Ma tu perchè ritorni a tanta noia?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch' è principio e cagion di tutta gioia?
Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte.
O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami il lungo studio e il grande amore,
Che m' han fatto [2] cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro e il mio autore:
Tu se' solo colui, da cui io tolsi

[1] Amendui *Cr.*

[2] Che m' ha fatto †

Lo bello stile, che m' ha fatto onore.
Vedi la bestia, per cui io mi volsi:
Aiutami da lei, famoso saggio,
Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.
A te convien tenere altro viaggio,
Rispose, poi che lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d' esto loco selvaggio:
Chè questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo impedisce, che l' uccide:
Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo il pasto ha più fame che pria.
Molti son gli animali, a cui s' ammoglia,
E più saranno ancora, infin che il veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapienza e amore e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
Di quell' umile Italia fia salute,
Per cui morì la vergine Cammilla,
Eurialo, e Turno, e Niso di ferute:
Questi la caccerà per ogni villa,
Fin che l' avrà rimessa nello inferno,
Là onde invidia prima dipartilla.
Ond' io per lo tuo me' penso e discerno,
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per luogo eterno,
Ove udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti, [1]
Che la seconda morte ciascun grida:

[1] . . . . disperate strida
Di quegli antichi spiriti dolenti

E vederai[1] color, che son contenti
  Nel fuoco, perchè speran di venire,
  Quando che sia, alle beate genti:
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
  Anima fia a ciò di me più degna;
  Con lei ti lascerò nel mio partire:
Chè quello imperador, che lassù regna,
  Perch' io fui ribellante alla sua legge,
  Non vuol che in sua città[2] per me si vegna.
In tutte parti impera, e quivi regge,
  Quivi è la sua cittade e l' alto seggio:
  O felice colui, cu' ivi elegge!
Ed io a lui: Poeta, io ti richieggio
  Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
  Acciocch' io fugga questo male e peggio,
Che tu mi meni là dov' or dicesti,
  Sì ch' io vegga la porta di san Pietro,
  E color, che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, ed io li tenni dietro.

[1] E poi vedrai *Cr.* [2] A sua città

CANTO SECONDO

(Vers. 1—6)

Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno
  Toglieva gli animai, che sono in terra,
  Dalle fatiche loro; ed io sol uno
M' apparecchiava a sostener la guerra
  Sì del cammino e sì della pietate,
  Che ritrarrà la mente, che non erra.[1]

[1] La mente, se non erra †

O Muse, o alto ingegno, or m' aiutate:
O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.
Io cominciai: Poeta che mi guidi,
Guarda la mia virtù, s' ella è possente,
Prima che all' alto passo tu mi fidi.
Tu dici, che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente.
Però se l' avversario d' ogni male
Cortese fu, pensando l' alto effetto,
Che uscir dovea di lui, e il chi, e il quale,
Non pare indegno ad uomo d' intelletto:
Ch' ei fu dell' alma Roma e di suo impero
Nell' empireo ciel per padre eletto:
La quale, e il quale (a voler dir lo vero)
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.
Per questa andata, onde gli dai tu vanto,
Intese cose, che furon cagione
Di sua vittoria e del papale ammanto.
Andovvi poi lo Vas [1] d' elezione,
Per recarne conforto a quella fede,
Ch' è principio alla via di salvazione.
Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me degno a ciò nè io nè altri crede. [2]
Perchè se del venire io m' abbandono,
Temo che la venuta non sia folle:
Se' savio, e intendi me' ch' io non ragiono.
E quale è quei, che disvuol ciò che volle,
E per novi pensier cangia proposta,

[1] Lo Vaso †

[2] Nè altri 'l crede Cr.

Sì che del cominciar tutto si tolle;
Tal mi fec' io in quella oscura costa:
Perchè, pensando, consumai la impresa,
Che fu nel cominciar cotanto tosta.
Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell' ombra,
L' anima tua è da viltate offesa:
La qual molte fiate l' uomo ingombra,
Sì che d' onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia, quand' ombra.
Da questa tema acciocchè tu ti solve,
Dirotti, perch' io venni, e quel ch' io intesi,
Nel primo punto che di te mi dolve.
Io era tra color che son sospesi,
E donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandare io la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la Stella: [1]
E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce, in sua favella:
O anima cortese Mantovana
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto il mondo [2] lontana:
L' amico mio, e non della ventura,
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che volto è per paura:
E temo che non sia già sì smarrito,
Ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel ch' io ho di lui nel Cielo udito.
Or muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò che ha mestieri al suo campare,
L' aiuta sì, ch' io ne sia consolata.
Io son Beatrice, che ti faccio andare:

[1] Più che una stella †

[2] Quanto 'l moto *Cr.*

Vegno di loco, ove tornar disio:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui.
Tacette allora, e poi comincia' io:
O donna di virtù, sola, per cui
L' umana spezie eccede ogni contento
Da quel ciel, che ha minori i cerchi sui:
Tanto m' aggrada il tuo comandamento,
Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi;
Più non t' è uopo aprirmi [1] il tuo talento.
Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
Dello scender quaggiuso in questo centro
Dall' ampio loco, ove tornar tu ardi.
Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch' io non temo di venir qua entro.
Temer si deve sol di quelle cose [2]
Ch' hanno potenza di fare altrui male:
Dell' altre no, che non son paurose.
Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d' esto incendio non m' assale.
Donna è gentil nel ciel, che si compiange
Di questo impedimento, ov' io ti mando,
Sì che duro giudicio lassù frange.
Questa chiese Lucìa in suo dimando,
E disse: Or abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucìa nimica di ciascun crudele
Si mosse, e venne al loco dov' io era,
Che mi sedea con l' antica Rachele.

[1] Più non t' è uo' ch' aprirmi [2] Temer si dee di sole quelle cose *Cr.*

Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
  Chè non soccorri quei che t'amò tanto,
  Che uscìo per te della volgare schiera?
Non odi tu la pieta del suo pianto,
  Non vedi tu la morte che il combatte
  Su la fiumana, ove il mar non ha vanto?
Al mondo non fur mai persone ratte
  A far lor pro, ed a fuggir lor danno,
  Com'io, dopo cotai parole fatte,
Venni quaggiù dal mio beato scanno,
  Fidandomi nel tuo parlare onesto,
  Che onora te e quei che udito l'hanno.
Poscia che m'ebbe ragionato questo,
  Gli occhi lucenti lagrimando volse;
  Perchè mi fece del venir più presto:
E venni a te così, com'ella volse;
  Dinanzi a quella fiera ti levai,
  Che del bel monte il corto andar ti tolse.
Dunque che è? perchè, perchè ristai?
  Perchè tanta viltà nel core allette?
  Perchè ardire e franchezza non hai?
Poscia che tai tre donne benedette
  Curan di te nella corte del cielo,
  E il mio parlar tanto ben t'impromette?
Quale i fioretti dal notturno gelo
  Chinati e chiusi, poi che il Sol gl'imbianca,
  Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
Tal mi fec'io, di mia virtute stanca:
  E tanto buono ardire al cor mi corse,
  Ch'io cominciai come persona franca:
O pietosa colei che mi soccorse,
  E tu cortese, che ubbidisti tosto
  Alle vere parole che ti porse!

Tu m' hai con desiderio il cor disposto
  Sì al venir, con le parole tue,
  Ch' io son tornato nel primo proposto.
Or va, che un sol volere è d' ambedue:[1]
  Tu duca, tu signore e tu maestro:
  Così gli dissi; e poichè mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro.

[1] Amendue *Cr.*

CANTO TERZO

(Vers. 1—18)

Per me si va nella città dolente,
  Per me si va nell' eterno dolore,
  Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse il mio alto fattore:
  Fecemi la divina potestate,
  La somma sapienza e il primo amore.
Dinanzi a me non fur cose create,
  Se non eterne, ed io eterno duro:[1]
  Lasciate ogni speranza, voi, ch' entrate.
Queste parole di colore oscuro
  Vid' io scritte al sommo d' una porta:
  Perch' io: Maestro, il senso lor m' è duro.
Ed egli a me, come persona accorta:
  Qui si convien lasciare ogni sospetto;
  Ogni viltà convien che qui sia morta.
Noi sem venuti al luogo ov' io t' ho detto
  Che tu vedrai[2] le genti dolorose,
  Ch' hanno perduto il ben dello intelletto.

[1] Ed io eterna duro † [2] Che vederai †

E poichè la sua mano alla mia pose,
Con lieto volto, ond' io mi confortai,
Mi mise dentro alle segrete cose.
Quivi sospiri, pianti ed alti guai
Risonavan per l' aer senza stelle,
Perch' io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
Facevano un tumulto, il qual s' aggira
Sempre in quell' aria senza tempo tinta,
Come la rena quando il turbo spira. [1]
Ed io, ch' avea d' error [2] la testa cinta,
Dissi: Maestro, che è quel ch' i' odo?
E che gent' è, che par nel duol sì vinta?
Ed egli a me: Questo misero modo
Tengon l' anime triste di coloro,
Che visser senza infamia e senza lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.
Cacciarli i Ciel per non esser men belli:
Nè lo profondo inferno gli riceve,
Che alcuna gloria i rei avrebber d' elli.
Ed io: Maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar gli fa sì forte?
Rispose: Dicerolti molto breve.
Questi non hanno speranza di morte,
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che invidiosi son d' ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa,
Misericordia e giustizia gli sdegna:

[1] Quando a turbo spira †   [2] Ed io, ch' avea d' orror †

Non ragioniam [1] di lor, ma guarda e passa.
Ed io, che riguardai, vidi un' insegna,
Che girando correva tanto ratta,
Che d' ogni posa mi pareva indegna:
E dietro le venìa sì lunga tratta
Di gente, ch' i' non avrei mai creduto,
Che morte tanta n' avesse disfatta.
Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto,
Guardai e vidi l' ombra [2] di colui
Che fece per viltate il gran rifiuto.
Incontanente intesi, e certo fui,
Che quest' era la setta dei cattivi,
A Dio spiacenti ed a' nemici sui.
Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
Erano ignudi e stimolati molto
Da mosconi e da vespe ch' erano ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che mischiato di lagrime, a' lor piedi,
Da fastidiosi vermi era ricolto.
E poi che a riguardare oltre mi diedi,
Vidi gente alla riva d' un gran fiume:
Perch' io dissi: Maestro, or mi concedi,
Ch' io sappia quali sono, e qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com' io discerno per lo fioco lume.
Ed egli a me: Le cose ti fien conte,
Quando noi fermerem li nostri passi
Sulla trista riviera d' Acheronte.
Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo no 'l mio dir [3] gli fusse grave,
Infino al fiume di parlar mi trassi.

[1] Non ragionar †
[2] Vidi e conobbi l' ombra
[3] Temendo che il mio dir †

Ed ecco verso noi venir per nave
  Un vecchio bianco per antico pelo,
  Gridando: Guai a voi anime prave:
Non isperate mai veder lo cielo.
  I' vegno per menarvi all' altra riva,
  Nelle tenebre eterne, in caldo e in gelo:
E tu che se' costì, anima viva,
  Partiti da cotesti che son morti.
  Ma poi ch' ei vide, ch' io non mi partiva,
Disse: Per altre vie, per altri porti
  Verrai a piaggia, non qui, per passare:
  Più lieve legno convien che ti porti.
E il duca a lui: Caron non ti crucciare:
  Vuolsi così colà, dove si puote
  Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote
  Al nocchier della livida palude,
  Che intorno agli occhi avea di fiamme rote.
Ma quell' anime ch' eran lasse e nude, [1]
  Cangiar colore e dibattero i denti,
  Ratto che inteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio e i lor parenti,
  L'umana specie, il luogo, il tempo e il seme
  Di lor semenza e di lor nascimenti.
Poi si ritrasser [2] tutte quante insieme,
  Forte piangendo, alla riva malvagia,
  Che attende ciascun uom che Dio non teme.
Caron dimonio, con occhi di bragia,
  Loro accennando, tutte le raccoglie;
  Batte col remo qualunque s' adagia.
Come d' autunno si levan le foglie
  L' una appresso dell' altra, infin che il ramo

[1] Ma quelle genti ch' eran lasse e nude † [2] Poi si raccolser †

Rende alla terra [1] tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme d' Adamo:
Gittansi di quel lito ad una ad una,
Per cenni, come augel per suo richiamo.
Così sen vanno su per l' onda bruna,
Ed avanti che sian di là discese,
Anche di qua nova schiera s' aduna.
Figliuol mio, disse il Maestro cortese,
Quelli che muoion nell' ira di Dio
Tutti convegnon qui d' ogni paese:
E pronti sono a trapassar lo rio, [2]
Chè la divina giustizia li sprona
Sì che la tema si volge in disio.
Quinci non passa mai anima buona;
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai che il suo dir suona.
Finito questo, la buia campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento:
E caddi, come l' uom cui sonno piglia.

[1] Vede alla terra †

[2] Al trapassar del rio *Cr.*

CANTO QUARTO

(Vers. 1—4)

Ruppemi l' alto sonno nella testa
Un greve tuono sì, ch' io mi riscossi,
Come persona che per forza è desta:
E l' occhio riposato intorno mossi,

Dritto levato, e fiso riguardai
Per conoscer lo loco dov' io fossi.
Vero è che in su la proda mi trovai
Della valle d' abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d' infiniti guai.
Oscura, profond' era e nebulosa,
Tanto che, per ficcar lo viso al fondo, [1]
Io non vi discernea veruna cosa.
Or discendiam quaggiù nel cieco mondo;
Incominciò il poeta tutto smorto:
Io sarò primo, e tu sarai secondo.
Ed io, che del color mi fui accorto,
Dissi: Come verrò, se tu paventi
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
Ed egli a me: L' angoscia delle genti,
Che son quaggiù, nel viso mi dipigne
Quella pietà, che tu per tema senti.
Andiam, chè la via lunga ne sospigne:
Così si mise, e così mi fe' entrare
Nel primo cerchio che l' abisso cigne.
Quivi, secondo che per ascoltare, [2]
Non avea pianto, ma' che di sospiri, [3]
Che l' aura eterna facevan tremare:
E ciò avvenia di duol senza martiri,
Ch' avean le turbe, ch' eran molte e grandi,
E d' infanti e di femmine e di viri.
Lo buon Maestro a me: Tu non dimandi
Che spiriti son questi che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
Ch' ei non peccaro: e s' elli hanno mercedi,
Non basta, perch' ei non ebber battesmo,

[1] A fondo
[2] Secondo ch' io pote' ascoltare †
[3] Non avea pianto, o mal, che di sospiri †
Non avea pianto mai che di sospiri †

Ch' è porta della fede [1] che tu credi:
E se furon dinanzi al Cristianesmo,
Non adorar debitamente Dio:
E di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, e non per altro rio,
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che senza speme vivemo in disio.
Gran duol mi prese al cor quando lo intesi,
Perocchè gente di molto valore
Conobbi, che in quel limbo eran sospesi.
Dimmi, Maestro mio, dimmi, Signore,
Comincia' io, per voler esser certo
Di quella fede che vince ogni errore:
Uscinne mai alcuno, o per suo merto,
O per altrui, che poi fosse beato?
E quei, che intese il mio parlar coverto,
Rispose: Io era nuovo in questo stato,
Quando ci vidi venire un possente
Con segno di vittoria incoronato.
Trasseci l' ombra del primo parente,
D' Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legista e ubbidiente;
Abraam patriarca, e David re,
Israel con suo padre, e co' suoi nati,
E con Rachele, per cui tanto fe',
Ed altri molti; e fecegli beati:
E vo' che sappi che, dinanzi ad essi,
Spiriti umani non eran salvati.
Non lasciavam l' andar, perch' ei dicessi,
Ma passavam la selva tuttavia,
La selva dico di spiriti spessi.
Non era lungi ancor [2] la nostra via

[1] Ch' è parte della fede [2] Non era lunga ancor †

Di qua dal sommo; quand' io vidi un foco,
Ch' emisperio di tenebre vincia.
Di lungi v' eravamo ancora un poco,
Ma non sì ch' io non discernessi in parte,
Che orrevol gente possedea quel loco.
O tu, che onori ogni scienza ed arte,
Questi chi son ch' hanno cotanta orranza,
Che dal modo degli altri li diparte?
E quegli a me: L' onrata nominanza,
Che di lor suona su nella tua vita, [1]
Grazia acquista nel ciel che sì gli avanza.
Intanto voce fu per me udita:
Onorate l' altissimo poeta;
L' ombra sua torna, ch' era dipartita.
Poichè la voce fu restata e queta,
Vidi quattro grand' ombre a noi venire;
Sembianza avevan nè trista nè lieta.
Lo buon Maestro cominciommi a dire: [2]
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre sì come sire.
Quegli è Omero poeta sovrano,
L' altro è Orazio satiro, che viene,
Ovidio è il terzo, e l' ultimo è Lucano.
Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome, che sonò la voce sola;
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
Così vidi adunar la bella scuola
Di quel signor dell' altissimo canto,
Che sovra gli altri com' aquila vola.
Da ch' ebber ragionato insieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno:
E il mio Maestro sorrise di tanto:

[1] Nell' altra vita

[2] Cominciò a dire *Cr.*

E più d' onore ancora assai mi fenno,
Ch' essi mi fecer della loro schiera,
Sì ch' io fui sesto tra cotanto senno.
Così n' andammo infino alla lumiera,
Parlando cose, che il tacere è bello,
Sì com' era il parlar colà dov' era.
Venimmo al piè d' un nobile castello,
Sette volte cerchiato d' alte mura,
Difeso intorno d' un bel fiumicello.
Questo passammo come terra dura:
Per sette porte intrai con questi savi;
Giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti v' eran con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado, con voci soavi.
Traemmoci così dall' un de' canti
In luogo aperto luminoso ed alto,
Sì che veder si potean tutti quanti.
Colà diritto, sopra il verde smalto,
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli [1] in me stesso n' esalto.
Io vidi Elettra con molti compagni,
Tra' quai conobbi ed Ettore ed Enea,
Cesare armato con gli occhi grifagni.
Vidi Cammilla e la Pentesilea
Dall' altra parte, e vidi il re Latino,
Che con Lavinia sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Julia, Marzia e Corniglia,
E solo in parte vidi il Saladino.
Poi che innalzai un poco più le ciglia,
Vidi il Maestro di color che sanno,

[1] Che del vedere †

Seder tra filosofica famiglia.
Tutti l' ammiran,[1] tutti onor gli fanno.
Quivi vid' io e Socrate e Platone,
Che innanzi agli altri più presso gli stanno.
Democrito, che il mondo a caso pone,
Diogenes, Anassagora e Tale,
Empedocles, Eraclito e Zenone:
E vidi il buono accoglitor del quale,
Dioscoride dico: e vidi Orfeo,
Tullio e Lino e Seneca morale:
Euclide geometra e Tolommeo,
Ippocrate, Avicenna e Galieno,
Averrois che il gran comento feo.
Io non posso ritrar di tutti appieno;
Perocchè sì mi caccia il lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.
La sesta compagnia in duo si scema:
Per altra via mi mena il savio duca,
Fuor della queta, nell' aura che trema;
E vengo in parte, ove non è che luca.[2]

[1] Tutti lo miran † [2] Chi luca †

CANTO QUINTO

(Vers. 1—5)

Così discesi del cerchio primaio
Giù nel secondo, che men loco cinghia,
E tanto più dolor,[1] che pugne a guaio.
Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
Esamina le colpe nell' entrata,

[1] E tanto ha più dolor

Giudica e manda, secondo che avvinghia.
Dico, che quando l' anima mal nata
Li vien dinanzi, tutta si confessa;
E quel conoscitor delle peccata
Vede qual loco d' inferno è da essa:
Cignesi colla coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
Dicono e odono, e poi son giù volte.
O tu, che vieni al doloroso ospizio,
Gridò Minos [1] a me, quando mi vide,
Lasciando l' atto di cotanto ufizio,
Guarda com' entri, e di cui tu ti fide:
Non t' inganni l' ampiezza dell' entrare.
E il duca mio a lui: perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Ora incomincian le dolenti note
A farmisi sentire: or son venuto
Là dove molto pianto mi percote.
Io venni in loco d' ogni luce muto,
Che mugghia, come fa mar per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto.
La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina,
Voltando e percotendo li molesta.
Quando giungon davanti alla ruina,
Quivi le strida, il compianto e il lamento,
Bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi, che a così fatto tormento

[1] Disse Minos *Cr.*

Eran dannati [1] i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l'ali,
Nel freddo tempo, a schiera larga e piena,
Così quel fiato gli spiriti mali [2]
Di qua, di là, di giù, di su gli mena:
Nulla speranza gli conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.
E come i gru van cantando lor lai,
Facendo in aer di sè lunga riga;
Così vid' io venir, traendo guai,
Ombre portate dalla detta briga:
Perch' io dissi: Maestro, chi son quelle
Genti, che l' aer nero sì gastiga?
La prima di color, di cui novelle
Tu vuoi saper, mi disse quegli allotta,
Fu imperatrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sì rotta,
Che libito fe' licito in sua legge
Per torre il biasmo, in che era condotta.
Ell' è Semiramis, di cui si legge,
Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
Tenne la terra, che il Soldan corregge.
L' altra è colei, che s' ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo;
Poi è Cleopatras lussuriosa.
Elena vidi, per cui tanto reo
Tempo si volse, e vidi il grande Achille,
Che con amore [3] al fine combatteo.
Vidi Paris, Tristano; e più di mille
Ombre mostrommi e nominolle a dito,

[1] Sono dannati ✝
[2] Così quel fiato gli spiriti mali. ✝
[3] Per amore

Che amor di nostra vita dipartille.[1]
Poscia ch' io ebbi il mio dottore udito
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.
Io cominciai: Poeta, volentieri
Parlerei a que' duo, che insieme vanno,
E paion sì al vento esser leggieri.
Ed egli a me: Vedrai, quando saranno
Più presso a noi; e tu allor li prega
Per quell'amor che i mena;[2] e quei verranno.
Sì tosto come il vento a noi li piega,
Mossi la voce:[3] O anime affannate,
Venite a noi parlar, s' altri nol niega.
Quali colombe dal disio chiamate,
Con l' ali aperte e ferme, al dolce nido
Volan per l' aer[4] dal voler portate:
Cotali uscir della schiera ov' è Dido,
A noi venendo per l' aer maligno,
Sì forte fu l' affettuoso grido.
O animal grazioso e benigno,
Che visitando vai per l' aer perso
Noi che tignemmo il mondo di sanguigno:
Se fosse amico il Re dell' universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Poichè hai pietà[5] del nostro mal perverso.
Di quel che udire e che parlar ti piace[6]
Noi udiremo e parleremo a vui,
Mentrechè il vento, come fa, si tace.
Siede la terra, dove nata fui,
Su la marina dove il Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.

[1] Dal nostro mondo dipartille
[2] Per l' amor che gli mena
[3] Muovo la voce
[4] Vengon per l' aer †
[5] Da che hai pietà †
[6] Vi piace †

Amor, che al cor gentil ratto s' apprende,
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e il modo ancor m' offende.
Amor, che a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che come vedi ancor non mi abbandona.
Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi 'n vita ci spense.[1]
Queste parole da lor ci fur porte.
Da che io intesi quelle anime offense
Chinai 'l viso, e tanto il tenni basso,
Finchè il poeta mi disse: Che pense?
Quando risposi, cominciai: O lasso,
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!
Poi mi rivolsi a loro, e parla' io,
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
A che e come concedette amore,
Che conosceste i dubbiosi desiri?
Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria; e ciò sa il tuo dottore.
Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui che piange e dice.
Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancillotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci il viso:

[1] Chi vita ci spense †

Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante:
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l' uno spirto questo disse,
L' altro piangeva sì, che di pietade
Io venni men così com' io morisse;
E caddi, come corpo morto cade.

CANTO SESTO

(Vers. 1—14)

Al tornar della mente, che si chiuse
Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse,
Nuovi tormenti e nuovi tormentati
Mi veggio intorno, come ch' io mi mova,
E come ch' io mi volga, e ch' io mi guati.
Io sono al terzo cerchio della piova
Eterna, maledetta, fredda e greve:
Regola e qualità mai non l' è nova.
Grandine grossa, e acqua tinta, e neve
Per l' aer tenebroso si riversa:
Pute la terra che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra [1]

[1] Caninamente con tre gole latra

Sovra la gente che quivi è sommersa.
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra,
E il ventre largo, e unghiate le mani;
Graffia gli spirti, gli scuoia, ed isquatra.
Urlar gli fa la pioggia come cani:
Dell' un de' lati fanno all' altro schermo;
Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avea membro che tenesse fermo.
E il duca mio distese le sue spanne;
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.
Qual è quel cane che abbaiando agugna,
E si racqueta poi che il pasto morde,
Che solo a divorarlo intende e pugna;
Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello demonio Cerbero che introna
L' anime sì, ch' esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l' ombre che adona
La greve pioggia, e ponevam le piante
Sopra lor vanità che par persona.
Elle giacean per terra tutte quante,
Fuor d' una che a seder si levò, ratto
Ch' ella ci vide passarsi davante.
O tu, che se' per questo inferno tratto,
Mi disse, riconoscimi, se sai:
Tu fosti, prima ch' io disfatto, fatto.
Ed io a lei: L' angoscia che tu hai
Forse ti tira fuor della mia mente,
Sì che non par ch' io ti vedessi mai.
Ma dimmi chi tu se', che in sì dolente
Luogo se' messa, ed a sì fatta pena,

Che s' altra è maggio,[1] nulla è sì spiacente.
Ed egli a me: La tua città, ch' è piena
D' invidia sì, che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.
Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco:
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco;
Ed io anima trista non son sola,
Chè tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa: e più non fe' parola.
Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì, che a lagrimar m' invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
Li cittadin della città partita?
S' alcun v' è giusto: e dimmi la cagione,
Perchè l' ha tanta discordia assalita.
Ed egli a me: Dopo lunga tenzone
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l' altra con molta offensione.
Poi appresso convien, che questa caggia
Infra tre soli, e che l' altra sormonti
Con la forza di tal che testè piaggia.
Alto terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l' altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga, e che ne adonti.
Giusti son duo, ma non vi sono intesi:[2]
Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville che hanno i cori accesi.
Qui pose fine al lacrimabil suono.
Ed io a lui: Ancor vo' che m' insegni,
E che di più parlar mi facci dono.
Farinata e il Tegghiaio, che fur sì degni,

[1] Che s' altra è maggior †
[2] Giusti son due, e non vi sono intesi †

Jacopo Rusticucci, Arrigo e il Mosca,
E gli altri che a ben far poser gl' ingegni,
Dimmi ove sono, e fa ch' io li conosca;
Chè gran desio mi stringe di sapere,
Se il ciel gli addolcia o lo inferno gli attosca.
E quegli: Ei son tra le anime più nere;
Diversa colpa giù gli aggrava al fondo: [1]
Se tanto scendi, gli potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo, [2]
Pregoti che alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico e più non ti rispondo.
Gli diritti occhi torse allora in biechi:
Guardommi un poco, e poi chinò la testa:
Cadde con essa a par degli altri ciechi.
E il duca disse a me: Più non si desta
Di qua dal suon dell' angelica tromba;
Quando verrà la nimica podesta, [3]
Ciascun ritroverà [4] la trista tomba,
Ripiglierà sua carne e sua figura,
Udirà quel che in eterno rimbomba.
Sì trapassammo per sozza mistura
Dell' ombre e della pioggia, a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura:
Perch' io dissi: Maestro, esti tormenti
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì cocenti?
Ed egli a me: Ritorna a tua scienza,
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta il bene, e così la doglienza.
Tuttochè questa gente maledetta
In vera perfezion [5] già mai non vada,

[1] Diverse colpe *Cr.*
[2] Ma se tu torni mai nel dolce mondo
[3] Quando verrà lor nimica podesta *Cr.* Quando vedrà lor nimica podesta
[4] Ciascun rivederà †
[5] A vera perfezion

Di là, più che di qua, essere aspetta.
Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai ch' io non ridico:
Venimmo al punto dove si digrada:
Quivi trovammo Pluto il gran nemico.

CANTO SETTIMO

(Vers. 1—20)

Pape Satan, pape Satan aleppe,
Cominciò Pluto colla voce chioccia.
E quel Savio gentil, che tutto seppe,
Disse per confortarmi: Non ti noccia
La tua paura, chè, poder ch' egli abbia,
Non ti torrà [1] lo scender questa roccia.
Poi si rivolse a quell' enfiate labbia, [2]
E disse: Taci, maledetto lupo:
Consuma dentro te con la tua rabbia.
Non è senza cagion l' andare al cupo:
Vuolsi nell' alto là dove Michele [3]
Fe' la vendetta del superbo strupo.
Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l' alber fiacca;
Tal cadde a terra la fiera crudele.
Così scendemmo nella quarta lacca,
Prendendo più [4] della dolente ripa,
Che il mal dell' universo tutto insacca.
Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa
Nuove travaglie e pene, quante io viddi?

[1] Non ti terrà *Cr.*
[2] Enfiata labbia *Cr.*
[3] Vuolsi così nell' alto ove Michele †
[4] Pigliando più

E perchè nostra colpa sì ne scipa?
Come fa l' onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella in cui s' intoppa;
Così convien che qui la gente riddi.
Qui vid' io gente più che altrove troppa,
E d' una parte e d' altra, con grand' urli,
Voltando pesi per forza di poppa:
Percotevansi incontro, e poscia pur li
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando: Perchè tieni e perchè burli?
Così tornavan per lo cerchio tetro,
Da ogni mano [1] all' opposito punto,
Gridando sempre in loro ontoso metro: [2]
Poi si volgea ciascun, quando era giunto
Per lo suo mezzo cerchio all' altra giostra;
Ed io che avea lo cor quasi compunto,
Dissi: Maestro mio, or mi dimostra
Che gente è questa, e se tutti fur cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra.
Ed egli a me: Tutti quanti fur guerci
Sì della mente, in la vita primaia,
Che con misura nullo spendio ferci.
Assai la voce lor chiaro l' abbaia,
Quando vengono a' duo punti del cerchio,
Ove colpa contraria li dispaia.
Questi fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, e Papi e Cardinali,
In cui usa avarizia il suo soperchio.
Ed io: Maestro, tra questi cotali
Dovre' io ben riconoscere alcuni,
Che furo immondi di cotesti mali.
Ed egli a me: Vano pensiero aduni:

[1] Da ogni parte [2] Gridandosi anche loro ontoso metro *Cr.*

La sconoscente vita, che i fe' sozzi,
Ad ogni conoscenza or li fa bruni;
In eterno verranno agli due cozzi;
Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.
Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
Qual ella sia, parole non ci appulcro. [1]
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
De' ben, che son commessi alla fortuna,
Perchè l' umana gente si rabbuffa.
Chè tutto l' oro, ch' è sotto la luna,
E che già fu, [2] di queste anime stanche,
Non poterebbe farne posar una.
Maestro, dissi lui, or mi di' anche:
Questa fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
E quegli a me: O creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella che vi offende!
Or vo' che tu mia sentenza ne imbocche:
Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
Sì che ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo ugualmente la luce:
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani,
Di gente in gente e d' uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani:
Perchè una gente impera, e l' altra langue, [3]
Seguendo lo giudicio di costei,

[1] Non ci pulcro
[2] O che già fu *Cr.*
[3] Perchè una gente impera, ed altra langue †

Che è occulto, come in erba l' angue.
Vostro saver non ha contrasto a lei:
Ella provvede, giudica e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno triegue:
Necessità la fa esser veloce;
Sì spesso vien chi vicenda consegue.
Quest' è colei, ch' è tanto posta in croce
Pur da color che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto e mala voce.
Ma ella s' è beata, e ciò non ode:
Con l' altre prime creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode.
Or discendiamo omai a maggior pieta.
Già ogni stella cade, che saliva
Quando mi mossi, e il troppo star si vieta.
Noi ricidemmo il cerchio all' altra riva
Sovra una fonte, che bolle e riversa
Per un fossato che da lei diriva.
L' acqua era buia molto più che persa:
E noi, in compagnia dell' onde bige,
Entrammo giù per una via diversa.
Una palude fa, [1] che ha nome Stige,
Questo tristo ruscel, quando è disceso
Al piè delle maligne piaggie grige.
Ed io, che a rimirar mi stava inteso, [2]
Vidi genti fangose [3] in quel pantano,
Ignude tutte e con sembiante offeso.
Questi si percotean, non pur con mano,
Ma con la testa e col petto e co' piedi,
Troncandosi coi denti a brano a brano.

[1] Nella palude va
[2] Ed io che di mirar mi stava *Cr.*
[3] Vidi genti attuffate

Lo buon Maestro disse: Figlio, or vedi
  L' anime di color cui vinse l' ira:
  Ed anche vo' che tu per certo credi,
Che sotto l' acqua ha gente che sospira,
  E fanno pullular quest' acqua al summo,
  Come l' occhio ti dice u' che s' aggira.
Fitti nel limo dicon: Tristi fummo
  Nell' aer dolce che dal sol s' allegra,
  Portando dentro accidioso fummo:
Or ci attristiam nella belletta negra.
  Quest' inno si gorgoglian nella strozza,
  Che dir nol posson con parola integra.
Così girammo della lorda pozza
  Grand' arco tra la ripa secca e il mezzo,
  Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:
Venimmo appiè d' una torre al dassezzo.

CANTO OTTAVO

(Vers. 1—11)

Io dico seguitando, ch' assai prima
  Che noi fussimo al piè dell' alta torre,
  Gli occhi nostri n' andar suso alla cima;
Per due fiammette che vedemmo porre,
  E un' altra da lungi render cenno,
  Tanto ch' a pena il potea l' occhio torre.
Ed io rivolto al mar di tutto il senno
  Dissi: Questo che dice? e che risponde
  Quell'altro foco? e chi son quei che il fenno?
Ed egli a me: Su per le sucide onde
  Già puoi scorgere quello che s' aspetta,

Se il fummo del pantan nol ti nasconde.
Corda non pinse mai da se saetta,
Che sì corresse via [1] per l' aere snella,
Com' io vidi una nave piccioletta
Venir per l' acqua verso noi in quella,
Sotto il governo d' un sol galeoto,
Che gridava: Or se' giunta, anima fella?
Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a voto,
Disse lo mio signore, a questa volta:
Più non ci avrai, se non passando [2] il loto.
Quale colui che grande inganno ascolta
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
Tal si fe' Flegiàs [3] nell' ira accolta.
Lo duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrare appresso lui,
E sol, quand' io fui dentro, parve carca.
Tosto che il duca ed io nel legno fui,
Secando se ne va [4] l' antica prora
Dell' acqua più che non suol con altrui.
Mentre noi correvam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: Chi se' tu che vieni anzi ora?
Ed io a lui: S' io vegno non rimango;
Ma tu chi se', che sì sei fatto brutto?
Rispose: Vedi che son un che piango.
Ed io a lui: Con piangere e con lutto,
Spirito maledetto, ti rimani:
Ch' io ti conosco, ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno ambe le mani:
Perchè il Maestro accorto lo sospinse,

[1] Che sì volasse via
[2] Più non ci avrai, che sol passando
[3] Tal fecesi Flegiàs
[4] Fendendo se ne va
Solcando se ne va

Dicendo: Via costà con gli altri cani.
Lo collo poi con le braccia mi cinse,[1]
Baciommi il volto, e disse: Alma sdegnosa,
Benedetta colei che in te s' incinse.
Quei fu al mondo persona orgogliosa;
Bontà non è che sua memoria fregi:
Così è l' ombra sua qui furiosa.
Quanti si tengon or lassù gran regi,
Che qui staranno come porci in brago,
Di se lasciando orribili dispregi!
Ed io: Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me: Avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
Di tal disio converrà che tu goda.
Dopo ciò poco vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.
Tutti gridavano: A Filippo Argenti.
Lo Fiorentino[2] spirito bizzarro
In se medesmo si volgea co' denti.
Quivi il lasciammo, che più non ne narro:
Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
Perch' io avanti intento l' occhio sbarro:
Lo buon Maestro disse: Omai, figliuolo,
S' appressa la città che ha nome Dite,
Co' gravi cittadin, col grande stuolo.
Ed io: Maestro, già le sue meschite
Là entro certo nella valle cerno
Vermiglie, come se di foco uscite

[1] M' avvinse

[2] E il Fiorentino †
Quel Fiorentino †

Fossero. Ed ei mi disse: Il foco eterno,
  Ch' entro l' affoca, le dimostra rosse,
  Come tu vedi in questo basso inferno.
Noi pur giugnemmo dentro all' alte fosse,
  Che vallan quella terra sconsolata:
  Le mura mi parean [1] che ferro fosse.
Non senza prima far grande aggirata,
  Venimmo in parte, dove il nocchier, forte,
  Uscite, ci gridò, qui è l' entrata. [2]
Io vidi più di mille in sulle porte
  Dal ciel piovuti, che stizzosamente
  Dicean: Chi è costui, che senza morte
Va per lo regno della morta gente?
  E il savio mio Maestro fece segno
  Di voler lor parlar segretamente.
Allor chiusero un poco il gran disdegno,
  E disser: Vien tu solo, e quei sen vada,
  Che sì ardito entrò per questo regno.
Sol si ritorni per la folle strada:
  Provi se sa; chè tu qui rimarrai,
  Che scorto l' hai per sì buia contrada. [3]
Pensa, Lettor, s' io mi disconfortai [4]
  Nel suon delle parole maledette:
  Ch' io non credetti ritornarci mai. [5]
O caro duca mio, che più di sette
  Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto
  D' alto periglio che incontra mi stette,
Non mi lasciar, diss' io, così disfatto:
  E se l' andar più oltre c' è negato,
  Ritroviam l' orme nostre insieme ratto.

[1] Le mura mi parea *Cr.*
[2] Questa è l' entrata
[3] Che gli hai scorta si buia contrada *Cr.*
[4] Pensa, Lettore, s'io mi sconfortai †
[5] Chè non credetti ritornar giammai †

E quel signor, che lì m' avea menato,
Mi disse: Non temer, che il nostro passo
Non ci può torre alcun: da tal n' è dato.
Ma qui m' attendi; e lo spirito lasso
Conforta e ciba di speranza buona,
Ch' io non ti lascerò nel mondo basso.
Così sen va, e quivi m' abbandona
Lo dolce padre, ed io rimango in forse;
Che sì e no [1] nel capo mi tenzona.
Udir non pote' quello ch' a lor porse:
Ma ei non stette là con essi guari,
Che ciascun dentro a pruova si ricorse.
Chiuser le porte que' nostri avversari
Nel petto al mio signor, che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari.
Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
Chi m' ha negate le dolenti case?
Ed a me disse: Tu, perch' io m' adiri,
Non sbigottir, ch' io vincerò la pruova,
Qual ch' alla difension dentro s' aggiri.
Questa lor tracotanza non è nuova,
Che già l' usaro a men segreta porta,
La qual senza serrame ancor si trova.
Sovr' essa vedestù la scritta morta:
E già di qua da lei discende l' erta,
Passando per li cerchi senza scorta,
Tal che per lui ne fia la terra aperta.

[1] Che il no e il sì †

CANTO NONO

Quel color che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo il duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
Attento si fermò com' uom che ascolta;
Chè l' occhio nol potea menare a lunga
Per l' aer nero e per la nebbia folta.
Pure a noi converrà vincer la punga,
Cominciò ei: se non... tal ne s' offerse.
Oh quanto tarda a me ch' altri qui giunga!
Io vidi ben sì com' ei ricoperse
Lo cominciar con l' altro che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse.
Ma nondimen paura il suo dir dienne,
Perch' io traeva la parola tronca
Forse a peggior sentenzia ch' ei non tenne.
In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca?
Questa question fec' io; e quei: Di rado
Incontra, mi rispose, che di nui
Faccia il cammino alcun per quale io vado.
Ver' è che altra fiata quaggiù fui
Congiurato da quella Eriton cruda,
Che richiamava l' ombre a' corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda,
Ch' ella mi fece entrar dentro a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
Quell' è il più basso loco e il più oscuro,

E il più lontan dal ciel che tutto gira:
Ben so il cammin: però ti fa securo.
Questa palude, che il gran puzzo spira,
Cinge d' intorno la città dolente,
U' non potemo entrare omai senz' ira.
Ed altro disse, ma non l' ho a mente;
Perocchè l' occhio m' avea tutto tratto
Ver l' alta torre alla cima rovente,
Ove in un punto furon dritte ratto [1]
Tre furie infernal di sangue tinte,
Che membra femminili aveano, ed atto;
E con idre verdissime eran cinte:
Serpentelli e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie eran avvinte.
E quei, che ben conobbe le meschine
Della regina dell' eterno pianto:
Guarda, mi disse, le feroci Erine.
Questa è Megera dal sinistro canto:
Quella, che piange dal destro, è Aletto:
Tesifone è nel mezzo: e tacque a tanto.
Coll' unghie si fendea ciascuna il petto;
Batteansi a palme, e gridavan sì alto,
Ch' io mi strinsi al poeta per sospetto.
Venga Medusa: sì il farem di smalto,
Gridavan tutte [2] riguardando in giuso:
Mal non vengiammo in Teseo l' assalto.
Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso;
Chè se il Gorgon si mostra, e tu il vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso.
Così disse il Maestro; ed egli stessi
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
Che con le sue ancor non mi chiudessi.

[1] Ove in un punto vidi dritto ratto *Cr.* [2] Dicevan tutte *Cr.*

O voi, che avete gl' intelletti sani,
  Mirate la dottrina che s' asconde
  Sotto il velame degli versi strani.
E già venìa su per le torbid' onde
  Un fracasso d' un suon pien di spavento,
  Per cui tremavano ambedue [1] le sponde;
Non altrimenti fatto che d' un vento
  Impetuoso per gli avversi ardori,
  Che fier la selva, e senza alcun rattento [2]
Li rami schianta, abbatte, e porta fori: [3]
  Dinanzi polveroso va superbo,
  E fa fuggir le fiere e li pastori.
Gli occhi mi sciolse, e disse: Or drizza il nerbo
  Del viso su per quella schiuma antica
  Per indi ove quel fummo è più acerbo.
Come le rane innanzi alla nimica
  Biscia per l' acqua si dileguan tutte,
  Fin che alla terra ciascuna s' abbica;
Vid' io più di mille anime distrutte
  Fuggir così dinanzi ad un che al passo
  Passava Stige colle piante asciutte.
Dal volto rimovea quell' aer grasso,
  Menando la sinistra innanzi spesso;
  E sol di quell' angoscia parea lasso.
Ben m' accorsi ch' egli era del ciel messo,
  E volsimi al Maestro: e quei fe' segno,
  Ch' io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
  Giunse alla porta, e con una verghetta
  L' aperse, che non v' ebbe alcun ritegno.

[1] Amendue *Cr.*
[2] Che fier la selva sanza alcun ratten- (to: *Cr.*
[3] E porta i fiori *Cr.* I rami schianta abbatte frondi e fiori

O cacciati del ciel,[1] gente dispetta,
  Cominciò egli in su l' orribil soglia,
  Ond' esta oltracotanza in voi s' alletta?
Perchè ricalcitrate a quella voglia,
  A cui non puote il fin mai esser mozzo,
  E che più volte v' ha cresciuta doglia?
Che giova nelle fata dar di cozzo?
  Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
  Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo.
Poi si rivolse per la strada lorda,
  E non fe' motto a noi: ma fe' sembiante
  D' uomo, cui altra cura stringa e morda,
Che quella di colui che gli è davante.
  E noi movemmo i piedi in ver la terra,
  Sicuri appresso le parole sante.
Dentro v' entrammo senza alcuna guerra:
  Ed io, ch' avea di riguardar disio
  La condizion che tal fortezza serra,
Com' io fui dentro, l' occhio intorno invio;
  E veggio ad ogni man grande campagna
  Piena di duolo e di tormento rio.
Sì come ad Arli, ove il Rodano stagna,
  Sì com' a Pola presso del Quarnaro,[2]
  Che Italia chiude e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto il loco varo:
  Così facevan quivi d' ogni parte,
  Salvo che il modo v' era più amaro;
Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,
  Per le quali eran sì del tutto accesi,
  Che ferro più non chiede verun' arte.
Tutti gli lor coperchi eran sospesi,

[1] O cacciati del ciel
O cacciati da Dio †

[2] Presso del Carnaro

E fuor n' uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri e d' offesi.
Ed io: Maestro, quai son quelle genti,
Che seppellite dentro da quell' arche
Si fan sentir con gli sospir dolenti? [1]
Ed egli a me: Qui son gli eresiarche
Co' lor seguaci d' ogni setta, e molto
Più che non credi, son le tombe carche.
Simile qui con simile è sepolto:
E i monimenti son più, e men caldi.
E poi ch' alla man destra si fu volto,
Passammo tra i martìri e gli alti spaldi.

[1] Coi sospiri dolenti †

CANTO DECIMO

(Vers. 1—13)

Ora sen va per uno stretto calle [1]
Tra il muro della terra e li martiri
Lo mio Maestro, ed io dopo le spalle.
O virtù somma, che per gli empi giri
Mi volvi, cominciai, com' a te piace
Parlami, e soddisfammi a' miei desiri.
La gente, che per li sepolcri giace,
Potrebbesi veder? già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.
Ed egli a me: Tutti saran serrati,
Quando di Josaffà qui torneranno
Coi corpi che lassù hanno lasciati.
Suo cimitero da questa parte hanno

[1] Ora sen va per un segreto calle *Cr.*

Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l' anima col corpo morta fanno.
Però alla dimanda che mi faci
Quinc' entro soddisfatto sarai tosto,
E al disio ancor che tu mi taci.
Ed io: Buon Duca, non tegno nascosto
A te mio cor, se non per dicer poco;
E tu m' hai non pur mo[1] a ciò disposto.
O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati di ristare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio,
Alla qual forse fui troppo molesto.
Subitamente questo suono uscio
D' una dell' arche: però m' accostai,
Temendo, un poco più al duca mio.
Ed ei mi disse: Volgiti: che fai?
Vedi là Farinata che s' è dritto:
Dalla cintola in su tutto il vedrai.
I' avea già il mio viso nel suo fitto;
Ed ei s' ergea col petto e colla fronte,
Come avesse lo inferno in gran dispitto:[2]
E l' animose man del duca e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: Le parole tue sien conte.
Tosto che al piè[3] della sua tomba fui,
Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
Mi dimandò: Chi fur li maggior tui?
Io, ch' era d' ubbedir disideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliel' apersi:

[1] E tu m' hai non pur ora †
[2] A gran dispitto
[3] Com' io al piè †

Ond' ei levò le ciglia un poco in soso;
Poi disse: Fieramente furo avversi
A me ed a' miei primi ed a mia parte,
Sì che per due fiate gli dispersi.
S' ei fur cacciati, ei tornar d' ogni parte,
Risposi lui, l' una e l' altra fiata;
Ma i vostri non appreser ben quell' arte.
Allor surse alla vista scoperchiata
Un' ombra lungo questa infino al mento:
Credo che s' era inginocchion levata.
D' intorno mi guardò, come talento
Avesse di veder s' altri era meco;
Ma poi che il sospicar fu tutto spento,
Piangendo disse: Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d' ingegno,
Mio figlio ov' è? o perchè non è teco?
Ed io a lui: Da me stesso non vegno:
Colui, che attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
Le sue parole e il modo della pena
M' avevan di costui già letto il nome: [1]
Però fu la risposta così piena.
Di subito drizzato gridò: Come
Dicesti: egli ebbe? non viv' egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
Quando s' accorse d' alcuna dimora
Ch' io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.
Ma quell'altro magnanimo, a cui posta
Restato m' era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa.
E se, continuando al primo detto,

[1] Già detto il nome

Egli han quell' arte, disse, [1] male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna che qui regge,
Che tu saprai quanto quell' arte pesa.
E se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
Incontro a' miei in ciascuna sua legge?
Ond' io a lui: Lo strazio e il grande scempio,
Che fece l' Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.
Poi ch' ebbe sospirando il capo scosso;
A ciò non fui io sol, disse, nè certo
Senza cagion sarei con gli altri mosso:
Ma fu' io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascun di torre via [2] Fiorenza,
Colui che la difese a viso aperto.
Deh, se riposi mai vostra semenza,
Prega' io lui, solvetemi quel nodo,
Che qui ha inviluppata mia sentenza.
E' par che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi quel che il tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.
Noi veggiam, come quei ch' ha mala luce,
Le cose, disse, che ne son lontano;
Cotanto ancor ne splende il sommo Duce:
Quando s' appressano, o son, tutto è vano
Nostro intelletto; e s' altri non ci apporta, [3]
Nulla sapem di vostro stato umano.
Però comprender puoi che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto

[1] S' egli han quell' arte, disse,
[2] Fu per ciascuno di tor via †
[3] Nol ci apporta †

Che del futuro fia chiusa la porta.
Allor, come di mia colpa compunto,
Dissi: Or direte dunque a quel caduto
Che il suo nato è co' vivi ancor congiunto.
E s' io fui dianzi alla risposta muto,
Fat' ei saper che il fei, perchè pensava
Già nell' error che m' avete soluto.
E già il Maestro mio mi richiamava:
Perch' io pregai lo spirito più avaccio
Che mi dicesse chi con lui si stava.
Dissemi: Qui con più di mille giaccio:
Qua entro è lo secondo Federico,
E il Cardinale, e degli altri mi taccio.
Indi s' ascose: ed io in ver l' antico
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar che mi parea nemico.
Egli si mosse; e poi così andando,
Mi disse: Perchè sei tu sì smarrito?
Ed io li soddisfeci al suo dimando.
La mente tua conservi quel ch' udito
Hai contra te, mi comandò quel Saggio,
Ed ora attendi qui: e drizzò il dito.
Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella il cui bell' occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.
Appresso volse a man sinistra il piede:
Lasciammo il muro, e gimmo in ver lo mezzo
Per un sentier ch' ad una valle fiede,
Che in fin lassù facea spiacer suo lezzo.

CANTO DECIMOPRIMO

In su l' estremità d' un' alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa:
E quivi per l' orribile soperchio
Del puzzo, che il profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D' un grande avello, ov'io vidi una scritta
Che diceva: Anastasio papa guardo,
Lo qual trasse Fotin della via dritta.
Lo nostro scender conviene esser tardo,
Sì che s' ausi prima un poco il senso
Al tristo fiato, e poi non fia riguardo.
Così il Maestro; ed io: Alcun compenso,
Dissi lui, trova, che il tempo non passi
Perduto; ed egli: Vedi che a ciò penso.
Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado, come quei che lassi.
Tutti son pien di spirti maledetti:
Ma perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come e perchè son costretti.
D' ogni malizia ch' odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
O con forza o con frode altrui contrista.
Ma perchè frode è dell' uom proprio male,
Più spiace a Dio; e però stan di sutto
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
De' violenti il primo cerchio è tutto:

Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto e costrutto.
A Dio, a se, al prossimo si puone
Far forza, dico in loro ed in lor cose,[1]
Come udirai con aperta ragione.
Morte per forza e ferute dogliose
Nel prossimo si danno, e nel suo avere
Ruine, incendi e tollette dannose:[2]
Onde omicidi e ciascun che mal fiere,
Guastatori e predon, tutti tormenta
Lo giron primo per diverse schiere.
Puote uomo avere in se man violenta
E ne' suoi beni: e però nel secondo
Giron convien che senza pro si penta
Qualunque priva se del vostro mondo,
Biscazza e fonde la sua facultade,
E piange là dove esser dee giocondo.
Puossi far forza nella Deitade,
Col cor negando e bestemmiando quella,
E spregiando natura e sua bontade:
E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Sodoma e Caorsa
E chi, spregiando Dio, col cor favella.
La frode, ond' ogni coscienza è morsa,
Può l' uomo usare in colui che si fida,
E in quello che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro par che uccida[3]
Pur lo vincol d' amor che fa natura;
Onde nel cerchio secondo s' annida
Ipocrisia, lusinghe e chi affattura,
Falsità, ladroneccio e simonia,

[1] In se ed in lor cose *Cr.*
[2] E collette dannose †
[3] Par che incida †

Ruffian, baratti e simile lordura.
Per l' altro modo quell' amor s' obblia
Che fa natura, e quel ch' è poi aggiunto,
Di che la fede spezial si cria:
Onde nel cerchio minore, ov' è il punto
Dell' universo in su che Dite siede,
Qualunque trade in eterno è consunto.
Ed io: Maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, ed assai ben distingue
Questo baratro e il popol che il possiede.
Ma dimmi: Quei della palude pingue
Che mena il vento e che batte la pioggia,
E che s' incontran con sì aspre lingue,
Perchè non dentro della città roggia
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?
Ed egli a me: Perchè tanto delira,
Disse, lo ingegno tuo da quel ch'ei suole?
Ovver la mente dove altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole,
Colle quai la tua Etica pertratta
Le tre disposizion che il ciel non vuole,
Incontinenza, malizia e la matta
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende e men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza,
E recchiti alla mente chi son quelli,
Che su di fuor sostengon penitenza,
Tu vedrai ben perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina giustizia [1] gli martelli.
O Sol che sani ogni vista turbata,

[1] La divina vendetta

Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
Che, non men che saver, dubbiar m'aggrata.
Ancora un poco indietro ti rivolvi,
Diss' io, là dove di' che usura offende
La divina bontade, e il groppo svolvi.
Filosofia, mi disse, a chi la intende, [1]
Nota non pure in una sola parte,
Come natura lo suo corso prende
Dal divino intelletto e da sua arte;
E se tu ben la tua Fisica note,
Tu troverai non dopo molte carte,
Che l' arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come il maestro fa il discente,
Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote.
Da queste due, se tu ti rechi a mente [2]
Lo Genesi dal principio, conviene
Prender sua vita, ed avanzar la gente.
E perchè l' usuriere altra via tiene,
Per se natura, e per la sua seguace
Dispregia, poichè in altro pon la spene.
Ma seguimi oramai, che il gir mi piace:
Chè i Pesci guizzan su per l' orizzonta,
E il Carro tutto sovra il Coro giace,
E il balzo via là oltre si dismonta.

[1] A chi l' attende *Cr.* [2] Da queste cose, se ti rechi a mente *f*

CANTO DECIMOSECONDO

(Vers. 1—3)

Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro, e per quel ch'ivi er'anco,
Tal, ch' ogni vista ne sarebbe schiva.

Qual è quella ruina, che nel fianco
  Di qua da Trento l' Adice percosse
  O per tremuoto o per sostegno manco;
Che da cima del monte, onde si mosse,
  Al piano è sì la roccia discoscesa,
  Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse:
Cotal di quel burrato era la scesa.
  E in su la punta della rotta lacca
  L' infamia di Creti era distesa,
Che fu concetta nella falsa vacca:
  E quando vide noi, se stesso morse [1]
  Sì come quei, cui l' ira dentro fiacca.
Lo savio mio in ver lui gridò: Forse
  Tu credi che qui sia il duca d' Atene,
  Che su nel mondo la morte ti porse?
Partiti, bestia, chè questi non viene
  Ammaestrato dalla tua sorella,
  Ma vassi per veder le vostre pene.
Qual è quel toro che si slaccia in quella
  Che ha ricevuto già 'l colpo mortale,
  Che gir non sa, ma qua e là saltella;
Vid' io lo Minotauro far cotale.
  E quegli accorto gridò: Corri al varco;
  Mentre ch' è in furia, è buon che tu ti cale.
Così prendemmo via giù per lo scarco
  Di quelle pietre, che spesso moviensi
  Sotto i miei piedi per lo nuovo carco.
Io gìa pensando; e quei disse: Tu pensi
  Forse a questa rovina, ch' è guardata
  Da quell' ira bestial ch' io ora spensi.
Or vo' che sappi, che l' altra fiata
  Ch' i' discesi quaggiù nel basso inferno,

[1] Se stessa morse *Cr.*

Questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo poco pria, se ben discerno,
Che venisse Colui, che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,
Da tutte parti l' alta valle feda
Tremò sì, ch' io pensai che l' universo
Sentisse amor, per lo quale è chi creda
Più volte il mondo in Caos converso:
Ed in quel punto questa vecchia roccia
Qui ed altrove tal fece riverso.
Ma ficca gli occhi a valle; chè s' approccia
La riviera del sangue, in la qual bolle
Qual che per violenza in altrui noccia.
O cieca cupidigia, o ira folle,
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell' eterna poi sì mal c' immolle!
Io vidi un' ampia fossa in arco torta,
Come quella che tutto il piano abbraccia,
Secondo ch' avea detto la mia scorta:
E tra il piè della ripa ed essa, in traccia
Correan Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia.
Vedendoci calar ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro
Con archi ed asticciuole prima elette:
E l' un gridò da lungi: A qual martiro
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci, se non, l' arco tiro.
Lo mio Maestro disse: La risposta
Farem noi a Chiron costà di presso:
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.
Poi mi tentò, e disse: Quegli è Nesso,
Che morì per la bella Deianira,

E fe' di se la vendetta egli stesso:
E quel di mezzo, che al petto si mira,
È il gran Chirone, il qual nudrì Achille:
Quell' altro è Folo, che fu sì pien d' ira.
Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando quale anima si svelle
Del sangue più, [1] che sua colpa sortille.
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle.
Quando s' ebbe scoperta la gran bocca,
Disse ai compagni: Siete voi accorti,
Che quel di retro move ciò ch' ei tocca?
Così non soglion fare i piè de' morti.
E il mio buon Duca, che già gli era al petto
Ove le duo nature son consorti,
Rispose: Ben è vivo, e sì soletto
Mostrarli mi convien la valle buia:
Necessità 'l c' induce, [2] e non diletto.
Tal si partì dal cantare alleluia,
Che mi commise quest' uficio nuovo;
Non è ladron, nè io anima fuia.
Ma per quella virtù, per cui io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,
Che ne dimostri là ove si guada,
E che porti costui in su la groppa;
Che non è spirto che per l' aer vada.
Chiron si volse in sulla destra poppa,
E disse a Nesso: Torna, e sì li guida,
E fa cansar, s' altra schiera v' intoppa.

[1] Dal sangue più

[2] Necessità lo induce †
Necessità il conduce †

Noi ci movemmo colla scorta fida
 Lungo la proda del bollor vermiglio,
 Ove i bolliti facean alte strida.
Io vidi gente sotto infino al ciglio;
 E il gran Centauro disse: Ei son tiranni,
 Che dier nel sangue e nell' aver di piglio.
Quivi si piangon li spietati danni:
 Quivi è Alessandro, e Dionisio fero,
 Che fe' Cicilia aver dolorosi anni:
E quella fronte ch' ha il pel così nero
 È Azzolino; e quell' altro ch' è biondo
 È Obizzo da Esti, il qual per vero
Fu spento dal figliastro su nel mondo.
 Allor mi volsi al Poeta, e quei disse:
 Questi ti sia or primo, ed io secondo.
Poco più oltre il Centauro s' affisse
 Sovra una gente che infino alla gola
 Parea che di quel bulicame uscisse.
Mostrocci un' ombra dall' un canto sola,
 Dicendo: Colui fesse in grembo a Dio
 Lo cor che in sul Tamigi ancor si cola.
Poi vidi genti, che di fuor del rio [1]
 Tenean la testa ed ancor tutto il casso:
 E di costoro assai riconobb' io.
Così a più a più si facea basso
 Quel sangue sì, che copria pur li piedi: [2]
 E quivi fu del fosso il nostro passo.
Sì come tu da questa parte vedi
 Lo bulicame che sempre si scema,
 Disse il Centauro, voglio che tu credi,
Che da quest' altra più e più giù prema [3]

[1] Che fuori del rio †
[2] Che cocea pur li piedi
[3] A più a più giù prema *Cr.*

Lo fondo suo, infin ch' ei si raggiunge
Ove la tirannia convien che gema.
La divina giustizia di qua punge
Quell' Attila che fu flagello in terra,
E Pirro, e Sesto; ed in eterno munge
Le lagrime, che col bollor disserra
A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra:
Poi si rivolse, e ripassossi il guazzo.

CANTO DECIMOTERZO

(Vers. 1—16)

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco,
Non rami schietti, ma nodosi e involti, [1]
Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco.
Non han sì aspri sterpi nè sì folti
Quelle fiere selvagge, che in odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.
Quivi le brutte Arpie lor nido fanno,
Che cacciar delle Strofade i Troiani
Con tristo annunzio di futuro danno.
Ale hanno late, e colli e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto il gran ventre:
Fanno lamenti in su gli alberi strani.
E il buon Maestro: Prima che più entre,

[1] Nodosi e avvolti

Sappi che se' nel secondo girone,
Mi cominciò a dire, e sarai, mentre
Che tu verrai nell' orribil sabbione.
Però riguarda bene, e sì vedrai
Cose, che daran fede [1] al mio sermone.
Io sentia da ogni parte tragger guai,
E non vedea persona che il facesse;
Perch' io tutto smarrito m' arrestai.
I' credo ch' ei credette ch' io credesse,
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente che per noi si nascondesse.
Però, disse il Maestro, se tu tronchi
Qualche fraschetta d' una d' este piante,
Li pensier ch' hai si faran tutti monchi.
Allor porsi la mano un poco avante,
E colsi un ramuscel da un gran pruno: [2]
E il tronco suo gridò: Perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?
Uomini fummo; ed or sem fatti sterpi:
Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
Se state fossim' anime di serpi.
Come d' un stizzo verde, che arso sia
Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
E cigola per vento che va via;
Così di quella scheggia usciva insieme [3]
Parole e sangue: ond' io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l' uom che teme.
S' egli avesse potuto creder prima,
Rispose il Savio mio, anima lesa,

[1] Cose che torrian fede *Cr.*
[2] Un ramicello d' un gran pruno †
[3] Sì della scheggia rotta usciva insieme

Ciò ch' ha veduto pur con la mia rima,
Non averebbe in te la man distesa;
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra, che a me stesso pesa.
Ma dilli chi tu fosti, sì che, in vece
D' alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su, dove tornar gli lece.
E il tronco: Sì col dolce dir m' adeschi,
Ch' io non posso tacere; e voi non gravi
Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.
Io son colui, che tenni ambo le chiavi
Del cor di Federigo, e che le volsi
Serrando e disserrando sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
Fede portai al glorioso ufizio,
Tanto ch' io ne perdei lo sonno e i polsi. [1]
La meretrice, che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune, e delle corti vizio,
Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl' infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L' animo mio per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d' esto legno
Vi giuro che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d' onor sì degno.
E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo che invidia le diede.
Un poco attese, e poi: Da ch' ei si tace,

[1] Le vene e i polsi *Cr.*

Disse il Poeta a me, non perder l' ora;
  Ma parla, e chiedi a lui se più ti piace.
Ond' io a lui: Dimandal tu ancora
  Di quel che credi che a me soddisfaccia;
  Ch' io non potrei: tanta pietà m' accora.
Però ricominciò: Se l' uom ti faccia
  Liberamente ciò che il tuo dir prega,
  Spirito incarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne come l' anima si lega
  In questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
  S' alcuna mai da tai membra si spiega.
Allor soffiò lo tronco forte, e poi
  Si convertì quel vento in cotal voce:
  Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l' anima feroce
  Dal corpo ond' ella stessa s' è disvelta,
  Minos la manda alla settima foce.
Cade in la selva, e non l' è parte scelta;
  Ma là dove fortuna la balestra,
  Quivi germoglia come gran di spelta;
Surge in vermena, ed in pianta silvestra:
  L' Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
  Fanno dolore, ed al dolor finestra.
Come l' altre, verrem per nostre spoglie,
  Ma non però ch' alcuna sen rivesta:
  Chè non è giusto aver ciò ch'uom si toglie.
Qui le strascineremo, e per la mesta
  Selva saranno i nostri corpi appesi,
  Ciascuno al prun dell' ombra sua molesta.
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
  Credendo ch' altro ne volesse dire;
  Quando noi fummo d' un romor sorpresi,
Similemente a colui, che venire

Sente il porco e la caccia alla sua posta,
  Ch' ode le bestie e le frasche stormire.
Ed ecco duo dalla sinistra costa,
  Nudi e graffiati fuggendo sì forte,
  Che della selva rompièno ogni rosta.
Quel dinanzi: Ora accorri, accorri, morte.
  E l' altro, a cui pareva tardar troppo,
  Gridava: Lano, sì non furo accorte
Le gambe tue alle giostre del Toppo.
  E poichè forse gli fallia la lena,
  Di se e d' un cespuglio fece groppo.
Dirietro a loro era la selva piena
  Di nere cagne bramose e correnti,
  Come veltri che uscisser di catena.
In quel che s' appiattò miser li denti,
  E quel dilaceraro a brano a brano;
  Poi sen portar quelle membra dolenti.
Presemi allor la mia scorta per mano,
  E menommi al cespuglio che piangea,
  Per le rotture sanguinenti, invano.
O Jacopo, dicea, da sant' Andrea,
  Che t' è giovato di me fare schermo?
  Che colpa ho io della tua vita rea?
Quando il Maestro fu sovr' esso fermo,
  Disse: Chi fusti, che per tante punte
  Soffi col sangue doloroso sermo?
E quegli a noi: O anime che giunte
  Siete a veder lo strazio disonesto,
  Ch' ha le mie frondi sì da me disgiunte.
Raccoglietele al piè del tristo cesto:
  Io fui della città che nel Batista
  Cangiò 'l primo padrone:[1] ond'ei per questo

[1] Mutò il primo padrone †

Sempre con l' arte sua la farà trista:
E se non fosse che in sul passo d' Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista;
Quei cittadin, che poi la rifondarno
Sovra il cener che d' Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno.
Io fei giubbetto a me delle mie case.

CANTO DECIMOQUARTO

(Vers. 1—17)

Poichè la carità del natio loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
E rende' le a colui ch' era già fioco. [1]
Indi venimmo al fine, ove si parte [2]
Lo secondo giron dal terzo, e dove
Si vede di giustizia orribil arte.
A ben manifestar le cose nuove,
Dico che arrivammo ad una landa,
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
La dolorosa selva l' è ghirlanda
Intorno, come il fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i piedi [3] a randa a randa.
Lo spazzo era un' arena arida e spessa,
Non d' altra foggia fatta che colei,
Che fu da' piedi di Caton soppressa.
O vendetta di Dio, quanto tu dei
Esser temuta da ciascun che legge

[1] Roco *Cr.*
[2] Onde si parte *Cr.*
[3] Fermammo i passi

Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
D' anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente,
E parea posta lor diversa legge.
Supin giaceva in terra alcuna gente;
Alcuna si sedea tutta raccolta,
Ed altra andava continuamente.
Quella che giva intorno era più molta,
E quella men, che giaceva al tormento,
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Sovra tutto il sabbion d' un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento.
Quali Alessandro in quelle parti calde
D' India vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde;
Perch' ei provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, perciocchè il vapore
Me' si stingueva [1] mentre ch' era solo:
Tale scendeva l' eternale ardore;
Onde l' arena s' accendea, com' esca
Sotto il focile, a raddoppiar dolore. [2]
Senza riposo mai era la tresca
Delle misere mani, or quindi or quinci
Iscotendo da se l' arsura fresca.
Io cominciai: Maestro, tu che vinci
Tutte le cose, fuor che i Dimon duri,
Che all' entrar della porta incontro uscinci,
Chi è quel grande che non par che curi
L' incendio, e giace dispettoso e torto
Sì che la pioggia non par che il maturi?
E quel medesmo, che si fue accorto

[1] Me' si spegnea

[2] Sotto focile a doppiar lo dolore *Cr.*

Ch' io dimandava il mio duca di lui,
Gridò: Qual fui vivo, tal son morto.
Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l' ultimo dì percosso fui;
O s' egli stanchi [1] gli altri a muta a muta
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando: Buon Vulcano, aiuta aiuta;
Sì com' ei fece alla pugna di Flegra,
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.
Allora il Duca mio parlò di forza
Tanto, ch' io non l' avea sì forte udito:
O Capaneo, in ciò che non s' ammorza
La tua superbia, se' tu più punito:
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito.
Poi si rivolse a me con miglior labbia,
Dicendo: Quel fu l' un de' sette regi
Ch'assiser Tebe;[2] ed ebbe, e par ch'egli abbia
Dio in disdegno, e poco par che il pregi:
Ma, come io dissi lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.
Or mi vien dietro, e guarda che non metti
Ancor li piedi nell' arena arsiccia:
Ma sempre al bosco li ritieni stretti.
Tacendo ne venimmo là ove spiccia
Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
Quale del Bulicame esce il ruscello,
Che parton poi tra lor le peccatrici,
Tal per l' arena giù sen giva quello.

[1] E s' egli stanchi [2] Ch' assediar Tebe

Lo fondo suo ed ambo le pendici
  Fatt' eran pietra, e i margini da lato:
  Perch' io m' accorsi che il passo era lici.
Tra tutto l' altro ch' io t' ho dimostrato,
  Posciachè noi entrammo per la porta
  Lo cui sogliare a nessuno è negato, [1]
Cosa non fu dagli tuoi occhi scorta
  Notabile, com' è il presente rio, [2]
  Che sopra se tutte fiammelle ammorta.
Queste parole fur del Duca mio:
  Perchè il pregai, che mi largisse il pasto
  Di cui largito m' aveva il disio.
In mezzo il mar siede un paese guasto,
  Diss' egli allora, che s' appella Creta,
  Sotto il cui rege fu già il mondo casto.
Una montagna v' è, che già fu lieta
  D' acque e di fronde, che si chiama Ida; [3]
  Ora è diserta come cosa vieta.
Rea la scelse già per cuna fida
  Del suo figliuolo, e, per celarlo meglio,
  Quando piangea, vi facea far le grida.
Dentro dal monte sta dritto un gran veglio
  Che tien volte le spalle inver Damiata,
  E Roma guarda sì come suo speglio.
La sua testa è di fin' oro formata,
  E puro argento son le braccia e il petto,
  Poi è di rame infino alla forcata:
Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
  Salvo che il destro piede è terra cotta,
  E sta in su quel, più che in su l'altro, eretto.
Ciascuna parte, fuor che l' oro, è rotta

[1] A nessuno è serrato *Cr.*
[2] Mirabile, com' è il presente rio
[3] Che si chiamo Ida *Cr.*

D' una fessura che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
Poi sen van giù per questa stretta doccia
Infin là ove più non si dismonta:
Fanno Cocito; e qual sia quello stagno,
Tu il vederai: però qui non si conta.
Ed io a lui: Se il presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pure a questo vivagno?
Ed egli a me: Tu sai che il luogo è tondo,
E tutto che tu sii venuto molto
Pur a sinistra giù calando al fondo,
Non se' ancor per tutto il cerchio volto;
Perchè, se cosa n' apparisce nuova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto.
Ed io ancor: Maestro, ove si trova
Flegetonte e Letè, chè dell' un taci,
E l' altro di' che si fa d' esta piova?
In tutte tue question certo mi piaci,
Rispose; ma il bollor dell' acqua rossa
Dovea ben solver l' una che tu faci.
Lete vedrai, ma fuor di questa fossa,
Là ove vanno l' anime a lavarsi,
Quando la colpa pentuta è rimossa.
Poi disse: Omai è tempo da scostarsi
Dal bosco: fa che diretro a me vegne:
Li margini fan via, che non son arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne.

CANTO DECIMOQUINTO

Ora cen porta l' un de' duri margini,
E il fummo del ruscel di sopra aduggia
Sì, che dal fuoco salva l' acqua e gli argini.
Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia,
Temendo il fiotto che in ver lor s'avventa,
Fanno lo schermo, perchè il mar si fuggia;
E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta;
A tale imagine eran fatti quelli,
Tutto che nè sì alti nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli.
Già eravam dalla selva rimossi
Tanto, ch' io non avrei visto dov' era,
Perch' io indietro rivolto mi fossi,
Quando incontrammo d' anime una schiera,
Che venia lungo l' argine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l' un l' altro sotto nuova luna;
E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna.
Così adocchiato da cotal famiglia,
Fui conosciuto da un, che mi prese
Per lo lembo, e gridò: Qual maraviglia?
Ed io, quando il suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto
Sì, che il viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio intelletto;

E chinando la mia alla sua faccia,
Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto?
E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia,
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna indietro, e lascia andar la traccia.
Io dissi lui: Quanto posso ven preco;
E se volete che con voi m' asseggia,
Faròl, se piace a costui, chè vo seco.
O figliuol, disse, qual di questa greggia
S' arresta punto, giace poi cent' anni
Senza arrostarsi quando il fuoco il feggia.
Però va oltre: io ti verrò a' panni,
E poi rigiugnerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni.
Io non osava scender della strada
Per andar par di lui: ma il capo chino
Tenea, come uom che riverente vada.
Ei cominciò: Qual fortuna o destino
Anzi l' ultimo dì quaggiù ti mena?
E chi è questi che mostra il cammino?
Là su di sopra in la vita serena,
Rispos' io lui, mi smarri' in una valle,
Avanti che l' età mia fosse piena.
Pure ier mattina le volsi le spalle:
Questi m' apparve, tornand' io in quella, [1]
E riducemi a ca per questo calle.
Ed egli a me: Se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m' accorsi nella vita bella:
E s' io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo il cielo a te così benigno,
Dato t' avrei all' opera conforto.

[1] Ritornando in quella *Cr.*

Ma quell' ingrato popolo maligno,
  Che discese di Fiesole ab antico,
  E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà, per tuo ben far, nimico:
  Ed è ragion; chè tra li lazzi sorbi
  Si disconvien fruttare al dolce fico. [1]
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi,
  Gente avara, invidiosa e superba:
  Da' lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba,
  Che l' una parte e l' altra avranno fame
  Di te: ma lungi fia dal becco l' erba.
Faccian le bestie Fiesolane strame
  Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
  S' alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa
  Di quei Roman, che vi rimaser, quando
  Fu fatto il nido di malizia tanta.
Se fosse pieno tutto il mio dimando,
  Risposi lui, voi non sareste ancora
  Dell' umana natura posto in bando:
Chè in la mente m' è fitta, ed or mi accuora
  La cara e buona imagine paterna
  Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M' insegnavate come l' uom s' eterna:
  E quant' io l' abbo in grado, mentre io vivo
  Convien che nella mia lingua si scerna.
Ciò che narrate di mio corso scrivo,
  E serbolo a chiosar con altro testo
  A donna che il saprà, s' a lei arrivo.
Tanto vogl' io che vi sia manifesto,
  Pur che mia coscienza non mi garra,

[1] Fruttare il dolce fico †

Che alla fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova agli orecchi miei tale arra:
Però giri fortuna la sua ruota,
Come le piace, e il villan la sua marra.
Lo mio Maestro allora in sulla gota
Destra si volse indietro, e riguardommi;
Poi disse: Bene ascolta chi la nota.
Nè per tanto di men parlando vommi
Con ser Brunetto, e dimando chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.
Ed egli a me: Saper d' alcuno è buono:
Degli altri fia laudabile il tacerci,
Chè il tempo saria corto a tanto suono.
In somma sappi, che tutti fur cherci,
E letterati grandi, e di gran fama,
D' un medesmo peccato al mondo lerci.
Priscian sen va con quella turba grama,
E Francesco d' Accorso anco, e vedervi,
S' avessi avuto di tal tigna brama,
Colui potei che dal servo de' servi
Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi.
Di più direi; ma il venir e il sermone
Più lungo esser non può, però ch' io veggio
Là surger nuovo fummo dal sabbione.
Gente vien con la quale esser non deggio;
Sieti raccomandato il mio Tesoro
Nel quale io vivo ancora; e più non cheggio.
Poi si rivolse, e parve di coloro
Che corrono a Verona il drappo verde
Per la campagna; e parve di costoro
Quegli che vince e non colui che perde.

CANTO DECIMOSESTO

Già era in loco ove s' udia il rimbombo
Dell' acqua che cadea nell' altro giro,
Simile a quel che l' arnie fanno rombo;
Quando tre ombre insieme si partiro,
Correndo, d' una torma che passava
Sotto la pioggia dell' aspro martiro.
Venian ver noi; e ciascuna gridava:
Sostati tu, che all' abito ne sembri
Essere alcun di nostra terra prava.
Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri
Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
Ancor men duol, pur ch'io me ne rimembri.
Alle lor grida il mio Dottor s' attese,
Volse il viso ver me, e: Ora aspetta,
Disse; a costor si vuole esser cortese:
E se non fosse il fuoco che saetta
La natura del luogo, io dicerei,
Che meglio stesse a te, che a lor, la fretta.
Ricominciar, come noi ristemmo, ei
L'antico verso; e quando a noi fur giunti,
Fenno una ruota di se tutti e trei.
Qual soleano i campion far nudi ed unti,
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti:
Così, rotando, ciascuna il visaggio
Drizzava a me, sì che in contrario il collo
Faceva a' piè continuo viaggio.

E, se miseria [1] d' esto loco sollo
Rende in dispetto noi e nostri preghi,
Cominciò l'uno, e il tinto aspetto e brollo; [2]
La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne chi tu se', che i vivi piedi
Così sicuro per lo inferno freghi.
Questi, l' orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior che tu non credi.
Nepote fu della buona Gualdrada:
Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai e con la spada.
L' altro che appresso me l' arena trita,
È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita.
Ed io, che posto son con loro in croce,
Jacopo Rusticucci fui: e certo
La fiera moglie più ch' altro mi nuoce.
S' io fussi stato dal fuoco coverto,
Gittato mi sarei tra lor disotto,
E credo che il Dottor l' avria sofferto.
Ma perch' io mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia,
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto, che tardi tutta si dispoglia,
Tosto che questo mio Signor mi disse
Parole, per le quali io mi pensai,
Che qual voi siete, tal gente venisse.
Di vostra terra sono; e sempre mai

[1] Deh, se miseria

[2] E il tristo aspetto e brollo Cr.

L' ovra di voi [1] e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi ed ascoltai.
Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi
Promessi a me per lo verace Duca;
Ma fino al centro pria convien ch' io tomi.
Se lungamente l' anima conduca
Le membra tue, rispose quegli allora,
E se la fama tua dopo te luca,
Cortesia e valor, di', se dimora
Nella nostra città sì come suole,
O se del tutto se n' è gito fuora?
Che Guglielmo Borsiere, il qual si duole
Con noi per poco, e va là coi compagni,
Assai ne cruccia con le sue parole.
La gente nuova, e i subiti guadagni,
Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.
Così gridai colla faccia levata:
E i tre, che ciò inteser per risposta,
Guatar l' un l' altro, come al ver si guata.
Se l' altre volte sì poco ti costa,
Risposer tutti, il soddisfare altrui,
Felice te, che sì parli a tua posta.
Però se campi d' esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere: Io fui,
Fa che di noi alla gente favelle:
Indi rupper la ruota, ed a fuggirsi
Ale sembiaron le lor gambe snelle.
Un ammen non saria potuto dirsi
Tosto così, com' ei furo spariti:
Perchè al Maestro parve di partirsi.

[1] L' opre di voi

Io lo seguiva, e poco eravam iti,
  Che il suon dell' acqua n' era sì vicino,
  Che per parlar saremmo appena uditi.
Come quel fiume, che ha proprio cammino
  Prima da monte Veso in ver levante
  Dalla sinistra costa d' Apennino,
Che si chiama Acquacheta suso, avante
  Che si divalli giù nel basso letto,
  E a Forlì di quel nome è vacante,
Rimbomba là sovra san Benedetto
  Dall' alpe, per cadere ad una scesa,
  Ove dovria per mille esser ricetto;
Così, giù d' una ripa discoscesa,
  Trovammo risonar quell' acqua tinta,
  Sì che in poc' ora avria l' orecchia offesa.
Io aveva una corda intorno cinta,
  E con essa pensai alcuna volta
  Prender la lonza alla pelle dipinta.
Poscia che l' ebbi tutta da me sciolta,
  Sì come il Duca m' avea comandato,
  Porsila a lui aggroppata e ravvolta.
Ond' ei si volse inver lo destro lato,
  E alquanto di lungi dalla sponda
  La gittò giuso in quell' alto burrato.
E pur convien che novità risponda,
  Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno
  Che il Maestro con l' occhio sì seconda.
Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
  Presso a color, che non veggon pur l' opra,
  Ma per entro i pensier miran col senno!
Ei disse a me: Tosto verrà di sopra
  Ciò ch'io attendo e che il tuo pensier sogna;
  Tosto convien ch' al tuo viso si scopra.

Sempre a quel ver ch' ha faccia di menzogna
De' l' uom chiuder le labbra quant' ei puote,
Però che senza colpa fa vergogna;
Ma qui tacer nol posso: e per le note
Di questa commedìa, lettor, ti giuro,
S' elle non sien di lunga grazia vote,
Ch' io vidi per quell' aer grosso e scuro
Venir notando una figura in suso,
Meravigliosa ad ogni cor sicuro,
Sì come torna colui che va giuso
Talora a solver ancora, ch' aggrappa
O scoglio od altro che nel mare è chiuso,
Che in su si stende, e da piè si rattrappa.

CANTO DECIMOSETTIMO

(Vers. 1—13)

Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa i monti, e rompe mura ed armi;[1]
Ecco colei che tutto il mondo appuzza:
Sì cominciò lo mio Duca a parlarmi,
Ed accennolle che venisse a proda,
Vicino al fin de' passeggiati marmi:
E quella sozza imagine di froda,
Sen venne, ed arrivò la testa e il busto;
Ma in su la riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d' uom giusto;
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d' un serpente tutto l' altro fusto.
Duo branche avea pilose infin l' ascelle:

[1] Che rompe' muri e l' armi *Cr.*

Lo dosso e il petto ed ambedue[1] le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle.
Con più color sommesse e soprapposte
Non fer ma' in drappo[2] Tartari nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aragne imposte.
Come tal volta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in acqua e parte in terra,
E come là tra li Tedeschi lurchi
Lo bevero s' assetta a far sua guerra;
Così la fiera pessima si stava
Su l' orlo che, di pietra, il sabbion serra.
Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo in su la venenosa forca
Che, a guisa di scorpion, la punta armava.
Lo Duca disse: Or convien che si torca
La nostra via un poco infino a quella
Bestia malvagia che colà si corca.
Però scendemmo alla destra mammella,
E dieci passi femmo in sullo stremo,
Per ben cessar la rena e la fiammella:
E quando noi a lei venuti semo,
Poco più oltre veggio in su la rena
Gente seder propinqua al luogo scemo.
Quivi il Maestro: Acciocchè tutta piena
Esperienza d' esto giron porti,
Mi disse, or va, e vedi la lor mena.[3]
Li tuoi ragionamenti sien là corti:
Mentre che torni parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti.
Così ancor su per la strema testa
Di quel settimo cerchio, tutto solo

[1] Amenduo *Cr.*
[2] Non fer mai drappo †
[3] E vedi la lor pena

Andai, ove sedea la gente mesta.
Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
Di qua, di là soccorrien con le mani,
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
Non altrimenti fan di state i cani,
Or col ceffo or col piè, quando son morsi
O da pulci o da mosche o da tafani.
Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
Ne' quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun; ma io m' accorsi
Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
Che avea certo colore e certo segno,
E quindi par che il loro occhio si pasca.
E com' io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che di lione avea faccia e contegno.
Poi procedendo di mio sguardo il curro
Vidine un' altra più che sangue rossa [1]
Mostrare un' oca bianca più che burro.
Ed un, che d' una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
Mi disse: Che fai tu in questa fossa?
Or te ne va: e perchè se' vivo anco,
Sappi che il mio vicin Vitaliano
Sederà qui dal mio sinistro fianco.
Con questi Fiorentin son Padovano;
Spesse fiate m' intronan gli orecchi,
Gridando: Vegna il cavalier sovrano,
Che recherà la tasca coi tre becchi:
Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come bue che il naso lecchi.
Ed io, temendo nol più star crucciasse

[1] Vidine un' altra come sangue rossa †

Lui che di poco star m' avea ammonito,
Tornàmi indietro dall' anime lasse.
Trovai lo Duca mio ch' era salito
Già sulla groppa del fiero animale,
E disse a me: Or sie forte ed ardito.
Omai si scende per sì fatte scale:
Monta dinanzi, ch' io voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male.
Qual è colui, c' ha sì presso il riprezzo [1]
Della quartana, c' ha già l' unghie smorte,
E triema tutto pur guardando il rezzo,
Tal divenn' io alle parole porte;
Ma vergogna mi fer le sue minacce,
Che innanzi a buon signor fa servo forte.
I' m' assettai in su quelle spallacce:
Sì volli dir, ma la voce non venne
Com' io credetti: Fa che tu m' abbracce.
Ma esso che altra volta mi sovvenne
Ad alto, [2] forte, tosto ch' io montai,
Con le braccia m' avvinse e mi sostenne:
E disse: Gerion, moviti omai:
Le ruote larghe, e lo scender sia poco:
Pensa la nuova soma che tu hai.
Come la navicella esce di loco
In dietro in dietro, sì quindi si tolse;
E poi ch' al tutto si sentì a giuoco,
Là 'v' era il petto, la coda rivolse,
E quella tesa, come anguilla, mosse,
E con le branche l' aere a se raccolse.
Maggior paura non credo che fosse,
Quando Fetonte abbandonò li freni,
Perchè il ciel, come pare ancor, si cosse:

[1] Ribrezzo [2] Ad altro

Nè quando Icaro misero le reni
  Sentì spennar per la scaldata cera,
  Gridando il padre a lui: Mala via tieni,
Che fu la mia, quando vidi ch' i' era
  Nell' aer d' ogni parte, e vidi spenta
  Ogni veduta, fuor che della fiera.
Ella sen va notando lenta lenta;
  Ruota e discende, ma non me n' accorgo,
  Se non ch' al viso e disotto mi venta.
I' sentia già dalla man destra il gorgo
  Far sotto noi un orribile stroscio;
  Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo.
Allor fu' io più timido allo scoscio:
  Perocch' io vidi fuochi, e sentii pianti;
  Ond' io tremando tutto mi raccoscio.
E vidi poi, che nol vedea davanti,
  Lo scendere e il girar per li gran mali
  Che s' appressavan da diversi canti.
Come il falcon ch' è stato assai sull' ali,
  Che senza veder logoro o uccello,
  Fa dire al falconiere: Oimè tu cali:
Discende lasso, onde si muove snello
  Per cento ruote, e da lungi si pone
  Dal suo maestro, disdegnoso e fello:
Così ne pose al fondo Gerione
  A piede a piè della stagliata rocca,
  E, discarcate le nostre persone,
Si dileguò, come da corda cocca.

CANTO DECIMOTTAVO

Luogo è in inferno, detto Malebolge,
Tutto di pietra e di color ferrigno,
Come la cerchia che d' intorno il volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
Di cui suo luogo dicerà l' ordigno. [1]
Quel cinghio che rimane adunque è tondo,
Tra il pozzo e il piè dell' alta ripa dura.
Ed ha distinto in dieci valli il fondo.
Quale, dove per guardia delle mura
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte dov' ei son rende figura:
Tale imagine quivi facean quelli:
E come a tai fortezze dai lor sogli
Alla ripa di fuor son ponticelli,
Così da imo della roccia scogli
Movien, che recidean gli argini e i fossi
Infino al pozzo, che i tronca e raccogli.
In questo luogo, dalla schiena scossi
Di Gerion, trovammoci: e il Poeta
Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.
Alla man destra vidi nuova pieta;
Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi i peccatori:
Dal mezzo in qua ci venian verso il volto,
Di là con noi, ma con passi maggiori:

[1] Di cui suo luogo conterà l' ordigno *Cr.*

Come i Roman, per l' esercito molto,
L' anno del Giubbileo, su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto:
Che dall' un lato tutti hanno la fronte
Verso il castello, e vanno a santo Pietro;
Dall' altra sponda vanno verso il monte.
Di qua, di là, su per lo sasso tetro
Vidi Dimon cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro.
Ahi come facean lor levar le berze
Alle prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettava nè le terze.
Mentr' io andava, gli occhi miei in uno
Furo scontrati; ed io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno.
Perciò a figurarlo i piedi affissi: [1]
E il dolce Duca meco si ristette,
Ed assentì ch' alquanto indietro gissi:
E quel frustato celar si credette
Bassando il viso, ma poco gli valse:
Ch' io dissi: Tu che l' occhio a terra gette,
Se le fazion che porti non son false,
Venedico se' tu Caccianimico;
Ma che ti mena a sì pungenti salse?
Ed egli a me: Mal volentier lo dico;
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico.
I' fui colui, che la Ghisola bella
Condussi a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia novella.
E non pur io qui piango Bolognese:
Anzi n' è questo luogo tanto pieno,

[1] Gli occhi affissi *Cr.*

Che tante lingue non son ora apprese
A dicer *sipa* tra Savena e il Reno:
E se di ciò vuoi fede o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno.
Così parlando il percosse un demonio
Della sua scuriada, e disse: Via,
Ruffian, qui non son femmine da conio.
Io mi raggiunsi con la scorta mia:
Poscia con pochi passi divenimmo,
Dove uno scoglio della ripa uscia.
Assai leggieramente quel salimmo,
E volti a destra sopra la sua scheggia, [1]
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
Quando noi fummo là, dov' ei vaneggia
Di sotto, per dar passo agli sferzati,
Lo Duca disse: Attendi, e fa che feggia
Lo viso in te di questi altri mal nati,
A' quali ancor non vedesti la faccia,
Perocchè son con noi insieme andati.
Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
Che venia verso noi dall' altra banda,
E che la ferza similmente scaccia.
Il buon Maestro, senza mia dimanda,
Mi disse: Guarda quel grande che viene,
E per dolor non par lagrima spanda:
Quanto aspetto reale ancor ritiene!
Quelli è Giason, che per cuore e per senno
Li Colchi del monton privati fene.
Egli passò per l' isola di Lenno,
Poi che le ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno.
Ivi con segni e con parole ornate

[1] E volti a destra su la sua scheggia

Isifile ingannò, la giovinetta,
 Che prima l'altre avea tutte ingannate.[1]
Lasciolla quivi gravida e soletta:
 Tal colpa a tal martiro lui condanna;
 Ed anche di Medea si fa vendetta.
Con lui sen va chi da tal parte inganna:
 E questo basti della prima valle
 Sapere, e di color che in se assanna.
Già eravam là 've lo stretto calle
 Con l' argine secondo s' incrocicchia,
 E fa di quello ad un altr' arco spalle.
Quindi sentimmo gente che si nicchia
 Nell' altra bolgia, e che col muso sbuffa,
 E se medesma con le palme picchia.
Le ripe eran grommate d' una muffa
 Per l' alito di giù che vi si appasta,
 Che con gli occhi e col naso facea zuffa.
Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
 L' occhio a veder[2] senza montare al dosso
 Dell' arco, ove lo scoglio più sovrasta,
Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
 Vidi gente attuffata in uno sterco,
 Che dagli uman privati parea mosso:
E mentre ch' io là giù con l'occhio cerco,
 Vidi un col capo sì di merda lordo,
 Che non parea s' era laico o cherco.
Quei mi sgridò: Perchè se' tu sì ingordo
 Di riguardar più me, che gli altri brutti?
 Ed io a lui: Perchè, se ben ricordo,
Già t' ho veduto coi capelli asciutti,
 E sei Alessio Interminei da Lucca:
 Però t'adocchio più che gli altri tutti.

[1] Che prima tutte l'altre avea ingannate *Cr.* [2] Luogo a veder

Ed egli allor, battendosi la zucca:
  Quaggiù m' hanno sommerso le lusinghe,
  Ond' io non ebbi mai la lingua stucca.
Appresso ciò lo Duca: Fa che pinghe,
  Mi disse, un poco il viso più avante,
  Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
Di quella sozza scapigliata fante,
  Che là si graffia con l' unghie merdose,
  Ed or s' accoscia, ed ora è in piede stante.
Taida è la puttana che rispose
  Al drudo suo, quando disse: Ho io grazie
  Grandi appo te? Anzi meravigliose.
E quinci sien le nostre viste sazie.

CANTO DECIMONONO

(Vers. 1—12)

O Simon mago, o miseri seguaci,
  Che le cose di Dio, che di bontate
  Deono essere spose, e, voi rapaci
Per oro e per argento, adulterate;
  Or convien che per voi suoni la tromba,
  Perocchè nella terza bolgia state.
Già eravamo alla seguente tomba
  Montati, dello scoglio in quella parte,
  Che appunto sovra mezzo il fosso piomba.
O somma Sapienza, quanta è l' arte
  Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
  E quanto giusto tua virtù comparte!

Io vidi per le coste e per lo fondo
 Piena la pietra livida di fori
 D' un largo tutti, e ciascuno era tondo.
Non mi parean meno ampi nè maggiori,
 Che quei che son nel mio bel San Giovanni
 Fatti per luogo de' battezzatori;
L' un degli quali, ancor non è molt' anni,
 Rupp' io per un che dentro vi annegava:
 E questo fia suggel ch' ogni uomo sganni.
Fuor della bocca a ciascun soperchiava
 D' un peccator li piedi, e delle gambe
 Infino al grosso, e l' altro dentro stava.
Le piante erano a tutti accese intrambe;
 Perchè sì forte guizzavan le giunte,
 Che spezzate averian ritorte e strambe.
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
 Muoversi pur su per l'estrema buccia;
 Tal era lì da' calcagni alle punte.
Chi è colui, Maestro, che si cruccia,
 Guizzando più che gli altri suoi consorti,
 Diss' io, e cui più rossa fiamma succia?
Ed egli a me: Se tu vuoi ch' io ti porti
 Laggiù per quella ripa che più giace,
 Da lui saprai di se e de' suoi torti.
Ed io: Tanto m' è bel, quanto a te piace:
 Tu se' signore, e sai ch' io non mi parto
 Dal tuo volere, e sai quel che si tace.
Allor venimmo in su l' argine quarto;
 Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
 Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.
E il buon Maestro ancor dalla sua anca
 Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
 Di quei che sì piangeva con la zanca.

O qual che se',[1] che 'l di su tien di sotto,
  Anima trista, come pal commessa,
  Comincia' io a dir, se puoi, fa motto.
Io stava come il frate che confessa
  Lo perfido assassin, che poi ch' è fitto,
  Richiama lui, perchè la morte cessa:
Ed ei gridò: Sei tu già costì ritto,
  Sei tu già costì ritto, Bonifazio?
  Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
Se' tu sì tosto di quell' aver sazio,
  Per lo qual non temesti torre a inganno
  La bella Donna, e di poi farne strazio?
Tal mi fec' io, quai son color che stanno,
  Per non intender ciò ch' è lor risposto,
  Quasi scornati, e risponder non sanno.
Allor Virgilio disse: Dilli tosto,
  Non son colui, non son colui che credi:
  Ed io risposi come a me fu imposto.
Perchè lo spirto tutti storse i piedi:
  Poi sospirando, e con voce di pianto,
  Mi disse: Dunque che a me richiedi?
Se di saper chi io sia ti cal cotanto,
  Che tu abbi però la ripa scorsa,
  Sappi ch' io fui vestito del gran manto:
E veramente fui figliuol dell' orsa,
  Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
  Che su l' avere, e qui me misi in borsa.
Di sotto al capo mio son gli altri tratti
  Che precedetter me simoneggiando,
  Per la fessura della pietra piatti.
Laggiù cascherò io altresì, quando
  Verrà colui ch' io credea che tu fossi,

[1] O qual tu se'

Allor ch' io feci il subito dimando.
Ma più è il tempo già che i piè mi cossi,
E ch' io son stato così sottosopra,
Ch' ei non starà piantato coi piè rossi:
Che dopo lui verrà, di più laid' opra,
Di ver ponente un pastor senza legge,
Tal che convien che lui e me ricuopra.
Nuovo Iason sarà, di cui si legge
Ne' Maccabei: e come a quel fu molle
Suo re, così fia a lui chi Francia regge.
Io non so s' i' mi fui qui troppo folle,
Ch' io pur risposi lui a questo metro:
Deh or mi di' quanto tesoro volle
Nostro Signore in prima da san Pietro,
Che ponesse le chiavi in sua balìa?
Certo non chiese se non: Viemmi dietro.
Nè Pier nè gli altri chiesero a Mattia
Oro od argento, quando fu sortito
Nel luogo che perdè l' anima ria.
Però ti sta, che tu se' ben punito;
E guarda ben la mal tolta moneta
Ch' esser ti fece contra Carlo ardito.
E se non fosse che ancor lo mi vieta
La riverenza delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
I' userei parole ancor più gravi;
Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni e sollevando i pravi.
Di voi pastor s' accorse il Vangelista,
Quando colei, che siede sovra l' acque,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista:
Quella che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento,

Fin che virtute al suo marito piacque.
Fatto v' avete Dio d' oro e d' argento:
E che altro è da voi all' idolatre,
Se non ch' egli uno, e voi n' orate cento?
Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!
E mentre io gli cantava cotai note,
O ira o coscienza che il mordesse,
Forte spingava con ambo le piote.
Io credo ben che al mio Duca piacesse,
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.
Però con ambo le braccia mi prese,
E poi che tutto su mi s' ebbe al petto,
Rimontò per la via onde discese;
Nè si stancò d' avermi a se ristretto,
Sì men [1] portò sovra il colmo dell' arco,
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
Quivi soavemente spose il carco,
Soave per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco:
Indi un altro vallon mi fu scoverto.

[1] Sin men *Cr.*

CANTO VENTESIMO

(Vers. 1—3)

Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon, ch' è de' sommersi.

Io era già disposto tutto quanto
 A risguardar nello scoverto fondo,
 Che si bagnava d' angoscioso pianto:
E vidi gente per lo vallon tondo
 Venir tacendo e lagrimando, al passo,
 Che fanno le letane [1] in questo mondo.
Come il viso mi scese in lor più basso,
 Mirabilmente apparve esser travolto
 Ciascun dal mento [2] al principio del casso:
Che dalle reni era tornato il volto,
 E indietro venir gli convenia,
 Perchè il veder dinanzi era lor tolto.
Forse per forza già di parlasìa
 Si travolse così alcun del tutto;
 Ma io nol vidi, nè credo che sia.
Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto
 Di tua lezione, or pensa per te stesso,
 Com' io potea tener lo viso asciutto,
Quando la nostra imagine da presso
 Vidi sì torta, che il pianto degli occhi
 Le natiche bagnava per lo fesso.
Certo i' piangea, poggiato ad un de' rocchi
 Del duro scoglio, sì che la mia Scorta
 Mi disse: Ancor se' tu degli altri sciocchi?
Qui vive la pietà quando è ben morta.
 Chi è più scellerato di colui
 Che al giudicio divin passion porta? [3]
Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
 S' aperse agli occhi de' Teban la terra,
 Perchè gridavan tutti: Dove rui,
Anfiarao? perchè lasci la guerra?

[1] Che fanno le letanie
[2] Ciascun tra 'l mento
[3] Passion comporta †

E non restò di ruinare a valle
Fino a Minòs, che ciascheduno afferra.
Mira, che ha fatto petto delle spalle:
Perchè volle veder troppo davante,
Diretro guarda, e fa ritroso calle.
Vedi Tiresia, che mutò sembiante,
Quando di maschio femmina divenne,
Cangiandosi le membra tutte quante;
E prima poi ribatter le convenne
Li duo serpenti avvolti con la verga,
Che riavesse le maschili penne.
Aronta è quei che al ventre gli s' atterga,
Che nei monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese che di sotto alberga,
Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora; onde a guardar le stelle
E il mar non gli era la veduta tronca.
E quella che ricopre le mammelle,
Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
E ha di là ogni pilosa pelle,
Manto fu, che cercò per terre molte,
Poscia si pose là dove nacqu' io;
Onde un poco mi piace che m' ascolte.
Poscia che il padre suo di vita uscìo,
E venne serva la città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo gìo.
Suso in Italia bella giace un laco
Appiè dell' alpe, che serra Lamagna
Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.
Per mille fonti, credo, e più si bagna,
Tra Garda e Val Camonica, Pennino
Dell' acqua che nel detto lago stagna.
Luogo è nel mezzo là, dove il Trentino

Pastore, e quel di Brescia, e il Veronese
Segnar potria, se fesse quel cammino.
Siede Peschiera, bello e forte arnese
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Ove la riva intorno più discese.
Ivi convien che tutto quanto caschi
Ciò che in grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù pei verdi paschi.
Tosto che l' acqua a correr mette cò,
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Pò.
Non molto ha corso, che trova una lama,
Nella qual si distende e la impaluda,
E suol di state talora esser grama.
Quindi passando la vergine cruda
Vide terra nel mezzo del pantano,
Senza cultura, e d' abitanti nuda.
Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
Ristette co' suoi servi a far sue arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Gli uomini, poi che intorno erano sparti,
S' accolsero a quel luogo, ch' era forte
Per lo pantan che avea da tutte parti.
Fer la città sovra quell' ossa morte;
E per colei, che il luogo prima elesse,
Mantova l' appellar senz' altra sorte.
Già fur le genti sue dentro più spesse,
Prima che la mattia di Casalodi,
Da Pinamonte inganno ricevesse.
Però t' assenno, che se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.
Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti

Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarian carboni spenti.
Ma dimmi della gente che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota;
Chè solo a ciò la mia mente rifiede. [1]
Allor mi disse: Quel, che dalla gota
Porge la barba in su le spalle brune,
Fu, quando Grecia fu di maschi vota
Sì che appena rimaser per le cune,
Augure, e diede il punto con Calcanta
In Aulide a tagliar la prima fune.
Euripilo ebbe nome, e così il canta
L' alta mia Tragedìa in alcun loco:
Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.
Quell' altro che ne' fianchi è così poco,
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il giuoco.
Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente,
Che avere inteso al cuoio ed allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.
Vedi le triste che lasciaron l' ago,
La spola e il fuso, e fecersi indovine;
Fecer malìe con erbe e con imago.
Ma vienne omai, chè già tiene il confine
D' ambedue [2] gli emisperi, e tocca l' onda
Sotto Sibilia, Caino e le spine.
E già iernotte fu la luna tonda:
Ben ti dee ricordar, che non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.
Sì mi parlava, ed andavamo introcque.

[1] Risiede *Cr.*

[2] Amenduo *Cr.*

CANTO VENTESIMOPRIMO

Così di ponte in ponte altro parlando,
Che la mia commedìa cantar non cura,
Venimmo, e tenevamo il colmo, quando
Ristemmo per veder l' altra fessura
Di Malebolge, e gli altri pianti vani;
E vidila mirabilmente oscura.
Quale nell' Arzanà [1] de' Viniziani
Bolle l' inverno la tenace pece
A rimpalmar li legni lor non sani,
Che navicar non ponno, e in quella vece
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel che più viaggi fece;
Chi ribatte da proda, e chi da poppa;
Altri fa remi, ed altri volge sarte;
Chi terzeruolo, ed artimon rintoppa:
Tal, non per fuoco, ma per divina arte
Bollia laggiuso una pegola spessa
Che inviscava la ripa da ogni parte.
I' vedea lei, ma non vedeva in essa
Ma' che le bolle che il bollor levava,
E gonfiar tutta, e riseder compressa.
Mentr' io laggiù fisamente mirava,
Lo Duca mio dicendo: Guarda, guarda,
Mi trasse a se del luogo dov' io stava.
Allor mi volsi come l' uom cui tarda
Di veder quel che gli convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda,

[1] Quale nell' arsenal †

Che per veder non indugia il partire:
  E vidi dietro a noi un diavol nero
  Correndo su per lo scoglio venire.
Ahi quanto egli era nell' aspetto fiero!
  E quanto mi parea nell' atto acerbo,
  Con l' ale aperte, e sovra i piè leggiero!
L' omero suo, ch' era acuto e superbo,
  Carcava un peccator con ambo l' anche,
  Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
Del nostro ponte, disse: O Malebranche,
  Ecco un degli anzian di santa Zita:
  Mettetel sotto, ch' io torno per anche
A quella terra che n' è ben fornita:
  Ogni uom v' è barattier, fuor che Bonturo
  Del no, per li denar, vi si fa ita.
Laggiù il buttò, e per lo scoglio duro
  Si volse, e mai non fu mastino sciolto
  Con tanta fretta a seguitar lo furo.
Quei s' attuffò, e tornò su convolto;
  Ma i demon, che del ponte avean coverchio,
  Gridar: Qui non ha luogo il santo volto;
Qui si nuota altrimenti che nel Serchio;
  Però se tu non vuoi de' nostri graffi,
  Non far sovra la pegola soverchio.
Poi l' addentar con più di cento raffi;
  Disser: Coverto convien che qui balli,
  Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.
Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli
  Fanno attuffare in mezzo la caldaia
  La carne cogli uncin, perchè non galli.
Lo buon Maestro: Acciocchè non si paia
  Che tu ci sii, mi disse, giù t' acquatta
  Dopo uno scheggio che alcun schermo t' haia.

E per nulla offension che a me sia fatta,
  Non temer tu, ch' io ho le cose conte,
  Perchè altra volta fui a tal baratta.
Poscia passò di là dal cò del ponte,
  E com' ei giunse in su la ripa sesta,
  Mestier gli fu d' aver sicura fronte.
Con quel furor e con quella tempesta
  Ch' escono i cani addosso al poverello,
  Che di subito chiede ove s' arresta;
Usciron quei di sotto il ponticello,
  E volser contra lui tutti i roncigli;
  Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello.
Innanzi che l' uncin vostro mi pigli,
  Traggasi avanti l' un di voi che m' oda,[1]
  E poi di ronciglarmi si consigli.
Tutti gridaron: Vada Malacoda;
  Perchè un si mosse, e gli altri stetter fermi;
  E venne a lui dicendo: Che gli approda?[2]
Credi tu, Malacoda, qui vedermi
  Esser venuto, disse il mio Maestro,
  Securo già da tutti i vostri schermi,
Senza voler divino e fato destro?
  Lasciami andar, chè nel cielo è voluto
  Ch'io mostri altrui questo cammin silvestro.
Allor gli fu l' orgoglio sì caduto,
  Che si lasciò cascar l' uncino ai piedi,
  E disse agli altri: omai non sia feruto.
E il Duca mio a me: O tu, che siedi
  Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
  Sicuramente omai a me ti riedi.
Perch' io mi mossi, ed a lui venni ratto;
  E i diavoli si fecer tutti avanti,

[1] Alcun di voi che m' oda [2] Che t' approda

Sì ch' io temetti non tenesser patto.
E così vid' io già temer li fanti
Ch' uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo se tra nemici cotanti.
Io m' accostai con tutta la persona
Lungo il mio Duca, e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor ch' era non buona.
Ei chinavan gli raffi, e, vuoi ch' io 'l tocchi,
Diceva l' un con l' altro,[1] in sul groppone?
E rispondean: Sì, fa che gliele accocchi.
Ma quel demonio che tenea sermone
Col Duca mio, si volse tutto presto
E disse: Posa, posa, Scarmiglione.
Poi disse a noi: Più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà, perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l' arco sesto:
E se l' andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta;
Presso è un altro scoglio che via face.
Ier, più oltre cinqu' ore, che quest' otta,
Mille dugento con sessanta sei
Anni compièr, che qui la via fu rotta.
Io mando verso là di questi miei
A riguardar s' alcun se ne sciorina:
Gite con lor, ch' e' non saranno rei.
Tratti avanti, Alichino e Calcabrina,
Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo,
E Barbariccia guidi la decina.
Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo.
Cercate intorno le bollenti pane;

[1] Diceva l' uno all' altro †

Costor sien salvi insino all' altro scheggio,
Che tutto intero va sopra le tane.
O me! Maestro, che è quel che io veggio?
Diss' io: deh! senza scorta andiamci soli,
Se tu sa' ir, ch' io per me non la chieggio.
Se tu se' sì accorto come suoli,
Non vedi tu ch' ei digrignan li denti,
E colle ciglia ne minaccian duoli?
Ed egli a me: Non vo' che tu paventi:
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch' ei fanno ciò per li lessi dolenti. [1]
Per l' argine sinistro volta dienno;
Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Co' denti, verso lor duca per cenno,
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

[1] Per li lesi dolenti †

CANTO VENTESIMOSECONDO

(Vers. 1—10)

I' vidi già cavalier muover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E talvolta partir per loro scampo:
Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti, [1] e correr giostra,
Quando con trombe, e quando con campane,
Con tamburi e con cenni di castella,
E con cose nostrali e con istrane;
Nè già con sì diversa cennamella

[1] E far torneamenti †

Cavalier vidi mover, nè pedoni,
  Nè nave a segno di terra o di stella.
Noi andavam con li dieci dimoni:
  Ahi fiera compagnia! ma nella chiesa
  Co' santi, ed in taverna co' ghiottoni.
Pure alla pegola era la mia intesa,
  Per veder della bolgia ogni contegno,
  E della gente ch' entro v' era incesa.
Come i delfini, quando fanno segno
  Ai marinar con l' arco della schiena,
  Che s' argomentin di campar lor legno;
Talor così ad alleggiar la pena
  Mostrava alcun dei peccatori il dosso,
  E nascondeva in men che non balena.
E come all' orlo dell' acqua d' un fosso
  Stan li ranocchi pur col muso fuori,
  Sì che celano i piedi e l' altro grosso;
Sì stavan d' ogni parte i peccatori:
  Ma come s' appressava Barbariccia,
  Così si ritracan sotto i bollori.
Io vidi, ed anche il cuor mi s' accapriccia,
  Uno aspettar così, com egli incontra
  Che una rana rimane, e l' altra spiccia.
E Graffiacan, che gli era più di contra,
  Gli arronciglió le impegolate chiome,
  E trassel su, che mi parve una lontra.
Io sapea già di tutti quanti il nome,
  Sì li notai, quando furono eletti,
  E poi che si chiamaro, attesi come.
O Rubicante, fa che tu li metti
  Gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi,
  Gridavan tutti insieme i maledetti.
Ed io: Maestro mio, fa, se tu puoi,

Che tu sappi chi è lo sciagurato
 Venuto a man degli avversari suoi.
Lo Duca mio gli s' accostò allato,
 Domandollo ond' ei fosse, e quei rispose:
 Io fui del regno di Navarra nato.
Mia madre a servo d' un signor mi pose,
 Chè m' avea generato d' un ribaldo
 Distruggitor di se e di sue cose.
Poi fui famiglia [1] del buon re Tebaldo;
 Quivi mi misi a far baratteria,
 Di che io rendo ragione in questo caldo.
E Ciriatto, a cui di bocca uscia
 D' ogni parte una sanna come a porco,
 Gli fe' sentir come l' una sdrucia.
Tra male gatte era venuto il sorco;
 Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
 E disse: State in là, mentr' io lo inforco.
E al Maestro mio volse la faccia:
 Dimanda, disse, ancor se più disii
 Saper da lui, prima ch' altri il disfaccia.
Lo Duca: Dunque or di' degli altri rii:
 Conosci tu alcun che sia Latino
 Sotto la pece? E quegli: Io mi partii
Poco è da un, che fu di là vicino;
 Così foss' io ancor con lui coverto,
 Ch' io non temerei unghia, nè uncino.
E Libicocco: Troppo avem sofferto,
 Disse, e presegli il braccio col runciglio,
 Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.
Draghignazzo anch' ei volle dar di piglio
 Giù dalle gambe; onde il decurio loro
 Si volse intorno intorno con mal piglio.

[1] Famiglio

Quand' elli un poco rappaciati foro,
  A lui che ancor mirava sua ferita,
  Dimandò il Duca mio senza dimoro:
Chi fu colui, da cui mala partita
  Di' che facesti per venire a proda?
  Ed ei rispose: Fu frate Gomita,
Quel di Gallura, vasel d' ogni froda,
  Ch' ebbe i nimici di suo donno in mano,
  E fe' lor sì, che ciascun se ne loda:
Denar si tolse, e lasciolli di piano,
  Sì com' ei dice: e negli altri ufici anche
  Barattier fu non picciol, ma sovrano.
Usa con esso donno Michel Zanche
  Di Logodoro: ed a dir di Sardigna
  Le lingue lor non si sentono stanche.
O me! vedete l' altro che digrigna:
  I' direi anche; ma i' temo ch' ello
  Non s' apparecchi a grattarmi la tigna.
E il gran proposto volto a Farfarello,
  Che stralunava gli occhi per ferire,
  Disse: Fatti in costà, malvagio uccello.
Se voi volete vedere o udire,
  Ricominciò lo spaurato appresso,
  Toschi o Lombardi, io ne farò venire.
Ma stien le male branche un poco in cesso,
  Sì che non teman delle lor vendette;
  Ed io, seggendo in questo loco stesso,
Per un ch' io son, ne farò venir sette,
  Quando sufolerò, com' è nostr' uso
  Di fare allor che fuori alcun si mette.
Cagnazzo a cotal motto levò il muso,
  Crollando il capo, e disse: Odi malizia
  Ch' egli ha pensato per gittarsi giuso.

Ond' ei ch' avea lacciuoli a gran divizia,
  Rispose: Malizioso son io troppo,
  Quando procuro a' miei maggior tristizia.
Alichin non si tenne, e di rintoppo
  Agli altri, disse a lui: Se tu ti cali,
  Io non ti verrò dietro di galoppo,
Ma batterò sovra la pece l' ali:
  Lascisi il colle, e sia la ripa scudo
  A veder se tu sol più di noi vali.
O tu, che leggi, udirai nuovo ludo.
  Ciascun dall' altra costa gli occhi volse;
  Quel prima, ch' a ciò fare era più crudo.
Lo Navarrese ben suo tempo colse,
  Fermò le piante a terra, e in un punto
  Saltò, e dal proposto lor si sciolse.
Di che ciascun di colpo fu compunto, [1]
  Ma quei più, che cagion fu del difetto;
  Però si mosse, e gridò: Tu se' giunto.
Ma poco valse: chè l' ale al sospetto
  Non potero avanzar: quegli andò sotto,
  E quei drizzò, volando, suso il petto:
Non altrimenti l' anitra di botto,
  Quando il falcon s' appressa, giù s'attuffa,
  Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
Irato Calcabrina della buffa,
  Volando dietro gli tenne, invaghito
  Che quei campasse, per aver la zuffa.
E come il barattier fu disparito,
  Così volse gli artigli al suo compagno,
  E fu con lui sovra il fosso ghermito.
Ma l' altro fu bene sparvier grifagno
  Ad artigliar ben lui, e ambedue [2]

[1] Di colpa fu compunto [2] Amendue *Cr.*

Cadder nel mezzo del bollente stagno.
Lo caldo sghermitor subito fue:
Ma però di levarsi era niente,
Sì aveano inviscate l' ale sue.
Barbariccia con gli altri suoi dolente
Quattro ne fe' volar dall' altra costa
Con tutti i raffi, ed assai prestamente
Di qua, di là discesero alla posta:
Porser gli uncini verso gl' impaniati,
Ch' eran già cotti dentro dalla crosta:
E noi lasciammo lor così impacciati.

CANTO VENTESIMOTERZO

(Vers. 1—16)

Taciti, soli e senza compagnia,
N' andavam l' un dinanzi e l' altro dopo,
Come i frati minor vanno per via.
Volto era in su la favola d' Isopo
Lo mio pensier per la presente rissa,
Dov' ei parlò della rana e del topo:
Chè più non si pareggia mo ed issa,
Che l' un coll' altro fa, se ben s' accoppia
Principio e fine con la mente fissa:
E come l' un pensier dell' altro scoppia,
Così nacque di quello un altro poi,
Che la prima paura mi fe' doppia.
Io pensava così: Questi per noi
Sono scherniti, e con danno e con beffa
Sì fatta, ch' assai credo che lor noi.
Se l' ira sovra il mal voler s' aggueffa,

Ei ne verranno dietro più crudeli,
Che cane a quella levre ch' egli acceffa.
Già mi sentia tutto arricciar li peli
Della paura, e stava indietro intento,
Quando io dissi: Maestro, se non celi
Te e me tostamente, i' ho pavento
Di Malebranche: noi gli avem già dietro:
Io gl' immagino sì, che già gli sento.
E quei: S' io fossi d' impiombato vetro,
L' imagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella d'entro impetro.[1]
Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei
Con simile atto e con simile faccia,
Sì che d' entrambi un sol consiglio fei.
S' egli è che sì la destra costa giaccia,
Che noi possiam nell'altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l' immaginata caccia.
Già non compìo di tal consiglio rendere,
Ch' io gli vidi venir con l' ali tese,
Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo Duca mio di subito mi prese,
Come la madre ch' al romore è desta,
E vede presso a se le fiamme accese,
Che prende il figlio e fugge e non s'arresta,
Avendo più di lui che di se cura,
Tanto che solo una camicia vesta:
E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia,
Che l' un dei lati all' altra bolgia tura.
Non corse mai sì tosto acqua per doccia
A volger ruota di mulin terragno,
Quand' ella più verso le pale approccia,

[1] Dentro impetro *Cr.*

Come il Maestro mio per quel vivagno,
  Portandosene me sovra il suo petto,
  Come suo figlio, e non come compagno.
Appena furo i piè suoi giunti al letto
  Del fondo giù, ch' ei giunsero sul colle
  Sovresso noi: ma non gli era sospetto;
Chè l' alta provvidenza che lor volle
  Porre ministri della fossa quinta,
  Poder di partirs' indi a tutti tolle.
Laggiù trovammo una gente dipinta,
  Che giva intorno assai con lenti passi
  Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
Egli avean cappe con cappucci bassi
  Dinanzi agli occhi, fatte della taglia
  Che per li monaci in Cologna fassi.
Di fuor dorate son, sì ch' egli abbaglia;
  Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
  Che Federigo le mettea di paglia.
O in eterno faticoso manto!
  Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
  Con loro insieme, intenti al tristo pianto:
Ma per lo peso quella gente stanca
  Venia sì pian, che noi eravam nuovi
  Di compagnia ad ogni muover d' anca.
Perch' io al Duca mio: Fa che tu truovi
  Alcun, ch' al fatto o al nome si conosca,
  E gli occhi sì andando intorno muovi.
Ed un che intese la parola Tosca,
  Diretro a noi gridò: Tenete i piedi,
  Voi, che correte sì per l' aura fosca:
Forse ch' avrai da me quel che tu chiedi.
  Onde il Duca si volse, e disse: Aspetta,
  E poi secondo il suo passo procedi.

Ristetti, e vidi duo mostrar gran fretta
  Dell' animo, col viso, d' esser meco;
  Ma tardavagli il carco e la via stretta.
Quando fur giunti, assai con l' occhio bieco
  Mi rimiraron senza far parola:
  Poi si volsero in se, e dicean seco:
Costui par vivo all' atto della gola:
  E s' ei son morti, per qual privilegio
  Vanno scoverti della grave stola?
Poi disser me: O Tosco, ch' al collegio
  Degl' ipocriti tristi se' venuto,
  Dir chi tu sei non avere in dispregio.
Ed io a loro: Io fui nato e cresciuto
  Sovra il bel fiume d'Arno alla gran villa,
  E son col corpo ch' i' ho sempre avuto.
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
  Quant' io veggio, dolor giù per le guance,
  E che pena è in voi che sì sfavilla?
E l' un rispose a me: Le cappe rance
  Son di piombo sì grosse, che li pesi
  Fan così cigolar le lor bilance.
Frati Godenti fummo, e Bolognesi,
  Io Catalano, e costui Loderingo
  Nomati, e da tua terra insieme presi,
Come suole esser tolto un uom solingo
  Per conservar sua pace, e fummo tali,
  Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo.
Io cominciai: O frati, i vostri mali...
  Ma più non dissi: chè agli occhi mi corse
  Un, crocifisso in terra con tre pali.
Quando mi vide, tutto si distorse,
  Soffiando nella barba co' sospiri:
  E il frate Catalan, ch' a ciò s' accorse,

Mi disse: Quel confitto, che tu miri,
Consigliò i Farisei, che convenia
Porre un uom per lo popolo a' martiri.
Attraversato e nudo è per la via,
Come tu vedi, ed è mestier ch' e' senta
Qualunque passa com' ei pesa pria:
E a tal modo il suocero si stenta
In questa fossa, e gli altri del concilio [1]
Che fu per li Giudei mala sementa.
Allor vid' io maravigliar Virgilio
Sopra colui ch' era disteso in croce
Tanto vilmente nell' eterno esilio.
Poscia drizzò al frate cotal voce:
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
Se alla man destra giace alcuna foce,
Onde noi ambedue [2] possiamo uscirci
Senza costringer degli angeli neri,
Che vegnan d' esto fondo a dipartirci.
Rispose adunque: Più che tu non speri
S'appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si muove, e varca tutti i vallon feri,
Salvo ch' a questo è rotto, e nol coperchia:
Montar potrete su per la ruina,
Che giace in costa, e nel fondo soperchia.
Lo Duca stette un poco a testa china,
Poi disse: Mal contava la bisogna
Colui, che i peccator di là uncina.
E il frate: Io udi' già dire a Bologna
Del Diavol vizii assai, tra i quali udi'
Ch'egli è bugiardo, e padre di menzogna.
Appresso il Duca a gran passi sen gì

[1] Dal concilio *Cr.* [2] Amendue *Cr.*

Turbato un poco d' ira nel sembiante:
 Ond' io dagl' incarcati mi parti'
Dietro alle poste [1] delle care piante.

[1] Dietro alle peste

CANTO VENTESIMOQUARTO

(Vers. 1—22)

In quella parte del giovinetto anno,
 Che il sole i crin sotto l'Aquario tempra,
 E già le notti al mezzo dì sen vanno:
Quando la brina in su la terra assempra
 L' imagine di sua sorella bianca,
 Ma poco dura alla sua penna tempra;
Lo villanello, a cui la roba manca,
 Si leva e guarda, e vede la campagna
 Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l'anca:
Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
 Come il tapin che non sa che si faccia;
 Poi riede, e la speranza ringavagna,
Veggendo il mondo aver cangiata faccia
 In poco d' ora, e prende suo vincastro,
 E fuor le pecorelle a pascer caccia:
Così mi fece sbigottir lo Mastro,
 Quand' io gli vidi sì turbar la fronte,
 E così tosto al mal giunse lo impiastro:
Chè come noi venimmo al guasto ponte,
 Lo Duca a me si volse con quel piglio
 Dolce, ch'io vidi in prima a piè del monte.
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio

Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglio.
E come quei che adopera ed istima,
Che sempre par che innanzi si proveggia;
Così, levando me su ver la cima
D'un ronchione, [1] avvisava un'altra scheggia,
Dicendo: Sopra quella poi t' aggrappa;
Ma tenta pria s' è tal ch' ella ti reggia.
Non era via da vestito di cappa,
Chè noi a pena, ei lieve, ed io sospinto,
Potevam su montar di chiappa in chiappa.
E se non fosse, che da quel precinto,
Più che dall' altro, era la costa corta,
Non so di lui, ma io sarei ben vinto.
Ma perchè Malebolge in ver la porta
Del bassissimo pozzo tutta pende,
Lo sito di ciascuna valle porta,
Che l' una costa surge e l' altra scende:
Noi pur venimmo alfine in su la punta
Onde l' ultima pietra si scoscende.
La lena m' era del polmon sì munta
Quando fui su, ch'io non potea più oltre,
Anzi mi assisi nella prima giunta.
Omai convien che tu così ti spoltre,
Disse il Maestro: chè, seggendo in piuma, [2]
In fama non si vien, nè sotto coltre:
Sanza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di se lascia,
Qual fumo in aere od in acqua la schiuma:
E però leva su, vinci l' ambascia
Con l' animo che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s' accascia.

[1] Rocchione †   [2] Giacendo in piuma

Più lunga scala convien che si saglia:
  Non basta da costoro esser partito:
  Se tu m' intendi, or fa sì che ti vaglia.
Levàmi allor, mostrandomi fornito
  Meglio di lena ch' i' non mi sentia;
  E dissi: Va, ch' io son forte ed ardito.
Su per lo scoglio prendemmo la via,
  Ch' era ronchioso, [1] stretto e malagevole,
  Ed erto più assai che quel di pria.
Parlando andava per non parer fievole,
  Onde una voce uscìo dall' altro fosso,
  A parole formar disconvenevole.
Non so che disse, ancor che sovra il dosso
  Fossi dell' arco già che varca quivi;
  Ma chi parlava ad ira parea mosso.
Io era volto in giù; ma gli occhi vivi
  Non potean ire al fondo per l' oscuro:
  Perch' io: Maestro, fa che tu arrivi
Dall' altro cinghio, e dismontiam lo muro;
  Chè com' i' odo quinci e non intendo,
  Così giù veggio, e niente affiguro.
Altra risposta, disse, non ti rendo,
  Se non lo far: [2] chè la dimanda onesta
  Si dee seguir coll' opera tacendo.
Noi discendemmo il ponte dalla testa,
  Ove s' aggiunge coll' ottava ripa,
  E poi mi fu la bolgia manifesta:
E vidivi entro terribile stipa
  Di serpenti, e di sì diversa mena,
  Che la memoria il sangue ancor mi scipa. [3]
Più non si vanti Libia con sua rena;

[1] Rocchioso

[2] Se non col far †

[3] Il sangue ancor mi stipa

Che, se chelidri, iaculi e faree
Produce, e cencri con anfesibena,
Nè tante pestilenze nè sì ree
Mostrò giammai con tutta l' Etiopia,
Nè con ciò che di sopra il mar rosso ee.
Tra questa cruda e tristissima copia
Correvan genti nude e spaventate,
Senza sperar pertugio o elitropia.
Con serpi le man dietro avean legate:
Quelle ficcavan per le ren la coda
E il capo, ed eran dinanzi aggroppate.
Ed ecco ad un, ch' era da nostra proda,
S' avventò un serpente, che il trafisse
Là dove il collo alle spalle s' annoda.
Nè O sì tosto mai, nè I si scrisse,
Com' ei s' accese e arse, e cener tutto
Convenne che cascando divenisse:
E poi che fu a terra sì distrutto,
La cener si raccolse per se stessa,
E in quel medesmo ritornò di butto: [1]
Così per li gran savi si confessa,
Che la Fenice muore e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa.
Erba, nè biada in sua vita non pasce,
Ma sol d' incenso lagrime e d' amomo;
E nardo e mirra son l' ultime fasce.
E qual è quei che cade, e non sa como,
Per forza di demon ch' a terra il tira,
O d' altra oppilazion che lega l' uomo,
Quando si leva, che intorno si mira
Tutto smarrito dalla grande angoscia

[1] La cener si raccolse, e per se stessa
In quel medesmo ritornò di butto

Ch' egli ha sofferta, e guardando sospira;
Tal era il peccator levato poscia.
O giustizia di Dio quant' è severa!
Che cotai colpi per vendetta croscia.
Lo Duca il dimandò poi chi egli era:
Perch' ei rispose: I' piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.
Vita bestial mi piacque, e non umana,
Sì come a mul ch' io fui: son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.
Ed io al Duca: Dilli che non mucci,
E dimanda qual colpa quaggiù il pinse:
Ch'io il vidi uom già di sangue e di corrucci.
E il peccator, che intese, non s' infinse,
Ma drizzò verso me l' animo e il volto,
E di trista vergogna si dipinse;
Poi disse: Più mi duol che tu m' hai colto
Nella miseria, dove tu mi vedi,
Che quand' io fui dell' altra vita tolto.
Io non posso negar quel che tu chiedi;
In giù son messo tanto, perch' io fui
Ladro alla sagrestia de' belli arredi;
E falsamente già fu apposto altrui.
Ma perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi:
Pistoia in pria di Neri si dimagra,
Poi Firenze rinnova genti e modi.
Tragge Marte vapor di val di Magra
Che è di torbidi nuvoli involuto,
E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra campo Picen fia combattuto:
Ond' ei repente spezzerà la nebbia,

Sì ch' ogni Bianco ne sarà feruto:
E detto l' ho, perchè doler ten debbia.

CANTO VENTESIMOQUINTO

(Vers. 1—24)

Al fine delle sue parole il ladro
Le mani alzò con ambeduo le fiche,
Gridando: Togli, Dio, chè a te le squadro.
Da indi in qua mi fur le serpi amiche,
Perch' una gli s' avvolse allora al collo,
Come dicesse: I' non vo' che più diche:
Ed un' altra alle braccia, e rilegollo
Ribadendo se stessa sì dinanzi,
Che non potea con esse dare un crollo.
Ah Pistoia, Pistoia, che non stanzi
D' incenerarti, sì che più non duri,
Poi che in mal far lo seme tuo avanzi.
Per tutti i cerchi dello inferno oscuri
Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
Non quel che cadde a Tebe giù de' muri.
Ei si fuggì, che non parlò più verbo:
Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
Venir gridando: Ov' è, ov' è l' acerbo?
Maremma non cred' io che tante n' abbia,
Quante bisce egli avea su per la groppa,
Infin dove comincia nostra labbia.
Sopra le spalle, dietro dalla coppa,
Con l' ale aperte gli giaceva un draco,
E quello affuoca qualunque s' intoppa.

Lo mio Maestro disse: Quegli è Caco, [1]
  Che sotto il sasso di monte Aventino
  Di sangue fece spesse volte laco.
Non va co' suoi fratei per un cammino,
  Per lo furar frodolente ch' ei fece
  Del grande armento, ch' egli ebbe a vicino:
Onde cessar le sue opere biece
  Sotto la mazza d' Ercole, che forse
  Gliene diè cento, e non sentì le diece.
Mentre che sì parlava, ed ei trascorse,
  E tre spiriti venner sotto noi,
  De' quai nè io nè il Duca mio s' accorse,
Se non quando gridar: Chi siete voi?
  Perchè nostra novella si ristette,
  Ed intendemmo pure ad essi poi.
I' non gli conoscea; ma ei seguette,
  Come suol seguitar per alcun caso,
  Che l' un nomare all' altro convenette,
Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
  Perch' io, acciocchè il Duca stesse attento,
  Mi posi il dito su dal mento al naso.
Se tu sei or, Lettore, a creder lento
  Ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia,
  Chè io, che il vidi, appena il mi consento.
Com' i' tenea levate in lor le ciglia,
  Ed un serpente con sei piè si lancia
  Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia.
Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
  E con gli anterior le braccia prese;
  Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia.
Gli diretani alle cosce distese,
  E miseli la coda tr' ambedue, [2]

[1] Questi è Caco †   [2] Amendue Cr.

E dietro per le ren su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l' orribil fiera
Per l' altrui membra avviticchiò le sue:
Poi s' appiccar, come di calda cera
Fossero stati, e mischiar lor colore;
Nè l' un nè l' altro già parea quel ch' era:
Come procede innanzi dall' ardore
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e il bianco muore.
Gli altri duo riguardavano, e ciascuno
Gridava: O me, Agnèl, come ti muti!
Vedi che già non se' nè duo nè uno.
Già eran li duo capi un divenuti,
Quando n' apparver duo figure miste
In una faccia, ov' eran duo perduti.
Fersi le braccia duo di quattro liste;
Le cosce colle gambe, il ventre e il casso
Divenner membra che non fur mai viste.
Ogni primaio aspetto ivi era casso:
Due e nessun l' imagine perversa
Parea, e tal sen gia con lento passo.
Come il ramarro, sotto la gran fersa
De' dì canicular cangiando siepe,
Folgore par, se la via attraversa:
Così parea venendo verso l' epe
Degli altri due un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe.
E quella parte, donde prima è preso
Nostro alimento, all' un di lor trafisse;
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse:
Anzi co' piè fermati sbadigliava,

Pur come sonno o febbre l' assalisse.
Egli il serpente, e quei lui riguardava:
L' un per la piaga, e l' altro per la bocca
Fumavan forte, e il fumo s' incontrava.
Taccia Lucano omai, là dove tocca
Del misero Sabello e di Nassidio,
E attenda ad udir quel ch' or si scocca.
Taccia di Cadmo e d' Aretusa Ovidio:
Chè se quello in serpente, e quella in fonte
Converte, poetando, io non l' invidio:
Chè duo nature mai a fronte a fronte
Non trasmutò, sì ch' ambedue [1] le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.
Insieme si risposero a tai norme,
Che il serpente la coda in forca fesse,
E il feruto ristrinse insieme l' orme.
Le gambe con le cosce seco stesse
S' appiccar sì, che in poco la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse.
Togliea la coda fessa la figura,
Che si perdeva là, e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura.
Io vidi entrar le braccia per l' ascelle,
E i duo piè della fiera, ch' eran corti,
Tanto allungar, quanto accorciavan quelle.
Poscia li piè dirietro, insieme attorti,
Diventaron lo membro che l' uom cela,
E il misero del suo n' avea duo porti.
Mentre che il fumo l' uno e l' altro vela
Di color nuovo, e genera il pel suso
Per l' una parte, e dall' altra il dipela,
L' un si levò, e l' altro cadde giuso,

[1] Amendue *Cr.*

Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel ch' era dritto, il trasse in ver le tempie;
E di troppa materia che in là venne,
Uscir gli orecchi delle gote scempie:
Ciò che non corse in dietro, e si ritenne,
Di quel soverchio fe' naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne.
Quel che giaceva, il muso innanzi caccia,
E gli orecchi ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia:
E la lingua, che aveva unita e presta
Prima a parlar, si fende, e la forcuta
Nell' altro si richiude, e il fumo resta.
L' anima, ch' era fiera divenuta,
Si fugge sufolando per la valle,
E l' altro dietro a lui parlando sputa.
Poscia gli volse le novelle spalle,
E disse all' altro: I' vo' che Buoso corra,
Com' ho fatt' io, carpon, per questo calle.
Così vid' io la settima zavorra
Mutare e trasmutare; e qui mi scusi
La novità, se fior la penna abborra. [1]
E avvegnachè gli occhi miei confusi
Fossero alquanto, e l' animo smagato,
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,
Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato:
Ed era quei che sol de' tre compagni,
Che venner prima, non era mutato:
L' altro era quel che tu, Gaville, piagni.

[1] La lingua abborra †

CANTO VENTESIMOSESTO

Godi, Firenze, poi che se' sì grande,
Che per mare e per terra batti l' ali,
E per lo inferno il tuo nome si spande.
Tra li ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini, ond mi vien vergogna,
E tu in grande onranza non ne sali.
Ma se presso al mattin del ver si sogna,
Tu sentirai di qua da picciol tempo
Di quel che Prato, non ch' altri, t' agogna.
E se già fosse, non saria per tempo.
Così foss' ei, da che pure esser dee;
Chè più mi graverà, com' più m' attempo.
Noi ci partimmo, e su per le scalee,
Che n' avean fatte i borni a scender pria,
Rimontò il Duca mio, e trasse mee.
E proseguendo la solinga via
Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,
Lo piè senza la man non si spedia.
Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio,
Quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi;
E più lo ingegno affreno ch' io non soglio,
Perchè non corra, che virtù nol guidi;
Sì che se stella buona, o miglior cosa
M' ha dato il ben, ch' io stesso nol m' invidi.
Quante il villan, ch' al poggio si riposa,
Nel tempo che colui, che il mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa;
Come la mosca cede alla zanzara;

Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà dove vendemmia ed ara:
Di tante fiamme tutta risplendea
L' ottava bolgia, sì com' io m' accorsi,
Tosto che fui là 've il fondo parea.
E qual colui che si vengiò con gli orsi,
Vide il carro d' Elia al dipartire,
Quando i cavalli al cielo erti levorsi;
Chè nol potea sì con gli occhi seguire,
Che vedesse altro che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta, in su salire:
Tal si movea ciascuna per la gola
Del fosso, che nessuna mostra il furto,
Ed ogni fiamma un peccatore invola.
Io stava sovra il ponte a veder surto,
Sì che s' io non avessi un ronchion [1] preso,
Caduto sarei giù senza esser urto.
E il Duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: Dentro da' fuochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel ch' egli è inceso.
Maestro mio, risposi, per udirti
Son io più certo; ma già m' era avviso
Che così fusse, e già voleva dirti:
Chi è in quel fuoco, che vien sì diviso
Di sopra, che par surger della pira,
Ov' Eteòcle col fratel fu miso?
Risposemi: Là entro si martira
Ulisse e Diomede, e così insieme
Alla vendetta corron com' all' ira:
E dentro dalla lor fiamma si geme
L' aguato del caval, che fe' la porta
Ond' uscì de' Romani il gentil seme.

[1] Rocchion †

Piangevisi entro l' arte, perchè morta
  Deidamìa ancor si duol d' Achille,
  E del Palladio pena vi si porta.
S' ei posson dentro da quelle faville
  Parlar, diss' io, Maestro, assai ten priego
  E ripriego, che il priego vaglia mille,
Che non mi facci dell' attender niego,
  Finchè la fiamma cornuta qua vegna:
  Vedi che del disio ver lei mi piego.
Ed egli a me: La tua preghiera è degna
  Di molta lode, ed io però l' accetto;
  Ma fa che la tua lingua si sostegna.
Lascia parlare a me: ch' io ho concetto
  Ciò che tu vuoi: ch' e' sarebbero schivi,
  Perch' ei fur Greci, forse del tuo detto.
Poichè la fiamma fu venuta quivi,
  Ove parve al mio Duca tempo e loco,
  In questa forma lui parlare audivi.
O voi, che siete duo dentro ad un fuoco,
  S' io meritai di voi mentre ch' io vissi,
  S' io meritai di voi assai o poco,
Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
  Non vi movete; ma l' un di voi dica
  Dove per lui perduto a morir gissi.
Lo maggior corno della fiamma antica
  Cominciò a crollarsi mormorando,
  Pur come quella cui vento affatica.
Indi la cima qua e là menando,
  Come fosse la lingua che parlasse,
  Gittò voce di fuori, e disse: Quando
Mi diparti' da Circe, che sottrasse
  Me più d' un anno là presso a Gaeta,
  Prima che sì Enea la nominasse;

Nè dolcezza di figlio, nè la pieta
 Del vecchio padre, nè il debito amore,
 Lo qual dovea Penelope far lieta,
Vincer potero dentro a me l' ardore [1]
 Ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto,
 E degli vizii umani e del valore:
Ma misi me per l' alto mare aperto
 Sol con un legno e con quella compagna
 Picciola, dalla qual non fui deserto.
L' un lito e l' altro vidi insin la Spagna,
 Fin nel Marrocco, e l' isola de' Sardi,
 E l' altre che quel mare intorno bagna.
Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
 Quando venimmo a quella foce stretta,
 Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,
Acciocchè l' uom più oltre non si metta:
 Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
 Dall' altra già m' avea lasciata Setta.
O frati, dissi, che per cento milia
 Perigli siete giunti all' occidente,
 A questa tanto picciola vigilia
De' vostri sensi, ch' è del rimanente,
 Non vogliate negar l' esperienza,
 Diretro al sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza:
 Fatti non foste a viver come bruti,
 Ma per seguir virtute e conoscenza.
Li miei compagni fec' io sì acuti,
 Con questa orazion picciola, al cammino,
 Che appena poscia gli avrei ritenuti.
E, volta nostra poppa nel mattino,
 De' remi facemmo ale al folle volo,

[1] Vincer poter dentro da me l' ardore *Cr.*

Sempre acquistando del lato mancino.
Tutte le stelle già dell' altro polo
Vedea la notte, e il nostro tanto basso,
Che non surgeva fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso, e tante casso
Lo lume era di sotto dalla luna,
Poi ch' entrati eravam nell' alto passo,
Quando n' apparve una montagna bruna
Per la distanza, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n' aveva alcuna.
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
Chè dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fe' girar con tutte l' acque,
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, com' altrui piacque,
Infin che il mar fu sopra noi richiuso.

CANTO VENTESIMOSETTIMO

(Vers. 1—10)

Già era dritta in su la fiamma e queta,
Per non dir più, e già da noi sen gia
Con la licenzia del dolce Poeta;
Quando un' altra, che dietro a lei venia,
Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
Per un confuso suon che fuor n' uscia.
Come il bue Cicilian che mugghiò prima
Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
Che l' avea temperato con sua lima,
Mugghiava con la voce dell' afflitto,

Sì che, con tutto ch' e' fosse di rame,
Pure el pareva dal dolor trafitto:
Così per non aver via, nè forame,
Dal principio del fuoco,[1] in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame.
Ma poscia ch' ebber colto lor viaggio
Su per la punta, dandole quel guizzo
Che dato avea la lingua in lor passaggio,
Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo
La voce, e che parlavi mo Lombardo,
Dicendo: issa ten va, più non t' aizzo:
Perch' io sia giunto forse alquanto tardo,
Non t' incresca restare a parlar meco:
Vedi che non incresce a me, ed ardo.
Se tu pur mo in questo mondo cieco
Caduto se' di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco;
Dimmi se i Romagnuoli han pace, o guerra;
Ch' io fui de' monti là intra Urbino
E il giogo di che Tever si disserra.
Io era ingiuso ancora attento e chino,
Quando il mio Duca mi tentò di costa,
Dicendo: Parla tu, questi è Latino.
Ed io ch' avea già pronta la risposta,
Senza indugio a parlare incominciai:
O anima, che se' laggiù nascosta,
Romagna tua non è, e non fu mai,
Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
Ma palese nessuna or ven lasciai.
Ravenna sta, come è stata molti anni:
L' aquila da Polenta là si cova,
Sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni.

[1] Dal principio nel fuoco

La terra che fe' già la lunga prova,
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritrova.
E il Mastin vecchio, e il nuovo da Verrucchio,
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là dove soglion, fan de' denti succhio.
Le città di Lamone e di Santerno
Conduce il leoncel dal nido bianco,
Che muta parte dalla state al verno;
E quella a cui il Savio bagna il fianco,
Così com' ella sie' tra il piano e il monte,
Tra tirannia si vive e stato franco.
Ora chi se' ti prego che ne conte:
Non esser duro più ch' altri sia stato,
Se il nome tuo nel mondo tegna fronte.
Poscia che il fuoco alquanto ebbe rugghiato
Al modo suo, l' aguta punta mosse
Di qua, di là, e poi diè cotal fiato:
S' io credessi che mia risposta fosse
A persona che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse:
Ma perciocchè giammai di questo fondo
Non tornò vivo alcun, s' i' odo il vero, [1]
Senza tema d' infamia ti rispondo.
I' fui uom d' arme, e poi fui cordigliero,
Credendomi, sì cinto, fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero,
Se non fosse il gran Prete, a cui mal prenda,
Che mi rimise nelle prime colpe;
E come, e quare voglio che m' intenda.
Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe,
Che la madre mi diè, l' opere mie

[1] Non ritornò alcun, s' i' odo il vero *Cr.*

Non furon leonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte; e sì menai lor arte,
Ch' al fine della terra il suono uscie.
Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele e raccoglier le sarte,
Ciò che pria mi piaceva, allor m' increbbe;
E pentuto e confesso mi rendei,
Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.
Lo Principe de' nuovi Farisei
Avendo guerra presso a Laterano,
E non con Saracin, nè con Giudei;
Chè ciascun suo nemico era Cristiano;
E nessuno era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano: [1]
Nè sommo uficio, nè ordini sacri
Guardò in se, nè in me quel capestro
Che solea far li suoi cinti più macri.
Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir della lebbre,
Così mi chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febbre:
Domandommi consiglio, ed io tacetti,
Perchè le sue parole parver ebbre.
E poi mi disse: Tuo cor non sospetti:
Finor t' assolvo, e tu m' insegna fare
Sì come Penestrino in terra getti.
Lo ciel poss' io serrare e disserrare,
Come tu sai; però son duo le chiavi,
Che il mio antecessor non ebbe care.
Allor mi pinser gli argomenti gravi

[1] Del Soldano †

Là 've il tacer mi fu avviso il peggio,
E dissi: Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato, ove mo cader deggio,
Lunga promessa con l' attender corto
Ti farà trionfar nell' alto seggio.
Francesco venne poi, com' io fui morto,
Per me; ma un de' neri Cherubini
Gli disse: Nol portar; non mi far torto.
Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
Perchè diede il consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini;
Ch' assolver non si può, chi non si pente;
Nè pentere e volere insieme puossi,
Per la contraddizion che nol consente.
O me dolente! come mi riscossi,
Quando mi prese, dicendomi: Forse
Tu non pensavi ch' io loico fossi!
A Minos mi portò: e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro,
E, poichè per gran rabbia la si morse,
Disse: Questi è de' rei del fuoco furo:
Perch' io là dove vedi son perduto,
E sì vestito andando mi rancuro.
Quand' egli ebbe il suo dir così compiuto,
La fiamma dolorando si partio,
Torcendo e dibattendo il corno aguto.
Noi passammo oltre, ed io e il Duca mio,
Su per lo scoglio infino in su l' altr' arco
Che cuopre il fosso, in che si paga il fio
A quei [1] che scommettendo acquistan carco.

[1] Da quei

CANTO VENTESIMOTTAVO

Chi poria mai pur con parole sciolte
Dicer del sangue e delle piaghe appieno,
Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verria meno
Per lo nostro sermone e per la mente,
C' hanno a tanto comprender poco seno.
Se s' adunasse ancor tutta la gente,
Che già in su la fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente
Per li Troiani, [1] e per la lunga guerra
Che dell' anella fe' sì alte spoglie,
Come Livio scrive, che non erra:
Con quella che sentio di colpi doglie,
Per contrastare a Roberto Guiscardo,
E l' altra, il cui ossame ancor s' accoglie
A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo
Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo:
E qual forato suo membro, e qual mozzo
Mostrasse, d' agguagliar sarebbe nulla
Il modo della nona bolgia sozzo.
Già veggia per mezzul perdere o lulla,
Com' io vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento insin dove si trulla:
Tra le gambe pendevan le minugia;
La corata pareva, e il tristo sacco
Che merda fa di quel che si trangugia.

[1] Per li Romani †

Mentre che tutto in lui veder m' attacco,
Guardommi, e con le man s'aperse il petto,
Dicendo: Or vedi come io mi dilacco:
Vedi come storpiato è Maometto.
Dinanzi a me sen va piangendo Alì
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:
E tutti gli altri, che tu vedi qui,
Seminator di scandalo e di scisma
Fur vivi; e però son fessi così.
Un diavolo è qua dietro che n' accisma
Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma,
Quando avem volta la dolente strada;
Perocchè le ferite son richiuse
Prima ch' altri dinanzi li rivada.
Ma tu chi se' che in su lo scoglio muse,
Forse per indugiar d' ire alla pena,
Ch' è giudicata in su le tue accuse?
Nè morte il giunse ancor, nè colpa il mena,
Rispose il mio Maestro, a tormentarlo;
Ma per dar lui esperienza piena,
A me, che morto son, convien menarlo
Per lo inferno quaggiù di giro in giro:
E questo è ver così com' io ti parlo.
Più fur di cento che, quando l' udiro,
S' arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia obliando il martiro.
Or di' a Fra Dolcin dunque che s' armi,
Tu che forse vedrai il sole in breve,
S' egli non vuol qui tosto seguitarmi,
Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese,
Ch' altrimenti acquistar non saria lieve.

Poichè l' un piè per girsene sospese,
Maometto mi disse esta parola,
Indi a partirsi in terra lo distese.
Un altro che forata avea la gola
E tronco il naso infin sotto le ciglia,
E non avea ma' ch' un' orecchia sola,
Restato a riguardar per maraviglia
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna
Ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia;
E disse: O tu, cui colpa non condanna,
E cui già vidi su in terra Latina,
Se troppa simiglianza non m' inganna,
Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che da Vercello a Marcabò dichina.
E fa saper a' duo miglior di Fano,
A messer Guido ed anche ad Angiolello
Che, se l' antiveder qui non è vano,
Gittati saran fuor di lor vasello,
E mazzerati presso alla Cattolica,
Per tradimento d' un tiranno fello.
Tra l' isola di Cipri e di Maiolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da Pirati, non da gente Argolica.
Quel traditor che vede pur con l' uno,
E tien la terra, che tal è qui meco,
Vorrebbe di vedere esser digiuno,
Farà venirli a parlamento seco;
Poi farà sì, che al vento di Focara
Non farà lor mestier voto nè preco.
Ed io a lui: Dimostrami e dichiara,
Se vuoi ch' io porti su di te novella,
Chi è colui dalla veduta amara.

Allor pose la mano alla mascella
D' un suo compagno, e la bocca gli aperse
Gridando: questi è desso, e non favella:
Questi, scacciato, il dubitar sommerse
In Cesare, affermando che il fornito
Sempre con danno l' attender sofferse.
O quanto mi pareva sbigottito
Con la lingua tagliata nella strozza,
Curio, ch' a dicer fu così ardito!
Ed un ch' avea l' una e l' altra man mozza,
Levando i moncherin per l' aura fosca,
Sì che il sangue facea la faccia sozza,
Gridò: Ricorderati anche del Mosca,
Che dissi, lasso! capo ha cosa fatta,
Che fu il mal seme della gente tosca.
Ed io v' aggiunsi: E morte di tua schiatta;
Perch' egli accumulando duol con duolo,
Sen gio come persona trista e matta.
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa ch' io avrei paura,
Senza più prova, di contarla solo;
Se non che conscienzia mi assicura,
La buona compagnia che l' uom francheggia
Sotto l' osbergo [1] del sentirsi pura.
I' vidi certo, ed ancor par ch' io 'l veggia,
Un busto senza capo andar, sì come
Andavan gli altri della trista greggia.
E il capo tronco tenea per le chiome,
Pesol con mano [2] a guisa di lanterna,
E quei mirava noi, e dicea: O me!
Di se faceva a se stesso lucerna,
Ed eran due in uno, ed uno in due;

[1] Sotto l' usbergo [2] Preso con mano †

Com' esser può, Quei sa che sì governa.
Quando diritto appiè del ponte fue,
Levò il braccio alto con tutta la testa
Per appressarne le parole sue,
Che furo: Or vedi la pena molesta
Tu che, spirando, vai veggendo i morti:
Vedi se alcuna è grande come questa;
E perchè tu di me novella porti,
Sappi ch' io son Bertram dal Bornio, quelli
Che al re Giovane diedi i mal conforti. [1]
Io feci il padre e il figlio in se ribelli:
Achitofel non fe' più d' Absalone
E di David co' malvagi pungelli.
Perch' io partii così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso!
Dal suo principio ch' è in questo troncone.
Così s' osserva in me lo contrappasso.

[1] Che diedi al re Giovanni i ma' conforti *Cr.*

CANTO VENTESIMONONO

(Vers. 1—9)

La molta gente e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì inebriate,
Che dello stare a piangere eran vaghe:
Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?
Perchè la vista tua pur si soffolge
Laggiù tra l' ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sì all' altre bolge:
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventiduo la valle volge;

E già la luna è sotto i nostri piedi:
  Lo tempo è poco omai che n' è concesso,
  Ed altro è da veder che tu non vedi.
Se tu avessi, rispos' io appresso,
  Atteso alla cagion perch' io guardava,
  Forse m' avresti ancor lo star dimesso.
Parte sen gia, ed io retro gli andava,
  Lo Duca, già facendo la risposta,
  E soggiungendo: Dentro a quella cava,
Dov' io teneva gli occhi sì a posta,
  Credo che un spirto del mio sangue pianga
  La colpa che laggiù cotanto costa.
Allor disse il Maestro: Non si franga
  Lo tuo pensier da qui innanzi sovr' ello:
  Attendi ad altro, ed ei là si rimanga;
Ch' io vidi lui a piè del ponticello
  Mostrarti, e minacciar forte col dito,
  Ed udil nominar Geri del Bello.
Tu eri allor sì del tutto impedito
  Sovra colui che già tenne Altaforte,
  Che non guardasti in là; sì fu partito.
O Duca mio, la violenta morte
  Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
  Per alcun che dell' onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso; onde sen gio
  Senza parlarmi, sì com' io stimo;
  Ed in ciò m' ha e' fatto a se più pio.
Così parlammo insino al luogo primo
  Che dello scoglio l' altra valle mostra,
  Se più lume vi fosse, tutto ad imo.
Quando noi fummo in su l' ultima chiostra
  Di Malebolge, sì che i suoi conversi
  Potean parere alla veduta nostra,

Lamenti saettaron me diversi,
  Che di pietà ferrati avean gli strali:
  Ond' io gli orecchi colle man copersi.
Qual dolor fora, se degli spedali
  Di Valdichiana tra il luglio e il settembre,
  E di Maremma e di Sardigna i mali
Fossero in una fossa tutti insembre;
  Tal era quivi, e tal puzzo n' usciva,
  Qual suole uscir [1] dalle marcite membre.
Noi discendemmo in su l' ultima riva
  Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
  Ed allor fu la mia vista più viva
Giù ver lo fondo, dove la ministra
  Dell' alto Sire, infallibil giustizia,
  Punisce i falsator che qui registra.
Non credo che a veder maggior tristizia
  Fosse in Egina il popol tutto infermo,
  Quando fu l' aer sì pien di malizia,
Che gli animali infino al picciol vermo
  Cascaron tutti, e poi le genti antiche,
  Secondo che i poeti hanno per fermo,
Si ristorar di seme di formiche;
  Ch' era a veder per quella oscura valle
  Languir gli spirti per diverse biche.
Qual sovra il ventre, e qual sovra le spalle
  L' un dell' altro giacea, e qual carpone
  Si trasmutava per lo tristo calle.
Passo passo andavam senza sermone,
  Guardando ed ascoltando gli ammalati,
  Che non potean levar le lor persone.
Io vidi duo sedere a se poggiati,
  Come a scaldar s' appoggia tegghia a tegghia,

[1] Qual suol venir †

Dal capo a' piè di schianze maculati:
E non vidi giammai menare stregghia
Da ragazzo aspettato dal signorso,
Nè da colui che mal volentier vegghia;
Come ciascun menava spesso il morso
Dell' unghie sovra se per la gran rabbia
Del pizzicor, che non ha più soccorso.
E si traevan giù l' unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie,
O d' altro pesce che più larghe l' abbia.
O tu che colle dita ti dismaglie,
Cominciò il Duca mio a un di loro,
E che fai d' esse tal volta tanaglie,
Dimmi s' alcun Latino è tra costoro
Che son quinc' entro, se l' unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro.
Latin sem noi, che tu vedi sì guasti
Qui ambodue, rispose l' un piangendo:
Ma tu chi se', che di noi dimandasti?
E il Duca disse: Io son un che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo,
E di mostrar l' inferno a lui intendo.
Allor si ruppe lo comun rincalzo;
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri che l' udiron di rimbalzo.
Lo buon Maestro a me tutto s' accolse,
Dicendo: Di' a lor ciò che tu vuoli.
Ed io incominciai, poscia ch' ei volse:
Se la vostra memoria non s' imboli
Nel primo mondo dall' umane menti,
Ma s' ella viva sotto molti soli,
Ditemi chi voi siete e di che genti:
La vostra sconcia e fastidiosa pena

Di palesarvi a me non vi spaventi.
Io fui d' Arezzo, ed Alberto da Siena,[1]
Rispose l' un, mi fe' mettere al fuoco;
Ma quel perch' io mori' qui non mi mena.
Ver è ch' io dissi a lui, parlando a giuoco,
Io mi saprei levar per l' aere a volo:
E quei che avea vaghezza e senno poco,
Volle ch' io gli mostrassi l' arte; e solo
Perch' io nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal, che l' avea per figliuolo.
Ma nell' ultima bolgia delle diece
Me per l' alchimia che nel mondo usai,
Dannò Minos, a cui fallir non lece.
Ed io dissi al Poeta: Or fu giammai
Gente sì vana come la sanese?
Certo non la francesca sì d' assai.
Onde l' altro lebbroso che m' intese,
Rispose al detto mio: Tranne lo Stricca,
Che seppe far le temperate spese;
E Niccolò, che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell' orto, dove tal seme s' appicca;
E tranne la brigata, in che disperse
Caccia d' Ascian la vigna e la gran fronda,
E l' Abbagliato il suo senno proferse.
Ma perchè sappi chi sì ti seconda
Contra i Sanesi, aguzza ver me l' occhio
Sì, che la faccia mia ben ti risponda;
Sì vedrai[2] ch' io son l' ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con alchimia,
E ten dee ricordar, se ben t' adocchio,
Com' io fui di natura buona scimia.

[1] Albero da Siena *Cr.* [2] E vedrai †

CANTO TRENTESIMO

Nel tempo che Giunone era crucciata
Per Semelè contra il sangue tebano,
Come mostrò già una ed altra fiata,
Atamante divenne tanto insano,
Che veggendo la moglie co' duo figli
Andar carcata da ciascuna mano,
Gridò: Tendiam le reti, sì ch' io pigli
La lionessa e i lioncini al varco:
E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l' un che avea nome Learco,
E rotollo, e percosselo ad un sasso;
E quella s' annegò con l' altro incarco.
E quando la fortuna volse in basso
L' altezza de' Troian che tutto ardiva,
Sì che insieme col regno il re fu casso;
Ecuba trista misera e cattiva,
Poscia che vide Polisena morta,
E del suo Polidoro in su la riva
Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò sì come cane;
Tanto il dolor le fe' la mente torta.
Ma nè di Tebe furie nè Troiane
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane,
Quant' io vidi in due ombre smorte e nude, [1]
Che mordendo correvan di quel modo,
Che il porco quando del porcil si schiude.

[1] Quant' io vidi du' ombre *Cr.*

L' una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
  Del collo l' assannò sì che, tirando,
  Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.
E l' Aretin, che rimase tremando,
  Mi disse: Quel folletto è Gianni Schicchi,
  E va rabbioso altrui così conciando.
Oh, diss' io lui, se l' altro non ti ficchi
  Li denti addosso, non ti sia fatica
  A dir chi è, pria che di qui si spicchi.
Ed egli a me: Quell' è l' anima antica
  Di Mirra scellerata, che divenne
  Al padre, fuor del dritto amore, amica.
Questa a peccar con esso così venne,
  Falsificando se in altrui forma,
  Come l' altro, che in là sen va, sostenne,
Per guadagnar la donna della torma,
  Falsificare in se Buoso Donati,
  Testando, e dando al testamento norma.
E poi che i duo rabbiosi fur passati,
  Sovra i quali io avea l' occhio tenuto,
  Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.
I' vidi un fatto a guisa di liuto,
  Pur ch' egli avesse avuta l' anguinaia
  Tronca dal lato, che l' uomo ha forcuto.
La grave idropisia che sì dispaia
  Le membra con l' umor che mal converte,
  Che il viso non risponde alla ventraia,
Faceva lui tener le labbra aperte,
  Come l' etico fa, che per la sete
  L' un verso il mento e l' altro in su riverte.
O voi, che senza alcuna pena siete
  (E non so io perchè) nel mondo gramo,
  Diss' egli a noi, guardate e attendete

Alla miseria del maestro Adamo:
  Io ebbi, vivo, assai di quel ch' i' volli,
  Ed ora, lasso! un gocciol d'acqua bramo.
Li ruscelletti, che de' verdi colli
  Del Casentin discendon giuso in Arno,
  Facendo i lor canali e freddi e molli, [1]
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
  Chè l' imagine lor via più m' asciuga,
  Che il male ond' io nel volto mi discarno.
La rigida giustizia, che mi fruga,
  Tragge cagion del luogo ov' io peccai,
  A metter più gli miei sospiri in fuga.
Ivi è Romena, là dov' io falsai
  La lega suggellata del Batista,
  Perch' io il corpo suso arso lasciai.
Ma s' io vedessi qui l' anima trista
  Di Guido, o d' Alessandro, o di lor frate,
  Per fonte Branda non darei la vista.
Dentro c' è l' una già, se l' arrabbiate
  Ombre che vanno intorno dicon vero:
  Ma che mi val, ch' ho le membra legate?
S' io fossi pur di tanto ancor leggiero,
  Ch' i' potessi in cent' anni andare un' oncia,
  Io sarei messo già per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia,
  Con tutto ch' ella volge undici miglia,
  E men d' un mezzo di traverso non ci ha.
Io son per lor tra sì fatta famiglia:
  Ei m' indussero a battere i fiorini,
  Che avevan tre carati di mondiglia.
Ed io a lui: Chi son li duo tapini,
  Che fuman come man bagnata il verno,

[1] Canali freddi e molli †

Giacendo stretti a' tuoi destri confini?
Qui li trovai, e poi volta non dierno,
Rispose, quando piovvi in questo greppo,
E non credo che dieno in sempiterno.
L' una è la falsa che accusò Giuseppo;
L' altro è il falso Sinon greco da Troia:
Per febbre acuta gittan tanto leppo.
E l' un di lor che si recò a noia
Forse d' esser nomato sì oscuro,
Col pugno gli percosse l' epa croia:
Quella sonò, come fosse un tamburo:
E mastro Adamo gli percosse il volto
Col braccio suo che non parve men duro,
Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto
Lo muover, per le membra che son gravi,
Ho io il braccio a tal mestier disciolto.
Ond' ei rispose: Quando tu andavi
Al fuoco, non l' avei tu così presto;
Ma sì e più l' avei quando coniavi.
E l' idropico: Tu di' ver di questo;
Ma tu non fosti sì ver testimonio,
Là 've del ver fosti a Troia richiesto.
S' io dissi falso, e tu falsasti il conio,
Disse Sinone, e son qui per un fallo,
E tu per più che alcun altro dimonio.
Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
Rispose quei ch' aveva enfiata l' epa;
E sieti reo, che tutto il mondo sallo.
A te sia rea la sete onde ti crepa,
Disse il Greco, la lingua, e l' acqua marcia
Che il ventre innanzi agli occhi sì t'assiepa.[1]
Allora il monetier: Così si squarcia

[1] Ti s' assiepa *Cr.*

La bocca tua per dir mal come suole;
Chè s' i' ho sete, ed umor mi rinfarcia,
Tu hai l' arsura, e il capo che ti duole,
E per leccar lo specchio di Narcisso,
Non vorresti a invitar molte parole.
Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,
Quando il Maestro mi disse: Or purmira,
Che per poco è che teco non mi risso.
Quand' io il senti' a me parlar con ira,
Volsimi verso lui con tal vergogna,
Ch' ancor per la memoria mi si gira.
E quale è quei che suo dannaggio sogna,
Che sognando desidera sognare,
Sì che quel ch' è, come non fosse, agogna;
Tal mi fec' io, non potendo parlare,
Che disiava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e nol mi credea fare.
Maggior difetto men vergogna lava,
Disse il Maestro, che il tuo non è stato;
Però d' ogni tristizia ti disgrava:
E fa ragion ch' io ti sia sempre allato,
Se più avvien che fortuna t' accoglia,
Dove sien genti in simigliante piato;
Chè voler ciò udire è bassa voglia.

CANTO TRENTESIMOPRIMO

(Vers. 1—3)

Una medesma lingua pria mi morse,
Sì che mi tinse l' una e l' altra guancia,
E poi la medicina mi riporse.

Così od' io, che soleva la lancia
  D' Achille e del suo padre esser cagione
  Prima di trista e poi di buona mancia.
Noi demmo il dosso al misero vallone,
  Su per la ripa che il cinge dintorno,
  Attraversando senza alcun sermone.
Quivi era men che notte e men che giorno,
  Sì che il viso m' andava innanzi poco:
  Ma io senti' sonare un alto corno,
Tanto ch' avrebbe ogni tuon fatto fioco,
  Che, contra se la sua via seguitando,
  Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco:
Dopo la dolorosa rotta, quando
  Carlo Magno perdè la santa gesta,
  Non sonò sì terribilmente Orlando.
Poco portai in là volta la testa, [1]
  Che mi parve veder molte alte torri;
  Ond' io: Maestro, di', che terra è questa?
Ed egli a me: Però che tu trascorri
  Per le tenebre troppo dalla lungi,
  Avvien che poi nel maginare aborri.
Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
  Quanto il senso s' inganna di lontano:
  Però alquanto più te stesso pungi.
Poi caramente mi prese per mano,
  E disse: Pria che noi siam più avanti,
  Acciocchè il fatto men ti paia strano,
Sappi che non son torri, ma giganti,
  E son nel pozzo intorno dalla ripa
  Dall' umbilico in giuso tutti quanti.
Come, quando la nebbia si dissipa,
  Lo sguardo a poco a poco raffigura

[1] Alta la testa *Cr.*

Ciò che cela il vapor che l' aere stipa:
Così forando l' aura grossa e scura,
Più e più appressando in ver la sponda,
Fuggémi errore, e giugnémi paura.[1]
Perocchè come in su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona;
Così la proda, che il pozzo circonda,
Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove del cielo ancora, quando tuona.
Ed io scorgeva già d' alcun la faccia,
Le spalle e il petto, e del ventre gran parte,
E per le coste giù ambo le braccia.
Natura certo, quando lasciò l' arte
Di sì fatti animali, assai fe' bene,
Per tor cotali esecutori a Marte:
E s' ella d' elefanti e di balene
Non si pente, chi guarda sottilmente,
Più giusta e più discreta la ne tiene:
Chè dove l' argomento della mente
S' aggiunge al mal volere ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.
La faccia sua mi parea lunga e grossa,
Come la pina di san Pietro a Roma;
E a sua proporzione eran l' altr' ossa:[2]
Sì che la ripa, ch' era perizoma
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giungere alla chioma
Tre Frison s' averian dato mal vanto:
Perocch' io ne vedea trenta gran palmi
Dal luogo in giù, dov' uom s'affibbia il manto.
Rafel mai amech zabì almi,

[1] Fuggiami errore, e cresceami paura † [2] Ed a sua proporzion tutte l'altr'ossa †

Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenien più dolci salmi.
E il Duca mio ver lui: Anima sciocca,
Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
Quand' ira o altra passion ti tocca.
Cercati al collo, e troverai la soga
Che il tien legato, o anima confusa,
E vedi lui che il gran petto ti doga.
Poi disse a me: Egli stesso s' accusa;
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
Pure un linguaggio nel mondo non s' usa.
Lasciamlo stare, e non parliamo a voto:
Chè così è a lui ciascun linguaggio,
Come il suo ad altrui ch' a nullo è noto.
Facemmo adunque più lungo viaggio
Volti a sinistra; ed al trar d' un balestro
Trovammo l' altro assai più fiero e maggio.
A cinger lui, qual che fosse il maestro,
Non so io dir, ma ei tenea succinto
Dinanzi l' altro, e dietro il braccio destro,
D' una catena, che il teneva avvinto
Dal collo in giù, sì che in su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto.
Questo superbo voll' essere sperto
Di sua potenza contra il sommo Giove,
Disse il mio Duca, ond' egli ha cotal merto.
Fialte ha nome; e fece le gran prove,
Quando i giganti fer paura ai Dei:
Le braccia ch' ei menò, giammai non muove.
Ed io a lui: S' esser puote, i' vorrei
Che dello smisurato Briareo
Esperienza avesser gli occhi miei.
Ond' ei rispose: Tu vedrai Anteo

Presso di qui, che parla, ed è disciolto,
 Che ne porrà nel fondo d' ogni reo.
Quel che tu vuoi veder, più là è molto,
 Ed è legato e fatto come questo,
 Salvo che più feroce par nel volto.
Non fu tremuoto già tanto rubesto,
 Che scotesse una torre così forte,
 Come Fialte a scuotersi fu presto.
Allor temetti più che mai la morte,
 E non v' era mestier più che la dotta,
 S' io non avessi viste le ritorte.
Noi procedemmo più avanti allotta,
 E venimmo ad Anteo, che ben cinqu' alle,
 Senza la testa, uscia fuor della grotta.
O tu, che nella fortunata valle,
 Che fece Scipion di gloria reda,
 Quando Annibal co' suoi diede le spalle,
Recasti già mille lion per preda,
 E che se fossi stato all' alta guerra
 De' tuoi fratelli, ancor par ch' e' si creda,
Che avrebber vinto i figli della terra;
 Mettine giuso (e non ten venga schifo)
 Dove Cocito la freddura serra.
Non ci far ire a Tizio, nè a Tifo:
 Questi può dar di quel che qui si brama:
 Però ti china, e non torcer lo grifo.
Ancor ti può nel mondo render fama;
 Ch' ei vive, e lunga vita ancor aspetta,
 Se innanzi tempo grazia a se nol chiama.
Così disse il Maestro: e quegli in fretta
 Le man distese, e prese il Duca mio,
 Ond' Ercole sentì già grande stretta.
Virgilio, quando prender si sentio,

Disse a me: Fatti in qua, sì ch' io ti prenda:
Poi fece sì, che un fascio er' egli ed io.
Qual pare a riguardar la Carisenda
Sotto il chinato, quando un nuvol vada
Sovr' essa sì, ch' ella in contrario[1] penda;
Tal parve Anteo a me che stava a bada
Di vederlo chinare, e fu talora
Ch' io avrei volut' ir per altra strada:
Ma lievemente al fondo, che divora
Lucifero con Giuda, ci posò;
Nè sì chinato lì fece dimora,
E come albero in nave si levò.

[1] Ched ella incontro *Cr.*

CANTO TRENTESIMOSECONDO

(Vers. 1—13)

S' io avessi le rime e aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra il qual pontan tutte l' altre rocce,
I' premerei di mio concetto il suco
Più pienamente; ma perch' io non l' abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco.
Chè non è impresa da pigliare a gabbo,
Descriver fondo a tutto l' universo,
Nè da lingua che chiami mamma o babbo.[1]
Ma quelle Donne aiutino il mio verso,
Ch' aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
Oh sovra tutte mal creata plebe,

[1] Mamma e babbo †

Che stai nel loco, onde parlare è duro,
Me' foste state qui pecore o zebe.
Come noi fummo giù nel pozzo scuro
Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
Ed io mirava ancora all' alto muro,
Dicere udimmi: Guarda, come passi;
Fa sì, [1] che tu non calchi con le piante
Le teste de' fratei miseri lassi.
Perch' io mi volsi, e vidimi davante
E sotto i piedi un lago, che per gielo
Avea di vetro e non d' acqua sembiante.
Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoia in Austericch,
Nè il Tanai là sotto il freddo cielo,
Com' era quivi: che, se Tabernicch
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
Non avria pur dall' orlo fatto cricch.
E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell' acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana:
Livide insin là dove appar vergogna,
Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna.
Ognuna in giù tenea volta la faccia:
Da bocca il freddo, e dagli occhi il cor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia.
Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto,
Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
Che il pel del capo aveano insieme misto.
Ditemi voi, che sì stringete i petti,
Diss' io, chi siete. E quei piegaro i colli;
E poi ch' ebber li visi a me eretti,

[1] Va sì

Gli occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli,
  Gocciar su per le labbra, [1] e il gielo strinse
  Le lagrime tra essi, e riserrolli:
Legno con legno spranga mai non cinse [2]
  Forte così, ond' ei, come duo becchi,
  Cozzaro insieme: tant' ira li vinse.
Ed un, ch' avea perduti ambo gli orecchi
  Per la freddura, pur col viso in giue
  Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi?
Se vuoi saper chi son cotesti due,
  La valle, onde Bisenzio si dichina,
  Del padre loro Alberto e di lor fue.
D' un corpo usciro: e tutta la Caina
  Potrai cercare, e non troverai ombra
  Degna più d' esser fitta in gelatina:
Non quelli a cui fu rotto il petto e l' ombra
  Con esso un colpo, per la man d' Artù:
  Non Focaccia: non questi, che m' ingombra
Col capo sì, ch' io non veggio oltre più,
  E fu nomato Sassol Mascheroni:
  Se Tosco se', ben sa' omai chi fu.
E perchè non mi metti in più sermoni,
  Sappi ch' io sono [3] il Camicion de' Pazzi,
  Ed aspetto Carlin che mi scagioni.
Poscia vid' io mille visi cagnazzi
  Fatti per freddo: onde mi vien ribrezzo, [4]
  E verrà sempre, de' gelati guazzi.
E mentre che andavamo in ver lo mezzo,
  Al quale ogni gravezza si rauna,
  Ed io tremava nell' eterno rezzo:
Se voler fu, o destino, o fortuna,

[1] Gocciar giù per le labbra †.
[2] Con legno legno spranga mai non cinse *Cr.*
[3] Sappi ch' i' fu' *Cr.*
[4] Mi vien riprezzo *Cr.*

Non so: ma passeggiando tra le teste,
Forte percossi il piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Mont' Aperti, perchè mi moleste?
Ed io: Maestro mio, or qui m' aspetta,
Sì ch' io esca d' un dubbio per costui:
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
Lo Duca stette; ed io dissi a colui
Che bestemmiava duramente ancora:
Qual se' tu, che così rampogni altrui?
Or tu chi se', che vai per l' Antenora
Percotendo, rispose, altrui le gote
Sì, che se fossi vivo, troppo fora?
Vivo son io, e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se domandi fama,
Ch' io metta il nome tuo tra l' altre note.
Ed egli a me: Del contrario ho io brama:
Levati quinci, e non mi dar più lagna:
Chè mal sai lusingar per questa lama.
Allor lo presi per la cuticagna,
E dissi: E' converrà che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna.
Ond' egli a me: Perchè tu mi dischiomi,
Nè ti dirò ch' io sia, nè mostrerolti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi.
Io avea già i capelli in mano avvolti,
E tratto glien avea più d' una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;
Quando un altro gridò: Che hai tu, Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? qual diavol ti tocca?
Omai, diss' io, non vo' che tu favelle,

Malvagio traditor, chè alla tua onta
  Io porterò di te vere novelle.
Va via, rispose, e ciò che tu vuoi, conta;
  Ma non tacer, se tu di qua entr' eschi,
  Di quel ch' ebbe or così la lingua pronta.
Ei piange qui l' argento de' Franceschi:
  Io vidi, potrai dir, quel da Duera
  Là dove i peccatori stanno freschi.
Se fossi dimandato altri chi v' era,
  Tu hai da lato quel di Beccheria,
  Di cui segò Fiorenza la gorgiera.
Gianni del Soldanier credo che sia
  Più là con Ganellone e Tribaldello, [1]
  Ch' aprì Faenza quando si dormia.
Noi eravam partiti già da ello,
  Ch' io vidi duo ghiacciati in una buca
  Sì, che l' un capo all' altro era cappello:
E come il pan per fame si manduca,
  Così il sovran li denti all' altro pose
  Là 've il cervel s' aggiunge colla nuca.
Non altrimenti Tideo sì rose
  Le tempie a Menalippo per disdegno,
  Che quei faceva il teschio e l' altre cose.
O tu che mostri per sì bestial segno
  Odio sovra colui che tu ti mangi,
  Dimmi il perchè, diss' io, per tal convegno,
Che se tu a ragion di lui ti piangi
  Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
  Nel mondo suso ancor io te ne cangi,
Se quella con ch' io parlo non si secca.

[1] Tebaldello †

CANTO TRENTESIMOTERZO

La bocca sollevò dal fiero pasto
  Quel peccator, forbendola a' capelli
  Del capo, ch' egli avea diretro guasto.
Poi cominciò: Tu vuoi ch' io rinnovelli
  Disperato dolor che il cor mi preme,
  Già pur pensando, pria ch' io ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme,
  Che frutti infamia al traditor ch' i' rodo,
  Parlare e lagrimar vedrai insieme.
I' non so chi tu sie, nè per che modo
  Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
  Mi sembri veramente, quand' i' t' odo.
Tu dei saper ch' io fui 'l Conte Ugolino,
  E questi l' Arcivescovo Ruggieri:
  Or ti dirò perch' i' son tal vicino.
Che per l' effetto de' suo' ma' pensieri,
  Fidandomi di lui, io fossi preso
  E poscia morto, dir non è mestieri.
Però quel che non puoi avere inteso,
  Cioè come la morte mia fu cruda,
  Udirai, e saprai se m' ha offeso.
Breve pertugio dentro dalla muda,
  La qual per me ha il titol della fame,
  E in che conviene ancor ch' altri si chiuda,
M' avea mostrato per lo suo forame
  Più lune già, quand' i' feci il mal sonno,
  Che del futuro mi squarciò il velame.
Questi pareva a me maestro e donno,

Cacciando il lupo e i lupicini al monte,
Per che i Pisan veder Lucca non ponno.
Con cagne magre, studiose e conte,
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
S' avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con l' agute scane
Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane,
Pianger senti' fra il sonno i miei figliuoli,
Ch' eran con meco, e dimandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò ch' il mio cor s' annunziava: [1]
E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eran desti, [2] e l' ora s' appressava
Che il cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava:
Ed io sentii chiavar l' uscio di sotto
All' orribile torre; ond' io guardai
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.
I' non piangeva; sì dentro impietrai:
Piangevan elli; ed Anselmuccio mio
Disse: Tu guardi sì, padre: che hai?
Però non lagrimai, nè rispos' io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l' altro sol nel mondo uscio.
Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso;
Ambo le mani per dolor mi morsi.
E quei, pensando ch' io il fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi,

[1] Ciò ch' al mio cor *Cr.* [2] Già eram desti

E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.
Quetàmi allor per non farli più tristi:
Quel dì e l' altro stemmo tutti muti:
Ahi dura terra, perchè non t' apristi?
Posciachè fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo: Padre mio, che non m' aiuti?
Quivi morì: e come tu mi vedi,
Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
Tra il quinto dì e il sesto: ond' io mi diedi
Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
E due dì [1] li chiamai poi che fur morti:
Poscia, più che il dolor, potè il digiuno.
Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese il teschio misero co' denti,
Che furo all' osso, come d' un can, forti.
Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là, dove il sì suona;
Poi che i vicini a te punir son lenti,
Muovasi la Capraia e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch' egli annieghi in te ogni persona.
Chè se il Conte Ugolino aveva voce
D' aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l' età novella,
Novella Tebe, Uguccione e il Brigata,
E gli altri duo che il canto suso appella.
Noi passamm' oltre, là 've la gelata
Ruvidamente un' altra gente fascia,

[1] E tre dì *Cr.*

Non volta in giù, ma tutta riversata.
Lo pianto stesso lì pianger non lascia,
E il duol, che truova in su gli occhi rintoppo,
Si volve in entro a far crescer l' ambascia:
Chè le lacrime prime fanno groppo,
E, sì come visiere di cristallo,
Riempion sotto il ciglio tutto il coppo.
Ed avvegna che, sì come d' un callo,
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo,
Già mi parea sentire alquanto vento;
Perch' i': Maestro mio, questo chi muove?
Non è quaggiuso ogni vapore spento?
Ond' egli a me: Avaccio sarai, dove
Di ciò ti farà l' occhio la risposta,
Veggendo la cagion che il fiato piove.
Ed un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi: O anime crudeli
Tanto, che data v' è l' ultima posta,
Levatemi dal viso i duri veli,
Sì ch'io sfoghi il dolor che il cor m'impregna,
Un poco pria che il pianto si raggieli.
Perch' io a lui: Se vuoi ch' io ti sovvegna,
Dimmi chi se', e s' io non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
Rispose adunque: Io son Frate Alberigo,
Io son quel delle frutte del mal orto,[1]
Che qui riprendo dattero per figo.
O, dissi lui: Or se' tu ancor morto?
Ed egli a me: Come il mio corpo stea
Nel mondo su, nulla scienzia porto.
Cotal vantaggio ha questa Tolomea,

[1] Delle frutta del mal orto †

Che spesse volte l' anima ci cade
Innanzi ch' Atropòs mossa le dea.
E perchè tu più volentier mi rade
Le invetriate lagrime dal volto,
Sappi che tosto che l' anima trade,
Come fec' io, il corpo suo l' è tolto
Da un dimonio, che poscia il governa
Mentre che il tempo suo tutto sia volto.
Ella ruina in sì fatta cisterna;
E forse pare ancor lo corpo suso
Dell' ombra che di qua dietro mi verna.
Tu il dei saper, se tu vien pur mo giuso:
Egli è Ser Branca d' Oria, e son più anni
Poscia passati ch' ei fu sì racchiuso.
I' credo, diss' io lui, che tu m' inganni;
Chè Branca d' Oria non morì unquanche,
E mangia e bee e dorme e veste panni.
Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche,
Che questi lasciò un diavolo in sua vece
Nel corpo suo, e d' un suo prossimano
Che il tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oramai in qua la mano,
Aprimi gli occhi: ed io non gliele apersi,
E cortesia fu lui esser villano.
Ahi Genovesi, uomini diversi
D' ogni costume, e pien d' ogni magagna,
Perchè non siete voi del mondo spersi?
Chè col peggiore spirto di Romagna
Trovai un tal di voi, che per sua opra
In anima in Cocito già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

CANTO TRENTESIMOQUARTO

Vexilla Regis prodeunt inferni
Verso di noi: però dinanzi mira,
Disse il Maestro mio, se tu il discerni.
Come quando una grossa nebbia spira,
O quando l' emisperio nostro annotta
Par da lungi un mulin che il vento gira;
Veder mi parve un tal dificio allotta:
Poi per lo vento mi ristrinsi retro
Al Duca mio; chè non v' era altra grotta.
Già era (e con paura il metto in metro)
Là, dove l' ombre tutte eran coperte,
E trasparean come festuca in vetro.
Altre stanno a giacere [1], altre stanno erte,
Quella col capo, e quella con le piante;
Altra, com' arco, il volto a' piedi inverte.
Quando noi fummo fatti tanto avante,
Ch' al mio Maestro piacque di mostrarmi
La creatura ch' ebbe il bel sembiante,
Dinanzi mi si tolse, e fe restarmi,
Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco,
Ove convien che di fortezza t' armi.
Com' io divenni allor gelato e fioco,
Nol dimandar, Lettor, ch' io non lo scrivo,
Però ch' ogni parlar sarebbe poco.
Io non morii, e non rimasi vivo:
Pensa oramai per te, s' hai fior d' ingegno,
Qual io divenni, d' uno e d' altro privo.

[1] Altre sono a giacere †

Lo imperador del doloroso regno
  Da mezzo il petto uscia fuor della ghiaccia;
  E più con un gigante io mi convegno,
Che i giganti non fan con le sue braccia:
  Vedi oggimai quant' esser dee quel tutto
  Ch' a così fatta parte si confaccia.
S' ei fu sì bel com' egli è ora brutto,
  E contra il suo Fattore alzò le ciglia,
  Ben dee da lui procedere ogni lutto.
O quanto parve a me gran meraviglia,
  Quando vidi tre facce alla sua testa!
  L' una dinanzi, e quella era vermiglia;
L' altre eran due, che s' aggiungèno a questa
  Sovr' esso il mezzo di ciascuna spalla,
  E si giungèno al luogo della cresta; [1]
E la destra parea tra bianca e gialla;
  La sinistra a vedere era tal, quali
  Vengon di là, onde il Nilo s' avvalla.
Sotto ciascuna uscivan duo grand' ali,
  Quanto si conveniva a tanto uccello;
  Vele di mar non vid' io mai cotali.
Non avean penne, ma di vispistrello [2]
  Era lor modo; e quelle svolazzava,
  Sì che tre venti si movean da ello.
Quindi Cocito tutto s' aggelava:
  Con sei occhi piangeva, e per tre menti
  Gocciava il pianto e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea co' denti
  Un peccatore, a guisa di maciulla,
  Sì che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla,
  Verso il graffiar, che tal volta la schiena

[1] Giungèno al colmo della cresta † [2] Vipistrello †

Rimanea della pelle tutta brulla.
Quell' anima lassù che ha maggior pena,
Disse il Maestro, è Giuda Scariotto,
Che il capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
Degli altri duo c' hanno il capo di sotto,
Quei che pende dal nero ceffo è Bruto:
Vedi come si storce, e non fa motto:
E l' altro è Cassio, che par sì membruto.
Ma la notte risurge; e oramai
È da partir, chè tutto avèm veduto.
Com' a lui piacque, il collo gli avvinghiai;
Ed ei prese di tempo e loco poste:
E, quando l' ale furo aperte assai,
Appigliò se alle vellute coste:
Di vello in vello giù discese poscia
Tra il folto pelo e le gelate croste.
Quando noi fummo là dove la coscia
Si volge appunto in sul grosso dell' anche,
Lo Duca con fatica e con angoscia
Volse la testa ov' egli avea le zanche,
Ed aggrappossi al pel come uom che sale,
Sì che in inferno i' credea tornar anche.
Attienti ben, chè per cotali scale,
Disse il Maestro, ansando com' uom lasso,
Conviensi dipartir da tanto male.
Poi uscì fuor per lo foro d' un sasso,
E pose me in su l' orlo a sedere:
Appresso porse a me l' accorto passo.
I' levai gli occhi, e credetti vedere
Lucifero com' i' l' avea lasciato,
E vidili le gambe in su tenere.
E s' io divenni allora travagliato,
La gente grossa il pensi, che non vede

Qual era il punto [1] ch' i' avea passato.
Levati su, disse il Maestro, in piede:
La via è lunga, e il cammino è malvagio,
E già il sole a mezza terza riede.
Non era camminata di palagio
Là 'v' eravàm, ma natural burella
Ch' avea mal suolo, e di lume disagio.
Prima ch' io dell' abisso mi divella,
Maestro mio, diss' io quando fu' dritto,
A trarmi d' erro un poco mi favella.
Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto
Sì sottosopra? e come in sì poc' ora
Da sera a mane ha fatto il sol tragitto?
Ed egli a me: Tu immagini ancora
D' esser di là dal centro, ov' io mi presi
Al pel del vermo reo che il mondo fora.
Di là fosti cotanto, quant' io scesi:
Quando mi volsi, tu passasti il punto
Al qual si traggon d' ogni parte i pesi:
E se' or sotto l' emisperio giunto
Ch'è contrapposto [2] a quel che la gran secca
Coverchia, e sotto il cui colmo consunto
Fu l' uom che nacque e visse senza pecca:
Tu hai i piedi in su picciola spera
Che l' altra faccia fa della Giudecca.
Qui è da man, quando di là è sera:
E questi che ne fe scala col pelo,
Fitt' è ancora, sì come prim' era.
Da questa parte cadde giù dal cielo:
E la terra che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fe del mar velo,

[1] Qual è quel punto †

[2] Ched è opposto *Cr.*
Ch' è opposito †

E venne all' emisperio nostro; e forse
  Per fuggir lui lasciò qui il luogo voto
  Quella che appar di qua, e su ricorse.
Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
  Tanto, quanto la tomba si distende,
  Che non per vista, ma per suono è noto
D' un ruscelletto che quivi discende
  Per la buca d' un sasso, ch' egli ha roso
  Col corso ch' egli avvolge, e poco pende.
Lo Duca ed io per quel cammino ascoso
  Entrammo a ritornar nel chiaro mondo:
  E senza cura aver d' alcun riposo
Salimmo su, ei primo ed io secondo,
  Tanto ch' io vidi delle cose belle
  Che porta il ciel, per un pertugio tondo,
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

FINE DELL' INFERNO

Del Purgatorio

CANTO PRIMO

(Vers. 1—23)

Per correr miglior acqua alza le vele
 Omai la navicella del mio ingegno,
 Che lascia dietro a se mar sì crudele.
E canterò di quel secondo regno,
 Ove l' umano spirito [1] si purga,
 E di salire al ciel diventa degno.
Ma qui la morta poesia risurga,
 O sante Muse, poichè vostro sono,
 E qui Calliopea alquanto surga,
Seguitando il mio canto con quel suono
 Di cui le Piche misere sentiro
 Lo colpo tal, che disperar perdono.
Dolce color d' oriental zaffiro,
 Che s' accoglieva nel sereno aspetto
 Dell' aer puro infino al primo giro,
Agli occhi miei ricominciò diletto,
 Tosto ch' i' uscii fuor dell' aura morta,
 Che m' avea contristati gli occhi e il petto.
Lo bel pianeta che ad amar conforta,
 Faceva tutto rider l' oriente,
 Velando i pesci ch' erano in sua scorta.
Io mi volsi a man destra, e posi mente
 All' altro polo, e vidi quattro stelle

[1] Dove l' uman spirito †

Non viste mai fuor che alla prima gente.[1]
Goder pareva il ciel di lor fiammelle.
O settentrional vedovo sito,
Poichè privato se' di mirar quelle!
Com' io dal loro sguardo fui partito,
Un poco me volgendo all' altro polo,
Là onde il carro già era sparito;
Vidi presso di me un veglio solo,
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava a' suoi capegli simigliante,
De' quai cadeva al petto doppia lista.
Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch' io il vedea come il sol fosse davante.
Chi siete voi, che contra il cieco fiume
Fuggito avete la prigione eterna?
Diss' ei, movendo quell' oneste piume.
Chi v' ha guidati? o chi vi fu lucerna,
Uscendo fuor della profonda notte
Che sempre nera fa la valle inferna?
Son le leggi d' abisso così rotte?
O è mutato in ciel nuovo consiglio,
Che dannati venite alle mie grotte?
Lo Duca mio allor mi diè di piglio,
E con parole e con mani e con cenni,
Reverenti mi fe' le gambe e il ciglio.
Poscia rispose lui: Da me non venni.
Donna scese dal ciel, per li cui preghi
Della mia compagnia costui sovvenni.
Ma da ch' è tuo voler che più si spieghi

[1] Che dalla prima gente †

Di nostra condizion, com' ella è vera,
  Esser non puote il mio che a te si nieghi.
Questi non vide mai l' ultima sera,
  Ma per la sua follia le fu sì presso,
  Che molto poco tempo a volger era.
Sì come i' dissi, fui mandato ad esso
  Per lui campare, e non c' era altra via
  Che questa per la quale io mi son messo.
Mostrata ho lui tutta la gente ria;
  Ed ora intendo mostrar quegli spirti
  Che purgan se sotto la tua balìa.
Come io l' ho tratto, saria lungo a dirti:
  Dell' alto scende virtù che m' aiuta
  Conducerlo a vederti e ad udirti.
Or ti piaccia gradir la sua venuta:
  Libertà va cercando, che è sì cara,
  Come sa chi per lei vita rifiuta.
Tu il sai, che non ti fu per lei amara
  In Utica la morte, ove lasciasti
  La veste che al gran dì sarà sì chiara.
Non son gli editti eterni per noi guasti:
  Chè questi vive, e Minos me non lega;
  Ma son del cerchio ove son gli occhi casti
Di Marzia tua, che in vista ancor ti prega,
  O santo petto, che per tua la tegni:
  Per lo suo amore adunque a noi ti piega.
Lasciane andar per li tuoi sette regni:
  Grazie riporterò di te a lei,
  Se d' esser mentovato laggiù degni.
Marzia piacque tanto agli occhi miei,
  Mentre ch' io fui di là, [1] diss' egli allora,
  Che quante grazie volle da me, fei.

[1] Mentre ch' io vivo fui

Or che di là dal mal fiume dimora,
 Più mover non mi può per quella legge
 Che fatta fu quando me n' uscii fuora.
Ma se donna del ciel ti move e regge
 Come tu di', non c' è mestier lusinga:
 Bastiti ben, che per lei [1] mi richegge.
Va dunque, e fa che tu costui ricinga
 D' un giunco schietto, e che gli lavi il viso,
 Sì che ogni sucidume quindi stinga:
Chè non si converria l' occhio sorpriso
 D' alcuna nebbia andar davanti al primo
 Ministro, che è di quei di Paradiso.
Questa isoletta intorno ad imo ad imo,
 Laggiù colà dove la batte l' onda,
 Porta de' giunchi sovra il molle limo.
Null' altra pianta che facesse fronda,
 O indurasse, vi puote aver vita,
 Perocchè alle percosse non seconda.
Poscia non sia di qua vostra reddita;
 Lo sol vi mostrerà, che surge omai,
 Prender il monte [2] a più lieve salita.
Così sparì; ed io su mi levai
 Sanza parlare, e tutto mi ritrassi
 Al Duca mio, e gli occhi a lui drizzai.
Ei cominciò: Figliuol, segui i miei passi:
 Volgianci indietro, che di qua dichina
 Questa pianura a' suoi termini bassi.
L' alba vinceva l' ora mattutina
 Che fuggia innanzi, sì che di lontano
 Conobbi il tremolar della marina.
Noi andavam per lo solingo piano

[1] Basti sì che per lei tu †   [2] Prendete 'l monte. *Cr.*

Com' uom che torna alla smarrita strada,[1]
Che infino ad essa li par ire in vano.
Quando noi fummo dove la rugiada
Pugna col sole, e per essere in parte
Ove adorezza, poco si dirada;
Ambo le mani in su l' erbetta sparte
Soavemente il mio Maestro pose;
Ond' io che fui accorto di su' arte,
Porsi ver lui le guance lagrimose:
Quivi mi fece tutto discoperto
Quel color che l' inferno mi nascose.
Venimmo poi in sul lito diserto,
Che mai non vide navicar sue acque
Uom, che di ritornar sia poscia esperto.
Quivi mi cinse sì come altrui piacque:
O maraviglia! che qual egli scelse
L' umile pianta, cotal si rinacque
Subitamente là onde la svelse.

[1] Perduta strada

CANTO SECONDO

(Vers. 1—9)

Già era il sole all' orizzonte giunto,
Lo cui meridian cerchio coverchia
Jerusalem col suo più alto punto:
E la notte che opposita a lui cerchia,
Uscìa di Gange fuor colle bilance,
Che le caggion di man quando soverchia;
Sì che le bianche e le vermiglie guance,
Là dove io era, della bella Aurora,
Per troppa etate divenivan rance.

Noi eravam lunghesso il mare ancora,
Come gente che pensa suo cammino,[1]
Che va col core, e col corpo dimora:
Ed ecco qual, su 'l presso del mattino,[2]
Per li grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sopra il suol marino;
Cotal m' apparve, se io ancor lo veggia,
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che il mover suo nessun volar pareggia;
Dal qual, com' io un poco ebbi ritratto
L' occhio per dimandar lo Duca mio,
Rividil più lucente e maggior fatto.
Poi d' ogni parte[3] ad esso m' apparìo
Un non sapea che bianco, e di sotto
A poco a poco un altro a lui n' uscìo.
Lo mio Maestro ancor non fece motto[4]
Mentre che i primi bianchi apparser ali:
Allor che ben conobbe il galeotto,
Gridò: Fa, fa che le ginocchia cali;
Ecco l' Angel di Dio: piega le mani:
Omai vedrai di sì fatti uficiali.
Vedi che sdegna gli argomenti umani,
Sì che remo non vuol nè altro velo
Che l' ale sue tra liti sì lontani.
Vedi come l' ha dritte verso il cielo,
Trattando l' aere con l' eterne penne,
Che non si mutan come mortal pelo.
Poi come più e più verso noi venne
L' uccel divino, più chiaro appariva;
Perchè l' occhio da presso nol sostenne:

[1] Che pensa a suo cammino †
[2] Sorpreso dal mattino
Sol presso del mattino †
Sopresso del mattino †
[3] Poi d' ogni lato †
[4] Non facea motto †

Ma china' l giuso; e quei sen venne a riva
Con un vasello snelletto e leggiero,
Tanto che l' acqua nulla ne inghiottiva.
Da poppa stava il celestial nocchiero,
Tal che farìa beato per iscritto; [1]
E più di cento spirti entro sediero.
In exitu Israel de Egitto
Cantavan tutti insieme ad una voce,
Con quanto di quel salmo è poscia scritto.
Poi fece il segno lor di santa croce;
Ond' ei si gittar tutti in su la piaggia,
Ed ei sen gìo, [2] come venne, veloce.
La turba che rimase lì, selvaggia
Parea del loco, rimirando intorno,
Come colui che nuove cose assaggia.
Da tutte parti saettava il giorno
Lo sol, ch' avea colle saette conte
Di mezzo il ciel cacciato il capricorno,
Quando la nuova gente alzò la fronte
Ver noi, dicendo a noi: Se voi sapete,
Mostratene la via di gire al monte.
E Virgilio rispose: Voi credete
Forse che siamo esperti d' esto loco;
Ma noi sem peregrin, come voi siete.
Dianzi venimmo innanzi a voi un poco,
Per altra via che fu sì aspra e forte,
Che lo salire omai [3] ne parrà gioco.
L' anime che si fur di me accorte,
Per lo spirar, ch' i' era ancora vivo,
Maravigliando diventaro smorte;
E come a messaggier, che porta olivo,

[1] Pur descritto
[2] Ed el sen gì †
[3] Che il salire ormai †

Tragge la gente per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo;
Così al viso mio s' affisar quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obbliando d' ire a farsi belle.
Io vidi una di lor trarresi avante
Per abbracciarmi con sì grande affetto,
Che mosse me a far lo simigliante.
O ombre vane, fuor che nell' aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.
Di maraviglia, credo, mi dipinsi;
Perchè l' ombra sorrise e si ritrasse,
Ed io seguendo lei, oltre mi pinsi.
Soavemente disse ch' io posasse:
Allor conobbi chi era, e pregai
Che per parlarmi un poco s' arrestasse.
Risposemi: Così com' io t' amai
Nel mortal corpo, così t' amo sciolta;
Però m' arresto: ma tu perchè vai?
Casella mio, per tornare altra volta
Là dove io son, fo io questo viaggio,
Diss' io; ma a te come tanta ora è tolta? [1]
Ed egli a me: Nessun m' è fatto oltraggio,
Se quei, che leva e quando e cui gli piace,
Più volte m' ha negato esto passaggio;
Chè di giusto voler lo suo si face.
Veramente da tre mesi egli ha tolto
Chi ha voluto entrar con tutta pace.
Ond' io che era alla marina volto,
Dove l' acqua di Tevere s' insala,
Benignamente fui da lui ricolto

[1] Ma a te com' era tanta terra tolta ÷

A quella foce, ov' egli ha dritta l' ala:
  Perocchè sempre quivi si ricoglie,
  Qual verso d' Acheronte non si cala.
Ed io: Se nuova legge non ti toglie
  Memoria o uso all' amoroso canto,
  Che mi solea quetar tutte mie voglie,
Di ciò ti piaccia consolare alquanto
  L' anima mia, che con la sua persona
  Venendo qui, è affannata tanto.
Amor che nella mente mi ragiona,
  Cominciò egli allor sì dolcemente,
  Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Lo mio Maestro, ed io, e quella gente
  Ch' eran con lui, parevan sì contenti,
  Come a nessun toccasse altro la mente.
Noi eravam tutti fissi ed attenti
  Alle sue note; ed ecco il veglio onesto,
  Gridando: Che è ciò, spiriti lenti?
Qual negligenza, quale stare è questo?
  Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
  Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto.
Come quando, cogliendo biada o loglio,
  Gli colombi adunati alla pastura,
  Queti senza mostrar l' usato orgoglio,
Se cosa appare ond' elli abbian paura,
  Subitamente lasciano star l' esca,
  Perchè assaliti son da maggior cura;
Così vid' io quella masnada fresca
  Lasciar il canto, e fuggir ver la costa, [1]
  Come uom che va, nè sa dove riesca:
Nè la nostra partita fu men tosta.

[1] E gire 'nver la costa *Cr.*

CANTO TERZO

Avvegnachè la subitana fuga
Dispergesse color per la campagna,
Rivolti al monte, ove ragion ne fruga;
Io mi ristrinsi alla fida compagna:
E come sare' io senza lui corso?
Chi m' avria tratto su per la montagna?
Ei mi parea da se stesso rimorso:
O dignitosa coscienzia e netta,
Come t' è picciol fallo amaro morso!
Quando li piedi suoi lasciar la fretta,
Che l' onestade ad ogni atto dismaga,
La mente mia che prima era ristretta,
Lo intento rallargò, sì come vaga,
E diedi il viso mio incontro al poggio,
Che inverso il ciel più alto si dislaga.
Lo sol, che dietro fiammeggiava roggio,
Rotto m' era dinanzi alla figura,
Ch' aveva in me de' suoi raggi l' appoggio.
Io mi volsi dallato con paura
D' esser abbandonato, quando i' vidi
Solo dinanzi a me la terra oscura:
E il mio Conforto: Perchè pur diffidi,
A dir mi cominciò tutto rivolto;
Non credi tu me teco, e ch' io ti guidi?
Vespero è già colà, dov' è sepolto
Lo corpo, dentro al quale io facev' ombra:
Napoli l' ha, e da Brandizio è tolto.
Ora, se innanzi a me nulla s' adombra,

Non ti maravigliar più che de' cieli,
Che l'uno all'altro raggio non ingombra.
A sofferir tormenti e caldi e gieli
Simili corpi la virtù dispone,
Che, come fa, non vuol che a noi si sveli.
Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer [1] la infinita via,
Che tiene una sustanzia in tre persone.
State contenti, umana gente, al quia;
Chè se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria;
E disiar vedeste [2] senza frutto
Tai, che sarebbe lor disio quetato,
Ch' eternalmente è dato lor per lutto.
Io dico d' Aristotele e di Plato,
E di molti altri. E qui chinò la fronte;
E più non disse, e rimase turbato.
Noi divenimmo intanto appiè del monte:
Quivi trovammo la roccia sì erta,
Che indarno vi sarien le gambe pronte.
Tra Lerici e Turbìa, la più diserta,
La più romita via è una scala,
Verso di quella, agevole ed aperta.
Or chi sa da qual man la costa cala,
Disse il Maestro mio, fermando il passo,
Sì che possa salir chi va senz' ala?
E mentre che, tenendo il viso basso,
Esaminava del cammin la mente,
Ed io mirava suso intorno al sasso,
Da man sinistra m' apparì una gente
D' anime, che movieno i piè ver noi,

[1] Possa trascender [2] E desiar vedesti †

E non pareva,[1] sì venivan lente.
Leva, dissi al Maestro, gli occhi tuoi:
Ecco di qua chi ne darà consiglio,
Se tu da te medesmo aver nol puoi.
Guardommi allora, e con libero piglio
Rispose: Andiamo in là, ch'ei vegnon piano;
E tu ferma la speme, dolce figlio.
Ancora era quel popol di lontano,
I' dico, dopo i nostri mille passi,
Quanto un buon gittator trarria con mano,
Quando si strinser tutti a' duri massi
Dell' alta ripa, e stetter fermi e stretti,
Come a guardar, chi va dubbiando, stassi.
O ben finiti, o già spiriti eletti,
Virgilio incominciò, per quella pace
Ch' io credo che per voi tutti si aspetti,
Ditene, dove la montagna giace,
Sì che possibil sia l' andare in suso;
Che il perder tempo a chi più sa più spiace.
Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre, e l' altre stanno
Timidette atterrando l' occhio e il muso;
E ciò che fa la prima, e l' altre fanno,
Addossandosi a lei s' ella s' arresta,
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno:
Sì vid' io muovere a venir la testa
Di quella mandria fortunata allotta,
Pudica in faccia, e nell' andare onesta.
Come color dinanzi vider rotta
La luce in terra dal mio destro canto,
Sì che l' ombr' era da me alla grotta,
Restaro, e trasser se indietro alquanto,

[1] E non parevan *Cr.*

E tutti gli altri che venieno appresso,
 Non sappiendo il perchè, fero altrettanto.
Sanza vostra dimanda io vi confesso,
 Che questi è corpo uman che voi vedete,
 Perchè il lume del sole in terra è fesso.
Non vi maravigliate; ma credete,
 Che non senza virtù che dal ciel vegna,
 Cerca di soverchiar [1] questa parete.
Così il Maestro. E quella gente degna:
 Tornate, disse, intrate innanzi dunque,
 Co' dossi delle man facendo insegna.
Ed un di loro incominciò: Chiunque
 Tu se', così andando volgi il viso,
 Pon mente, se di là mi vedesti unque.
Io mi volsi ver lui, e guardail fiso:
 Biondo era e bello, e di gentile aspetto;
 Ma l' un de' cigli un colpo avea diviso.
Quando i' mi fui umilmente disdetto
 D' averlo visto mai, ei disse: Or vedi:
 E mostrommi una piaga a sommo il petto.
Poi disse sorridendo: I' son Manfredi,
 Nipote di Costanza Imperadrice:
 Ond' io ti prego che quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice
 Dell' onor di Cicilia e d' Aragona,
 E dichi a lei il ver, s' altro si dice.
Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
 Di due punte mortali, io mi rendei
 Piangendo a quei che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei;
 Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
 Che prende ciò, che si rivolve a lei.

[1] Cerchi di soperchiar *Cr.*

Se il pastor di Cosenza che alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia,
L' ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia e move il vento
Di fuor dal regno, quasi lungo il Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.
Per lor maladizion sì non si perde,
Che non possa tornar l' eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde. [1]
Ver è che quale in contumacia muore
Di santa Chiesa, ancor che al fin si penta,
Star li convien da questa ripa in fuore
Per ogni tempo, ch' egli è stato, trenta,
In sua presunzion, se tal decreto
Più corto per buon preghi non diventa.
Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,
Rivelando alla mia buona Costanza
Come m' hai visto, ed anco esto divieto;
Chè qui per quei di là molto s' avanza.

[1] Ha fior di verde †

CANTO QUARTO

(Vers. 1—5)

Quando per dilettanze ovver per doglie,
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L'anima bene ad essa si raccoglie,
Par che a nulla potenzia più intenda;
E questo è contra quello error, che crede

Che un' anima sovr' altra in noi s' accenda.
E però, quando s'ode cosa o vede,
Che tenga forte a se l' anima volta,
Vassene il tempo, e l'uom non se n'avvede:
Ch' altra potenzia è quella che l' ascolta,
Ed altra è quella che ha l' anima intera:
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.
Di ciò ebb' io esperienzia vera,
Udendo quello spirto ed ammirando:
Chè ben cinquanta gradi salito era
Lo sole, ed io non m'era accorto, quando
Venimmo dove quell' anime ad una
Gridaro a noi: Qui è vostro dimando.
Maggiore aperta molte volte impruna,
Con una forcatella di sue spine,
L' uom della villa, quando l' uva imbruna,
Che non era la calla, [1] onde saline
Lo Duca mio ed io appresso soli,
Come da noi la schiera si partine.
Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli:
Montasi su Bismantova in cacume
Con esso i piè: ma qui convien ch' uom voli,
Dico coll' ali snelle e con le piume
Del gran disio, diretro a quel condotto,
Che speranza mi dava, e facea lume.
Noi salivam per entro il sasso rotto,
E d'ogni lato ne stringea lo stremo,
E piedi e man voleva il suol di sotto.
Quando noi fummo in su l' orlo supremo
Dell' alta ripa, alla scoperta piaggia:
Maestro mio, diss' io, che via faremo?
Ed egli a me: Nessun tuo passo caggia;

[1] Che non era lo calle

Pur su al monte [1] dietro a me acquista,
Fin che n'appaia alcuna scorta saggia.
Lo sommo er' alto che vincea la vista,
E la costa superba più assai,
Che da mezzo quadrante a centro lista.
Io era lasso, quando cominciai:
O dolce padre, volgiti, e rimira
Com'io rimango sol, se non ristai.
O figliuol, disse, [2] insin quivi ti tira,
Additandomi un balzo poco in sue,
Che da quel lato il poggio tutto gira.
Sì mi spronaron le parole sue,
Ch'io mi sforzai, carpando appresso lui,
Tanto che il cinghio sotto i piè mi fue.
A seder ci ponemmo ivi ambedui [3]
Volti a levante, ond' eravam saliti,
Che suole a riguardar giovare altrui.
Gli occhi prima drizzai a' bassi liti;
Poscia gli alzai al sole, ed ammirava
Che da sinistra n' eravam feriti.
Ben s' avvide il Poeta, che io stava
Stupido tutto al carro della luce,
Ove tra noi ed Aquilone intrava.
Ond' egli a me: Se Castore e Polluce
Fossero in compagnia di quello specchio,
Che su e giù del suo lume conduce,
Tu vedresti il Zodiaco rubecchio
Ancora all'Orse più stretto rotare,
Se non uscisse fuor del cammin vecchio.
Come ciò sia, se il vuoi poter pensare,
Dentro raccolto immagina Sion

[1] Pur suso al monte †
[2] Figliuol mio, disse †
[3] Amendui *Cr.*

Con questo monte in su la terra stare
Sì, che ambedue [1] hanno un solo orizzon,
E diversi emisperi; onde la strada,
Che mal non seppe [2] carreggiar Feton,
Vedrai come a costui convien che vada
Dall' un, quando a colui dall' altro fianco,
Se l' intelletto tuo ben chiaro bada.
Certo, Maestro mio, diss' io, unquanco
Non vid' io chiaro sì, com' io discerno,
Là dove mio ingegno parea manco:
Che il mezzo cerchio del moto superno,
Che si chiama Equatore in alcun' arte,
E che sempre riman tra il sole e il verno,
Per la ragion che di', quinci si parte
Verso settentrion, quando gli Ebrei
Vedevan lui verso la calda parte.
Ma se a te piace, volentier saprei
Quanto avemo ad andar, chè il poggio sale
Più che salir non posson gli occhi miei.
Ed egli a me: Questa montagna è tale,
Che sempre al cominciar di sotto è grave,
E quanto uom più va su e men fa male.
Però quand' ella ti parrà soave
Tanto, che il su andar ti sia leggiero,
Come a seconda giù l' andar [3] per nave;
Allor sarai al fin d' esto sentiero:
Quivi di riposar l' affanno aspetta:
Più non rispondo, e questo so per vero.
E, com' egli ebbe sua parola detta,
Una voce di presso sonò: Forse
Che di sedere in prima avrai distretta.

[1] Sì che amendue *Cr.*
[2] La qual non seppe
[3] Come a seconda in giuso andar †

Al suon di lei ciascun di noi si torse,
E vedemmo a mancina un gran petrone,
Del qual ned io ned ei prima s' accorse.
Là ci traemmo; ed ivi eran persone
Che si stavano all' ombra dietro al sasso,
Come l'uom per negghienza[1] a star si pone.
Ed un di lor che mi sembrava lasso,
Sedeva ed abbracciava le ginocchia,
Tenendo il viso giù tra esse basso.
O dolce Signor mio, diss' io, adocchia
Colui che mostra se più negligente,
Che se pigrizia fosse sua sirocchia.
Allor si volse a noi, e pose mente,
Movendo il viso pur su per la coscia,
E disse: Va su tu, che se' valente.[2]
Conobbi allor chi era; e quell' angoscia,
Che m' avacciava un poco ancor la lena,
Non m' impedì l' andare a lui; e poscia
Che a lui fui giunto, alzò la testa appena,
Dicendo: Hai ben veduto, come il sole
Dall' omero sinistro il carro mena?
Gli atti suoi pigri, e le corte parole
Mosson le labbra mie un poco a riso;
Poi cominciai: Belacqua, a me non duole
Di te omai; ma dimmi, perchè assiso
Qui ritta se'?[3] attendi tu iscorta,
O pur lo modo usato t' hai ripriso?
Ed ei: Frate, l' andare in su che porta?
Che non mi lascerebbe ire a' martiri
L' angel di Dio che siede in su la porta.
Prima convien che tanto il ciel m' aggiri

[1] Com' uom per negligenza †
[2] E disse: Or va su tu che se' valente
[3] Quiritta se'?

Di fuor da essa, quanto fece in vita,
Perch' io indugiai al fin li buon sospiri;
Se orazione in prima non m' aita,
Che surga su di cor che in grazia viva: [1]
L' altra che val, che in ciel non è udita? [2]
E già il Poeta innanzi mi saliva,
E dicea: Vienne omai, vedi ch' è tocco
Meridian dal sole, e dalla riva
Copre la notte già col piè Marrocco.

[1] Che surga su di cor che grazia avviva [2] In ciel non è gradita *Cr.*

CANTO QUINTO

(Vers. 1—16)

Io era già da quell' ombre partito,
E seguitava l' orme del mio Duca,
Quando diretro a me drizzando il dito,
Una gridò: Ve', che non par che luca
Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
E come vivo par che si conduca.
Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
E vidile guardar per maraviglia
Pur me, pur me, e il lume ch' era rotto.
Perchè l' animo tuo tanto s' impiglia,
Disse il Maestro, che l' andare allenti?
Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
Vien dietro a me, e lascia dir le genti;
Sta come torre, fermo, [1] che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti.
Chè sempre l' uomo, in cui pensier rampolla

[1] Sta fermo come torre †

Sovra pensier, da se dilunga il segno,
Perchè la foga l' un dell' altro insolla.
Che poteva io ridir,[1] se non: I' vegno?
Dissilo, alquanto del color consperso
Che fa l' uom di perdon tal volta degno.
E intanto per la costa da traverso
Venivan genti innanzi a noi un poco,
Cantando *Miserere* a verso a verso.
Quando s' accorser ch' io non dava loco,
Per lo mio corpo, al trapassar de' raggi,
Mutar lor canto in un O lungo e roco;
E duo di loro in forma di messaggi
Corsero incontra noi, e dimandarne:
Di vostra condizion fatene saggi.
E il mio Maestro: Voi potete andarne,
E ritrarre a color che vi mandaro,
Che il corpo di costui è vera carne.
Se per veder la sua ombra restaro,
Com' io avviso, assai è lor risposto:
Faccianli onore, ed esser può lor caro.
Vapori accesi non vid' io sì tosto
Di prima notte mai fender sereno,
Nè, sol calando, nuvole d' agosto,
Che color non tornasser suso in meno,
E giunti là, con gli altri a noi diervolta,
Come schiera che corre senza freno.
Questa gente, che preme a noi, è molta,
E vengonti a pregar, disse il Poeta;
Però pur va, ed in andando ascolta.
O anima, che vai per esser lieta
Con quelle membra, con le quai nascesti,
Venian gridando, un poco il passo queta.

[1] Che poteva io più dir

Guarda, se alcun di noi unque vedesti,
Sì che di lui di là novelle porti:
Deh perchè vai? deh perchè non t' arresti?
Noi fummo già tutti per forza morti,
E peccatori infino all' ultim' ora:
Quivi lume del ciel ne fece accorti
Sì, che, pentendo e perdonando, fuora
Di vita uscimmo a Dio pacificati,
Che del disio di se veder n' accuora.
Ed io: Perchè ne' vostri visi guati,
Non riconosco alcun; ma se a voi piace,
Cosa ch' io possa, spiriti ben nati,
Voi dite; ed io farò per quella pace,
Che, dietro a' piedi di sì fatta guida,
Di mondo in mondo cercar mi si face.
Ed uno incominciò: Ciascun si fida
Del beneficio tuo senza giurarlo,
Pur che il voler non possa non ricida.
Ond' io, che solo, innanzi agli altri parlo
Ti prego, se mai vedi quel paese
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese
In Fano sì, che ben per me s' adori,
Perch' io possa purgar le gravi offese.
Quindi fu' io; ma li profondi fori,
Onde uscì il sangue, in sul qual io sedea,
Fatti mi furo in grembo agli Antenori,
Là dov' io più sicuro esser credea:
Quel da Esti il fe' far, che m' avea in ira
Assai più là che dritto non volea.
Ma s' io fossi fuggito inver la Mira,
Quand' i' fui sovraggiunto ad Oriaco,
Ancor sarei di là dove si spira.

Corsi al palude, e le cannucce e il braco
M' impigliar sì, ch' io caddi, e lì vid' io
Delle mie vene farsi in terra laco.
Poi disse un altro: Deh, se quel disio
Si compia che ti tragge all' alto monte,
Con buona pietate aiuta il mio.
Io fui di Montefeltro, i' son Buonconte: [1]
Giovanna, o altri non ha di me cura;
Perch' io vo tra costor con bassa fronte.
Ed io a lui: Qual forza, o qual ventura
Ti traviò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh, rispos' egli, appiè del Casentino
Traversa un'acqua che ha nome l'Archiano,
Che sopra l' Ermo nasce in Apennino.
Là 've il vocabol suo diventa vano
Arriva' io forato nella gola,
Fuggendo a piede e sanguinando il piano.
Quivi perdei la vista, e la parola
Nel nome di Maria finì', [2] e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.
I' dirò il vero, e tu il ridì' tra i vivi;
L' Angel di Dio mi prese, e quel d' inferno
Gridava: O tu dal ciel, perchè mi privi?
Tu te ne porti di costui l' eterno
Per una lagrimetta che il mi toglie;
Ma io farò dell' altro altro governo.
Ben sai come nell' aere si raccoglie
Quell' umido vapor che in acqua riede,
Tosto che sale dove il freddo il coglie.
Giunse quel mal voler, che pur mal chiede

[1] I' fui Buonconte *Cr.*

[2] Quivi perde' la vista e la parola;
Nel nome di Maria finì' *Cr.*

Con l'intelletto, e mosse il fumo e il vento
Per la virtù, che sua natura diede.
Indi la valle, come il dì fu spento,
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia, e il ciel di sopra fece intento
Sì, che il pregno aere in acqua si converse:
La pioggia cadde, ed a' fossati venne
Di lei ciò, che [1] la terra non sofferse:
E come a' rivi grandi si convenne,
Ver lo fiume real tanto veloce
Sì ruinò, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in su la foce
Trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse
Nell' Arno, e sciolse al mio petto la croce,
Ch' io fei di me quando il dolor mi vinse:
Voltommi per le ripe e per lo fondo,
Poi di sua preda mi coperse e cinse.
Deh, quando tu sarai tornato al mondo,
E riposato della lunga via,
Seguitò il terzo spirito al secondo,
Ricorditi di me, che son la Pia:
Siena mi fe', disfecemi Maremma:
Salsi colui che innanellata pria,
Disposando, m' avea con la sua gemma.

[1] Ciò che di lei †

CANTO SESTO

(Vers. 1—3)

Quando si parte il giuoco della zara,
Colui che perde si riman dolente,
Ripetendo le volte, e tristo impara:

Con l' altro se ne va tutta la gente:
  Qual va dinanzi, e qual diretro il prende,
  E qual da lato gli si reca a mente.
Ei non s' arresta, e questo e quello intende;
  A cui porge la man, più non fa pressa;
  E così dalla calca si difende.
Tal era io in quella turba spessa,
  Volgendo a loro e qua e là la faccia,
  E promettendo mi sciogliea da essa.
Quivi era l' Aretin, che dalle braccia
  Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
  E l' altro che annegò correndo in caccia.[1]
Quivi pregava con le mani sporte
  Federigo Novello, e quel da Pisa
  Che fe' parer lo buon Marzucco forte.
Vidi Cont' Orso, e l' anima divisa
  Dal corpo suo per astio e per inveggia,
  Come dicea, non per colpa commisa;
Pier dalla Broccia dico: e qui provveggia,
  Mentr' è di qua, la donna di Brabante,
  Sì che però non sia di peggior greggia.
Come libero fui da tutte quante
  Quell' ombre che pregar pur ch'altri preghi,
  Sì che s' avacci il lor divenir sante,
Io cominciai: E' par che tu mi nieghi,
  O luce mia, espresso in alcun testo,
  Che decreto del cielo orazion pieghi;
E queste genti pregan pur di questo.
  Sarebbe dunque loro speme vana?
  O non m' è il detto tuo ben manifesto?
Ed egli a me: La mia scrittura è piana,
  E la speranza di costor non falla,

[1] Fuggendo in caccia

Se ben si guarda con la mente sana.
Chè cima di giudizio non s' avvalla,
Perchè fuoco d' amor compia in un punto
Ciò che dee soddisfar chi qui s' astalla: [1]
E la dov' io fermai cotesto punto,
Non si ammendava, per pregar, difetto,
Perchè il prego da Dio era disgiunto.
Veramente a così alto sospetto
Non ti fermar, se quella nol ti dice,
Che lume fia tra il vero e l' intelletto.
Non so se intendi; io dico di Beatrice:
Tu la vedrai di sopra, in su la vetta
Di questo monte, ridente e felice.
Ed io: Buon Duca, andiamo [2] a maggior fretta;
Chè già non m' affatico come dianzi;
E vedi omai che il poggio l' ombra getta.
Noi anderem con questo giorno innanzi,
Rispose, quanto più potremo omai;
Ma il fatto è d' altra forma che non stanzi.
Prima che sii lassù, tornar vedrai
Colui che già si copre della costa,
Sì che i suoi raggi tu romper non fai.
Ma vedi là un' anima, che a posta [3]
Sola soletta verso noi riguarda,
Quella ne insegnerà la via più tosta. [4]
Venimmo a lei: O anima Lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel mover degli occhi onesta e tarda!
Ella non ci diceva alcuna cosa;
Ma lasciavane gir, solo guardando
A guisa di leon quando si posa.

[1] Chi qui si stalla
[2] Ed io: Signore, andiamo †
[3] Vedi là un' anima che posta †
[4] Quella ne assennerà la via più tosta

Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
Che ne mostrasse la miglior salita;
E quella non rispose al suo dimando:
Ma di nostro paese e della vita
C' inchiese. E il dolce Duca incominciava:
Mantova. . . E l' ombra, tutta in se romita,
Surse ver lui del luogo ove pria stava,
Dicendo: O Mantovano, io son Sordello
Della tua terra. E l' un l' altro abbracciava.
Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello!
Quell' anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa;
Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l' un l' altro sì rode
Di quei che un muro ed uno fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno
Se alcuna parte in te di pace gode.
Che val, perchè ti racconciasse il freno
Giustiniano, se la sella è vota?
Senz' esso fora la vergogna meno.
Ahi gente, che dovresti esser devota,
E lasciar seder Cesar nella sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota!
Guarda com' esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla predella. [1]
O Alberto Tedesco, che abbandoni
Costei ch' è fatta indomita e selvaggia,

[1] Poi che ponesti mano alla bredella

E dovresti inforcar li suoi arcioni,
Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sopra il tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Tal che il tuo successor temenza n' aggia:
Chè avete tu e il tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che il giardin dell' imperio sia diserto.
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura:
Color già tristi, e costor con sospetti.
Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura [1]
De' tuoi gentili, e cura lor magagne,
E vedrai Santafior com' è sicura.
Vieni a veder la tua Roma che piagne,
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m' accompagne?
Vieni a veder la gente quanto s' ama;
E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama.
E se licito m' è, o sommo Giove,
Che fosti in terra per noi crucifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparazion, che nell' abisso
Del tuo consiglio fai, per alcun bene,
In tutto dall' accorger nostro scisso?
Chè le terre d' Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression che non ti tocca,
Mercè del popol tuo che sì argomenta.
Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca,

[1] Vien, crudel, vieni e vedi l' oppressura *Cr.*

Per non venir senza consiglio all' arco;
Ma il popol tuo l' ha in sommo della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco;
Ma il popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida: I' mi sobbarco.
Or ti fa lieta, che tu hai ben' onde:
Tu ricca, tu con pace, tu con senno.
S' io dico ver, l' effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemona, che fenno
L' antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno
Verso di te che fai tanto sottili
Provvedimenti, che a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d' ottobre fili.
Quante volte del tempo che rimembre,
Legge, moneta, e uficio, e costume [1]
Hai tu mutato, e rinnovato membre!
E se ben ti ricorda, [2] e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quella inferma,
Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma.

[1] Uficii e costume

[2] E se ben ti ricordi †

CANTO SETTIMO

(Vers. 1—4)

Posciachè l' accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: Voi chi siete?
Prima che a questo monte fosser volte

L' anime degne di salire a Dio,
Fur l' ossa mie per Ottavian sepolte.
Io son Virgilio; e per null' altro rio
Lo ciel perdei, che per non aver fe:
Così rispose allora il Duca mio.
Qual è colui che cosa innanzi a se
Subita vede, ond' ei si maraviglia,
Che crede e no, dicendo: Ell' è, non è;
Tal parve quegli, e poi chinò le ciglia,
Ed umilmente ritornò ver lui,
E abbracciollo ove il minor s' appiglia.
O gloria de' Latin, disse, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra,
O pregio eterno del loco ond' io fui,
Qual merito, o qual grazia mi ti mostra?
S' io son d' udir le tue parole degno,
Dimmi se vien d'inferno, e di qual chiostra.
Per tutti i cerchi del dolente regno,
Rispose lui, son io di qua venuto:
Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.
Non per far, ma per non fare ho perduto
Di veder l' alto Sol che tu disiri,
E che fu tardi da me conosciuto.
Luogo è laggiù non tristo da martiri, [1]
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non suonan come guai, ma son sospiri.
Quivi sto io co' parvoli innocenti,
Da' denti morsi della morte, avante
Che fosser dall' umana colpa esenti.
Quivi sto io con quei che le tre sante
Virtù non si vestiro, e senza vizio
Conobber l' altre, e seguir tutte quante.

[1] Di martiri

Ma se tu sai e puoi, alcuno indizio
Dà noi, perchè venir possiam più tosto
Là dove il Purgatorio ha dritto inizio.
Rispose: Luogo certo non c' è posto:
Licito m' è andar suso ed intorno:
Per quanto ir posso, a guida mi t' accosto.
Ma vedi già come dichina il giorno,
Ed andar su di notte non si puote;
Però è buon pensar di bel soggiorno.
Anime sono a destra qua remote:
Se mi consenti, i' ti merrò ad esse,
E non senza diletto ti fien note.
Com' è ciò? fu risposto: chi volesse
Salir di notte, fora egli impedito
D' altrui? o non sarria che non potesse? [1]
E il buon Sordello in terra fregò il dito,
Dicendo: Vedi, sola questa riga
Non varcheresti dopo il sol partito:
Non però che altra cosa desse briga,
Che la notturna tenebra, ad ir suso:
Quella col non poter la voglia intriga.
Ben si poria con lei tornare in giuso,
E passeggiar la costa intorno errando,
Mentre che l' orizzonte il dì tien chiuso.
Allora il mio Signor, quasi ammirando:
Menane, disse, dunque là 've dici
Che aver si può diletto dimorando.
Poco allungati c' eravam di lici,
Quand'io m'accorsi che il monte era scemo,
A guisa che i valloni sceman quici. [2]
Colà, disse quell' ombra, n' anderemo

[1] D' altrui? ovver saria che non potesse? †
[2] A guisa che i vallon si sceman quici †

Dove la costa face di se grembo,
E quivi il nuovo giorno attenderemo [1]
Tra erto e piano era un sentiero sghembo,
Che ne condusse in fianco della lacca,
Là dove più che a mezzo muore il lembo.
Oro ed argento fino e cocco e biacca,
Indico legno lucido e sereno,
Fresco smeraldo in l'ora che si fiacca,
Dall' erba e dalli fior dentro a quel seno
Posti, ciascun saria di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto il meno.
Non avea pur natura ivi dipinto,
Ma di soavità di mille odori
Vi facea un incognito indistinto.
Salve, Regina, in sul verde e in su' fiori
Quindi [2] seder cantando anime vidi,
Che per la valle non parean di fuori:
Prima che il poco sole omai s' annidi,
Cominciò il Mantovan che ci avea volti,
Tra color non vogliate ch' io vi guidi.
Da questo balzo meglio gli atti e i volti
Conoscerete voi di tutti quanti,
Che nella lama giù tra essi accolti.
Colui che più sied' alto, e fa sembianti
D' aver negletto ciò che far dovea,
E che non muove bocca agli altrui canti,
Ridolfo imperador fu, che potea
Sanar le piaghe ch' hanno Italia morta,
Sì che tardi per altri si ricrea. [3]
L' altro, che nella vista lui conforta,
Resse la terra dove l' acqua nasce,

[1] E là il nuovo giorno aspetteremo
[2] Quivi
[3] Per altro si ricrea *Cr.*

Che Molta in Albia, ed Albia in mar ne porta:
Ottachero ebbe nome, e nelle fasce
Fu meglio assai, che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.
E quel Nasetto, che stretto a consiglio
Par con colui ch' ha sì benigno aspetto,
Morì fuggendo e disfiorando il giglio:
Guardate là, come si batte il petto.
L' altro vedete ch' ha fatto alla guancia
Della sua palma, sospirando, letto.
Padre e suocero son del mal di Francia:
Sanno la vita sua viziata e lorda,
E quindi viene il duol che sì li lancia.
Quel che par sì membruto, e che s' accorda
Cantando con colui dal maschio naso,
D' ogni valor portò cinta la corda.
E se re dopo lui fosse rimaso
Lo giovinetto che retro a lui siede,
Bene andava il valor di vaso in vaso;
Che non si puote dir dell' altre rede.
Jacomo e Federigo hanno i reami:
Del retaggio miglior nessun possiede.
Rade volte risurge per li rami
L' umana probitate: e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.
Anco al Nasuto vanno mie parole,
Non men ch' all'altro Pier, che con lui canta,
Onde Puglia e Proenza già si duole.
Tant' è del seme suo minor la pianta,
Quanto più che Beatrice e Margherita,
Costanza di marito ancor si vanta.
Vedete il re della semplice vita
Seder là solo, Arrigo d' Inghilterra:

Questi ha ne' rami suoi migliore uscita. [1]
Quel che più basso tra costor s' atterra,
Guardando in suso, è Guglielmo Marchese,
Per cui ed Alessandria e la sua guerra
Fa pianger Monferrato e il Canavese.

[1] Minore uscita *Cr.*

CANTO OTTAVO

(Vers. 1—21)

Era già l' ora che volge il disio
Ai naviganti, e intenerisce il core
Lo dì ch' han detto a' dolci amici addio;
E che lo novo peregrin d' amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia il giorno pianger che si more:
Quand' io incominciai a render vano
L' udire, ed a mirare una dell' alme
Surta, che l' ascoltar chiedea con mano.
Ella giunse e levò ambo le palme,
Ficcando gli occhi verso l' oriente,
Come dicesse a Dio: D' altro non calme.
Te lucis ante sì devotamente
Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente.
E l' altre poi dolcemente e devote
Seguitar lei per tutto l' inno intero,
Avendo gli occhi alle superne ruote.
Aguzza qui, Lettor, ben gli occhi al vero,
Chè il velo è ora ben tanto sottile,
Certo che il trapassar dentro è leggiero.

I' vidi quello esercito gentile
Tacito poscia riguardare in sue,
Quasi aspettando pallido ed umile: [1]
E vidi uscir dell' alto, e scender giue
Due angeli con duo spade affocate,
Tronche e private delle punte sue.
Verdi, come fogliette pur mo nate,
Erano in veste, che da verdi penne
Percosse traean dietro e ventilate.
L' un poco sovra noi a star si venne,
E l' altro scese nell' opposta sponda,
Sì che la gente in mezzo si contenne.
Ben discerneva in lor la testa bionda;
Ma nelle facce l' occhio si smarria,
Come virtù che a troppo si confonda.
Ambo vegnon del grembo di Maria,
Disse Sordello, a guardia della valle,
Per lo serpente che verrà via via.
Ond' io che non sapeva per qual calle,
Mi volsi intorno, e stretto m' accostai
Tutto gelato alle fidate spalle.
E Sordello anche: Ora avvalliamo omai
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
Grazioso fia lor vedervi assai.
Solo tre passi credo ch' io scendesse,
E fui di sotto, e vidi un che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse.
Tempo era già che l' aer s' annerava,
Ma non sì, che tra gli occhi suoi e i miei
Non dichiarasse ciò che pria serrava.
Ver me si fece, ed io ver lui mi fei:
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,

[1] Pavido ed umile †

Quando ti vidi non esser tra i rei!
Nullo bel salutar tra noi si tacque:
Poi dimandò: Quant' è, che tu venisti
Appiè del monte per le lontane acque?
O, dissi lui, per entro i luoghi tristi
Venni stamane, e sono in prima vita,
Ancor che l' altra sì andando acquisti.
E come fu la mia risposta udita,
Sordello ed egli indietro si raccolse,
Come gente di subito smarrita.
L' uno a Virgilio, e l' altro ad un si volse
Che sedea lì, gridando: Su, Currado,
Vieni a veder che Dio per grazia volse.
Poi volto a me: Per quel singular grado,
Che tu dei a colui, che sì nasconde
Lo suo primo perchè, che non gli è guado,
Quando sarai di là dalle larghe onde,
Di' a Giovanna mia, che per me chiami
Là dove agl' innocenti si risponde.
Non credo che la sua madre più m' ami,
Poscia che trasmutò le bianche bende,
Le quai convien che misera ancor brami.
Per lei assai di lieve si comprende,
Quanto in femmina fuoco d' amor dura,
Se l' occhio o il tatto spesso nol raccende.
Non le farà sì bella sepoltura
La vipera che i Milanesi accampa,
Com' avria fatto il gallo di Gallura.
Così dicea, segnato della stampa
Nel suo aspetto di quel dritto zelo,
Che misuratamente in core avvampa.
Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo,
Pur là dove le stelle son più tarde,

Sì come ruota più presso allo stelo.
E il Duca mio: Figliuol, che lassù guarde?
Ed io a lui: A quelle tre facelle,
Di che il polo di qua tutto quanto arde.
Ed egli a me: Le quattro chiare stelle
Che vedevi staman, son di là basse,
E queste son salite ov' eran quelle.
Com' ei parlava, e Sordello a se il trasse
Dicendo: Vedi là il nostro avversaro;
E drizzò il dito, perchè in là guatasse.
Da quella parte, onde non ha riparo
La picciola vallea, era una biscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
Tra l' erba e i fior venia la mala striscia,
Volgendo ad or ad or la testa, e il dosso [1]
Leccando come bestia che si liscia.
Io nol vidi, e però dicer nol posso,
Come mosser gli astor celestiali,
Ma vidi bene e l' uno e l' altro mosso.
Sentendo fender l' aere alle verdi ali,
Fuggìo il serpente, e gli angeli dier volta
Suso alle poste rivolando iguali.
L' ombra che s' era al Giudice raccolta,
Quando chiamò, per tutto quell' assalto
Punto non fu da me guardare sciolta.
Se la lucerna che ti mena in alto
Trovi nel tuo arbitrio tanta cera,
Quant' è mestiero infino al sommo smalto,
Cominciò ella: Se novella vera
Di Valdimagra, o di parte vicina
Sai, dilla a me, che già grande là era.
Chiamato fui Currado Malaspina:

[1] Al dosso

Non son l' antico, ma di lui discesi:
A' mici portai l' amor che qui raffina. [1]
O, dissi lui, per li vostri paesi
Giammai non fui; ma dove si dimora
Per tutta Europa, ch' ei non sien palesi?
La fama che la vostra casa onora,
Grida i signori, e grida la contrada,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
Ed io vi giuro, s' io di sopra vada,
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada.
Uso e natura sì la privilegia,
Che, perchè il capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta, e il mal cammin dispregia.
Ed egli: Or va, chè il sol non si ricorca
Sette volte nel letto che il Montone
Con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca,
Che cotesta cortese opinione
Ti fia chiavata in mezzo della testa
Con maggior chiovi che d' altrui sermone;
Se corso di giudicio non s' arresta.

[1] Che qui m' affina

CANTO NONO

(Vers. 1—4)

La concubina di Titone antico
Già s' imbiancava al balzo d' oriente, [1]
Fuor delle braccia del suo dolce amico:
Di gemme la sua fronte era lucente,

[1] Al balco d' oriente

Poste in figura del freddo animale,
Che con la coda percuote la gente:
E la notte de' passi, con che sale,
Fatti avea duo nel loco ov' eravamo,
E il terzo già chinava ingiuso l' ale;
Quand' io che meco avea di quel d' Adamo,
Vinto dal sonno, in su l' erba inchinai
Là 've già tutti e cinque sedevamo.
Nell' ora che comincia i tristi lai
La rondinella presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai,
E che la mente nostra pellegrina
Più dalla carne, e men da' pensier presa, [1]
Alle sue vision quasi è divina;
In sogno mi parea veder sospesa
Un' aquila nel ciel con penne d' oro,
Con l' ale aperte, ed a calare intesa:
Ed esser mi parea là dove foro
Abbandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al sommo concistoro.
Fra me pensava: Forse questa fiede
Pur qui per uso, e forse d' altro loco
Disdegna di portarne suso in piede.
Poi mi parea che più rotata un poco,
Terribil come folgor discendesse,
E me rapisse suso infino al foco.
Ivi pareva ch' ella ed io ardesse,
E sì l' incendio immaginato cosse,
Che convenne che il sonno si rompesse.
Non altrimenti Achille si riscosse,
Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,

[1] E che la mente nostra peregrina,
Men dalla carne e più da' pensier presa †

E non sapendo là dove si fosse,
Quando la madre da Chirone a Schiro [1]
Trafugò lui, dormendo in le sue braccia,
Là onde poi gli Greci il dipartiro;
Che mi scoss' io, sì come dalla faccia
Mi fuggì il sonno, e diventai smorto,
Come fa l' uom che spaventato agghiaccia.
Dallato m' era solo il mio conforto,
E il sole er' alto già più di due ore,
E il viso m' era alla marina torto.
Non aver tema, disse il mio Signore:
Fatti sicur, chè noi siamo a buon punto:
Non stringer, ma rallarga ogni vigore.
Tu se' omai al Purgatorio giunto:
Vedi là il balzo che il chiude d' intorno;
Vedi l' entrata là 've par disgiunto.
Dianzi, nell' alba che precede al giorno,
Quando l' anima tua dentro dormia
Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,
Venne una donna, e disse: I' son Lucia:
Lasciatemi pigliar costui che dorme,
Sì l' agevolerò per la sua via.
Sordel rimase, e l' altre gentil forme:
Ella ti tolse, e come il dì fu chiaro,
Sen venne suso, ed io per le sue orme.
Qui ti posò: e pria mi dimostraro
Gli occhi suoi belli quell' entrata aperta;
Poi ella e il sonno ad una se n' andaro.
A guisa d' uom che in dubbio si raccerta,
E che muti in conforto sua paura,
Poi che la verità gli è discoverta,
Mi cambia' io: e come senza cura

[1] Sciro †

Videmi il Duca mio, su per lo balzo
Si mosse, ed io diretro inver l' altura.
Lettor, tu vedi ben com' io innalzo
La mia materia, e però con più arte
Non ti maravigliar s' io la rincalzo.
Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
Che là, dove pareami in prima un rotto,
Pur come un fesso che muro diparte,
Vidi una porta, e tre gradi di sotto,
Per gire ed essa, di color diversi,
Ed un portier che ancor non facea motto.
E come l' occhio più e più v' apersi,
Vidil seder sopra il grado soprano,
Tal nella faccia, ch' io non lo soffersi:
Ed una spada nuda aveva in mano
Che rifletteva i raggi sì ver noi,
Ch' io dirizzava spesso il viso in vano.
Ditel costinci, che volete voi?
Cominciò egli a dire: ov' è la scorta?
Guardate che il venir su non vi noi.
Donna del ciel, di queste cose accorta,
Rispose il mio Maestro a lui, pur dianzi
Ne disse: Andate là, quivi è la porta.
Ed ella i passi vostri in bene avanzi,
Ricominciò il cortese portinaio:
Venite dunque a' nostri gradi innanzi.
Là ne venimmo; e lo scaglion primaio
Bianco marmo era sì pulito e terso,
Ch' io mi specchiava in esso quale i' paio.
Era il secondo, tinto più che perso,
D' una petrina ruvida ed arsiccia,
Crepata per lo lungo e per traverso.
Lo terzo, che di sopra s' ammassiccia,

Porfido mi parea sì fiammeggiante,
  Come sangue che fuor di vena spiccia.
Sopra questo teneva ambo le piante
  L' Angel di Dio, sedendo in su la soglia,
  Che mi sembiava pietra di diamante.
Per li tre gradi su di buona voglia
  Mi trasse il Duca mio, dicendo: Chiedi
  Umilemente che il serrame scioglia.
Divoto mi gittai a' santi piedi:
  Misericordia chiesi che m' aprisse: [1]
  Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
Sette P nella fronte mi descrisse
  Col punton della spada, e: Fa' che lavi,
  Quando se' dentro, queste piaghe, disse.
Cenere o terra che secca si cavi,
  D' un color fora col suo vestimento,
  E di sotto da quel trasse duo chiavi.
L' una era d' oro e l' altra era d' argento:
  Pria con la bianca, e poscia con la gialla
  Fece alla porta sì ch' io fui contento.
Quandunque l' una d' este chiavi falla,
  Che non si volga dritta per la toppa,
  Diss' egli a noi, non s' apre questa calla.
Più cara è l' una; ma l' altra vuol troppa
  D' arte e d' ingegno [2] avanti che disserri,
  Perch' ell' è quella che il nodo disgroppa.
Da Pier le tengo; e dissemi, ch' io erri
  Anzi ad aprir, che a tenerla serrata,
  Pur che la gente a' piedi mi s' atterri.
Poi pinse l' uscio alla porta sacrata,
  Dicendo: Intrate; ma facciovi accorti
  Che di fuor torna chi 'ndietro si guata.

[1] Misericordia chiesi, e ch' ei m' aprisse † [2] E arte e ingegno †

E quando fur ne' cardini distorti
Gli spigoli di quella regge sacra,
Che di metallo son sonanti e forti,
Non ruggìo sì, nè si mostrò sì acra
Tarpeia, come tolto le fu il buono
Metello, donde poi rimase macra.
Io mi rivolsi attento al primo tuono,
E, *Te Deum laudamus*, mi parea
Udir in voce mista al dolce suono.
Tale imagine appunto mi rendea
Ciò ch' i' udiva [1], qual prender si suole
Quando a cantar con organi si stea:
Che or sì or no s' intendon le parole.

[1] Ciò ch' i' udia *Cr.*

CANTO DECIMO

(Vers. 1—13)

Poi fummo dentro al soglio della porta
Che il malo amor dell' anime disusa,
Perchè fa parer dritta la via torta,
Sonando la senti' esser richiusa:
E s' io avessi gli occhi volti ad essa,
Qual fora stata al fallo degna scusa?
Noi salivam per una pietra fessa,
Che si moveva d' una e d' altra parte,
Sì come l' onda che fugge e s' appressa.
Qui si convien usare un poco d' arte,
Cominciò il Duca mio, in accostarsi
Or quinci, or quindi al lato che si parte.
E ciò fece li [1] nostri passi scarsi

[1] E questo fece i †

Tanto, che pria lo scemo della luna [1]
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi,
Che noi fossimo fuor di quella cruna.
Ma quando fummo liberi ed aperti
Su dove il monte indietro si rauna,
Io stancato, ed ambedue [2] incerti
Di nostra via, ristemmo su in un piano
Solingo più che strade per diserti.
Dalla sua sponda, ove confina il vano,
Appiè dell' alta ripa, che pur sale,
Misurrebbe in tre volte un corpo umano:
E quanto l' occhio mio potea trar d' ale
Or dal sinistro ed or dal destro fianco,
Questa cornice mi parea cotale.
Lassù non eran mossi i piè nostri anco,
Quand' io conobbi quella ripa intorno,
Che dritto di salita aveva manco,
Esser di marmo candido, e adorno
D' intagli sì, che non pur Policleto,
Ma la natura gli [3] averebbe scorno.
L' angel che venne in terra col decreto
Della molt' anni lagrimata pace,
Che aperse il ciel dal suo lungo divieto,
Dinanzi a noi pareva sì verace
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembiava imagine che tace.
Giurato si saria ch' ei dicesse: *Ave;*
Perchè quivi era imaginata quella,
Che ad aprir l' alto amor volse la chiave.
Ed avea in atto impressa esta favella,
Ecce ancilla Dei, sì propriamente,

[1] Lo stremo della luna *Cr.*
[2] Amendue *Cr.*
[3] Ma la natura li †

Come figura in cera si suggella.
Non tener pure ad un luogo la mente,
Disse il dolce Maestro, che m' avea
Da quella parte, onde il core ha la gente:
Perch' io mi mossi col viso, [1] e vedea
Diretro da Maria, per quella costa,
Onde m' era colui che mi movea,
Un' altra storia nella roccia imposta:
Perch' io varcai Virgilio, e femmi presso,
Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.
Era intagliato lì nel marmo stesso
Lo carro e i buoi traendo l' arca santa,
Perchè si teme ufficio non commesso.
Dinanzi parea gente; e tutta quanta
Partita in sette cori, a' duo miei sensi
Facea dicer l' un No, l' altro Sì canta.
Similemente al fumo degl' incensi
Che v'era immaginato, e gli occhi e il naso
Ed al sì ed al no discordi fensi.
Lì precedeva al benedetto vaso,
Trescando alzato, l' umile Salmista,
E più e men che re era in quel caso.
Di contra effigiata ad una vista
D' un gran palazzo Micol ammirava,
Sì come donna dispettosa e trista.
Io mossi i piè del logo dov' io stava,
Per avvisar da presso un' altra storia
Che diretro a Micol mi biancheggiava.
Quivi era storiata l' alta gloria
Del roman prince, lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria:
Io dico di Traiano [2] imperadore;

[1] Mi volsi col viso

[2] E dico di Traiano *Cr.*

Ed una vedovella gli era al freno,
Di lagrime atteggiata e di dolore.
Dintorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri, e l' aquile nell' oro [1]
Sovr' esso in vista al vento si movieno.
La miserella infra tutti costoro
Parea dicer: Signor, fammi vendetta
Del mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accoro.
Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta
Tanto ch' io torni. Ed ella: Signor mio,
Come persona in cui dolor s' affretta,
Se tu non torni? Ed ei: chi fia dov' io
La ti farà. Ed ella: L' altrui bene
A te che fia, se il tuo metti in obblio?
Ond' elli: Or ti conforta, chè conviene
Ch'io solva il mio dovere, anzi ch'io muova:
Giustizia vuole e pietà mi ritiene.
Colui, che mai non vide cosa nuova,
Produsse esto visibile parlare
Novello a noi, perchè qui non si truova.
Mentr' io mi dilettava di guardare
Le immagini di tante umilitadi,
E per lo fabbro loro a veder care;
Ecco di qua, ma fanno i passi radi,
Mormorava il Poeta, molte genti:
Questi ne invieranno agli alti gradi. [2]
Gli occhi miei ch' a mirar erano intenti, [3]
Per veder novitadi, onde son vaghi,
Volgendosi ver lui, non furon lenti.
Non vo' però, Lettor, che tu ti smaghi
Di buon proponimento, per udire

[1] Dell' oro †
[2] Agli altri gradi †
[3] A mirar eran contenti

Come Dio vuol che il debito si paghi.
Non attender la forma del martire:
Pensa la succession; pensa che, a peggio,
Oltre la gran sentenzia non può ire.
I' cominciai: Maestro, quel ch' io veggio
Muover a noi, non mi sembran persone,
E non so che, sì nel veder vaneggio.
Ed egli a me: La grave condizione
Di lor tormento a terra gli rannicchia
Sì, che i miei occhi pria n' ebber tenzione.
Ma guarda fiso là, e disviticchia
Col viso quel che vien sotto a quei sassi:
Già scorger puoi come ciascun si picchia.[1]
O superbi Cristian miseri lassi,
Che, della vista della mente infermi,
Fidanza avete ne' ritrosi passi;
Non v' accorgete voi, che noi siam vermi
Nati a formar l' angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi?
Di che l' animo vostro in alto galla?
Voi siete[2] quasi entomata in difetto,
Sì come verme, in cui formazion falla.
Come per sostentar solaio o tetto,
Per mensola talvolta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera rancura
Nascere a chi la vede; così fatti
Vid' io color, quando posi ben cura.
Ver è che più e meno eran contratti,
Secondo ch' avean più e meno addosso.
E qual più pazienzia avea negli atti,
Piangendo parea dicer: Più non posso.

[1] Come ciascun si nicchia † [2] Poi siete *Cr.*

CANTO DECIMOPRIMO

O Padre nostro, che ne' cieli stai,
Non circonscritto, ma per più amore,
Che a' primi effetti di lassù tu hai,
Laudato sia il tuo nome e il tuo valore
Da ogni creatura, com' è degno
Di render grazie al tuo dolce vapore. [1]
Vegna ver noi la pace del tuo regno,
Che noi ad essa non potem da noi,
S' ella non vien, con tutto nostro ingegno.
Come del suo voler gli angeli tuoi
Fan sacrificio a te, cantando Osanna,
Così facciano gli uomini de' suoi.
Dà oggi a noi la cotidiana manna,
Senza la qual per questo aspro diserto
A retro va chi più di gir s' affanna.
E come noi lo mal che avem sofferto
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona,
Benigno, e non guardare al nostro merto. [2]
Nostra virtù, che di leggier s' adona,
Non spermentar con l' antico avversaro,
Ma libera da lui, che sì la sprona.
Quest' ultima preghiera, Signor caro,
Già non si fa per noi, che non bisogna,
Ma per color, che dietro a noi restaro.
Così a se e noi buona ramogna
Quell' ombre orando, andavan sotto il pondo,
Simile a quel che talvolta si sogna,
Disparmente angosciate tutte a tondo,

[1] Al tuo alto vapore. †

[2] Guardar lo nostro merto

E lasse su per la prima cornice,
Purgando le caligini del mondo.[1]
Se di là sempre ben per noi si dice,
Di qua che dire e far per lor si puote
Da quei, ch' hanno al voler buona radice?
Ben si dee loro aitar lavar le note,
Che portar quinci, sì che mondi e lievi
Possano uscire alle stellate ruote.
Deh! se giustizia e pietà vi disgrevi
Tosto, sì che possiate muover l' ala,
Che secondo il disio vostro vi levi,
Mostrate da qual mano in ver la scala
Si va più corto; e se c' è più d' un varco,
Quel ne insegnate che men erto cala:
Chè questi che vien meco, per l' incarco
Della carne d' Adamo, onde si veste,
Al montar su contra sua voglia è parco.
Le lor parole, che rendero a queste,
Che dette avea colui cu' io seguiva,
Non fur da cui venisser manifeste;
Ma fu detto: A man destra per la riva
Con noi venite, e troverete il passo
Possibile a salir persona viva.
E s' io non fossi impedito dal sasso,
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar conviemmi il viso basso,
Cotesti che ancor vive, e non si noma,
Guarderé io, per veder s' io 'l conosco,
E per farlo pietoso a questa soma.
I' fui Latino, e nato d' un gran Tosco:
Guglielmo Aldobrandeschi fu mio padre:
Non so se il nome suo giammai fu vosco.

[1] La caligine del mondo †

L' antico sangue e l' opere leggiadre
  De' miei maggior mi fer sì arrogante,
  Che non pensando alla comune madre,
Ogni uomo ebbi in dispetto tanto avante
  Ch' io ne mori', come i Senesi sanno,
  E sallo in Campagnatico ogni fante.
Io sono Omberto: e non pure a me danno
  Superbia fe', chè tutti i miei consorti
  Ha ella tratti seco nel malanno.
E qui convien ch' io questo peso porti
  Per lei, tanto che a Dio si soddisfaccia,
  Poi ch' io nol fei tra' vivi, qui tra' morti.
Ascoltando, chinai in giù la faccia;
  Ed un di lor (non questi che parlava)
  Si torse sotto il peso che lo impaccia:
E videmi e conobbemi e chiamava,
  Tenendo gli occhi con fatica fisi
  A me, che tutto chin con loro andava.
O, dissi lui, non se' tu Oderisi,
  L' onor d' Agubbio, [1] e l' onor di quell' arte
  Che alluminare è chiamata in Parisi?
Frate, diss' egli, più ridon le carte
  Che pennelleggia Franco Bolognese:
  L' onore è tutto or suo, e mio in parte.
Ben non sare' io stato sì cortese
  Mentre ch' io vissi, per lo gran disio
  Dell' eccellenza, ove mio core intese.
Di tal superbia qui si paga il fio;
  Ed ancor non sarei qui, se non fosse,
  Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.
O vanagloria dell' umane posse,
  Com' poco verde in su la cima dura,

[1] D' Agobbio *Cr.*

Se non è giunta dall' etati grosse!
Credette Cimabue nella pintura [1]
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura.
Così ha tolto l' uno all' altro Guido
La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l' uno e l' altro caccerà di nido.
Non è il mondan romore altro che un fiato
Di vento, che or vien quinci ed or vien quindi,
E muta nome, perchè muta lato.
Che fama avrai tu più, [2] se vecchia scindi
Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi che lasciassi il pappo e il dindi,
Pria che passin mill' anni? ch' è più corto
Spazio all' eterno, che un muover di ciglia,
Al cerchio che più tardi in cielo è torto.
Colui, che del cammin sì poco piglia
Dinanzi a me, Toscana sonò tutta,
Ed ora a pena in Siena sen pispiglia;
Ond' era sire, quando fu distrutta
La rabbia fiorentina, che superba
Fu a quel tempo, sì com' ora è putta.
La vostra nominanza è color d' erba,
Che viene e va, e quei la discolora,
Per cui ell' esce della terra acerba.
Ed io a lui: Lo tuo ver dir m' incuora
Buona umiltà, e gran tumor m' appiani:
Ma chi è quei di cui tu parlavi ora?
Quegli è, rispose, Provenzan Salvani;
Ed è qui, perchè fu presentuoso
A recar Siena tutta alle sue mani.
Ito è così, e va senza riposo,

[1] Nella pittura [2] Che voce avrai tu più

Poi che morì: cotal moneta rende
A soddisfar chi è di là tropp' oso.
Ed io: Se quello spirito che attende,
Pria che si penta, l' orlo della vita,
Laggiù dimora, e quassù non ascende,
Se buona orazion lui non aita,
Prima che passi tempo, quanto visse,
Come fu la venuta a lui largita?
Quando vivea più glorioso, disse,
Liberamente nel campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s' affisse:
E lì, per trar l'amico [1] suo di pena,
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena.
Più non dirò, e scuro so che parlo;
Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini
Faranno sì, che tu potrai chiosarlo.
Quest' opera gli tolse quei confini.

[1] Egli, per trar l' amico *Cr.*

CANTO DECIMOSECONDO

(Vers. 1—9)

Di pari, come buoi che vanno a giogo,
M' andava io con quella anima carca,
Fin che il sofferse il dolce pedagogo.
Ma quando disse: Lascia lui, e varca,
Chè qui è buon con la vela e co' remi,
Quantunque può ciascun, pinger sua barca;
Dritto sì, come andar vuolsi, rifemi
Con la persona, avvegna che i pensieri
Mi rimanessero e chinati e scemi.

Io m' era mosso, e seguia volentieri
Del mio Maestro i passi, ed ambedue [1]
Già mostravam come eravam leggieri,
Quando mi disse: Volgi gli occhi in giue:
Buon ti sarà, per alleggiar la via,
Veder lo letto delle piante tue.
Come, perchè di lor memoria sia,
Sovr' a' sepolti le tombe terragne
Portan segnato quel ch' elli eran pria:
Onde lì molte volte se ne piagne [2]
Per la puntura della rimembranza,
Che solo a' pii dà delle calcagne:
Sì vid' io lì, ma di miglior sembianza,
Secondo l' artificio, figurato
Quanto per via di fuor dal monte avanza.
Vedea colui che fu nobil creato
Più d' altra [3] creatura, giù dal cielo
Folgoreggiando scendere da un lato.
Vedeva Briareo, fitto dal telo
Celestial, giacer dall' altra parte,
Grave alla terra per lo mortal gelo.
Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte,
Armati ancora, intorno al padre loro,
Mirar le membra de' Giganti sparte.
Vedea Nembrotte appiè del gran lavoro,
Quasi smarrito, e riguardar le genti
Che in Sennaar con lui superbi foro.
O Niobe, con che occhi dolenti
Vedeva io te segnata in su la strada
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
O Saul, come in su la propria spada

[1] Amendue *Cr.*
[2] Sen ripiagne
[3] Più ch' altra †

Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non sentì pioggia nè rugiada!
O folle Aragne, sì vedea io te
Già mezza aragna, trista in su gli stracci [1]
Dell' opera che mal per te si fe'.
O Roboam, già non par che minacci
Quivi il tuo segno; ma pien di spavento
Nel porta un carro prima che altri il cacci. [2]
Mostrava ancor lo duro pavimento
Come Almeone a sua madre fe' caro
Parer lo sventurato adornamento.
Mostrava come i figli si gittaro
Sovra Sennacherib dentro dal tempio,
E come, morto lui, quivi il lasciaro. [3]
Mostrava la ruina e il crudo scempio
Che fe' Tamiri, quando disse a Ciro:
Sangue sitisti, ed io di sangue t' empio.
Mostrava come in rotta si fuggiro
Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
Ed anche le reliquie del martiro.
Vedeva Troia in cenere e in caverne:
O Ilion, come te basso e vile
Mostrava il segno che lì si discerne!
Qual di pennel fu maestro e di stile,
Che ritraesse l' ombre e i tratti, [4] ch' ivi
Mirar farieno un ingegno sottile [5]?
Morti li morti, e i vivi parean vivi.
Non vide me' di me chi vide il vero,
Quant' io calcai fin che chinato givi.
Or superbite, e via col viso altiero,
Figliuoli d' Eva, e non chinate il volto,

[1] Già mezza ragna fatta in su gli stracci †
[2] Senza ch' altri 'l cacci
[3] E come morto lui quivi lasciaro †
[4] L' ombre e gli atti †
[5] Mirar farieno ogni ingegno sottile

Sì che veggiate il vostro mal sentiero.
Più era già per noi del monte volto,
E del cammin del sole assai più speso,
Che non stimava l' animo non sciolto:
Quando colui che sempre innanzi atteso
Andava, cominciò: Drizza la testa;
Non è più tempo da gir sì sospeso.
Vedi colà un Angel che s' appresta
Per venir verso noi: vedi che torna
Dal servigio del dì l' ancella sesta.
Di riverenza gli atti e il viso adorna,
Sì ch' ei diletti lo inviarci in suso:
Pensa che questo dì mai non raggiorna.
Io era ben del suo ammonir uso,
Pur di non perder tempo, sì che in quella
Materia non potea parlarmi chiuso.
A noi venia la creatura bella
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella.
Le braccia aperse, ed indi aperse l' ale:
Disse: Venite; qui son presso i gradi,
Ed agevolemente omai si sale.
A questo annunzio vengon [1] molto radi.
O gente umana, per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadi?
Menocci ove la roccia era tagliata:
Quivi mi battèo l' ale per la fronte,
Poi mi promise sicura l' andata.
Come a man destra, per salire al monte,
Dove siede la Chiesa che soggioga
La ben guidata sopra Rubaconte,
Si rompe del montar l' ardita foga,

[1] A quest' invito vengon

Per le scalee che si fero ad etade
Ch' era sicuro il quaderno e la doga;
Così s' allenta la ripa che cade
Quivi ben ratta dall' altro girone:
Ma quinci e quindi l' alta pietra rade.
Noi volgendo ivi le nostre persone,
Beati pauperes spiritu, voci
Cantaron sì che nol diria sermone.
Ahi! quanto son diverse quelle foci
Dalle infernali; chè quivi per canti
S' entra, e laggiù per lamenti feroci.
Già montavam su per li scaglion santi,
Ed esser mi parea troppo più lieve,
Che per lo pian non mi parea davanti:
Ond' io: Maestro, di', qual cosa greve
Levata s' è da me, che nulla quasi
Per me fatica andando si riceve?
Rispose: Quando i P, che son rimasi
Ancor nel volto tuo presso che stinti,
Saranno, come l' un, del tutto rasi,
Fien li tuoi piè dal buon voler sì vinti,
Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fia diletto loro esser su pinti,
Allor fec' io come color che vanno
Con cosa in capo non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui sospicar fanno;
Perchè la mano ad accertar s' aiuta,
E cerca e trova, e quell' uficio adempie
Che non si può fornir per la veduta;
E con le dita della destra scempie
Trovai pur sei le lettere, che incise
Quel dalle chiavi a me sopra le tempie:
A che guardando il mio Duca sorrise.

CANTO DECIMOTERZO

Noi eravamo al sommo della scala,
 Ove secondamente si risega [1]
 Lo monte, che salendo altrui dismala:
Ivi così una cornice lega
 Dintorno il poggio, come la primaia,
 Se non che l' arco suo più tosto piega.
Ombra non gli è, nè segno che si paia;
 Par sì la ripa, e par sì la via schietta
 Col livido color della petraia.
Se qui per dimandar gente s' aspetta,
 Ragionava il Poeta, io temo forse
 Che troppo avrà d' indugio nostra eletta.
Poi fisamente al sole gli occhi porse;
 Fece del destro lato al muover centro,
 E la sinistra parte di se torse.
O dolce lume, a cui fidanza i' entro
 Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
 Dicea, come condur si vuol quinc' entro:
Tu scaldi il mondo, tu sovr' esso luci;
 S' altra cagione in contrario non pronta,
 Esser den sempre li tuoi raggi duci.
Quanto di qua per un migliaio si conta,
 Tanto di là eravam noi già iti,
 Con poco tempo, per la voglia pronta.
E verso noi volar furon sentiti,
 Non però visti, spiriti, parlando
 Alla mensa d' amor cortesi inviti.
La prima voce che passò volando,

[1] Rilega †

Vinum non habent, altamente disse,
E dietro a noi l' andò reiterando.
E prima che del tutto non s' udisse
Per allungarsi, un' altra: I' sono Oreste,
Passò gridando, ed anche non s' affisse.
O, diss' io, Padre, che voci son queste?
E com' io dimandai, ecco la terza
Dicendo: Amate da cui male aveste.
Lo buon Maestro: Questo cinghio sferza
La colpa della invidia, e però sono
Tratte da amor le corde della ferza.
Lo fren vuol esser del contrario suono;
Credo che l' udirai, per mio avviso,
Prima che giunghi al passo del perdono.
Ma ficca gli occhi per l' aer ben fiso,
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
E ciascun è lungo la grotta assiso.
Allora più che prima gli occhi apersi;
Guarda'mi innanzi, e vidi ombre con manti
Al color della pietra non diversi.
E poi che fummo un poco più avanti,
Udi' gridar: Maria, ora per noi,
Gridar, Michele, e Pietro, e tutti i Santi.
Non credo che per terra vada ancoi
Uomo sì duro, che non fosse punto
Per compassion di quel ch' i' vidi poi:
Chè quando fui sì presso di lor giunto,
Che gli atti loro a me venivan certi,
Per gli occhi fui di grave dolor munto.
Di vil cilicio mi parean coperti,
E l' un sofferia l' altro con la spalla,
E tutti dalla ripa eran sofferti.
Così li ciechi, a cui la roba falla,

Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
E l' uno il capo sopra l' altro avvalla,
Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
Non pur per lo sonar delle parole,
Ma per la vista che non meno agogna:
E come agli orbi non approda il sole,
Così all' ombre, dov' io parlav' ora, [1]
Luce del ciel di se largir non vuole;
Chè a tutte un fil di ferro il ciglio fora,
E cuce sì, come a sparvier selvaggio
Si fa, però che queto non dimora.
A me pareva andando fare oltraggio,
Vedendo altrui, non essendo veduto:
Perch' io mi volsi al mio consiglio saggio.
Ben sapev' ei, che volea dir lo muto;
E però non attese mia dimanda;
Ma disse: Parla, e sii breve ed arguto.
Virgilio mi venia da quella banda
Della cornice, onde cader si puote,
Perchè da nulla sponda s' inghirlanda:
Dall' altra parte m' eran le devote
Ombre, che per l' orribile costura
Premevan sì, che bagnavan le gote.
Volsimi a loro, ed: O gente sicura,
Incominciai, di veder l' alto lume
Che il disio vostro solo ha in sua cura;
Se tosto grazia risolva le schiume
Di vostra coscienzia, sì che chiaro
Per essa scenda della mente il fiume,
Ditemi (che mi fia grazioso e caro)
S' anima è qui tra voi, che sia latina;
E forse a lei sarà buon, s' io l' apparo.

[1] Così all' ombre di ch' io parlav' ora †

O frate mio, ciascuna è cittadina
  D' una vera città; ma tu vuoi dire,
  Che vivesse in Italia peregrina.
Questo mi parve per risposta udire
  Più innanzi alquanto, che là dov' io stava;
  Ond' io mi feci ancor più là sentire.
Tra l' altre vidi un' ombra che aspettava
  In vista; e se volesse alcun dir Come?:
  Lo mento, a guisa d' orbo, in su levava.
Spirto, diss' io, che per salir ti dome,
  Se tu se' quelli che mi rispondesti,
  Fammiti conto o per luogo o per nome.
I' fui Senese, rispose, e con questi
  Altri rimondo qui la vita ria,
  Lagrimando a colui, che se ne presti.
Savia non fui, avvegna che Sapia
  Fossi chiamata, e fui degli altrui danni
  Più lieta assai, che di ventura mia.
E perchè tu non credi ch' io t' inganni,
  Odi se fui, com' io ti dico, folle.
  Già discendendo l' arco de' miei anni,
Erano i cittadin miei presso a Colle
  In campo giunti co' loro avversari,
  Ed io pregava Dio di quel ch' ei volle.
Rotti fur quivi, e volti negli amari
  Passi di fuga, e veggendo la caccia,
  Letizia presi ad ogni altra dispari: [1]
Tanto ch' io levai [2] in su l' ardita faccia,
  Gridando a Dio: Omai più non ti temo,
  Come fa [3] il merlo per poca bonaccia.
Pace volli con Dio in su lo stremo

[1] Letizia presi a tutt' altre dispari
[2] Tanto ch' io volsi †
[3] Come fe

Della mia vita; ed ancor non sarebbe
Lo mio dover per penitenzia scemo,
Se ciò non fosse, che a memoria m' ebbe
Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
A cui di me per caritate increbbe.
Ma tu chi se', che nostre condizioni
Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,
Sì come io credo, e spirando ragioni?
Gli occhi, diss' io, mi fieno ancor qui tolti;
Ma picciol tempo, chè poca è l' offesa
Fatta per esser con invidia volti.
Troppa è più la paura, ond' è sospesa
L' anima mia, del tormento di sotto,
Che già lo incarco di laggiù mi pesa.
Ed ella a me: Chi t' ha dunque condotto
Quassù tra noi, se giù ritornar credi?
Ed io: Costui ch' è meco, e non fa motto:
E vivo sono; e però mi richiedi,
Spirito eletto, se tu vuoi ch' io muova
Di là per te ancor li mortai piedi.
O questa è ad udir sì cosa nuova,
Rispose, che gran segno è che Dio t' ami;
Però col prego tuo talor mi giova.
E chieggioti per quel che tu più brami,
Se mai calchi la terra di Toscana,
Che a' miei propinqui tu ben mi rinfami.
Tu gli vedrai tra quella gente vana
Che spera in Talamone, e perderagli
Più di speranza, che a trovar la Diana;
Ma più vi perderanno gli ammiragli. [1]

[1] Ma più vi metteranno gli ammiragli *Cr.*

CANTO DECIMOQUARTO

Chi è costui che il nostro monte cerchia,
  Prima che morte gli abbia dato il volo,
  Ed apre gli occhi a sua voglia e coperchia?
Non so chi sia; ma so ch' ei non è solo:
  Dimandal tu che più gli t' avvicini,
  E dolcemente, sì che parli, accolo.
Così duo spirti, l' uno all' altro chini,
  Ragionavan di me ivi a man dritta;
  Poi fer li visi, per dirmi, supini:
E disse l' uno: O anima, che fitta
  Nel corpo ancora, in ver lo ciel ten vai,
  Per carità ne consola, e ne ditta,
Onde vieni, e chi se': chè tu ne fai
  Tanto maravigliar della tua grazia,
  Quanto vuol cosa, che non fu più mai.
Ed io: Per mezza Toscana si spazia
  Un fiumicel che nasce in Falterona,
  E cento miglia di corso nol sazia.
Di sovr' esso rech' io questa persona:
  Dirvi chi sia, saria parlare indarno;
  Chè il nome mio ancor molto non suona.
Se ben lo intendimento tuo accarno
  Con lo intelletto, allora mi rispose
  Quei che prima dicea, tu parli d' Arno.
E l' altro disse a lui: Perchè nascose
  Questi il vocabol di quella rivera,
  Pur com' uom fa dell' orribili cose?
E l' ombra che di ciò dimandata era,
  Si sdebitò così: Non so, ma degno

Ben è che il nome di tal valle pera:
Chè dal principio suo (dov' è sì pregno
L' alpestro monte, ond' è tronco Peloro,
Che in pochi luoghi passa oltra quel segno)
Infin là, 've si rende per ristoro
Di quel che il ciel della marina asciuga,
Ond' hanno i fiumi ciò che va con loro,
Virtù così per nimica si fuga
Da tutti, come biscia, o per sventura
Del loco, o per mal uso che li fruga:
Ond' hanno sì mutata lor natura
Gli abitator della misera valle,
Che par che Circe gli avesse in pastura.
Tra brutti porci, più degni di galle,
Che d' altro cibo fatto in uman uso,
Dirizza prima il suo povero calle.
Botoli trova poi, venendo giuso,
Ringhiosi più che non chiede lor possa,
Ed a lor disdegnosa torce il muso.
Vassi caggendo, e quanto ella più ingrossa,
Tanto più trova di can farsi lupi
La maladetta e sventurata fossa.
Discesa poi per più pelaghi cupi,
Trova le volpi sì piene di froda,
Che non temono ingegno che le occupi.
Nè lascerò di dir, perch' altri m' oda:
E buon sarà costui, se ancor s' ammenta
Di ciò, che vero spirto mi disnoda.
Io veggio tuo nipote, che diventa
Cacciator di quei lupi, in su la riva
Del fiero fiume, e tutti li sgomenta.
Vende la carne loro, essendo viva;
Poscia gli ancide come antica belva:

Molti di vita, e se di pregio priva.
Sanguinoso esce della trista selva;
Lasciala tal, che di qui a mill' anni
Nello stato primaio non si rinselva.
Come all' annunzio de' futuri danni
Si turba il viso di colui che ascolta,
Da qualche parte il periglio lo assanni;
Così vid' io l' altr' anima, che volta
Stava ad udir, turbarsi e farsi trista,
Poi ch' ebbe la parola a se raccolta.
Lo dir dell' una, e dell' altra la vista
Mi fe' voglioso di saper lor nomi,
E dimanda ne fei con prieghi mista.
Perchè lo spirto, che di pria parlomi,
Ricominciò: Tu vuoi ch' io mi deduca [1]
Nel fare a te ciò, che tu far non vuomi;
Ma da che Dio in te vuol che traluca
Tanta sua grazia, non ti sarò scarso:
Però sappi ch' io son Guido del Duca.
Fu il sangue mio d' invidia sì riarso,
Che se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto m' avresti di livore sparso.
Di mia semenza cotal paglia mieto.
O gente umana, perchè poni il core
Là 'v' è mestier di consorto divieto? [2]
Questi è Rinier; quest' è il pregio e l' onore
Della casa da Calboli, ove nullo
Fatto s' è reda poi del suo valore.
E non pur lo suo sangue è fatto brullo
Tra il Po e il monte, e la marina e il Reno,
Del ben richiesto al vero ed al trastullo;

[1] Ricominciò: Tu vuoi ch' io mi riduca

[2] Di consorte divieto †
Di consorti divieto

Chè dentro a questi termini è ripieno
  Di venenosi sterpi, sì che tardi
  Per coltivare omai verrebber meno.
Ov' è il buon Lizio, ed Arrigo Manardi,
  Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?
  O Romagnuoli tornati in bastardi!
Quando in Bologna un Fabbro si ralligna?
  Quando in Faenza un Bernardin di Fosco,
  Verga gentil di picciola gramigna?
Non ti maravigliar, s'io piango, Tosco,
  Quando rimembro con Guido da Prata
  Ugolin d' Azzo, che vivette nosco:
Federigo Tignoso e sua brigata;
  La casa Traversara, e gli Anastagi;
  E l' una gente e l' altra è diretata.
Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
  Che ne invogliava amore e cortesia,
  Là dove i cuor son fatti sì malvagi.
O Brettinoro, chè non fuggi via,
  Poichè gita se n' è la tua famiglia,
  E molta gente per non esser ria?
Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia,
  E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
  Che di figliar tai Conti più s' impiglia.
Ben faranno i Pagan, dacchè il Demonio [1]
  Lor sen girà; ma non però che puro
  Giammai rimanga d' essi testimonio.
O Ugolin de' Fantoli, sicuro
  È il nome tuo, da che più non s' aspetta
  Chi far lo possa tralignando oscuro.
Ma va via, Tosco, omai, ch' or mi diletta
  Troppo di pianger più che di parlare,

Quando il Demonio †

Sì m' ha nostra ragion [1] la mente stretta.
Noi sapevam che quell' anime care
Ci sentivano andar: però tacendo
Facevan noi del cammin confidare.
Poi fummo fatti soli procedendo,
Folgore parve, quando l' aer fende,
Voce che giunse di contra, dicendo:
Anciderammi qualunque m' apprende.
E fuggìo, come tuon che si dilegua,
Se subito la nuvola scoscende.
Come da lei l' udir nostro ebbe tregua,
Ed ecco l' altra con sì gran fracasso,
Che somigliò tonar che tosto segua:
Io sono Aglauro, che divenni sasso.
Ed allor per istringermi al Poeta,
Indietro feci [2] e non innanzi il passo.
Già era l' aura d' ogni parte queta,
Ed ei mi disse: Quel fu il duro camo,
Che dovria l' uom tener dentro a sua meta.
Ma voi prendete l' esca, sì che l' amo
Dell' antico avversario a se vi tira;
E però poco val freno o richiamo.
Chiamavi il cielo, e intorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l' occhio vostro pure a terra mira;
Onde vi batte chi tutto discerne.

[1] Si m' ha nostra region † [2] In destro feci †

CANTO DECIMOQUINTO

Quanto tra l' ultimar dell' ora terza,
E il principio del dì par della spera,
Che sempre a guisa di fanciullo scherza,
Tanto pareva già in ver la sera
Essere al sol del suo corso rimaso;
Vespero là, e qui mezza notte era.
E i raggi ne ferian per mezzo il naso,
Perchè per noi girato era sì il monte,
Che già dritti andavamo in ver l' occaso;
Quand' io senti' a me gravar la fronte
Allo splendore assai più che di prima,
E stupor m' eran le cose non conte:
Ond' io levai le mani in ver la cima
Delle mie ciglia, e fecimi il solecchio,
Che del soverchio visibile lima.
Come quando dall' acqua o dallo specchio
Salta lo raggio all' opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio
A quel che scende, e tanto si diparte
Dal cader della pietra in igual tratta,
Sì come mostra esperienza e arte;
Così mi parve da luce rifratta
Ivi dinanzi a me esser percosso,
Perchè a fuggir la mia vista fu ratta.
Che è quel, dolce Padre, a che non posso
Schermar lo viso tanto, che mi vaglia,
Diss' io, e pare in ver noi esser mosso?
Non ti maravigliar, se ancor t' abbaglia
La famiglia del cielo, a me rispose:

Messo è, che viene ad invitar ch'uom saglia.
Tosto sarà che a veder queste cose
Non ti fia grave, ma fieti diletto,
Quanto natura a sentir ti dispose.
Poi giunti fummo all' angel benedetto,
Con lieta voce disse: Intrate quinci
Ad un scaleo vie men che gli altri eretto.
Noi montavamo, già partiti linci,
E, *Beati misericordes*, fue
Cantato retro, e godi tu che vinci.
Lo mio Maestro ed io soli ambedue [1]
Suso andavamo, ed io pensava, andando, [2]
Prode acquistar nelle parole sue;
E dirizza' mi a lui sì dimandando:
Che volle dir lo spirto di Romagna,
E divieto e consorto menzionando?
Perch' egli a me: Di sua maggior magagna
Conosce il danno; e però non s' ammiri
Se ne riprende, perchè men sen piagna.
Perchè s' appuntano i vostri desiri,
Dove per compagnia parte si scema,
Invidia muove il mantaco a' sospiri.
Ma se l' amor della spera suprema
Torcesse in suso il desiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella tema;
Chè per quanto si dice più lì nostro, [3]
Tanto possiede più di ben ciascuno,
E più di caritate arde in quel chiostro.
Io son d' esser contento più digiuno,
Diss' io, che se mi fosse pria taciuto,
E più di dubbio nella mente aduno.

[1] Amendue *Cr.*
[2] Ed io pensai andando ÷
[3] Chè per quanti si dice più li nostro

Com' esser puote che un ben distributo
I più posseditor faccia più ricchi
Di se, che se da pochi è posseduto?
Ed egli a me: Perocchè tu rificchi
La mente pure alle cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi.
Quello infinito ed ineffabil bene
Che lassù è , così corre ad amore,
Come a lucido corpo raggio viene.
Tanto si dà, quanto trova d' ardore:
Sì che quantunque carità si stende,
Cresce sovr' essa l' eterno valore.
E quanta gente più lassù s' intende,
Più v' è da bene amare, e più vi s'ama,
E come specchio l' uno all' altro rende.
E se la mia ragion non ti disfama,
Vedrai Beatrice, ed ella pienamente
Ti torrà questa e ciascun' altra brama.
Procaccia pur, che tosto sieno spente,
Come son già le due, le cinque piaghe,
Che si richiudon per esser dolente.
Com' io voleva dicer: Tu m' appaghe:
Vidimi giunto in su l' altro girone,
Sì che tacer mi fer le luci vaghe.
Ivi mi parve in una visione
Estatica di subito esser tratto,
E vedere in un tempio più persone:
Ed una donna in su l' entrar con atto
Dolce di madre, dicer: Figliuol mio,
Perchè hai tu così verso noi fatto?
Ecco dolenti lo tuo padre ed io
Ti cercavamo. E come qui si tacque,
Ciò, che pareva prima, disparìo.

Indi m' apparve un' altra con quelle acque
  Giù per le gote, che il dolor distilla,
  Quando per gran dispetto in altrui nacque;
E dir: Se tu se' sire della villa,
  Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
  Ed onde ogni scienzia disfavilla,
Vendica te di quelle braccia ardite
  Che abbracciar nostra figlia, o Pisistrato.
  E il signor mi parea benigno e mite
Risponder lei con viso temperato:
  Che farem noi a chi mal ne desira,
  Se quei , checi ama, è per noi condannato?
Poi vidi genti accese in fuoco d' ira,
  Con pietre un giovinetto ancider, forte
  Gridando a se pur: Martira, martira:
E lui vedea chinarsi per la morte,
  Che l' aggravava già, in ver la terra,
  Ma degli occhi facea sempre al ciel porte;
Orando all' alto Sire in tanta guerra,
  Che perdonasse a' suoi persecutori
  Con quell' aspetto che pietà disserra.
Quando l' anima mia tornò di fuori
  Alle cose, che son fuor di lei vere,
  Io riconobbi i miei non falsi errori.
Lo Duca mio, che mi potea vedere
  Far sì com' uom che dal sonno si slega,
  Disse: Che hai, che non ti puoi tenere?
Ma se' venuto più che mezza lega
  Velando gli occhi, e con le gambe avvolte
  A guisa di cui vino o sonno piega?
O dolce Padre mio, se tu m' ascolte,
  I' ti dirò, diss' io, ciò che mi apparve
  Quando le gambe mi furon sì tolte.

Ed ei: Se tu avessi cento larve
Sovra la faccia, non mi sarien chiuse
Le tue cogitazion, quantunque parve.
Ciò che vedesti fu, perchè non scuse
D' aprir lo cuore all' acque della pace
Che dall' eterno fonte son diffuse.
Non dimandai, Che hai, per quel che face
Chi guarda pur con l' occhio che non vede,
Quando disanimato il corpo giace;
Ma dimandai per darti forza al piede:
Così frugar conviensi i pigri, lenti
Ad usar lor vigilia quando riede.
Noi andavam per lo vespero attenti
Oltre, quanto potean gli occhi allungarsi,
Contra i raggi serotini e lucenti:
Ed ecco a poco a poco un fumo farsi
Verso di noi, come la notte, oscuro,
Nè da quello era loco da cansarsi:
Questo ne tolse gli occhi e l' aer puro.

CANTO DECIMOSESTO

(Vers. 1—9)

Buio d' inferno, e di notte privata
D' ogni pianeta sotto pover cielo,
Quant' esser può di nuvol tenebrata,
Non fece al viso mio sì grosso velo,
Come quel fumo ch' ivi ci coperse,
Nè a sentir di così aspro pelo;
Chè l' occhio stare aperto non sofferse:
Onde la Scorta mia saputa e fida
Mi s' accostò, e l' omero m' offerse.

Sì come cieco va dietro a sua guida
  Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
  In cosa che il molesti, o forse ancida
M' andava io per l' aere amaro e sozzo,
  Ascoltando il mio Duca che diceva
  Pur: Guarda, che da me tu non sie mozzo.
Io sentia voci, e ciascuna pareva
  Pregar, per pace e per misericordia,
  L' Agnel di Dio, che le peccata leva.
Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia:
  Una parola in tutti era, ed un modo,
  Sì che parea tra esse ogni concordia.
Quei sono spirti, Maestro, ch' i' odo?
  Diss' io. Ed egli a me: Tu vero apprendi,
  E d' iracondia van solvendo il nodo.
Or tu chi se', che il nostro fumo fendi,
  E di noi parli pur, come se tue
  Partissi ancor lo tempo per calendi?
Così per una voce detto fue.
  Onde il Maestro mio disse: Rispondi,
  E dimanda se quinci si va sue.
Ed io: O creatura, che ti mondi,
  Per tornar bella a colui che ti fece,
  Maraviglia udirai se mi secondi.
Io ti seguiterò quanto mi lece,
  Rispose; e se veder fumo non lascia,
  L' udir ci terrà giunti in quella vece.
Allora incominciai: Con quella fascia,
  Che la morte dissolve men vo suso,
  E venni qui per la infernale ambascia;
E, se Dio m' ha in sua grazia richiuso
  Tanto, ch' e' vuol che io veggia la sua corte
  Per modo tutto fuor del modern' uso,

Non mi celar chi fosti anzi la morte,
Ma dilmi, e dimmi s'io vo bene al varco;
E tue parole fien le nostre scorte.
Lombardo fui, e fui chiamato Marco:
Del mondo seppi, e quel valore amai
Al quale ha or ciascun disteso l' arco:
Per montar su dirittamente vai:
Così rispose; e soggiunse: Io ti prego
Che per me preghi, quando su sarai.
Ed io a lui: Per fede mi ti lego
Di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio
Dentro a un dubbio, s' i' non me ne spiego.
Prima era scempio, ed ora è fatto doppio
Nella sentenzia tua, che mi fa certo
Qui ed altrove, quello ov' io l' accoppio.
Lo mondo è ben così tutto diserto
D' ogni virtute, come tu mi suone,
E di malizia gravido e coverto:
Ma prego che m' additi la cagione,
Sì ch' io la vegga, e ch' io la mostri altrui;
Chè nel cielo uno, ed un quaggiù la pone.
Alto sospir, che duolo strinse in hui,
Mise fuor prima, e poi cominciò: Frate,
Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.
Voi che vivete, ogni cagion recate
Pur suso al cielo, sì come se tutto
Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fora distrutto
Libero arbitrio, e non fora giustizia,
Per ben, letizia, e per male, aver lutto.
Lo cielo i vostri movimenti inizia,
Non dico tutti: ma, posto ch' io il dica,
Lume v' è dato a bene ed a malizia,

E libero voler che, se fatica
  Nelle prime battaglie col ciel [1] dura,
  Poi vince tutto, se ben si notrica.
A maggior forza ed a miglior natura
  Liberi soggiacete, e quella cria
  La mente in voi, che il ciel non ha in sua cura.
Però, se il mondo presente disvia,
  In voi è la cagione, in voi si cheggia,
  Ed io te ne sarò or vera spia.
Esce di mano a lui, che la vagheggia,
  Prima che sia, a guisa di fanciulla,
  Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L' anima semplicetta, che sa nulla,
  Salvo che, mossa da lieto fattore,
  Volontier torna a ciò che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore;
  Quivi s' inganna, e dietro ad esso corre,
  Se guida o fren non torce il suo amore.
Onde convenne legge per fren porre;
  Convenne rege aver, che discernesse
  Della vera cittade almen la torre.
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
  Nullo; perocchè il pastor che precede
  Ruminar può, [2] ma non ha l'unghie fesse.
Perchè la gente, che sua guida vede
  Pure a quel ben ferire ond' ell' è ghiotta,
  Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
Ben puoi veder che la mala condotta
  È la cagion che il mondo ha fatto reo,
  E non natura che in voi sia corrotta.
Soleva Roma, che il buon mondo feo,
  Duo Soli aver, che l' una e l' altra strada

[1] Del ciel *Cr.* [2] Rugumar può

Facean vedere, e del mondo e di Deo.
L' un l' altro ha spento; ed è giunta la spada
Col pasturale [1]; e l' uno e l' altro insieme
Per viva forza mal convien che vada;
Perocchè, giunti, l' un l' altro non teme.
Se non mi credi, pon mente alla spiga,
Ch' ogni erba si conosce per lo seme.
In sul paese ch' Adige e Po riga
Solea valore e cortesia trovarsi
Prima che Federigo avesse briga:
Or può sicuramente indi passarsi
Per qualunque lasciasse, per vergogna
Di ragionar co' buoni, o d' appressarsi. [2]
Ben v' en tre vecchi ancora, in cui rampogna
L' antica età la nuova, e par lor tardo
Che Dio a miglior vita li ripogna;
Currado da Palazzo, e il buon Gherardo,
E Guido da Castel, che me' si noma
Francescamente il semplice Lombardo.
Di' oggimai che la Chiesa di Roma,
Per confondere in se duo reggimenti,
Cade nel fango, e se brutta e la soma.
O Marco mio, diss' io, bene argomenti;
Ed or discerno, perchè dal retaggio
Li figli di Levì furono esenti:
Ma qual Gherardo è quel che tu, per saggio,
Di', ch' è rimaso, della gente spenta,
In rimproverio del secol selvaggio?
O tuo parlar m' inganna o e' mi tenta,
Rispose a me; chè, parlandomi Tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta.
Per altro soprannome i' nol conosco,

[1] Pastorale † [2] Di ragionar co' buoni, d' appressarsi †

S' io nol togliessi da sua figlia Gaia.
Dio sia con voi, chè più non vegno vosco.
Vedi l' albòr che per lo fumo raia,
Già biancheggiare, e me convien partirmi;
L' angelo è ivi, prima ch' egli paia.
Così parlò, [1] e più non volle udirmi.

[1] Così tornò †

CANTO DECIMOSETTIMO

(Vers. 1—21)

Ricorditi, lettor, se mai nell' alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti, che per pelle talpe;
Come, quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera
Del sol debilemente entra per essi;
E fia la tua immagine leggiera
In giugnere a veder, com' io rividi
Lo sole in pria, che già nel corcare era.
Sì, pareggiando i miei co' passi fidi
Del mio Maestro, usci' fuor di tal nube,
A' raggi morti già ne' bassi lidi.
O immaginativa, che ne rube
Tal volta sì di fuor, ch' uom non s'accorge,
Perchè d' intorno suonin mille tube,
Chi muove te, se il senso non ti porge?
Muoveti lume, che nel ciel s' informa
Per se, o per voler che giù lo scorge.
Dell' empiezza di lei, che mutò forma
Nell' uccel che a cantar più si diletta,
Nell' immagine mia apparve l' orma:

E qui fu la mia mente sì ristretta
Dentro da se, che di fuor non venia
Cosa che fosse allor da lei recetta. [1]
Poi piovve dentro all' alta fantasia
Un crocifisso dispettoso e fiero
Nella sua vista, e cotal si moria.
Intorno ad esso era il grande Assuero,
Ester sua sposa e il giusto Mardocheo,
Che fu al dire ed al far così intero.
E come questa immagine rompeo
Se per se stessa, a guisa d' una bulla
Cui manca l' acqua sotto qual si feo;
Surse in mia visione una fanciulla,
Piangendo forte, e diceva: O regina,
Perchè per ira hai voluto esser nulla?
Ancisa t' hai per non perder Lavina;
Or m' hai perduta; i' sono essa che lutto,
Madre, alla tua pria ch' all' altrui ruina. [2]
Come si frange il sonno, ove di butto
Nuova luce percuote il viso chiuso,
Che fratto guizza pria che muoia tutto;
Così l' immaginar mio cadde giuso,
Tosto che il lume il volto mi percosse,
Maggiore assai, che quello ch' è in nostr' uso.
I' mi volgea per vedere ov' io fosse,
Quand' una voce disse: Qui si monta:
Che da ogni altro intento mi rimosse;
E fece la mia voglia tanto pronta
Di riguardar chi era che parlava,
Che mai non posa, se non si raffronta.
Ma come al sol, che nostra vista grava,

1 Cosa che fosse ancor da lei recetta *Cr.*

2 Alla mia ruina †
Più che all' altrui ruina

E per soverchio sua figura vela,
Così la mia virtù quivi mancava.
Questi è divino spirito, che ne la
Via d' andar su ne drizza senza prego,
E col suo lume se medesmo cela.
Sì fa con noi, come l' uom si fa sego;
Che quale aspetta prego, e l' uopo vede,
Malignamente già si mette al nego.
Ora accordiamo a tanto invito il piede:
Procacciam di salir pria che s' abbui,
Chè poi non si poria, se il dì non riede.
Così disse il mio Duca, ed io con lui
Volgemmo i nostri passi ad una scala;
E tosto ch' io al primo grado fui,
Senti' mi presso quasi un muover d' ala,
E ventarmi nel volto, [1] e dir: *Beati*
Pacifici, che son senza ira mala.
Già eran sopra noi tanto levati
Gli ultimi raggi che la notte segue,
Che le stelle apparivan da più lati.
O virtù mia, perchè sì ti dilegue?
Fra me stesso dicea, che mi sentiva
La possa delle gambe posta in tregue.
Noi eravam dove più non saliva
La scala su, ed eravamo affissi,
Pur come nave ch' alla piaggia arriva:
Ed io attesi un poco s' i' udissi
Alcuna cosa nel nuovo girone;
Poi mi rivolsi al mio Maestro, e dissi:
Dolce mio Padre, di' , quale offensione
Si purga qui nel giro, dove semo?
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.

[1] E ventarmi nel viso †

Ed egli a me: L'amor del bene, scemo
Di suo dover, quiritta si ristora,
Qui si ribatte il mal tardato remo:
Ma perchè più aperto intendi ancora,
Volgi la mente a me, e prenderai
Alcun buon frutto di nostra dimora.
Nè creator, nè creatura mai,
Cominciò ei, figliuol, fu senza amore,
O naturale o d' animo; e tu il sai.
Lo natural fu sempre [1] senza errore;
Ma l'altro puote errar per malo obbietto, [2]
O per troppo, o per poco di vigore.
Mentre ch' egli è ne' primi ben diretto,
E ne' secondi se stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto;
Ma, quando al mal si torce, o con più cura,
O con men che non dee, corre nel bene,
Contra il fattore adovra sua fattura.
Quinci comprender puoi ch' esser conviene
Amor sementa in voi d' ogni virtute,
E d' ogni operazion che merta pene.
Or perchè mai non può dalla salute
Amor del suo suggetto volger viso,
Dall' odio proprio son le cose tute:
E perchè intender non si può diviso,
Nè per se stante, alcuno esser dal primo,
Da quello odiare ogni affetto è deciso.
Resta, se, dividendo, bene stimo,
Che il mal che s'ama è del prossimo, ed esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo.
È chi, per esser suo vicin soppresso,
Spera eccellenza, e sol per questo brama

[1] Lo natural è sempre [2] Per male obbietto *Cr.*

Ch' el sia di sua grandezza in basso messo.
È chi podere, grazia, onore, e fama
Teme di perder perch' altri sormonti,
Onde s' attrista sì, che il contrario ama;
Ed è chi per ingiuria par ch' adonti
Sì, che si fa della vendetta ghiotto;
E tal convien, che il male altrui impronti.
Questo triforme amor quaggiù disotto
Si piange; or vo' che tu dell' altro intende,
Che corre al ben con ordine corrotto.
Ciascun confusamente un bene apprende,
Nel qual si quieti l' animo, e desira:
Perchè di giugner lui ciascun contende.
Se lento amore in lui veder vi tira,
O a lui acquistar, questa cornice,
Dopo giusto penter, ve ne martira.
Altro ben è che non fa l' uom felice;
Non è felicità, non è la buona
Essenzia d' ogni ben frutto e radice.
L' amor, ch' ad esso troppo s' abbandona,
Di sovra noi si piange per tre cerchi;
Ma, come tripartito, si ragiona,
Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi.

CANTO DECIMOTTAVO

(Vers. 1—5)

Posto avea fine al suo ragionamento
L' alto Dottore, ed attento guardava
Nella mia vista s' io parea contento:
Ed io, cui nuova sete ancor frugava,
Di fuor taceva, e dentro dicea: Forse

Lo troppo dimandar, ch' io fo, li grava.
Ma quel padre verace, che s' accorse
Del timido voler che non s' apriva,
Parlando, di parlare ardir mi porse.
Ond' io: Maestro, il mio veder s' avviva
Sì nel tuo lume, ch' io discerno chiaro
Quanto la tua ragion porti o descriva:
Però ti prego, dolce Padre caro,
Che mi dimostri amore, a cui riduci
Ogni buono operare e il suo contraro.
Drizza, disse, ver me l' acute luci
Dello intelletto, e fieti manifesto
L' error de' ciechi che si fanno duci.
L' animo, ch' è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile che piace,
Tosto che dal piacere in atto è desto.
Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
Sì che l' animo ad essa volger face.
E, se, rivolto, in ver di lei si piega,
Quel piegare è amor, quello è natura
Che per piacer di nuovo in voi si lega.
Poi come il fuoco muovesi in altura,
Per la sua forma ch' è nata a salire
Là dove più in sua materia dura;
Così l' animo preso entra in disire,
Ch' è moto spiritale, e mai non posa
Fin che la cosa amata il fa gioire.
Or ti puote apparer quant' è nascosa
La veritade alla gente ch' avvera
Ciascuno amore in se laudabil cosa;
Perocchè forse appar la sua matera
Sempr' esser buona; ma non ciascun segno

È buono, ancor che buona sia la cera.
Le tue parole e il mio seguace ingegno,
Risposi lui, m' hanno amor discoverto;
Ma ciò m' ha fatto di dubbiar più pregno;
Chè s' amore è di fuori a noi offerto,
E l' anima non va con altro piede,
Se dritto o torto va, non è suo merto.
Ed egli a me: Quanto ragion qui vede
Dir ti poss' io; da indi in là t' aspetta
Pure a Beatrice, ch' è opra di fede.
Ogni forma sustanzial, che setta
È da materia, ed è con lei unita,
Specifica virtude ha in se colletta,
La qual senza operar non è sentita,
Nè si dimostra, ma che per effetto,
Come per verdi fronde in pianta vita.
Però, là onde vegna lo intelletto
Delle prime notizie, uomo non sape,
E de' primi appetibili l' affetto,
Che sono in voi, sì come studio in ape
Di far lo mele; e questa prima voglia
Merto di lode o di biasmo non cape.
Or, perchè a questa ogni altra si raccoglia,
Innata v' è la virtù che consiglia,
E dell' assenso de' tener la soglia.
Quest' è il principio, là onde si piglia
Cagion di meritare in voi, secondo
Che buoni e rei amori accoglie e viglia.
Color che ragionando andaro al fondo,
S' accorser d' esta innata libertate,
Però moralità lasciaro al mondo.
Onde pognam che di necessitate
Surga ogni amor che dentro a voi s' accende,

Di ritenerlo è in voi la potestate.
La nobile virtù Beatrice intende
Per lo libero arbitrio, e però guarda
Che l' abbi a mente, s' a parlar ten prende.
La luna, quasi a mezza notte[1] tarda,
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta com' un secchion che tutto arda;
E correa contra il ciel, per quelle strade
Che il sole infiamma allor che quel da Roma
Tra' Sardi e Corsi il vede quando cade;
E quell' ombra gentil, per cui si noma
Pietola più che villa Mantovana,
Del mio carcar diposto avea la soma:
Perch' io, che la ragione aperta e piana
Sovra le mie questioni avea ricolta,
Stava com' uom che sonnolento vana.
Ma questa sonnolenza mi fu tolta
Subitamente da gente, che dopo
Le nostre spalle a noi era già volta.
E quale Ismeno già vide ed Asopo,
Lungo di sè di notte furia e calca,
Pur che i Teban di Bacco avesser uopo;
Tale per quel giron suo passo falca,
Per quel ch' io vidi di color, venendo,
Cui buon volere e giusto amor cavalca.
Tosto fur sovra noi, perchè, correndo,
Si movea tutta quella turba magna;
E duo dinanzi gridavan piangendo:
Maria corse con fretta alla montagna;
E Cesare, per suggiugare Ilerda,
Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna.
Ratto ratto che il tempo non si perda

[1] La luna quasi .. terza notte

Per poco amor, gridavan gli altri appresso;
Chè studio di ben far grazia rinverda.
O gente, in cui fervore acuto adesso
Ricompie forse negligenza e indugio
Da voi per tiepidezza in ben far messo,
Questi che vive (e certo io non vi bugio)
Vuole andar su, purchè il sol ne riluca;
Però ne dite ond' è presso il pertugio.
Parole furon queste del mio Duca:
Ed un di quegli spirti disse: Vieni
Diretr' a noi, che troverai la buca. [1]
Noi siam di voglia a muoverci sì pieni,
Che ristar non potem; però perdona,
Se villania nostra giustizia tieni.
I' fui Abate in san Zeno a Verona,
Sotto lo imperio del buon Barbarossa,
Di cui dolente ancor Melan ragiona.
E tale ha già l' un piè dentro la fossa,
Che tosto piangerà quel monistero,
E tristo fia d' avervi avuta possa;
Perchè suo figlio, mal del corpo intero,
E della mente peggio, e che mal nacque,
Ha posto in luogo di suo pastor vero.
Io non so se più disse, o s' ei si tacque,
Tant' era già di là da noi trascorso;
Ma questo intesi, e ritener mi piacque.
E quei, che m' era ad ogni uopo soccorso,
Disse: Volgiti in qua, vedine due
All' accidia venir dando di morso.
Diretro a tutti dicean: Prima fue
Morta la gente, a cui il mar s' aperse,
Che vedesse Giordan le rede sue;

[1] E troverai la buca †

E quella, che l' affanno non sofferse
Fino alla fine col figliuol d' Anchise,
Se stessa a vita senza gloria offerse.
Poi quando fur da noi tanto divise
Quell' ombre, che veder più non potersi,
Nuovo pensier dentro da me si mise, [1]
Del qual più altri nacquero e diversi;
E tanto d' uno in altro vaneggiai,
Che gli occhi per vaghezza ricopersi,
E il pensamento in sogno trasmutai.

[1] Dentro a me si mise †

CANTO DECIMONONO

(Vers. 1—17)

Nell' ora che non può il calor diurno
Intiepidar più il freddo della luna,
Vinto da Terra o talor da Saturno;
Quando i geomanti lor maggior fortuna
Veggiono in oriente, innanzi all' alba,
Surger per via che poco le sta bruna;
Mi venne in sogno una femmina balba,
Con gli occhi guerci, e sovra i piè distorta,
Con le man monche, e di colore scialba.
Io la mirava; e, come il sol conforta
Le fredde membra che la notte aggrava,
Così lo sguardo mio le facea scorta
La lingua, e poscia tutta la drizzava
In poco d' ora, e lo smarrito volto,
Come amor vuol, così le colorava.
Poi ch' ell' avea il parlar così disciolto,
Cominciava a cantar sì, che con pena

Da lei avrei mio intento rivolto.
Io son, cantava, io son dolce sirena,
Che i marinari in mezzo il mar dismago;[1]
Tanto son di piacere a sentir piena.
Io trassi Ulisse[2] del suo cammin vago
Al canto mio; e qual meco s' ausa
Rado sen parte, sì tutto l' appago.
Ancor non era sua bocca richiusa,
Quando una donna apparve santa e presta
Lunghesso me per far colei confusa.
O Virgilio, Virgilio, chi è questa?
Fieramente dicea; ed ei veniva
Con gli occhi fitti pure in quella onesta.
L' altra prendeva, e dinanzi l' apriva
Fendendo i drappi, e mostravami il ventre:
Quel mi svegliò col puzzo che n' usciva.
Io volsi gli occhi, e il buon Virgilio: Almen tre
Voci t' ho messe, dicea: surgi[3] e vieni,
Troviam la porta per la qual[4] tu entre.
Su mi levai, e tutti eran già pieni
Dell' alto dì i giron del sacro monte,
Ed andavam col sol nuovo alle reni.
Seguendo lui, portava la mia fronte
Come colui che l' ha di pensier carca,
Che fa di se un mezzo arco di ponte;
Quando io udi': Venite, qui si varca;
Parlare in modo soave e benigno,
Qual non si sente in questa mortal marca.
Con l' ale aperte che parean di cigno,
Volseci in su colui che sì parlonne,
Tra i duo pareti del duro macigno.

[1] Che i marinari in mezzo mar dismago [2] Io volsi Ulisse †
[3] Io volsi gli occhi al buon Virgilio; e mentre [4] Troviam l'aperto per lo qual *Cr.*
Vociò come dicesse: Surgi †

Mosse le penne poi e ventilonne,
  Qui lugent affermando esser beati,
  Ch' avran di consolar l' anime donne.
Che hai, che pure in ver la terra guati?
  La Guida mia incominciò a dirmi,
  Poco ambedue [1] dall' Angel sormontati.
Ed io: Con tanta suspizion [2] fa irmi
  Novella vision ch' a se mi piega,
  Sì ch' io non posso dal pensar partirmi.
Vedesti, disse, quella antica strega,
  Che sola sovra noi omai si piagne?
  Vedesti come l' uom da lei si slega?
Bastiti, e batti a terra le calcagne,
  Gli occhi rivolgi al logoro, che gira
  Lo Rege eterno con le ruote magne.
Quale il falcon che prima a' piè si mira,
  Indi si volge al grido, e si protende,
  Per lo disio del pasto che là il tira;
Tal mi fec' io, e tal, quanto si fende
  La roccia per dar via a chi va suso,
  N' andai infino ove il cerchiar si prende.
Com' io nel quinto giro fui dischiuso,
  Vidi gente per esso che piangea,
  Giacendo a terra tutta volta in giuso.
Adhaesit pavimento anima mea,
  Sentia dir loro con sì alti sospiri,
  Che la parola appena s' intendea.
O eletti di Dio, gli cui soffriri
  E giustizia e speranza fan men duri,
  Drizzate noi verso gli alti saliri.
Se voi venite dal giacer sicuri,

[1] Poco amendue *Cr.*

[2] Con tanta sospezion *Cr.*
Con tanta sospension †

E volete trovar la via più tosto,
Le vostre destre sien sempre di furi.
Così pregò il Poeta, e sì risposto
Poco dinanzi a noi ne fu; perch' io
Nel parlare avvisai l' altro nascosto;
E volsi gli occhi agli occhi al Signor mio:
Ond' elli m' assentì con lieto cenno
Ciò che chiedea la vista del disio.
Poi ch' io potei di me fare a mio senno,
Trassimi sopra quella creatura,
Le cui parole pria notar mi fenno,
Dicendo: Spirto, in cui pianger matura
Quel sanza il quale a Dio tornar non puossi,
Sosta un poco per me tua maggior cura.
Chi fosti, e perchè volti avete i dossi
Al su, mi di', e se vuoi ch' io t' impetri
Cosa di là ond' io vivendo mossi.
Ed egli a me: Perchè i nostri diretri
Rivolga il cielo a se, saprai: ma prima,
Scias quod ego fui successor Petri.
Intra Siestri e Chiaveri s' adima
Una fiumana bella, e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.
Un mese e poco più prova' io come
Pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,
Che piuma sembran tutte l' altre some.
La mia conversione, omè! fu tarda;
Ma, come fatto fui Roman Pastore,
Così scopersi la vita bugiarda.
Vidi che lì non si quetava il core,
Nè più salir poteasi in quella vita;
Perchè di questa in me s' accese amore.
Fino a quel punto misera e partita

Da Dio anima fui, del tutto avara:
Or, come vedi, qui ne son punita.
Quel ch' avarizia fa, qui si dichiara
In purgazion dell' anime converse,
E nulla pena il monte ha più amara.
Sì come l' occhio nostro non s' aderse
In alto, fisso alle cose terrene,
Così giustizia qui a terra il merse.
Come avarizia spense a ciascun bene
Lo nostro amore, onde operar perdesi,
Così giustizia qui stretti ne tiene
Ne' piedi e nelle man legati e presi;
E quanto fia piacer del giusto Sire,
Tanto staremo immobili e distesi.
Io m' era inginocchiato, e volea dire;
Ma com' io cominciai, ed ei s' accorse,
Solo ascoltando, del mio riverire:
Qual cagion, disse, in giù così ti torse?
Ed io a lui: Per vostra dignitate
Mia coscienza dritta mi rimorse.
Drizza le gambe, e levati su, frate,
Rispose: non errar, conservo sono
Teco e con gli altri ad una potestate.
Se mai quel santo evangelico suono,
Che dice *Neque nubent*, intendesti,
Ben puoi veder perch' io così ragiono.
Vattene omai; non vo' che più t' arresti,
Chè la tua stanza mio pianger disagia,
Col qual maturo ciò che tu dicesti.
Nepote ho io di là ch' ha nome Alagia,
Buona da se, pur che la nostra casa
Non faccia lei per esemplo malvagia;
E questa sola m' è di là rimasa.

CANTO VENTESIMO

Contra miglior voler, voler mal pugna;
  Onde contra il piacer mio, per piacerli,
  Trassi dell' acqua non sazia la spugna.
Mossimi; e il Duca mio si mosse per li
  Luoghi spediti pur lungo la roccia,
  Come si va per muro stretto a' merli,
Chè la gente che fonde a goccia a goccia
  Per gli occhi il mal che tutto il mondo occupa
  Dall' altra parte in fuor troppo s' approccia.
Maladetta sie tu, antica lupa,
  Che più che tutte l' altre bestie hai preda,
  Per la tua fame senza fine cupa!
O ciel, nel cui girar par che si creda
  Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
  Quando verrà per cui questa disceda?
Noi andavam co' passi lenti e scarsi,
  Ed io attento all' ombre ch' i' sentia
  Pietosamente piangere e lagnarsi:
E per ventura udi': Dolce Maria:
  Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,
  Come fa donna che in partorir sia;
E seguitar: povera fosti tanto,
  Quanto veder si può per quell' ospizio,
  Ove sponesti il tuo portato santo.
Seguentemente intesi: O buon Fabbrizio,
  Con povertà volesti anzi virtute,
  Che gran ricchezza posseder con vizio.
Queste parole m' eran sì piaciute,
  Ch' io mi trassi oltre per aver contezza

Di quello spirto, onde parean venute.
Esso parlava ancor della larghezza
Che fece Niccolao alle pulcelle,
Per condurre ad onor lor giovinezza.
O anima che tanto ben favelle,
Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola
Tu queste degne lode rinnovelle?
Non fia senza mercè la tua parola,
S' io ritorno a compier lo cammin corto
Di quella vita che al termine vola.
Ed egli: Io ti dirò, non per conforto
Ch' io attenda di là, ma perchè tanta
Grazia in te luce prima che sie morto.
I' fui radice della mala pianta,
Che la terra cristiana tutta aduggia
Sì, che buon frutto rado se ne schianta.
Ma, se Doagio, Guanto, Lilla e Bruggia
Potesser, tosto ne saria vendetta; [1]
Ed io la cheggio a lui che tutto giuggia.
Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
Di me son nati i Filippi e i Luigi,
Per cui novellamente è Francia retta.
Figliuol fui d' un beccaio di Parigi.
Quando li regi antichi venner meno
Tutti, fuor ch' un renduto in panni bigi,
Trova' mi stretto nelle mani il freno
Del governo del regno, e tanta possa
Di nuovo acquisto, e sì d' amici pieno. [2]
Ch' alla corona vedova promossa
La testa di mio figlio fu, dal quale
Cominciar di costor le sacrate ossa.
Mentre che la gran dote Provenzale

[1] Ne farian vendetta † [2] E più d' amici pieno Cr.

Al sangue mio non tolse la vergogna,
Poco valea, ma pur non facea male.
Lì cominciò con forza e con menzogna
La sua rapina; e poscia, per ammenda,
Ponti e Normandia prese, e Guascogna.
Carlo venne in Italia, e, per ammenda,
Vittima fe' di Curradino; e poi
Ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.
Tempo vegg' io, non molto dopo ancoi,
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e se e i suoi.
Senz' arme n' esce, e solo [1] con la lancia
Con la qual giostrò Giuda; e quella ponta
Sì, ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma peccato ed onta
Guadagnerà, per se tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.
L' altro, che già uscì preso di nave,
Veggio vender sua figlia, e patteggiarne,
Come fan li corsar dell' altre schiave.
O avarizia, che puoi tu più farne,
Poi ch' hai il sangue mio a te sì tratto,
Che non si cura della propria carne?
Perchè men paia il mal futuro e il fatto,
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un' altra volta esser deriso;
Veggio rinnovellar l' aceto e il fele,
E tra vivi ladroni [2] esser anciso.
Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma, senza decreto,
Porta nel tempio le cupide vele.

[1] Senz' arme n' esce solo †

[2] E tra nuovi ladroni

O Signor mio, quando sarò io lieto
  A veder la vendetta, che, nascosa,
  Fa dolce l' ira tua nel tuo segreto?
Ciò ch' i' dicea di quell' unica sposa
  Della Spirito Santo, e che ti fece
  Verso me volger per alcuna chiosa,
Tant' è disposto a tutte [1] nostre prece,
  Quanto il dì dura; ma, quando s' annotta, [2]
  Contrario suon prendemo in quella vece.
Noi ripetiam Pigmalione allotta,
  Cui traditore e ladro e patricida
  Fece la voglia sua dell' oro ghiotta;
E la miseria dell' avaro Mida,
  Che seguì alla sua dimanda ingorda,
  Per la qual sempre convien che si rida.
Del folle Acam ciascun poi si ricorda,
  Come furò le spoglie, sì che l' ira
  Di Josuè qui par ch' ancor lo morda.
Indi accusiam col marito Safira:
  Lodiamo i calci ch' ebbe Eliodoro;
  Ed in infamia tutto il monte gira
Polinestor ch' ancise Polidoro.
  Ultimamente ci si grida: Crasso,
  Dicci, chè il sai, di che sapore è l' oro.
Talor parliam l' un alto, e l' altro basso,
  Secondo l' affezion ch' a dir ci sprona,
  Ora a maggiore, ed ora a minor passo.
Però al ben che il dì ci si ragiona,
  Dianzi non er' io sol; ma qui da presso
  Non alzava la voce altra persona.
Noi eravam partiti già da esso,
  E brigavam di soverchiar la strada

[1] Tant' è disposta a tutte

[2] Come s' annotta †

Tanto, quanto al poder n' era permesso;
Quand' io senti', come cosa che cada,
Tremar lo monte: onde mi prese un gielo,
Qual prender suol colui ch' a morte vada.
Certo non si scotea sì forte Delo
Pria che Latona in lei facesse il nido
A parturir li due occhi del cielo.
Poi cominciò da tutte parti un grido
Tal, che il Maestro inver di me si feo,
Dicendo: Non dubbiar, mentr' io ti guido.
Gloria in excelsis, tutti, *Deo*,
Dicean, per quel ch' io da vicin compresi,
Onde intender lo grido si poteo.
Noi ci restammo immobili e sospesi,
Come i pastor che prima [1] udir quel canto,
Fin che il tremar cessò, ed ei compiesi.
Poi ripigliammo nostro cammin santo:
Guardando l' ombre che giacean per terra,
Tornate già in su l' usato pianto.
Nulla ignoranza mai con tanta guerra [2]
Mi fe' desideroso di sapere,
Se la memoria mia in ciò non erra,
Quanta pare' mi allor pensando avere:
Nè per la fretta dimandare er' oso,
Nè per me lì potea cosa vedere:
Così m' andava timido e pensoso.

[1] Come i pastor che primi [2] Cotanta guerra *Cr*.

CANTO VENTESIMOPRIMO

La sete natural che mai non sazia,
  Se non con l' acqua onde la femminetta
  Sammaritana dimandò la grazia,
Mi travagliava, e pungeami la fretta
  Per la impacciata via retro al mio Duca,
  E condoleami alla giusta vendetta.
Ed ecco, sì come ne scrive Luca,
  Che Cristo apparve a' duo ch' erano in via,
  Già surto fuor della sepulcral buca,
Ci apparve un' ombra, e dietro a noi venia
  Dappiè guardando la turba che giace;
  Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,
Dicendo: Frati miei, Dio vi dea pace.
  Noi ci volgemmo subito, e Virgilio
  Rendè lui il cenno [1] ch' a ciò si conface.
Poi cominciò: Nel beato concilio
  Ti ponga in pace la verace corte,
  Che me rilega nell' eterno esilio.
Come, diss' egli, e perchè andate forte, [2]
  Se voi siete ombre che Dio su non degni?
  Chi v' ha per la sua scala tanto scorte?
E il Dottor mio: Se tu riguardi i segni [3]
  Che questi porta e che l' angel proffila,
  Ben vedrai che co' buon convien ch' e' regni.
Ma perchè lei che dì e notte fila,
  Non gli avea tratta ancora la conocchia,

[1] Rendègli il cenno †

[2] Come? diss' egli, e parte andava forte †
Come diss' egli, e parte andavam forte †
Come? diss' egli, e parte andavan forte

[3] Se tu riguardi a' segni

Che Cloto impone a ciascuno e compila,
L' anima sua, ch' è tua e mia sirocchia,
Venendo su, non potea venir sola;
Perocch' al nostro modo non adocchia.
Ond' io fui tratto fuor dell' ampia gola
D' inferno per mostrarli, e mostrerolli
Oltre quanto il potrà menar mia scuola.
Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli
Die' dianzi il monte, e perchè tutti ad una
Parver gridare infino a' suoi piè molli?
Sì mi die' dimandando per la cruna
Del mio disio, che pur con la speranza
Si fece la mia sete men digiuna.
Quei cominciò: Cosa non è che sanza
Ordine senta la religione
Della montagna,[1] o che sia fuor d' usanza.
Libero è qui da ogni alterazione;
Di quel che il cielo in se da se riceve
Esserci puote, e non d' altro, cagione:
Perchè non pioggia, non grando, non neve,
Non rugiada, non brina più su cade,
Che la scaletta de' tre gradi breve.
Nuvole spesse non paion, nè rade,
Nè corruscar, nè figlia di Taumante
Che di là cangia sovente contrade.
Secco vapor non surge più avante
Ch' al sommo de' tre gradi ch' io parlai,
Ov' ha il vicario di Pietro le piante.
Trema forse più giù poco od assai;
Ma, per vento che in terra si nasconda,
Non so come, quassù non tremò mai:
Tremaci quando alcuna anima monda

[1] Per la montagna

Si sente, sì che surga, o che si muova
Per salir su, e tal grido seconda.
Della mondizia il sol voler fa pruova,
Che, tutto libero [1] a mutar convento,
L' alma sorprende, e di voler le giova.
Prima vuol ben; ma non lascia il talento
Che divina giustizia contra voglia,
Come fu al peccar, pone al tormento.
Ed io che son giaciuto a questa doglia
Cinquecento anni e più, pur mo sentii
Libera volontà di miglior soglia.
Però sentisti il tremoto, e li pii
Spiriti per lo monte render lode
A quel Signor, che tosto su gl' invii.
Così gli disse; e però che si gode
Tanto del ber quant' è grande la sete,
Non saprei dir quant' e' mi fece prode.
E il savio Duca: Omai veggio la rete
Che qui vi piglia, e come si scalappia,
Perchè ci trema, e di che congaudete.
Ora chi fosti piacciati ch' io sappia,
E, perchè tanti secoli giaciuto
Qui se', nelle parole tue mi cappia.
Nel tempo che il buon Tito con l' aiuto
Del sommo rege vendicò le fora,
Ond' uscì il sangue per Giuda venduto,
Col nome che più dura e più onora
Er' io di là, rispose quello spirto,
Famoso assai, ma non con fede ancora.
Tanto fu dolce mio vocale spirto,
Che, Tolosano, a se mi trasse Roma,
Dove mertai le tempie ornar di mirto.

[1] Che tutta libera *Cr.*

Stazio la gente ancor di là mi noma:
  Cantai di Tebe, e poi del grande Achille,
  Ma caddi in via con la seconda soma.
Al mio ardor fur seme le faville,
  Che mi scaldar, della divina fiamma,
  Onde sono allumati più di mille;
Dell' Eneida dico, la qual mamma
  Fummi, e fummi nutrice poetando:
  Senz' essa non fermai peso di dramma.
E, per esser vivuto di là quando
  Visse Virgilio, assentirei un sole
  Più ch' i' non deggio al mio uscir di bando.
Volser Virgilio a me queste parole
  Con viso che, tacendo, dicea: Taci:
  Ma non può tutto la virtù che vuole;
Chè riso e pianto son tanto seguaci
  Alla passion da che ciascun si spicca,
  Che men seguon voler ne' più veraci.
Io pur sorrisi, come l' uom ch' ammicca;
  Perchè l' ombra si tacque, e riguardommi
  Negli occhi, ove il sembiante più si ficca.
E se tanto lavoro in bene assommi,
  Disse, perchè la faccia tua testeso
  Un lampeggiar d' un riso dimostrommi? [1]
Or son io d' una parte e d' altra preso;
  L' una mi fa tacer, l' altra scongiura
  Ch' i' dica: ond' io sospiro, e sono inteso.
Di', il mio Maestro, e non aver paura,
  Mi disse, di parlar; ma parla, e digli
  Quel ch' e' dimanda con cotanta cura.
Ond' io: Forse che tu ti maravigli,
  Antico spirto, del rider ch' io fei;

[1] Un lampeggiar di riso dimostrommi

Ma più d' ammirazion vo' che ti pigli.
Questi, che guida in alto gli occhi miei,
È quel Virgilio, dal qual tu togliesti
Forte a cantar [1] degli uomini e de' Dei.
Se cagione altra al mio rider credesti,
Lasciala per non vera; ed esser credi
Quelle parole che di lui dicesti.
Già si chinava ad abbracciar li piedi
Al mio Dottor; ma e' gli disse: Frate,
Non far, chè tu se' ombra, e ombra vedi.
Ed ei surgendo: Or puoi la quantitate
Comprender dell' amor ch' a te mi scalda,
Quando dismento nostra vanitate,
Trattando l' ombre come cosa salda.

[1] Forza a cantar †

CANTO VENTESIMOSECONDO

(Vers. 1—12)

Già era l' angel dietro a noi rimaso,
L' angel che n' avea volti al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso:
E quei ch' hanno a giustizia lor disiro, [1]
Detto n' avea, *Beati*, in le sue voci,
Con *sitio*, e senz' altro ciò forniro.
Ed io, più lieve che per l' altre foci,
M' andava sì, che senza alcun labore
Seguiva in su gli spiriti veloci:
Quando Virgilio cominciò: Amore,
Acceso di virtù, [2] sempre altro accese,
Pur che la fiamma sua paresse fuore.

[1] E quei ch' hanno giustizia in lor disiro † [2] Acceso da virtù

Onde, dall' ora che tra noi discese
Nel limbo dello inferno Giovenale,
Che la tua affezion mi fe' palese,
Mia benvoglienza inverso te fu quale
Più strinse mai di non vista persona,
Sì ch' or mi parran corte queste scale.
Ma dimmi, e come amico mi perdona
Se troppa sicurtà m' allarga il freno,
E come amico omai meco ragiona:
Come poteo trovar dentro al tuo seno
Luogo avarizia, tra cotanto senno
Di quanto, per tua cura, fosti pieno?
Queste parole Stazio muover fenno
Un poco a riso pria; poscia rispose:
Ogni tuo dir d' amor m' è caro cenno.
Veramente più volte appaion cose,
Che danno a dubitar falsa matera,
Per le vere cagion che son nascose.
La tua dimanda tuo creder m' avvera
Esser ch' io fossi avaro in l' altra vita,
Forse per quella cerchia dov' io era:
Or sappi ch' avarizia fu partita
Troppo da me, e questa dismisura
Migliaia di lunari hanno punita.
E, se non fosse ch' io drizzai mia cura,
Quand' io intesi là ove tu chiame,
Crucciato quasi all' umana natura:
Per che non reggi [1] tu, o sacra fame
Dell' oro, l' appetito de' mortali?
Voltando sentirei le giostre grame.
Allor m' accorsi che troppo aprir l' ali
Potean le mani a spendere, e pentemi

[1] A che non reggi ?

Così di quel come degli altri mali.
Quanti risurgeran co' crini scemi,
Per l' ignoranza, che di questa pecca
Toglie il pentir vivendo, e negli stremi!
E sappi che la colpa, che rimbecca
Per dritta opposizione alcun peccato,
Con esso insieme qui suo verde secca.
Però, s' io son tra quella gente stato
Che piange l' avarizia, per purgarmi,
Per lo contrario suo m' è incontrato.
Or quando tu cantasti le crude armi
Della doppia tristizia di Giocasta,
Disse il Cantor de' bucolici carmi,
Per quel che Clio lì con teco tasta,
Non par che ti facesse ancor fedele
La fe, senza la qual ben far non basta.
Se così è, qual sole o quai candele
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
Poscia diretro al pescator le vele?
Ed egli a lui: Tu prima m' inviasti
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
E prima, [1] appresso Dio, m' alluminasti.
Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e se non giova,
Ma dopo se fa le persone dotte,
Quando dicesti: Secol si rinnuova;
Torna giustizia; e primo tempo umano,
E progenie discende dal ciel nuova.
Per te poeta fui, per te cristiano;
Ma perchè veggi me' ciò ch' io disegno,
A colorar distenderò la mano.
Già era il mondo tutto quanto pregno

[1] E poscia,

Della vera credenza, seminata
Per li messaggi dell' eterno regno;
E la parola tua sopra toccata
Sì consonava a' nuovi predicanti,
Ond' io a visitarli presi usata.
Vennermi poi parendo tanto santi,
Che, quando Domizian li perseguette,
Senza mio lagrimar non fur lor pianti.
E mentre che di là per me si stette,
Io gli sovvenni, e lor dritti costumi
Fer dispregiare [1] a me tutte altre sette;
E pria ch' io conducessi i Greci a' fiumi
Di Tebe, poetando, ebb' io battesmo;
Ma per paura chiuso cristian fumi,
Lungamente mostrando paganesmo;
E questa tiepidezza il quarto cerchio
Cerchiar mi fe' più che il quarto centesmo.
Tu dunque, che levato hai il coperchio
Che m' ascondeva quanto bene io dico,
Mentre che del salire avem soverchio,
Dimmi dov' è Terenzio nostro amico, [2]
Cecilio, Plauto e Varro, se lo sai
Dimmi se son dannati, ed in qual vico.
Costoro, e Persio, ed io, e altri assai,
Rispose il Duca mio, siam con quel Greco
Che le Muse lattar più ch' altro mai,
Nel primo cinghio del carcere cieco.
Spesse fiate ragioniam del monte,
Ch' ha le nutrici nostre sempre seco.
Euripide v' è nosco, e Anacreonte [3]
Simonide, Agatone ed altri piue

[1] Fer dispiacere
[2] Nostro antico
[3] Antifonte

Greci che già di lauro ornar la fronte.
Quivi si veggion delle genti tue
Antigone, Deifile ed Argia,
Ed Ismene sì trista come fue.
Vedesi quella che mostrò Langia;
Evvi la figlia di Tiresia e Teti,
E con le suore sue Deidamia.
Tacevansi ambedue[1] già li poeti,
Di nuovo attenti a riguardare intorno,
Liberi dal salire e da' pareti;
E già le quattro ancelle eran del giorno
Rimase addietro, e la quinta era al temo,
Drizzando pure in su l' ardente corno;
Quando il mio Duca: Io credo ch' allo stremo
Le destre spalle volger ci convegna,
Girando il monte come far solemo.
Così l' usanza fu lì nostra insegna,
E prendemmo la via con men sospetto
Per l' assentir di quell' anima degna.
Elli givan dinanzi, ed io soletto
Diretro, ed ascoltava i lor sermoni
Ch' a poetar mi davano intelletto.
Ma tosto ruppe le dolci ragioni
Un alber che trovammo in mezza strada,
Con pomi ad odorar soavi e buoni.
E come abete in alto si digrada
Di ramo in ramo, così quello in giuso,
Cred' io perchè persona su non vada.
Dal lato, onde il cammin nostro era chiuso,
Cadea dall' alta roccia un liquor chiaro,
E si spandeva per le foglie suso.
Li duo poeti all' alber s' appressaro;

[1] Amendue *Cr.*

Ed una voce per entro le fronde
Gridò: Di questo cibo avrete caro.
Poi disse: Più pensava Maria, onde
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Ch' alla sua bocca, ch' or per voi risponde.
E le Romane antiche per lor bere
Contente furon d' acqua, e Daniello
Dispregiò cibo, ed acquistò savere.
Lo secol primo, quant' oro, fu bello;
Fe' savorose con fame le ghiande,
E nettare con sete [1] ogni ruscello.
Mele, e locuste furon le vivande,
Che nudriro il Batista nel diserto;
Perch' egli è glorioso, e tanto grande
Quanto per l' Evangelio v' è aperto.

[1] E nettare per sete *Cr.*

CANTO VENTESIMOTERZO

(Vers. 1—12)

Mentre che gli occhi per la fronda verde
Ficcava io così, come far suole
Chi dietro all' uccellin sua vita perde;
Lo più che padre mi dicea: Figliuole,
Vienne oramai, chè il tempo che c' è imposto
Più utilmente compartir si vuole,
I' volsi il viso e il passo non men tosto
Appresso a' savi, che parlavan sìe,
Che l' andar mi facean di nullo costo.
Ed ecco piangere e cantar s' udìe:
Labia mea, Domine, per modo
Tal che diletto e doglia parturie.

O dolce Padre, che è quel ch' i' odo?
Comincia' io; ed egli: Ombre che vanno,
Forse di lor dover solvendo il nodo.
Sì come i peregrin pensosi fanno,
Giugnendo per cammin gente non nota,
Che si volgono ad essa e non ristanno;
Così diretro a noi, più tosto mota,
Venendo e trapassando, ci ammirava
D' anime turba tacita e devota.
Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
Pallida nella faccia, e tanto scema,
Che dall' ossa la pelle s' informava.
Non credo che così a buccia strema
Erisiton si fusse fatto secco,
Per digiunar, quando più n' ebbe tema.
Io dicea fra me stesso pensando: Ecco
La gente che perdè Gerusalemme,
Quando Maria nel figlio die' di becco.
Parean l' occhiaie anella senza gemme.
Chi nel viso degli uomini legge *omo*,
Ben avria quivi conosciuto l' emme.
Chi crederebbe che l' odor d' un pomo
Sì governasse, generando brama,
E quel d' un' acqua, non sappiendo como?
Già era in ammirar che sì gli affama,
Per la cagione ancor non manifesta
Di lor magrezza e di lor trista squama;
Ed ecco del profondo della testa
Volse a me gli occhi un'ombra, e guardò fiso,
Poi gridò forte: Qual grazia m' è questa?
Mai non l' avrei riconosciuto al viso;
Ma nella voce sua mi fu palese
Ciò che l' aspetto in se avea conquiso.

Questa favilla[1] tutta mi raccese
  Mia conoscenza alla cambiata labbia,
  E ravvisai la faccia di Forese.
Deh non contendere all' asciutta scabbia,
  Che mi scolora, pregava, la pelle,
  Nè a difetto di carne ch' io abbia;
Ma dimmi il ver di te, e chi son quelle
  Due anime che là ti fanno scorta:
  Non rimaner che tu non mi favelle.
La faccia tua, ch' io lagrimai già morta,
  Mi dà di pianger mo non minor doglia,
  Risposi lui, veggendola sì torta.
Però mi di', per Dio, che sì vi sfoglia;
  Non mi far dir mentr' io mi maraviglio,
  Chè mal può dir chi è pien d' altra voglia.
Ed egli a me: Dell' eterno consiglio
  Cade virtù nell' acqua, e nella pianta
  Rimasa addietro, ond' io sì mi sottiglio.[2]
Tutta esta gente che piangendo canta,
  Per seguitar la gola oltre misura,
  In fame e in sete qui si rifà santa.
Di bere e di mangiar n' accende cura
  L' odor ch' esce del pomo, e dello sprazzo
  Che si distende su per la verdura.
E non pure una volta, questo spazzo
  Girando, si rinfresca nostra pena;
  Io dico pena e dovre' dir sollazzo;
Chè quella voglia all' arbore ci mena,
  Che menò Cristo lieto a dire Elì
  Quando ne liberò con la sua vena
Ed io a lui: Forese, da quel dì

[1] Questa favella

[2] Sì m' assottiglio

Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinqu' anni non son volti insino a qui.
Se prima fu la possa in te finita
Di peccar più, che sorvenisse l' ora
Del buon dolor ch' a Dio ne rimarita,
Come se' tu quassù venuto ancora?
Io ti credea trovar laggiù di sotto,
Dove tempo per tempo si ristora.
Ed egli a me: Sì tosto m' ha condotto
A ber lo dolce assenzio de' martiri
La Nella mia col suo pianger dirotto.
Con suo' prieghi devoti e con sospiri
Tratto m' ha della costa ove s' aspetta,
E liberato m' ha degli altri giri.
Tant' è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia, che tanto amai,
Quanto in bene operare è più soletta;
Chè la Barbagia di Sardigna assai
Nelle femmine sue è più pudica
Che la Barbagia dov' io la lasciai.
O dolce frate, che vuoi tu ch' io dica?
Tempo futuro m' è già nel cospetto,
Cui non sarà quest' ora molto antica,
Nel qual sarà in pergamo interdetto
Alle sfacciate donne fiorentine
L' andar mostrando con le poppe il petto.
Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
Cui bisognasse, per farle ir coverte,
O spiritali o altre discipline?
Ma se le svergognate fosser certe
Di quel che il ciel veloce loro ammanna,
Già per urlare avrian le bocche aperte.
Che, se l' antiveder qui non m' inganna,

Prima fien triste che le guance impeli
Colui che mo si consola con nanna.
Deh', frate, or fa che più non mi ti celi;
Vedi che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira là dove il sol veli.
Perch' io a lui: Se ti riduci a mente
Qual fosti meco e quale io teco fui,
Ancor fia grave il memorar presente.
Di quella vita mi volse costui
Che mi va innanzi, l' altr' ier, quando tonda
Vi si mostrò la suora di colui;
E il sol mostrai. Costui per la profonda
Notte menato m' ha da' veri morti,[1]
Con questa vera carne che il seconda.
Indi m' han tratto su li suoi conforti,
Salendo e rigirando la montagna
Che drizza voi che il mondo fece torti.
Tanto dice di farmi sua compagna,
Ch' io sarò là dove fia Beatrice;
Quivi convien che senza lui rimagna.
Virgilio è questi che così mi dice,
E additàlo, e quest' altr è quell' ombra
Per cui scosse dianzi ogni pendice
Lo vostro regno che da se la sgombra.

[1] De' veri morti †

CANTO VENTESIMOQUARTO

(Vers. 1—3)

Nè il dir l' andar, nè l' andar lui più lento
Facea, ma ragionando andavam forte,
Sì come nave pinta da buon vento.

E l' ombre, che parean cose rimorte,
Per le fosse degli occhi ammirazione
Traean di me, di mio vivere accorte.
Ed io, continuando il mio sermone,
Dissi: Ella sen va su forse più tarda
Che non farebbe, per l' altrui cagione.
Ma dimmi, se tu sai, dov' è Piccarda;
Dimmi s' io veggio da notar persona
Tra questa gente che sì mi riguarda.
La mia sorella, che tra bella e buona,
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Nell' alto Olimpo già di sua corona.
Sì disse prima, e poi: Qui non si vieta
Di nominar ciascun, da ch' è sì munta,
Nostra sembianza via, per la dieta.
Questi, e mostrò col dito, è Buonagiunta,
Buonagiunta da Lucca; e quella faccia
Di là da lui, più che l' altre trapunta,
Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia:
Dal Torso fu, e purga per digiuno
L' anguille di Bolsena e la vernaccia. [1]
Molti altri mi mostrò [2] ad uno ad uno;
E nel nomar parean tutti contenti,
Sì ch' io però non vidi un atto bruno.
Vidi per fame a vôto usar li denti
Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio
Che pasturò col rocco molte genti.
Vidi messer Marchese, ch' ebbe spazio
Già di bere a Forlì con men secchezza,
E sì fu tal che non si sentì sazio.
Ma, come fa chi guarda, e poi fa prezza
Più d' un che d'altro, fe' io a quel da Lucca,

[1] In la vernaccia † [2] Molti altri mi nomò †

Che più parea di me aver contezza. [1]
Ei mormorava, e non so che Gentucca
Sentiva io là ov' el sentia la piaga
Della giustizia che sì gli pilucca.
O anima, diss' io, che par sì vaga
Di parlar meco, fa sì ch' io t' intenda,
E te e me col tuo parlare appaga.
Femmina è nata, e non porta ancor benda,
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città, come ch' uom la riprenda.
Tu te n' andrai con questo antivedere;
Se nel mio mormorar prendesti errore,
Dichiareranti ancor le cose vere.
Ma di' s' io veggio qui colui che fuore
Trasse le nuove rime, cominciando:
Donne, ch' avete intelletto d' Amore.
Ed io a lui: Io mi son un che, quando
Amore spira, [2] noto, ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando.
O frate, issa vegg' io, diss' egli, il nodo
Che il Notaio, e Guittone, e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo ch' i' odo.
Io veggio ben come le vostre penne
Diretro al dittator sen vanno strette,
Che delle nostre certo non avvenne.
E qual più a gradire [3] oltre si mette,
Non vede più dall' uno all' altro stilo;
E quasi contentato si tacette.
Come gli augei che vernan lungo il Nilo [4]
Alcuna volta di lor fanno schiera [5]
Poi volan più in fretta e vanno in filo;

[1] Che più parea di me voler contezza†
[2] Amor mi spira †
[3] E qual più a guardare
[4] Verso il Nilo *Cr.*
[5] In aer fanno schiera †

Così tutta la gente che lì era,
  Volgendo il viso, raffrettò suo passo,
  E per magrezza e per voler leggiera.
E come l' uom che di trottare è lasso
  Lascia andar li compagni, e sì passeggia
  Fin che si sfoghi l' affollar del casso;
Sì lasciò trapassar la santa greggia
  Forese, e dietro meco sen veniva,
  Dicendo: Quando fia ch' io ti riveggia?
Non so, risposi lui, quant' io mi viva;
  Ma già non fia il tornar mio tanto tosto,
  Ch' io non sia col voler prima alla riva.
Perocchè il luogo, u' fui a viver posto,
  Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
  E a trista ruina par disposto.
Or va, diss' ei, che quei che più n' ha colpa
  Vegg' io a coda d' una bestia tratto
  Verso la valle, ove mai non si scolpa.
La bestia ad ogni passo va più ratto,
  Crescendo sempre infin ch' ella il percuote,
  E lascia il corpo vilmente disfatto.
Non hanno molto a volger quelle ruote,
  (E drizzò gli occhi al ciel) ch'a te fia chiaro
  Ciò che il mio dir più dichiarar non puote.
Tu ti rimani omai, chè il tempo è caro
  In questo regno sì, ch' io perdo troppo
  Venendo teco sì a paro a paro.
Qual esce alcuna volta di galoppo
  Lo cavalier di schiera, che cavalchi,
  E va per farsi onor del primo intoppo,
Tal si partì da noi con maggior valchi;
  Ed io rimasi in via con esso i due,
  Che fur del mondo sì gran maliscalchi.

E quando innanzi a noi sì entrato fue,
Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,
Come la mente alle parole sue,
Parvermi i rami gravidi e vivaci
D' un altro pomo, e non molto lontani,
Per esser pure allora volto in laci.
Vidi gente sott' esso alzar le mani,
E gridar non so che verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani,
Che pregano, e il pregato non risponde;
Ma per fare esser ben la voglia acuta,
Tien alto lor disio e nol nasconde.
Poi si partì sì come ricreduta;
E noi venimmo al grande arbore, ad esso
Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.
Trapassate oltre senza farvi presso;
Legno è più su che fu morso da Eva,
E questa pianta si levò da esso.
Sì tra le frasche non so chi diceva;
Perchè Virgilio e Stazio ed io ristretti,
Oltre andavam dal lato che si leva.
Ricordivi, dicea, de' maladetti
Ne' nuvoli formati, che satolli
Teseo combattér co' doppii petti;
E degli Ebrei ch' al ber si mostrâr molli,
Perchè non gli ebbe [1] Gedeon compagni,
Quando inver Madian discese i colli.
Sì, accostati all' un de' duo vivagni,
Passammo, udendo colpe della gola,
Seguite già da miseri guadagni.
Poi, rallargati per la strada sola,
Ben mille passi e più ci portammo oltre,

[1] Perchè no' i volle †

Contemplando ciascun senza parola.
Che andate pensando sì voi sol tre?
Subita voce disse; ond' io mi scossi,
Come fan bestie spaventate e poltre.
Drizzai la testa per veder chi fossi;
E giammai non si videro in fornace
Vetri o metalli sì lucenti e rossi,
Com' i' vidi un che dicea: S' a voi piace
Montare in su, qui si convien dar volta;
Quinci si va chi vuole andar per pace.
L' aspetto suo m' avea la vista tolta:
Perch' io mi volsi indietro a' miei dottori,
Com' uom che va secondo ch' egli ascolta.
E quale, annunziatrice degli albori,
L' aura di maggio muovesi, ed olezza:
Tutta impregnata dall' erba e da' fiori;
Tal mi senti' un vento dar per mezza
La fronte, e ben senti' muover la piuma,
Che fe' sentir d' ambrosia l' orezza.
E senti' dir: Beati cui alluma
Tanto di grazia, che l' amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma,
Esuriendo sempre quanto è giusto.

CANTO VENTESIMOQUINTO

(Vers. 1—4)

Ora era onde il salir non volea storpio,
Che il sole avea lo cerchio di merigge
Lasciato al Tauro e la notte allo Scorpio.
Perchè come fa l' uom che non s' affigge,

Ma vassi alla via sua, checchè gli appaia,
Se di bisogno stimolo il trafigge;
Così entrammo noi per la callaia,
Uno innanzi altro, prendendo la scala
Che per artezza i salitor dispaia.
E quale il cicognin che leva l' ala
Per voglia di volare, e non s' attenta
D' abbandonar lo nido, e giù la cala;
Tal era io, con voglia accesa e spenta
Di dimandar, venendo infino all' atto
Che fa colui ch' a dicer s' argomenta.
Non lasciò, per l' andar che fosse ratto,
Lo dolce Padre mio, ma disse: Scocca
L'arco del dir che insino al ferro hai tratto.
Allor sicuramente aprii la bocca,
E cominciai: Come si può far magro
Là dove l' uopo di nutrir non tocca?
Se t' ammentassi come Meleagro
Si consumò al consumar d' un tizzo,
Non fora, disse, questo a te sì agro:
E, se pensassi come al vostro guizzo
Guizza dentro allo specchio vostra image,
Ciò che par duro ti parrebbe vizzo;
Ma perchè dentro a tuo voler t' adage,
Ecco qui Stazio, ed io lui chiamo e prego,
Che sia or sanator delle tue piaghe.
Se la veduta eterna [1] gli dislego,
Rispose Stazio, là dove tu sie,
Discolpi me non potert' io far niego.
Poi cominciò: Se le parole mie,
Figlio, la mente tua guarda e riceve,
Lume ti fieno al come che tu die.

[1] Se la vendetta eterna *Cr*

Sangue perfetto, che mai non si beve
  Dall' assetate vene, si rimane
  Quasi alimento che di mensa leve.
Prende nel cuore a tutte membra umane
  Virtute informativa, come quello
  Ch' a farsi quelle per le vene vane.
Ancor digesto scende ov' è più bello
  Tacer che dire; e quindi poscia geme
  Sovr' altrui sangue in natural vasello.
Ivi s' accoglie l' uno e l' altro insieme,
  L' un disposto a patire e l' altro a fare,
  Per lo perfetto luogo onde si preme;
E, giunto lui, comincia ad operare,
  Coagulando prima, e poi avviva
  Ciò che per sua materia fe' constare.
Anima fatta la virtute attiva,
  Qual d' una pianta, in tanto differente
  Che quest' è in via, e quella è già a riva,
Tanto ovra poi che già si muove e sente,
  Come fungo marino; ed ivi imprende [1]
  Ad organar le posse ond' è semente.
Or si spiega, figliuolo, or si distende
  La virtù ch' è dal cuor del generante,
  Dove natura a tutte membra intende:
Ma, come d' animal divegna fante,
  Non vedi tu ancor: quest' è tal punto
  Che più savio di te già fece errante;
Sì che, per sua dottrina, fe' disgiunto
  Dall' anima il possibile intelletto,
  Perchè da lui non vide organo assunto.
Apri alla verità che viene il petto,
  E sappi che, sì tosto come al feto

[1] Ed indi imprende †

L' articolar del cerebro è perfetto,
Lo Motor primo a lui si volge lieto,
Sovra tanta arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto,
Che ciò che truova attivo quivi tira
In sua sustanzia, e fassi un' alma sola,
Che vive e sente, e se in se rigira.
E perchè meno ammiri la parola,
Guarda il calor del sol che si fa vino,
Giunto all' umor che dalla vite cola.
E quando Lachesìs non ha più lino,
Solvesi dalla carne, ed in virtute
Seco ne porta e l' umano e il divino.
L' altre potenzie tutte quante mute, [1]
Memoria, intelligenzia, e volontade,
In atto molto più che prima acute.
Senza restarsi, per se stessa cade
Mirabilmente all' una delle rive;
Quivi conosce prima le sue strade.
Tosto che luogo lì la circonscrive, [2]
La virtù formativa raggia intorno,
Così e quanto nelle membra vive;
E come l' aere, quand' è ben piorno,
Per l' altrui raggio che in se si riflette,
Di diversi color si mostra adorno, [3]
Così l' aer vicin quivi si mette
In quella forma che in lui suggella,
Virtualmente l' alma che ristette:
E simigliante poi alla fiammella
Che segue il fuoco là 'vunque si muta,
Segue allo spirto sua forma novella.

[1] Tutte quasi mute †
[2] Là la circonscrive *Cr.*
[3] Diventa adorno

Perocchè quindi ha poscia sua paruta,
 È chiamat' ombra; e quindi organa poi
 Ciascun sentire insino alla veduta.
Quindi parliamo, e quindi ridiam noi,
 Quindi facciam le lagrime e i sospiri
 Che per lo monte aver sentiti puoi.
Secondo che ci affigon li disiri [1]
 E gli altri affetti, l' ombra si figura,
 E questa è la cagion di che tu miri. [2]
E già venuto all' ultima tortura
 S' era per noi, e volto alla man destra,
 Ed eravamo attenti ad altra cura.
Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,
 E la cornice spira fiato in suso,
 Che la reflette, e via da lei sequestra;
Onde ir ne convenìa dal lato schiuso
 Ad uno ad uno, ed io temeva il fuoco
 Quinci, e quindi temeva il cader giuso.
Lo Duca mio dicea: per questo loco
 Si vuol tenere agli occhi stretto il freno
 Perocch' errar potrebbesi per poco.
Summae Deus clementiae, nel seno
 Del grand' ardore allora udi' cantando,
 Che di volger mi fe' caler non meno:
E vidi spirti per la fiamma andando;
 Perch' io guardava ai loro ed a' miei passi,
 Compartendo la vista a quando a quando.
Appresso il fine ch' a quell' inno fassi,
 Gridavano alto: *Virum non cognosco;*
 Indi ricominciavan l' inno bassi.
Finitolo, anche gridavano: Al bosco

[1] Ci affiggon li desiri [2] Di che tu ammiri

Si tenne Diana, [1] ed Elice caccionne
Che di Venere avea sentito il tosco.
Indi al cantar tornavano; indi donne
Gridavano, e mariti che fur casti,
Come virtute e matrimonio imponne.
E questo modo credo che lor basti
Per tutto il tempo che il fuoco gli abbrucia;
Con tal cura conviene e con tai pasti
Che la piaga dassezzo si ricucia.

[1] Corse Diana *Cr.*

CANTO VENTESIMOSESTO

(Vers. 1—18)

Mentre che sì per l'orlo, uno innanzi altro,
Ce n' andavamo, spesso il buon Maestro
Diceva: Guarda; giovi, ch' io ti scaltro.
Feriami il Sole in su l' omero destro,
Che già, raggiando, tutto l' occidente
Mutava in bianco aspetto di cilestro:
Ed io facea con l' ombra più rovente
Parer la fiamma, e pure a tanto indizio
Vidi molt' ombre, andando, poner mente.
Questa fu la cagion che diede inizio
Loro a parlar di me; e cominciarsi
A dir: Colui non par corpo fittizio.
Poi verso me, quanto potevan farsi,
Certi si feron, sempre con riguardo
Di non uscir dove non fossero arsi.
O tu, che vai, non per esser più tardo,
Ma forse reverente, agli altri dopo,
Rispondi a me che in sete ed in fuoco ardo:

Nè solo a me la tua risposta è uopo;
  Che tutti questi n' hanno maggior sete
  Che d' acqua fredda Indo o Etiopo.
Dinne com' è che fai di te parete
  Al sol, come se tu non fossi ancora
  Di morte entrato dentro dalla rete.
Sì mi parlava un d' essi, ed io mi fora
  Già manifesto, s' io non fossi atteso
  Ad altra novità ch' apparse allora;
Chè per lo mezzo del cammino acceso
  Venía gente col viso incontro a questa
  La qual mi fece a rimirar sospeso.
Lì veggio d' ogni parte farsi presta
  Ciascun' ombra, e baciarsi una con una,
  Senza restar, contente a breve festa:
Così per entro loro schiera bruna
  S' ammusa l' una con l' altra formica,
  Forse a spiar lor via e lor fortuna.
Tosto che parton l' accoglienza amica,
  Prima che il primo passo lì trascorra,
  Sopraggridar ciascuna s' affatica;
La nuova gente: Soddoma e Gomorra;
  E l' altra: Nella vacca entrò Pasife,
  Perchè il torello a sua lussuria corra.
Poi come gru, ch' alle montagne Rife
  Volasser parte, e parte inver l' arene,
  Queste del giel, quelle del sole schife;
L' una gente sen va, l' altra sen viene,
  E tornan lagrimando a' primi canti,
  Ed al gridar che più lor si conviene;
E raccostarsi a me, come davanti,
  Essi medesmi che m' avean pregato,
  Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.

Io, che due volte avea visto lor grato,
  Incominciai: O anime sicure
  D' aver, quando che sia, di pace stato,
Non son rimase acerbe nè mature
  Le membra mie di là, ma son qui meco
  Col sangue suo e con le sue giunture.
Quinci su vo per non esser più cieco:
  Donna è di sopra che n' acquista grazia,
  Perchè il mortal pel vostro mondo reco.
Ma se la vostra maggior voglia sazia
  Tosto divegna, sì che il ciel v' alberghi,
  Ch' è pien d' amore e più ampio si spazia,
Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi,
  Chi siete voi, e chi è quella turba
  Che sì ne va diretro [1] a' vostri terghi?
Non altrimenti stupido si turba
  Lo montanaro, e rimirando ammuta,
  Quando rozzo e salvatico s' inurba,
Che ciascun' ombra fece in sua paruta;
  Ma poichè furon di stupore scarche,
  Lo qual negli alti cuor tosto s' attuta,
Beato te, che delle nostre marche,
  Ricominciò colei che pria ne chiese,
  Per viver meglio [2] esperienza imbarche!
La gente, che non vien con noi, offese
  Di ciò, perchè già Cesar, trionfando,
  Regina, contra se, chiamar s' intese;
Però si parton Soddoma gridando,
  Rimproverando a se, com' hai udito,
  Ed aiutan l' arsura vergognando.
Nostro peccato fu ermafrodito;
  Ma perchè non servammo umana legge,

[1] Che se ne va diretro † [2] Per morir meglio

Seguendo come bestie l' appetito,
In obbrobrio di noi, per noi si legge,
Quando partiamci, il nome di colei
Che s' imbestiò nell' imbestiate schegge.
Or sai nostri atti, e di che fummo rei:
Se forse a nome vuoi saper chi semo,
Tempo non è da dire, e non saprei.
Farotti ben di me volere scemo;
Son Guido Guinicelli, e già mi purgo
Per ben dolermi prima ch' allo stremo.
Quali nella tristizia di Licurgo
Si fer duo figli a riveder la madre,
Tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo,
Quando i' udì' nomar se stesso il padre
Mio, e degli altri miei miglior che mai
Rime d' amore usar dolci e leggiadre:
E senza udire e dir pensoso andai
Lunga fiata rimirando lui,
Nè per lo fuoco in là più m' appressai.
Poichè di riguardar pasciuto fui,
Tutto m' offersi pronto al suo servigio,
Con l' affermar che fa credere altrui.
Ed egli a me: Tu lasci tal vestigio,
Per quel ch' i' odo, in me e tanto chiaro,
Che Lete nol può torre nè far bigio.
Ma, se le tue parole or ver giuraro,
Dimmi che è cagion perchè dimostri
Nel dire e nel guardar d' avermi caro?
Ed io a lui: Li dolci detti vostri
Che, quanto durerà l' uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri.
O frate, disse, questi ch' io ti scerno
Col dito, e additò uno spirto innanzi,

Fu miglior fabbro del parlar materno.
Versi d' amore e prose di romanzi
Soverchiò tutti, e lascia dir gli stolti
Che quel di Lemosì credon ch' avanzi.
A voce più ch' al ver [1] drizzan li volti,
E così ferman sua opinione
Prima ch' arte o ragion per lor s' ascolti.
Così fer molti antichi di Guittone,
Di grido in grido pur lui dando pregio,
Fin che l' ha vinto il ver con più persone.
Or, se tu hai sì ampio privilegio,
Che licito ti sia l' andare al chiostro,
Nel quale è Cristo abate del collegio,
Fagli per me un dir di paternostro,
Quanto bisogna a noi di questo mondo,
Ove poter peccar non è più nostro.
Poi, forse per dar luogo altrui secondo,
Che presso avea, disparve per lo fuoco,
Come per l'acqua il pesce andando al fondo.
Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
E dissi ch' al suo nome il mio desire
Apparecchiava grazioso loco.
Ei cominciò liberamente a dire:
Tan m' abelis votre cortes deman,
Quieu non puesc, ni vueill a vos cobrire.
Je sui Arnaut, que plor, e vai chantan
Consiros vei la passada folor,
E vei iauzen lo iorn que esper, denan.
Araus prec per aquella valor,
Que vos guida al som de la scalina
Sovengaus a temps de ma dolor.
Poi s' ascose nel fuoco che gli affina.

[1] A voce più che a ver †

CANTO VENTESIMOSETTIMO

Sì come quando i primi raggi vibra
Là dove il suo Fattore il sangue sparse,
Cadendo Ibero sotto l' alta Libra,
E l' onde in Gange da nona riarse, [1]
Sì stava il sole; onde il giorno sen giva,
Quando l' Angel di Dio lieto ci apparse.
Fuor della fiamma stava in su la riva,
E cantava: *Beati mundo corde*,
In voce assai più che la nostra viva.
Poscia: Più non si va, se pria non morde,
Anime sante, il fuoco: entrate in esso,
Ed al cantar di là non siate sorde.
Sì disse come noi gli fummo presso:
Perch' io divenni tal, quando lo intesi,
Quale è colui che nella fossa è messo.
In su le man commesse mi protesi,
Guardando il fuoco, e immaginando forte
Umani corpi già veduti accesi.
Volsersi verso me le buone scorte,
E Virgilio mi disse: Figliuol mio,
Qui puote esser tormento, ma non morte.
Ricordati, ricordati... e, se io
Sovr' esso Gerion ti guidai salvo,
Che farò or che son più presso a Dio?
Credi per certo che, se dentro all' alvo
Di questa fiamma stessi ben mill' anni,
Non ti potrebbe far d' un capel calvo.
E, se tu credi forse ch' io t' inganni,

[1] Di nuovo riarse *Cr.*

Fatti ver lei, e fatti far credenza
Con le tue mani al lembo de' tuoi panni.
Pon giù omai, pon giù ogni temenza;
Volgiti in qua, e vieni oltre sicuro;
Ed io pur fermo, e contra coscienza.
Quando mi vide star pur fermo e duro,
Turbato un poco, disse: Or vedi, figlio,
Tra Beatrice e te è questo muro.
Come al nome di Tisbe aperse il ciglio
Piramo, in su la morte, e riguardolla,
Allor che il gelso diventò vermiglio;
Così la mia durezza fatta solla,
Mi volsi al savio Duca, udendo il nome
Che nella mente sempre mi rampolla.
Ond' ei crollò la testa, [1] e disse: come,
Volemci star di qua? indi sorrise,
Come al fanciul si fa ch' è vinto al pome. [2]
Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise,
Pregando Stazio che venisse retro,
Che pria per lunga strada ci divise.
Come fui dentro, in un bogliente vetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi,
Tant' era ivi lo incendio senza metro.
Lo dolce Padre mio, per confortarmi,
Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo: Gli occhi suoi già veder parmi.
Guidavaci una voce che cantava
Di là; e noi, attenti pure a lei,
Venimmo fuor là ove si montava.
Venite, benedicti patris mei,
Sonò dentro a un lume, che lì era
Tal, che mi vinse, e guardar nol potei.

[1] Ond' ei crollò la fronte [2] Ch' è giunto al pome

Lo sol sen va, soggiunse, e vien la sera;
  Non v' arrestate, ma studiate il passo,
  Mentre che l' occidente non s' annera.
Dritta salia la via per entro il sasso,
  Verso tal parte, ch' io toglieva i raggi [1]
  Dinanzi a me del sol ch' era già lasso. [2]
E di pochi scaglion levammo i saggi,
  Che il sol corcar, per l'ombra che si spense,
  Sentimmo dietro ed io e gli miei saggi.
E pria che in tutte le sue parti immense
  Fusse orizzonte fatto d' un aspetto,
  E notte avesse tutte sue dispense,
Ciascun di noi d' un grado fece letto;
  Che la natura del monte ci affranse
  La possa del salir più che il diletto.
Quali si fanno ruminando manse [3]
  Le capre, state rapide e proterve
  Sopra le cime, prima che sien pranse,
Tacite all' ombra, mentre che il sol ferve,
  Guardate dal pastor che in su la verga
  Poggiato s' è, e lor poggiato serve;
E quale il mandrian che fuori alberga,
  Lungo il peculio suo queto pernotta,
  Guardando perchè fiera non lo sperga;
Tali eravamo tutt' e tre allotta,
  Io come capra, ed ei come pastori,
  Fasciati quinci e quindi dalla grotta.
Poco potea parer lì del di fuori;
  Ma per quel poco vedev' io le stelle,
  Di lor solere e più chiare e maggiori.
Sì ruminando, e sì mirando in quelle,

1 Ch' io tagliava i raggi
2 Ch' era già basso †
3 Rugumando manse

Mi prese il sonno; il sonno che sovente,
Anzi che il fatto sia, sa le novelle.
Nell' ora credo, che dell' oriente
Prima raggiò nel monte Citerea,
Che di fuoco d' amor par sempre ardente,
Giovane e bella in sogno mi parea
Donna vedere àndar per una landa
Cogliendo fiori, e, cantando, dicea:
Sappia, qualunque il mio nome dimanda,
Ch' io mi son Lia, e vo movendo intorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio qui m' adorno;
Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.
Ell' è de' suoi begli occhi veder vaga,
Com' io dell' adornarmi con le mani;
Lei lo vedere, e me l' ovrare appaga. [1]
E già, per gli splendori antelucani,
Che tanto ai peregrin surgon più grati,
Quanto tornando albergan men lontani,
Le tenebre fuggian da tutti i lati,
E il sonno mio con esse; ond' io levàmi,
Veggendo i gran maestri già levati.
Quel dolce pome, che per tanti rami
Cercando va la cura de' mortali,
Oggi porrà in pace le tue fami:
Virgilio inverso me queste cotali
Parole usò, e mai non furo strenne
Che fosser di piacere a queste iguali.
Tanto voler sovra voler mi venne
Dell' esser su, ch' ad ogni passo poi
Al volo mi sentia [2] crescer le penne.

[1] E me l' ornare appaga † [2] Al volo mio sentia *Cr.*

Come la scala tutta sotto noi
  Fu corsa, e fummo in su il grado superno,
  In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
E disse: Il temporal fuoco e l' eterno
  Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte
  Ov' io per me più oltre non discerno.
Tratto t' ho qui con ingegno e con arte;
  Lo tuo piacere omai prendi per duce:
  Fuor se' dell' erte vie, fuor se' dell' arte.
Vedi là il sol che in fronte ti riluce;
  Vedi l' erbetta, i fiori e gli arboscelli,
  Che questa terra [1] sol da se produce
Mentre che vegnon lieti gli occhi belli,
  Che lagrimando a te venir mi fenno,
  Seder ti puoi e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno.
  Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,
  E fallo fora non fare a suo senno;
Perch' io te sopra te corono e mitrio.

[1] Che quella terra *Cr.*

CANTO VENTESIMOTTAVO

(Vers. 1—8)

Vago già di cercar dentro e dintorno
  La divina foresta spessa e viva,
  Ch' agli occhi temperava il nuovo giorno,
Senza più aspettar lasciai la riva,
  Prendendo la campagna lento lento
  Su per lo suol che d' ogni parte oliva.
Un' aura dolce, senza mutamento
  Avere in se, mi feria per la fronte

Non di più colpo, che soave vento;
Per cui le fronde, tremolando pronte,
Tutte quante piegavano alla parte
U' la prim' ombra gitta il santo monte:
Non però dal lor esser dritto sparte
Tanto, che gli augelletti per le cime
Lasciasser d'operare ogni lor arte;
Ma con piena letizia l' ore prime,
Cantando, riceveano intra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime,
Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
Per la pineta, in sul lito di Chiassi,
Quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.
Già m' avean trasportato i lenti passi
Dentro all' antica selva tanto, ch' io
Non potea rivedere, ond' io m' entrassi:
Ed ecco più andar [1] mi tolse un rio,
Che inver sinistra con sue picciole onde
Piegava l' erba che in sua ripa uscìo.
Tutte l' acque che son di qua più monde,
Parrieno avere in se mistura alcuna,
Verso di quella che nulla nasconde;
Avvegna che si muova bruna bruna
Sotto l'ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia sole ivi, nè luna.
Co' piè ristetti e con gli occhi passai
Di là dal fiumicello, per mirare
La gran variazion de' freschi mai:
E là m' apparve, sì com' egli appare
Subitamente cosa che disvia
Per maraviglia tutt' altro pensare,
Una Donna soletta, che si gia

[1] Ed ecco il più andar †

Cantando, ed isceglіendo fior da fiore,
Ond' era pinta tutta la sua via.
Deh, bella Donna, ch' a' raggi d' amore
Ti scaldi, s' i' vo' credere a' sembianti,
Che soglion esser testimon del cuore,
Vegnati voglia di trarreti avanti,
Diss' io a lei, verso questa riviera,
Tanto ch' io possa intender che tu canti.
Tu mi fai rimembrar, dove e qual era
Proserpina nel tempo, che perdette
La madre lei, ed ella primavera.
Come si volge, con le piante strette
A terra ed intra se, donna che balli,
E piede innanzi piede a pena mette,
Volsesi in su' vermigli ed in su' gialli
Fioretti verso me, non altrimenti
Che vergine, che gli occhi onesti avvalli:
E fece i preghi miei esser contenti,
Sì appressando se, che il dolce suono
Veniva a me co' suoi intendimenti.
Tosto che fu là dove l' erbe sono
Bagnate già dall' onde del bel fiume,
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.
Non credo che splendesse tanto lume
Sotto le ciglia a Venere trafitta
Dal figlio, fuor di tutto suo costume.
Ella ridea dall' altra riva dritta,
Traendo più color con le sue mani,
Che l' alta terra senza seme gitta.
Tre passi ci facea il fiume lontani;
Ma Ellesponto, là 've passò Xerse,
Ancora freno a tutti orgogli umani,
Più odio da Leandro non sofferse,

Per mareggiare intra Sesto ed Abido,
Che quel da me, perchè allor non s'aperse.
Voi siete nuovi, e forse perch' io rido,
Cominciò ella, in questo luogo eletto
All' umana natura per suo nido,
Maravigliando tienvi alcun sospetto;
Ma luce rende il salmo *Delectasti*,
Che puote disnebbiar vostro intelletto.
E tu, che se' dinanzi, e mi pregasti,
Di' s' altro vuoi udir, ch' io venni presta
Ad ogni tua question, tanto che basti.
L' acqua, diss' io, e il suon della foresta,
Impugnan dentro a me novella fede
Di cosa, ch' io udi' contraria a questa.
Ond' ella: I' dicerò come procede
Per sua cagion, ciò ch' ammirar ti face,
E purgherò la nebbia che ti fiede.
Lo sommo Ben, che solo esso a se piace,
Fece l' uom buono a bene, e questo loco [1]
Diede per arra a lui d' eterna pace.
Per sua diffalta qui dimorò poco;
Per sua diffalta in pianto ed in affanno
Cambiò onesto riso e dolce giuoco.
Perchè il turbar, che sotto da se fanno
L' esalazion dell' acqua e della terra,
Che, quanto posson, dietro al calor vanno,
All' uomo non facesse alcuna guerra,
Questo monte salìo ver lo ciel tanto,
E libero è da indi, ove si serra.
Or, perchè in circuito tutto quanto
L' aer si volge con la prima volta,
Se non gli è rotto il cerchio d' alcun canto;

[1] Fece l' uom buono, e 'l ben di questo loco

In questa altezza, che tutta è disciolta
Nell' aer vivo, tal moto percuote,
E fa sonar la selva perch' è folta;
E la percossa pianta tanto puote,
Che della sua virtute l' aura impregna,
E quella poi girando intorno scuote:
E l' altra terra, [1] secondo ch' è degna
Per se o per suo ciel, concepe e figlia
Di diverse virtù diverse legna.
Non parrebbe di là poi maraviglia,
Udito questo, quando alcuna pianta
Senza seme palese vi s' appiglia.
E saper dei che la campagna santa,
Ove tu se', d' ogni semenza è piena,
E frutto ha in se, che di là non si schianta.
L' acqua che vedi non surge di vena
Che ristori vapor, che giel converta,
Come fiume ch' acquista o perde lena;
Ma esce di fontana salda e certa,
Che tanto dal voler di Dio riprende,
Quant' ella versa da duo parti aperta.
Da questa parte con virtù discende,
Che toglie altrui memoria del peccato;
Dall' altra, d' ogni ben fatto la rende.
Quinci Letè, così dall' altro lato
Eunoè si chiama, e non adopra,
Se quinci e quindi pria non è gustato.
A tutt' altri sapori esto è di sopra;
Ed avvegna ch' assai possa esser sazia
La sete tua, perchè più non ti scuopra,
Darotti un corollario ancor per grazia,
Nè credo che il mio dir ti sia men caro,

[1] E l' alta terra †

Se oltre promission teco si spazia.
Quelli ch' anticamente poetaro
L' età dell' oro e suo stato felice,
Forse in Parnaso esto loco sognaro.
Qui fu innocente l' umana radice;
Qui primavera sempre, ed ogni frutto;
Nettare è questo di che ciascun dice.
Io mi rivolsi addietro allora tutto
A' mie' Poeti, e vidi che con riso
Udito avevan l' ultimo costrutto:
Poi alla bella Donna tornai il viso.

CANTO VENTESIMONONO

(Vers. 1—16)

Cantando come donna innamorata,
Continuò col fin di sue parole:
Beati, quorum tecta sunt peccata.
E come ninfe che si givan sole
Per le salvatiche ombre, dïsiando
Qual di fuggir, qual di veder lo sole,
Allor si mosse contra il fiume, andando
Su per la riva, ed io pari di lei,
Picciol passo con picciol seguitando.
Non eran cento tra i suo' passi e i miei,
Quando le ripe igualmente dier volta,
Per modo ch' a levante mi rendei.
Nè anche fu così nostra via molta,
Quando la Donna tutta a me si torse,
Dicendo: Frate mio, guarda, ed ascolta.
Ed ecco un lustro subito trascorse

Da tutte parti per la gran foresta,
Tal che di balenar mi mise in forse.
Ma perchè il balenar, come vien, resta,
E quel durando più e più splendeva,
Nel mio pensar dicea: Che cosa è questa?
Ed una melodia dolce correva
Per l' aer luminoso; onde buon zelo
Mi fe' riprender l' ardimento d' Eva,
Che, là dove ubbidia la terra e il cielo,
Femmina sola, e pur testè formata,
Non sofferse di star sotto alcun velo;
Sotto il qual, se divota fosse stata,
Avrei quelle ineffabili delizie
Sentite prima, e poi lunga fiata. [1]
Mentr' io m' andava tra tante primizie
Dell' eterno piacer, tutto sospeso,
E disioso ancora a più letizie,
Dinanzi a noi, tal, quale un fuoco acceso,
Ci si fe' l' aer, sotto i verdi rami,
E il dolce suon per canto era già inteso:
O sacrosante Vergini, se fami,
Freddi, o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona, ch' io mercè ne chiami.
Or convien ch' Elicona per me versi,
Ed Urania m' aiuti col suo coro,
Forti cose a pensar, mettere in versi.
Poco più oltre sette alberi d' oro
Falsava nel parere il lungo tratto
Del mezzo, ch' era ancor tra noi e loro;
Ma quando i' fui sì presso di lor fatto,
Che l'obbietto comun, che il senso inganna,
Non perdea per distanza alcun suo atto;

[1] Sentite prima e più lunga fiata †

La virtù, ch' a ragion discorso ammanna
  Siccom' egli eran candelabri apprese,
  E nelle voci del cantare, Osanna.
Di sopra fiammeggiava il bello arnese
  Più chiaro assai, che luna per sereno
  Di mezza notte nel suo mezzo mese.
Io mi rivolsi d' ammirazion pieno
  Al buon Virgilio, ed esso mi rispose
  Con vista carca di stupor non meno.
Indi rendei l' aspetto all' alte cose [1],
  Che si movieno incontro a noi sì tardi,
  Che foran vinte da novelle spose.
La Donna mi sgridò: Perchè pur ardi
  Sì nell' affetto delle vive luci, [2]
  E ciò che vien diretro a lor non guardi?
Genti vid' io allor, com' a lor duci,
  Venire appresso, vestite di bianco;
  E tal candor giammai di qua non fuci.
L' acqua splendeva [3] dal sinistro fianco,
  E rendea a me la mia sinistra costa,
  S' io riguardava in lei, come specchio anco.
Quand' io dalla mia riva ebbi tal posta,
  Che solo il fiume mi facea distante,
  Per veder meglio a' passi diedi sosta,
E vidi le fiammelle andare avante,
  Lasciando dietro a se l' aer dipinto,
  E di tratti pennelli avean sembiante; [4]
Sì che di sopra [5] rimanea distinto
  Di sette liste, tutte in quei colori,
  Onde fa l' arco il Sole, e Delia il cinto.

[1] Indi rendei l' aspetto all' altre cose
[2] Nell' aspetto delle vive luci
[3] Imprendeva
Imprendeami
[4] Avea sembiante *Cr.*
[5] Di che egli sopra *Cr.*

Questi stendali [1] dietro eran maggiori,
  Che la mia vista; e, quanto a mio avviso,
  Dieci passi distavan quei di fuori.
Sotto così bel ciel, com' io diviso,
  Ventiquattro seniori, [2] a due a due,
  Coronati venian di fiordaliso.
Tutti cantavan: Benedetta tue
  Nelle figlie d' Adamo, e benedette
  Sieno in eterno le bellezze tue.
Poscia che i fiori e l' altre fresche erbette,
  A rimpetto di me dall' altra sponda,
  Libere fur da quelle genti elette,
Sì come luce luce in ciel seconda,
  Vennero appresso lor quattro animali,
  Coronato ciascun di verde fronda.
Ognuno era pennuto di sei ali,
  Le penne piene d'occhi; e gli occhi d'Argo,
  Se fosser vivi, sarebber cotali.
A descriver lor forma più non spargo
  Rime, lettor; ch' altra spesa mi strigne
  Tanto, che in questa non posso esser largo.
Ma leggi Ezechiel, che li dipigne
  Come li vide dalla fredda parte
  Venir con vento, con nube e con igne;
E quai li troverai nelle sue carte,
  Tali eran quivi, salvo ch' alle penne
  Giovanni è meco, e da lui si diparte.
Lo spazio dentro a lor quattro contenne
  Un carro, in su duo ruote, trionfale,
  Ch' a collo d' un grifon tirato venne.
Ed esso tendea su l' una e l' altr' ale
  Tra la mezzana e le tre e tre liste,

[1] Ostendali †   [2] Ventiqua'tro signori Cr.

Sì ch' a nulla fendendo facea male.
Tanto salivan, che non eran viste;
Le membra d'oro avean, quanto era uccello,
E bianche l' altre di vermiglio miste.
Non che Roma di carro così bello
Rallegrasse Affricano, o vero Augusto;
Ma quel del Sol saria pover con ello;
Quel del Sol che sviando fu combusto,
Per l' orazion della Terra devota,
Quando fu Giove arcanamente giusto.
Tre donne in giro, dalla destra ruota,
Venien danzando; l' una tanto rossa,
Ch' a pena fora dentro al fuoco nota:
L' altr' era, come se le carni e l' ossa
Fossero state di smeraldo fatte;
La terza parea neve testè mossa:
Ed or parevan dalla bianca tratte,
Or dalla rossa, e dal canto di questa
L' altre toglìean l' andare e tarde e ratte.
Dalla sinistra quattro facean festa,
In porpora vestite, dietro al modo
D' una di lor, ch' avea tre occhi in testa.
Appresso tutto il pertrattato nodo,
Vidi duo vecchi in abito dispari,
Ma pari in atto ed onestato e sodo. [1]
L' un si mostrava alcun de' famigliari
Di quel sommo Ippocrate, che natura
Agli animali fe' ch' ell' ha più cari.
Mostrava l' altro la contraria cura
Con una spada lucida ed acuta,
Tal che di qua dal rio mi fe' paura.
Poi vidi quattro in umile paruta,

[1] Ma pari in atto ognuno onesto e sodo

E diretro da tutti un veglio solo
Venir, dormendo, con la faccia arguta.
E questi sette col primaio stuolo
Erano abituati; ma di gigli
Dintorno al cupo non facevan brolo,
Anzi di rose e d' altri fior vermigli:
Giurato avria poco lontano aspetto,
Che tutti ardesser di sopra da' cigli:
E quando il carro a me fu a rimpetto,
Un tuon s' udì; e quelle genti degne
Parvero aver l' andar più interdetto,
Fermandos' ivi con le prime insegne.

CANTO TRENTESIMO

(Vers. 1—15)

Quando il settentrion del primo cielo,
Che nè occaso mai seppe nè orto,
Nè d' altra nebbia, che di colpa velo,
E che faceva lì ciascuno accorto
Di suo dover, come il più basso face,
Qual timon gira per venire a porto,
Fermo si affisse, la gente verace,
Venuta prima tra il grifone ed esso,
Al carro volse se, come a sua pace:
Ed un di loro, quasi da ciel messo,
Veni, sponsa, de Libano, cantando,
Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.
Quale i beati al novissimo bando
Surgeran presti ognun di sua caverna,
La rivestita carne alleviando, [1]

[1] La rivestita voce alleluiando †

Cotali, in su la divina basterna,
  Si levar cento, *ad vocem tanti senis*,
  Ministri e messaggier di vita eterna.
Tutti dicean: *Benedictus, qui venis*,
  E, fior gittando di sopra e dintorno,
  Manibus ô date lilia plenis.
Io vidi già nel cominciar del giorno
  La parte oriental tutta rosata,
  E l' altro ciel di bel sereno adorno,
E la faccia del sol nascere ombrata,
  Sì che per temperanza di vapori,
  L' occhio lo sostenea lunga fiata;
Così dentro una nuvola di fiori,
  Che dalle mani angeliche saliva,
  E ricadeva giù dentro e di fuori,
Sovra candido vel cinta d' oliva
  Donna m' apparve, sotto verde manto,
  Vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio, che già cotanto
  Tempo era stato ch' alla sua presenza [1]
  Non era di stupor, tremando, affranto,
Sanza degli occhi aver più conoscenza,
  Per occulta virtù che da lei mosse,
  D' antico amor sentì la gran potenza.
Tosto che nella vista mi percosse
  L' alta virtù, che già m' avea trafitto
  Prima ch' io fuor di puerizia fosse,
Volsimi alla sinistra col rispitto
  Col quale il fantolin corre alla mamma,
  Quando ha paura o quando egli è afflitto,
Per dicere a Virgilio: Men che dramma
  Di sangue m' è rimasa, che non tremi;

[1] Tempo era stato con la sua presenza *Cr.*

Conosco i segni dell' antica fiamma.
Ma Virgilio n' avea lasciati scemi
Di se, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio a cui per mia salute diemi:
Nè quantunque perdeo l' antica madre,
Valse alle guance nette di rugiada,
Che lagrimando non tornassero adre.
Dante, perchè Virgilio se ne vada,
Non pianger anco, non pianger ancora;
Chè pianger ti convien per altra spada.
Quasi ammiraglio, che in poppa ed in prora [1]
Viene a veder la gente che ministra
Per gli altri [2] legni, ed a ben far la incuora,
In su la sponda del carro sinistra,
Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità qui si registra,
Vidi la Donna, che pria m' appario
Velata sotto l' angelica festa,
Drizzar gli occhi ver me di qua dal rio.
Tutto che il vel che le scendea di testa,
Cerchiato dalla fronde di Minerva,
Non la lasciasse parer manifesta;
Regalmente nell' atto ancor proterva
Continuò, come colui che dice,
E il più caldo parlar dietro riserva:
Guardami ben: ben son, ben son Beatrice:
Come degnasti d' accedere al monte? [3]
Non sapei tu, che qui è l' uom felice?
Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
Ma veggendomi in esso io trassi all' erba,
Tanta vergogna mi gravò la fronte.

[1] Che di poppa in prora
[2] Per gli alti *Cr.*
[3] D' ascendere al monte

Così la madre al figlio par superba,
 Com' ella parve a me; perchè d' amaro
 Sente [1] il sapor della pietate acerba.
Ella si tacque, e gli angeli cantaro
 Di subito: *In te, Domine, speravi;*
 Ma oltre *pedes meos* non passaro.
Sì come neve, tra le vive travi,
 Per lo dosso d' Italia si congela
 Soffiata e stretta dalli venti schiavi,
Poi liquefatta in se stessa trapela,
 Pur che la terra, che perde ombra, spiri,
 Sì che par fuoco fonder la candela:
Così fui senza lagrime e sospiri
 Anzi il cantar di que' che notan sempre [2]
 Dietro alle note [3] degli eterni giri.
Ma poichè intesi nelle dolci tempre
 Lor compatire a me, più che se detto
 Avesser: Donna, perchè sì lo stempre?
Lo giel che m' era intorno al cuor ristretto,
 Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
 Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.
Ella, pur ferma in su la detta coscia [4]
 Del carro stando, alle sustanzie pie
 Volse le sue parole così poscia:
Voi vigilate nell' eterno die,
 Sì che notte nè sonno a voi non fura
 Passo, che faccia il secol per sue vie;
Onde la mia risposta è con più cura,
 Che m' intenda colui che di là piagne,
 Perchè sia colpa e duol d' una misura.
Non pur per ovra delle ruote magne,

[1] Sentì *Cr.*
[2] Ruotan sempre
[3] Dietro alle ruote
[4] In su la destra coscia *Cr.*

Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
Secondo che le stelle son compagne;
Ma per larghezza di grazie divine,
Che sì alti vapori hanno a lor piova,
Che nostre viste là non van vicine,
Questi fu tal nella sua vita nuova
Virtualmente, ch' ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil pruova.
Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa il terren col mal seme e non colto,
Quant' egli ha più di buon vigor terrestro.
Alcun tempo il sostenni col mio volto;
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco il menava in dritta parte volto.
Sì tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade e mutai vita,
Questi si tolse a me, e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m' era,
Fu' io a lui men cara e men gradita;
E volse i passi suoi per via non vera,
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.
Nè l' impetrare spirazion mi valse,
Con le quali ed in sogno ed altrimenti
Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.
Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.
Per questo visitai l' uscio de' morti,
Ed a colui che l' ha quassù condotto,
Li prieghi miei, piangendo, furon porti.
L' alto fato di Dio sarebbe rotto,

Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata senza alcuno scotto
Di pentimento che lagrime spanda.

CANTO TRENTESIMOPRIMO

(Vers. 1—24)

O tu, che se' di là dal fiume sacro,
Volgendo suo parlare a me per punta,
Che pur per taglio m' era parut' acro,
Ricominciò, seguendo senza cunta,
Dì', di', se quest' è vero; a tanta accusa
Tua confession conviene esser congiunta.
Era la mia virtù tanto confusa,
Che la voce si mosse e pria si spense,
Che dagli organi suoi fosse dischiusa.
Poco sofferse, poi disse: Che pense?
Rispondi a me; chè le memorie triste
In te non sono ancor dall' acqua offense.
Confusione e paura insieme miste
Mi pinsero un tal *sì* fuor della bocca,
Al quale intender fur mestier le viste.
Come balestro frange, quando scocca
Da troppa tesa la sua corda e l' arco,
E con men foga l' asta il segno tocca;
Sì scoppia' io sott' esso grave carco,
Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
E la voce allentò per lo suo varco.
Ond' ell' a me: Per entro i miei disiri,
Che ti menavano ad amar lo bene
Di là dal qual non è a che s' aspiri,

Quai fosse attraversate, o quai catene
  Trovasti, perchè del passare innanzi
  Dovessiti così spogliar la spene?
E quali agevolezze, o quali avanzi
  Nella fronte degli altri si mostraro,
  Perchè dovessi lor passeggiare anzi?
Dopo la tratta d' un sospiro amaro,
  A pena ebbi la voce che rispose,
  E le labbra a fatica la formaro.
Piangendo dissi: Le presenti cose
  Col falso lor piacer volser miei passi,
  Tosto che il vostro viso si nascose.
Ed ella: Se tacessi, o se negassi
  Ciò che confessi, non fora men nota
  La colpa tua: da tal giudice sassi.
Ma quando scoppia dalla propria gota
  L' accusa del peccato, in nostra corte
  Rivolge se contra il taglio la ruota.
Tuttavia, perchè me' vergogna porte
  Del tuo errore, e perchè altra volta
  Udendo le sirene sie più forte,
Pon giù il seme del piangere, ed ascolta;
  Sì udirai come in contraria parte
  Muover doveati mia carne sepolta.
Mai non t' appresentò natura ed arte [1]
  Piacer, quanto le belle membra in ch' io
  Rinchiusa fui, che son terra sparte: [2]
E se il sommo piacer sì ti fallio
  Per la mia morte, qual cosa mortale
  Dovea poi trarre te nel suo disio?
Ben ti dovevi, per lo primo strale
  Delle cose fallaci, levar suso

[1] Od arte [2] E sono in terra sparte

Diretr' a me che non era più tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuso,
Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
O altra vanità [1] con sì breve uso.
Nuovo augelletto due o tre aspetta;
Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
Rete si spiega indarno o si saetta.
Quale i fanciulli vergognando muti,
Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando,
E se riconoscendo, e ripentuti,
Tal mi stav' io. Ed ella disse: Quando
Per udir se' dolente, alza la barba,
E prenderai più doglia riguardando.
Con men di resistenza si dibarba
Robusto cerro, o vero a nostral vento,
O vero a quel della terra d' Iarba,
Ch' io non levai al suo comando il mento
E quando per la barba il viso chiese,
Ben conobbi il velen dell' argomento.
E come la mia faccia si distese,
Posarsi quelle prime [2] creature
Da loro aspersion [3] l' occhio comprese:
E le mie luci, ancor poco sicure,
Vider Beatrice volta in su la fiera,
Ch' è sola una persona in duo nature.
Sotto suo velo, ed oltre la riviera
Verde, pareami più se stessa antica
Vincer, che l' altro qui quand' ella c' era.
Di penter sì mi punse ivi l' ortica,
Che di tutt' altre cose, qual mi torse
Più nel suo amor, più mi si fe' nimica.

[1] O altra novità
[2] Posarsi quelle belle *Cr.*
[3] Da loro apparsion *Cr*

Tanta riconoscenza il cuor mi morse,
Ch' io caddi vinto, e quale allora femmi,
Salsi colei che la cagion mi porse.
Poi, quando il cor virtù di fuor rendemmi,
La Donna ch' io avea trovata sola,
Sopra me vidi, e dicea: Tiemmi, tiemmi.
Tratto m' avea nel fiume infino a gola,
E, tirandosi me dietro, sen giva
Sovr' esso l' acqua lieve come spola.
Quando fui presso alla beata riva,
Asperges me sì dolcemente udissi,
Ch'io nol so rimembrar, non ch'io lo scriva.
La bella Donna nelle braccia aprissi,
Abbracciommi la testa, e mi sommerse,
Ove convenne ch' io l' acqua inghiottissi;
Indi mi tolse, e bagnato m' offerse
Dentro alla danza delle quattro belle,
E ciascuna col braccio [1] mi coperse.
Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle;
Pria che Beatrice discendesse al mondo,
Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
Menrenti agli occhi suoi; ma nel giocondo
Lume ch' è dentro aguzzeran li tuoi
Le tre di là, che miran più profondo.
Così cantando cominciaro; e poi
Al petto del grifon seco menarmi,
Ove Beatrice volta stava a noi.
Disser: Fa che le viste non risparmi;
Posto t' avem dinanzi agli smeraldi,
Ond' Amor già ti trasse le sue armi.
Mille disiri più che fiamma caldi
Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,

[1] E ciascuna del braccio

Che pur sovra il grifone stavan saldi.
Come in lo specchio il sol, non altrimenti
La doppia fiera dentro vi raggiava,
Or con uni, or con altri reggimenti.
Pensa, lettor, s' io mi maravigliava,
Quando vedea la cosa in se star queta,
E nell' idolo suo si trasmutava.
Mentre che, piena di stupore e lieta,
L' anima mia gustava di quel cibo,
Che, saziando di se, di se asseta;
Sè dimostrando del più alto tribo
Negli atti, l' altre tre si fero avanti,
Danzando al loro [1] angelico caribo.
Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
Era la sua [2] canzone, al tuo fedele
Che, per vederti, ha mossi passi tanti.
Per grazia fa noi grazia che disvele
A lui la bocca tua, sì che discerna
La seconda bellezza che tu cele.
O isplendor di viva luce eterna,
Chi pallido si fece sotto l' ombra
Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna, [3]
Che non paresse aver la mente ingombra,
Tentando a render te qual tu paresti
Là, dove armonizzando il ciel t' adombra,
Quando nell' aere aperto ti solvesti?

[1] Cantando al loro *Cr.*
[2] Era la lor
[3] Citerna *Cr.*

CANTO TRENTESIMOSECONDO

Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti
A disbramarsi la decenne sete,
Che gli altri sensi m' eran tutti spenti;
Ed essi quinci e quindi avean parete
Di non caler, così lo santo riso
A se traéli con l' antica rete;
Quando per forza mi fu volto il viso
Ver la sinistra mia da quelle Dee,
Perch' io udia da loro un: Troppo fiso.
E la disposizion ch' a veder ee
Negli occhi pur testè dal sol percossi,
Sanza la vista alquanto esser mi fee;
Ma poichè al poco il viso riformossi,
Io dico al poco per rispetto al molto
Sensibile, onde a forza mi rimossi,
Vidi in sul braccio destro esser rivolto
Lo glorioso esercito, e tornarsi
Col sole e con le sette fiamme al volto.
Come sotto li scudi per salvarsi
Volgesi schiera, e se gira col segno,
Prima che possa tutta in se mutarsi;
Quella milizia del celeste regno,
Che precedeva, tutta trapassonne
Pria che piegasse il carro il primo legno.
Indi alle ruote si tornar le donne,
E il grifon mosse il benedetto carco,
Sì che però nulla penna crollonne.
La bella donna che mi trasse al varco,
E Stazio ed io seguitavam la ruota

Che fe' l' orbita sua con minore arco.
Sì passeggiando l' alta selva vota,
Colpa di quella ch' al serpente crese,
Temprava i passi un' angelica nota. [1]
Forse in tre voli tanto spazio prese
Disfrenata saetta, quanto eràmo
Rimossi, quando Beatrice scese.
Io senti' mormorare a tutti: Adamo!
Poi cerchiaro una pianta dispogliata
Di fiori e d' altra fronda in ciascun ramo.
La chioma sua, che tanto si dilata
Più quanto più è su, fora dagl' Indi
Ne' boschi lor per altezza ammirata.
Beato se', grifon, che non discindi
Col becco d' esto legno dolce al gusto,
Posciachè mal si torse il ventre quindi.
Così d' intorno all' arbore robusto
Gridaron gli altri; e l' animal binato:
Sì si conserva il seme d' ogni giusto.
E volto al temo ch' egli avea tirato,
Trasselo a piè della vedova frasca;
E quel di lei a lei lasciò legato.
Come le nostre piante, quando casca
Giù la gran luce mischiata con quella
Che raggia dietro alla celeste lasca,
Turgide fansi e poi si rinnovella
Di suo color ciascuna, pria che il sole
Giunga li suoi corsier sott' altra stella;
Men che di rose e più che di viole,
Colore aprendo, s' innovò la pianta,
Che prima avea le ramora sì sole.
Io non lo intesi, nè quaggiù si canta

[1] In angelica nota *Cr.*

L' inno che quella gente allor cantaro,
Nè la nota soffersi tuttaquanta.
S' io potessi ritrar come assonnaro
Gli occhi spietati, udendo di Siringa,
Gli occhi a cui più vegghiar costò sì caro; [1]
Come pintor che con esemplo pinga
Disegnerei com' io m' addormentai;
Ma qual vuol sia che l' assonnar ben finga.
Però trascorro a quando mi svegliai,
E dico ch' un splendor mi squarciò il velo
Del sonno, ed un chiamar: Surgi, che fai?
Quale a veder de' fioretti del melo,
Che del suo pomo gli angeli fa ghiotti,
E perpetue nozze fa nel cielo,
Pietro e Giovanni e Iacopo condotti,
E vinti ritornaro alla parola,
Dalla qual furon maggior sonni rotti,
E videro scemata loro scuola,
Così di Moisè come d' Elia,
Ed al maestro suo cangiata stola;
Tal torna' io, e vidi quella Pia
Sovra me starsi, che conducitrice
Fu de' mie' passi lungo il fiume pria;
E tutto in dubbio dissi: Ov' è Beatrice?
Ed ella: Vedi lei sotto la fronda
Nuova sedersi in su la sua radice.
Vedi la compagnia che la circonda;
Gli altri dopo il grifon sen vanno suso,
Con più dolce canzone e più profonda.
E se fu più lo suo parlar diffuso
Non so, perocchè già negli occhi m' era
Quella ch' ad altro intender m' avea chiuso.

[1] Pur vegghiar costò sì caro

Sola sedeasi in su la terra vera,
  Come guardia lasciata lì del plaustro,
  Che legar vidi alla biforme fiera.
In cerchio le facevan di se claustro
  Le sette ninfe, con que' lumi in mano
  Che son sicuri d' Aquilone e d' Austro.
Qui sarai tu poco tempo silvano,
  E sarai meco, senza fine, cive
  Di quella Roma onde Cristo è Romano;
Però, in pro del mondo che mal vive,
  Al carro tieni or gli occhi, e, quel che vedi,
  Ritornato di là, fa che tu scrive.
Così Beatrice; ed io, che tutto a piedi
  De' suoi comandamenti era devoto,
  La mente e gli occhi, ov' ella volle, diedi.
Non scese mai con sì veloce moto
  Fuoco di spessa nube, quando piove
  Da quel confine che più è remoto,
Com' io vidi calar l' uccel di Giove
  Per l' arbor giù, rompendo della scorza,
  Non che de' fiori e delle foglie nuove;
E ferio il carro di tutta sua forza,
  Ond' ei piegò, come nave in fortuna,
  Vinta dall' onde, or da poggia or da orza.
Poscia vidi avventarsi nella cuna
  Del trionfal veiculo una volpe,
  Che d' ogni pasto buon parea digiuna.
Ma, riprendendo lei di laide colpe,
  La Donna mia la volse in tanta futa,
  Quanto sofferson l' ossa senza polpe.
Poscia, per indi ond' era pria venuta,
  L' aquila [1] vidi scender giù nell' arca

[1] L' Aguglia *Cr.*

Del carro, e lasciar lei di se pennuta.
E qual esce di cuor che si rammarca,
Tal voce uscì del cielo, e cotal disse:
O navicella mia, com' mal se' carca!
Poi parve a me che la terra s' aprisse
Tr' ambo le ruote, e vidi uscirne un drago,
Che per lo carro su la coda fisse:
E, come vespa che ritragge l' ago,
A se traendo la coda maligna,
Trasse del fondo, e gissen vago vago.
Quel che rimase, come di gramigna
Vivace terra, della piuma offerta,
Forse con intenzion casta e benigna, [1]
Si ricoperse, e funne ricoperta
E l' una e l' altra ruota e il temo, in tanto
Che più tiene un sospir la bocca aperta.
Trasformato così il dificio santo
Mise fuor teste per le parti sue,
Tre sovra il temo, ed una in ciascun canto.
Le prime eran cornute come bue;
Ma le quattro un sol corno avean per fronte:
Simile mostro in vista mai non fue.
Sicura, quasi rocca in alto monte,
Seder sovr' esso una puttana sciolta
M' apparve con le ciglia intorno pronte.
E, come perchè non li fosse tolta,
Vidi di costa a lei dritto un gigante,
E baciavansi insieme alcuna volta:
Ma, perchè l' occhio cupido e vagante
A me rivolse, quel feroce drudo
La flagellò dal capo insin le piante.
Poi, di sospetto pieno e d' ira crudo,

[1] Con intenzion sana e benigna

Disciolse il mostro, e trassel per la selva
Tanto, che sol di lei mi fece scudo
Alla puttana ed alla nuova belva.

CANTO TRENTESIMOTERZO

(Vers. 1—24)

Deus, venerunt gentes, alternando,
Or tre or quattro, dolce salmodia
Le donne incominciaro, lagrimando:
E Beatrice sospirosa e pia
Quelle ascoltava sì fatta, che poco
Più alla croce si cambiò Maria.
Ma poichè l' altre vergini dier loco
A lei di dir, levata dritta in piè,
Rispose, colorata come fuoco:
Modicum, et non videbitis me,
Et iterum, Sorelle mie dilette,
Modicum, et vos videbitis me.
Poi le si mise innanzi tutte e sette,
E dopo se, solo accennando, mosse
Me e la Donna, e il Savio che ristette.
Così sen giva, e non credo che fosse
Lo decimo suo passo in terra posto,
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse;
E con tranquillo aspetto: Vien più tosto,
Mi disse, tanto che s' io parlo teco,
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.
Sì com' i' fui, com' io doveva, seco,
Dissemi: Frate, perchè non t' attenti
A dimandare omai venendo meco?

Come a color, che troppo reverenti,
Dinanzi a' suoi maggior parlando sono,
Che non traggon la voce viva a' denti,
Avvenne a me, che senza intero suono
Incominciai: Madonna, mia bisogna
Voi conoscete, e ciò ch' ad essa è buono.
Ed ella a me: Da tema e da vergogna
Voglio che tu omai ti disviluppe,
Sì che non parli più com' uom che sogna.
Sappi che il vaso che il serpente ruppe,
Fu, e non è; ma chi n' ha colpa creda
Che vendetta di Dio non teme suppe.
Non sarà tutto tempo senza reda
L' aquila [1] che lasciò le penne al carro,
Perchè divenne mostro e poscia preda;
Ch' io veggio certamente, e però il narro,
A darne tempo, [2] già stelle propinque;
Sicuro d' ogni [3] intoppo e d' ogni sbarro;
Nel quale un cinquecento diece e cinque,
Messo di Dio [4] anciderà la fuia,
E quel gigante che con lei delinque.
E forse che la mia narrazion buia,
Qual Temi e Sfinge, men ti persuade,
Perch' a lor modo lo intelletto attuia;
Ma tosto fien li fatti le Naiade,
Che solveranno questo enigma forte,
Senza danno di pecore e di biade.
Tu nota; e, sì come da me son porte
Queste parole, sì le insegna a' vivi
Del viver ch' è un correre alla morte;
Ed aggi a mente, quando tu le scrivi,

[1] L' Aguglia *Cr.*
[2] Addurne tempo
[3] Sicure d' ogni †
[4] Messo da Dio

Di non celar qual hai vista la pianta,
Ch' è or due volte dirubata quivi.
Qualunque ruba quella o quella schianta,
Con bestemmia di fatto offende Dio,
Che solo all' uso suo la creò santa.
Per morder quella, in pena e in disio
Cinquemil' anni e più, l' anima prima
Bramò colui che il morso in se punio.
Dorme lo ingegno tuo, se non istima
Per singular cagione essere eccelsa
Lei tanto, e sì travolta nella cima.
E, se stati non fossero acqua d' Elsa
Li pensier vani intorno alla tua mente,
E il piacer loro un Piramo alla gelsa,
Per tante circostanze solamente
La Giustizia di Dio, nello interdetto,
Conosceresti all' alber moralmente.
Ma, perch' io veggio te nello intelletto
Fatto di pietra ed in peccato tinto, [1]
Sì che t' abbaglia il lume del mio detto,
Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto,
Che il te ne porti dentro a te per quello
Che si reca il bordon di palma cinto.
Ed io: Sì come cera da suggello,
Che la figura impressa non trasmuta,
Segnato è or da voi lo mio cervello.
Ma perchè tanto sovra mia veduta
Vostra parola disiata vola,
Che più la perde quanto più s' aiuta?
Perchè conoschi, disse, quella scuola
Ch' hai seguitata, e veggi sua dottrina
Come può seguitar la mia parola;

[1] In petrato tinto †

E veggi vostra via dalla divina
 Distar cotanto, quanto si discorda
 Da terra il ciel che più alto festina.
Ond' io risposi lei: Non mi ricorda
 Ch' io straniassi me giammai da voi
 Nè honne coscienzia che rimorda:
E, se tu ricordar non te ne puoi,
 Sorridendo rispose, or ti rammenta
 Sì come di Leteo beesti ancòi;
E, se dal fumo fuoco s' argomenta,
 Cotesta oblivion chiaro conchiude
 Colpa nella tua voglia altrove attenta.
Veramente oramai saranno nude
 Le mie parole, quanto converrassi
 Quelle scovrire alla tua vista rude.
E più corrusco, e con piu lenti passi,
 Teneva il Sole il cerchio di merigge,
 Che qua e là, come gli aspetti, fassi,
Quando s' affisser, sì come s' affigge
 Chi va dinanzi a schiera [1] per iscorta,
 Se truova novitate in sue vestigge,
Le sette donne al fin d' un' ombra smorta,
 Qual sotto foglie verdi e rami nigri
 Sovra suoi freddi rivi l' Alpe porta.
Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri
 Veder mi parve uscir d' una fontana,
 E quasi amici dipartirsi pigri.
O luce, o gloria della genta umana,
 Che acqua è questa che qui si dispiega
 Da un principio, e se da se lontana?
Per cotal prego detto mi fu: Prega
 Matelda che il ti dica; e qui rispose,

[1] Che va dinanzi a gente †

Come fa chi da colpa si dislega,
La bella Donna: Questo, ed altre cose [1]
Dette li son per me; e son sicura
Che l' acqua di Leteo non gliel nascose.
E Beatrice: Forse maggior cura,
Che spesse volte la memoria priva,
Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.
Ma vedi Eunoè che là deriva:
Menalo ad esso, e, come tu se' usa,
La tramortita sua virtù ravviva.
Com' anima gentil che non fa scusa,
Ma fa sua voglia della voglia altrui,
Tosto com' è per segno [2] fuor dischiusa;
Così, poi che da essa preso fui,
La bella Donna mossesi, ed a Stazio
Donnescamente disse: Vien con lui.
S' io avessi, lettor, più lungo spazio
Da scrivere, io pur cantere' in parte
Lo dolce ber che mai non m' avria sazio;
Ma perchè piene son tutte le carte
Ordite a questa Cantica seconda,
Non mi lascia più ir lo fren dell' arte.
Io ritornai dalla santissim' onda
Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle.

[1] Queste ed altre cose † [2] Tosto ch' ell' è per segno

FINE DEL PARADISO

Del Paradiso

CANTO PRIMO

(Vers. 1—23)

La gloria di colui che tutto muove
Per l' universo penetra, e risplende
In una parte più, e meno altrove.
Nel ciel che più della sua luce prende
Fu' io, e vidi cose che ridire
Nè sa, nè può qual di lassù discende; [1]
Perchè, appressando se al suo disire,
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.
Veramente quant' io del regno santo
Nella mia mente potei far tesoro,
Sarà ora materia del mio canto.
O buono Apollo, all' ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimandi a dar [2] l' amato alloro.
Insino a qui l' un giogo di Parnaso
Assai mi fu, ma or con ambedue [3]
M' è uopo entrar nell' aringo rimaso.
Entra nel petto mio, e spira tue
Sì, come quando Marsia traesti
Della vagina delle membra sue.
O divina virtù, se mi ti presti
Tanto che l' ombra del beato regno

[1] Chi di là su discende
[2] Come dimanda dar *Cr.*
[3] Amendue *Cr.*

Segnata nel mio capo io manifesti,
Venir vedràmi al tuo diletto legno,
E coronarmi allor di quelle foglie,
Che la materia e tu mi farai degno.
Sì rade volte, padre, se ne coglie,
Per trionfare o Cesare o Poeta,
(Colpa e vergogna dell' umane voglie)
Che partorir letizia in su la lieta
Delfica deità dovria la fronda
Peneia, quando alcun di se asseta.
Poca favilla gran fiamma seconda:
Forse diretro a me con miglior voci
Si pregherà perchè Cirra risponda.
Surge a' mortali per diverse foci
La lucerna del mondo; ma da quella,
Che quattro cerchi giugne con tre croci,
Con miglior corso e con migliore stella
Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella.
Fatto avea di là mane e di qua sera
Tal foce quasi; e tutto era là bianco
Quello emisperio, e l' alta parte nera,
Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Vidi rivolta, e riguardar nel sole:
Aquila sì non gli s' affisse unquanco.
E sì come secondo raggio suole
Uscir del primo, e risalire insuso,
Pur come peregrin che tornar vuole;
Così dell' atto suo, per gli occhi infuso
Nell' immagine mia, il mio si fece,
E fissi gli occhi al sole oltre a nostr' uso.
Molto è licito là, che qui non lece
Alle nostre virtù, mercè del loco

Fatto per proprio dell' umana spece.
Io nol soffersi molto nè sì poco,
Ch' io nol vedessi sfavillar dintorno,
Qual ferro che bollente [1] esce del fuoco.
E di subito parve giorno a giorno
Essere aggiunto, come quei che puote
Avesse il ciel d' un altro sole adorno.
Beatrice tutta nell' eterne ruote
Fissa con gli occhi stava; ed io, in lei
Le luci fisse di lassù remote,
Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
Qual si fe' Glauco nel gustar dell' erba,
Che il fe' consorto in mar degli altri Dei
Trasumanar significar *per verba*
Non si poria; però l' esemplo basti
A cui esperienza grazia serba.
S' io era sol di me quel che creasti
Novellamente, Amor che il ciel governi,
Tu il sai, che col tuo lume mi levasti.
Quando la ruota, che tu sempiterni
Desiderato, a se mi fece atteso, [2]
Con l' armonia che temperi e discerni,
Parvemi tanto allor del cielo acceso [3]
Dalla fiamma del sol, che pioggia o fiume
Lago non fece mai tanto disteso.
La novità del suono e il grande lume
Di lor cagion m' accesero un disio
Mai non sentito di cotanto acume.
Ond' ella, che vedea me, sì com' io,
Ad acquetarmi l' animo commosso,
Pria ch' io a dimandar, la bocca aprio,

[1] Come ferro bogliente
[2] Desiderata, a se mi fece atteso
[3] Parvemi tanto allor di cielo acceso †

E cominciò: Tu stesso ti fai grosso
Col falso immaginar, sì che non vedi
Ciò che vedresti, se l' avessi scosso.
Tu non se' in terra, sì come tu credi;
Ma folgore, fuggendo il proprio sito, [1]
Non corse, come tu ch' ad esso riedi.
S' i' fui del primo dubbio disvestito
Per le sorrise parolette brevi,
Dentro ad un nuovo più fui irretito;
E dissi: Già contento requievi
Di grande ammirazion; ma ora ammiro
Com' io trascenda questi corpi lievi.
Ond' ella, appresso d' un pio sospiro,
Gli occhi drizzò ver me con quel sembiante,
Che madre fa sopra figliuol deliro;
E cominciò: Le cose tutte quante
Hann' ordine tra loro; e questo è forma
Che l' universo a Dio fa simigliante.
Qui veggion l' alte creature l' orma
Dell' eterno valore, il quale è fine,
Al quale è fatta la toccata norma.
Nell' ordine ch' io dico sono accline
Tutte nature, per diverse sorti,
Più al principio loro e men vicine;
Onde si muovono a diversi porti
Per lo gran mar dell' essere, e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti.
Questi ne porta il fuoco inver la luna;
Questi ne' cuor mortali è promotore;
Questi la terra in se stringe ed aduna.
Nè pur le creature, che son fuore
D' intelligenzia, quest' arco saetta,

[1] Ma folgore, fuggendo il primo sito

Ma quelle ch' hanno intelletto ed amore.
La providenzia, che cotanto assetta,
Del suo lume fa il ciel sempre quieto,
Nel qual si volge quel ch' ha maggior fretta.
Ed ora lì, com' a sito decreto,
Cen porta la virtù di quella corda,
Che ciò che scocca drizza in segno lieto.
Ver' è che, come forma non s' accorda
Molte fiate alla intenzion dell' arte,
Perch' a risponder la materia è sorda;[1]
Così da questo corso si diparte
Talor la creatura, ch' ha podere
Di piegar, così pinta, in altra parte,
(E sì come veder si può cadere
Fuoco di nube) se l' impeto primo
A terra è torto[2] da falso piacere.
Non dei più ammirar, se bene stimo,
Lo tuo salir, se non come d' un rivo
Se d' alto monte scende giuso ad imo.
Maraviglia sarebbe in te, se privo
D' impedimento giù ti fossi assiso,
Com' a terra quieto fuoco vivo.
Quinci rivolse inver lo cielo il viso.

[1] La materia scorda [2] L' atterra torto

CANTO SECONDO

(Vers. 1—3)

O voi che siete in piccioletta barca,
Desiderosi d' ascoltar, seguiti
Dietro al mio legno che cantando varca,

Tornate a riveder li vostri liti,
Non vi mettete in pelago; chè forse,
Perdendo me, rimarreste smarriti.
L' acqua ch' io prendo giammai non si corse:
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nuove Muse mi dimostran l' Orse.
Voi altri pochi, che drizzaste il collo
Per tempo al pan degli angeli, del quale
Vivesi qui, ma non sen vien satollo,
Metter potete ben per l' alto sale
Vostro navigio, servando mio solco
Dinanzi all' acqua che ritorna eguale.
Que' gloriosi che passaro a Colco,
Non s' ammiraron, come voi farete,
Quando Jason vider fatto bifolco.
La concreata e perpetua sete
Del deiforme regno cen portava
Veloci quasi, come il ciel vedete.
Beatrice in suso, ed io in lei guardava;
E forse in tanto, in quanto un quadrel posa,
E vola, e dalla noce si dischiava,
Giunto mi vidi ove mirabil cosa
Mi torse il viso a se; e però quella,
Cui non potea mia cura essere ascosa, [1]
Volta ver me sì lieta come bella:
Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
Che n' ha congiunti con la prima stella.
Pareva a me che nube ne coprisse
Lucida, spessa, solida e pulita,
Quasi adamante che lo sol ferisse.
Per entro se l' eterna margherita
Ne ricevette, com' acqua recepe

[1] Mi' ovra esser ascosa *Cr.*

Raggio di luce, permanendo unita.
S' io era corpo, e qui non si concepe
Com' una dimensione altra patio,
Ch' esser convien se corpo in corpo repe,
Accender ne dovria più il disio
Di veder quella essenzia, in che si vede
Come nostra natura e Dio s' unio. [1]
Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
Non dimostrato; ma fia per sè noto,
A guisa del ver primo che l' uom crede.
Io risposi: Madonna, sì devoto,
Quant' esser posso [2] più, ringrazio lui
Lo qual dal mortal mondo m' ha rimoto.
Ma ditemi, che son li segni bui
Di questo corpo, che laggiuso in terra
Fan di Cain favoleggiare altrui?
Ella sorrise alquanto, e poi: S' egli erra
L' opinion, mi disse, de' mortali,
Dove chiave di senso non disserra,
Certo non ti dovrien punger li strali
D' ammirazione omai; poi dietro a' sensi
Vedi che la ragione ha corte l' ali.
Ma dimmi quel che tu da te ne pensi.
Ed io: Ciò che n' appar quassù diverso
Credo che il fanno i corpi rari e densi.
Ed ella: Certo assai vedrai sommerso
Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
L' argomentar ch' io gli farò avverso.
La spera ottava vi dimostra molti
Lumi, li quali nel quale e nel quanto
Notar si posson di diversi volti.
Se raro e denso ciò facesser tanto,

[1] Come nostra natura in Dio s' unio † [2] Com' esser posso †

Una sola virtù sarebbe in tutti,
Più e men distributa, ed altrettanto.
Virtù diverse esser convegnon frutti
Di principii formali, e quei, fuor ch'uno,
Seguiterieno a tua ragion distrutti.
Ancor, se raro fosse di quel bruno
Cagion che tu dimandi, od oltre in parte
Fora di sua materia sì digiuno
Esto pianeta, o sì come comparte
Lo grasso e il magro un corpo, così questo
Nel suo volume cangerebbe carte.
Se il primo fosse, fora manifesto
Nell' eclissi del sol, per trasparere
Lo lume, come in altro raro ingesto.
Questo non è; però è da vedere
Dell'altro, e, s'egli avvien ch'io l'altro càssi,
Falsificato fia lo tuo parere.
S' egli è che questo raro non trapassi,
Esser conviene un termine, da onde
Lo suo contrario più passar non lassi;
E indi l' altrui raggio si rifonde
Così, come color torna per vetro,
Lo qual diretro a se piombo nasconde.
Or dirai tu ch' el si dimostra tetro
Quivi lo raggio più che in altre parti,
Per esser lì rifratto più a retro.
Da questa instanzia può diliberarti
Esperienza, se giammai la pruovi,
Ch' esser suol fonte a' rivi di vostr' arti.
Tre specchi prenderai, e due rimuovi
Da te d' un modo, e l' altro più rimosso
Tr' ambo li primi gli occhi tuoi ritruovi.
Rivolto ad essi fa che dopo il dosso

Ti stea un lume che i tre specchi accenda,
E torni a te da tutti ripercosso.
Benchè nel quanto tanto non si stenda
La vista più lontana, lì vedrai
Come convien ch' egualmente risplenda.
Or, come ai colpi degli caldi rai
Della neve riman nudo il suggetto
E dal colore e dal freddo primai;
Così rimaso te nello intelletto
Voglio informar di luce sì vivace,
Che ti tremolerà nel suo aspetto.
Dentro dal ciel della divina pace
Si gira un corpo, nella cui virtute
L' esser di tutto suo contento giace.
Lo ciel seguente, c' ha tante vedute,
Quell' esser parte per diverse essenze
Da lui distinte e da lui contenute.
Gli altri giron per varie differenze
Le distinzion, che dentro da se hanno,
Dispongono a lor fini e lor semenze.
Questi organi del mondo così vanno,
Come tu vedi omai, di grado in grado,
Che di su prendono, e di sotto fanno.
Riguarda bene a me sì com' io vado
Per questo loco [1] al ver che tu desiri,
Sì che poi sappi sol tener lo guado.
Lo moto e la virtù de' santi giri,
Come dal fabbro l' arte del martello,
Da' beati motor convien che spiri.
E il ciel, cui tanti lumi fanno bello,
Dalla mente profonda che lui volve
Prende l' image, e fassene suggello.

[1] Per questo lago

E come l' alma dentro a vostra polve
Per differenti membra e conformate
A diverse potenzie si risolve;
Così l' intelligenzia sua bontate
Multiplicata per le stelle spiega,
Girando se sovra sua unitate.
Virtù diversa fa diversa lega
Col prezioso corpo ch' ell' avviva, [1]
Nel qual, sì come vita in voi, si lega. [2]
Per la natura lieta onde deriva,
La virtù mista per lo corpo luce,
Come letizia per pupilla viva.
Da essa vien ciò che da luce a luce
Par differente, non da denso e raro:
Essa è formal principio che produce,
Conforme a sua bontà, lo turbo e il chiaro.

[1] Che l' avviva *Cr.* [2] In lui si lega

CANTO TERZO

(Vers. 1—9)

Quel sol, che pria d'amor mi scaldò il petto,
Di bella verità m' avea scoverto,
Provando e riprovando, il dolce aspetto;
Ed io, per confessar corretto e certo
Me stesso, tanto quanto si convenne,
Levai lo capo a profferir più erto. [1]
Ma visione apparve, che ritenne
A se me tanto stretto per vedersi,
Che di mia confession non mi sovvenne.

[1] Profferer più erto *Cr.*

Quali per vetri trasparenti e tersi,
O ver per acque nitide e tranquille,
Non sì profonde che i fondi sien persi,
Tornan de' nostri visi le postille
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men tosto [1] alle nostre pupille;
Tali vid' io più facce a parlar pronte,
Perch' io dentro all' error contrario corsi
A quel ch' accese amor tra l'uomo e il fonte.
Subito, sì com' io di lor m' accorsi
Quelle stimando specchiati sembianti,
Per veder di cui fosser, gli occhi torsi;
E nulla vidi, e ritorsili avanti
Dritti nel lume della dolce guida,
Che sorridendo ardea negli occhi santi.
Non ti maravigliar perch' io sorrida,
Mi disse, appresso il tuo pueril coto,
Poi sopra il vero ancor lo piè non fida,
Ma te rivolve, come suole, a voto.
Vere sustanzie son ciò che tu vedi,
Qui rilegate per manco di voto.
Però parla con esse, e odi, e credi
Che la verace luce che le appaga
Da se non lascia [2] lor torcer li piedi.
Ed io all' ombra, che parea più vaga
Di ragionar, drizza' mi, e cominciai,
Quasi com' uom cui troppa voglia smaga:
O ben creato spirito, che a' rai
Di vita eterna la dolcezza senti,
Che non gustata non s' intende mai;
Grazioso mi fia, se mi contenti
Del nome tuo e della vostra sorte;

[1] Non vien men forte [2] Di se non lascia

Ond' ella pronta e con occhi ridenti:
La nostra carità non serra porte
A giusta voglia, se non come quella
Che vuol simile a se tutta sua corte.
Io fui nel mondo vergine sorella;
E se la mente tua ben mi riguarda, [1]
Non mi ti celerà l' esser più bella;
Ma riconoscerai ch' io son Piccarda,
Che, posta qui con questi altri beati,
Beata son nella spera più tarda.
Li nostri affetti, che solo infiammati
Son nel piacer dello Spirito Santo,
Letizian del su' ordine formati.
E questa sorte, che par giù cotanto
Però n' è data, perchè fur negletti
Li nostri voti, e vòti in alcun canto.
Ond' io a lei. Ne' mirabili aspetti
Vostri risplende non so che divino,
Che vi trasmuta da' primi concetti.
Però non fui a rimembrar festino
Ma or m' aiuta ciò che tu mi dici,
Sì che raffigurar m' è più latino.
Ma dimmi: Voi, che siete qui felici,
Desiderate voi più alto loco
Per più vedere, o per più farvi amici?
Con quell' altr' ombre pria sorrise un poco;
Da indi mi rispose tanto lieta,
Ch' arder parea d' amor nel primo foco:
Frate, la nostra volontà quieta
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel ch' avemo, e d'altro non ci asseta.
Se disiassimo esser più superne,

[1] Ben se riguarda

Foran discordi gli nostri disiri
Dal voler di colui che qui ne cerne,
Che vedrai non capere in questi giri,
S' essere in caritate è qui necesse,
E se la sua natura ben rimiri;
Anzi è formale ad esto beato esse [1]
Tenersi dentro alla divina voglia,
Perch' una fansi nostre voglie stesse.
Sì che, come noi sem di soglia in soglia
Per questo regno, a tutto il regno piace,
Com' allo re ch' a suo voler ne invoglia; [2]
E la sua volontade è nostra pace;
Ella è quel mare al qual tutto si muove
Ciò ch' ella cria e che natura face. [3]
Chiaro mi fu allor com' ogni dove
In cielo è paradiso, e sì la grazia
Del sommo ben d' un modo non vi piove.
Ma sì com' egli avvien, se un cibo sazia,
E d' un altro rimane ancor la gola,
Che quel si chiere, e di quel si ringrazia;
Così fec' io con atto e con parola,
Per apprender da lei qual fu la tela
Onde non trasse insino al co la spola. [4]
Perfetta vita ed alto merto inciela
Donna più su, mi disse, alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela;
Perchè in fino al morir si vegghi e dorma
Con quello sposo ch' ogni voto accetta,
Che caritate a suo piacer conforma.
Dal mondo, per seguirla, giovinetta
Fuggi' mi, e nel su' abito mi chiusi,

[1] Ad esso beato esse *Cr.*
[2] Come a quel re
In suo voler ne invoglia †
[3] O che natura face †
[4] Insino al fin la spola

E promisi la via della sua setta.
Uomini poi, a mal più ch' a bene usi,
Fuor mi rapiron della dolce chiostra;
Dio lo si sa [1] qual poi mia vita fusi.
E quest' altro splendor, che ti si mostra
Dalla mia destra parte, e che s' accende
Di tutto il lume della spera nostra,
Ciò ch' io dico di me di se intende:
Sorella fu, e così le fu tolta
Di capo l' ombra delle sacre bende.
Ma poi che pur al mondo fu rivolta,
Contra suo grado e contra buona usanza,
Non fu dal vel del cuor giammai disciolta.
Quest' è la luce della gran Gostanza,
Che del secondo vento di Soave
Generò il terzo, e l' ultima possanza.
Così parlommi, e poi cominciò: *Ave,
Maria*, cantando; e cantando vanio
Come per acqua cupa cosa grave.
La vista mia, che tanto la seguio,
Quanto possibil fu, poi che la perse,
Volsesi al segno di maggior disio,
Ed a Beatrice tutta si converse;
Ma quella folgorò nello mio sguardo
Sì, che da prima il viso non sofferse;
E ciò mi fece a dimandar più tardo.

[1] E Dio si sa

CANTO QUARTO

Intra duo cibi, distanti e moventi
D' un modo, prima si morria di fame,
Che liber uomo l' un recasse a' denti.
Sì si starebbe un agno intra duo brame
Di fieri lupi, igualmente temendo;
Sì si starebbe un cane intra duo dame.
Perchè, s' io mi tacea, me non riprendo,
Dalli miei dubbi d' un modo sospinto,
Poich' era necessario, nè commendo.
I' mi tacea, ma il mio disir dipinto
M' era nel viso, e il dimandar con ello
Più caldo assai, che per parlar distinto.
Fe' sì Beatrice, qual fe' Daniello,
Nabuccodonosor levando d' ira,
Che l' avea fatto ingiustamente fello.
E disse: Io veggio ben come ti tira
Uno ed altro disio; sì che tua cura
Se stessa lega sì, che fuor non spira.
Tu argomenti: Se il buon voler dura,
La violenza altrui per qual ragione
Di meritar mi scema la misura?
Ancor di dubitar ti dà cagione,
Parer tornarsi l' anime alle stelle,
Secondo la sentenza di Platone.
Queste son le quistion che nel tuo velle
Pontano igualemente; e però pria
Tratterò quella che più ha di felle.
De' serafin colui che più s' india,
Moisè, Samuello, e quel Giovanni,

Qual prender vuogli, io dico, non Maria,
Non hanno in altro cielo i loro scanni,
Che quegli spirti [1] che mo t' appariro,
Nè hanno all' esser lor più o meno anni.
Ma tutti fanno bello il primo giro,
E differentemente han dolce vita,
Per sentir più e men l' eterno spiro.
Qui si mostraron, non perchè sortita
Sia questa spera lor; ma per far segno
Della celestial [2] c' ha men salita.
Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d' intelletto degno.
Per questo la Scrittura condescende
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende;
E santa Chiesa con aspetto umano
Gabrielle e Michel vi rappresenta,
E l' altro che Tobia rifece sano.
Quel che Timeo dell' anime argomenta
Non è simile a ciò che qui si vede,
Perocchè, come dice, par che senta.
Dice che l' alma alla sua stella riede,
Credendo quella quindi esser decisa,
Quando natura per forma la diede.
E forse sua sentenzia è d' altra guisa,
Che la voce non suona, ed esser puote
Con intenzion da non esser derisa.
S' egl' intende tornare a queste ruote
L' onor dell' influenzia e il biasmo, forse
In alcun vero suo arco percuote.
Questo principio male inteso torse

[1] Che questi spirti [2] Della spiritual

Già tutto il mondo quasi, sì che Giove,
Mercurio e Marte a nominar trascorse.
L' altra dubitazion che ti commuove
Ha men velen, perocchè sua malizia
Non ti potria menar da me altrove.
Parere ingiusta la nostra giustizia
Negli occhi de' mortali è argomento
Di fede, e non d' eretica nequizia.
Ma, perchè puote vostro accorgimento
Ben penetrare a questa veritate,
Come disiri, ti farò contento.
Se violenza è quando quel che pate,
Niente conferisce a quel che sforza,
Non fur quest' alme per essa scusate;
Chè volontà, se non vuol, non s' ammorza,
Ma fa come natura face in foco,
Se mille volte violenza il torza;
Perchè, s' ella si piega assai o poco,
Segue la forza; e così queste fero,
Potendo ritornare [1] al santo loco.
Se fosse stato il lor voler intero,
Come tenne Lorenzo in su la grada,
E fece Muzio alla sua man severo,
Così l' avria ripinte per la strada
Ond' eran tratte, come furo sciolte;
Ma così salda voglia è troppo rada.
E per queste parole, se ricolte
L' hai come dei, è l' argomento casso,
Che t' avria fatto noia ancor più volte.
Ma or ti s' attraversa un altro passo
Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso
Non n' usciresti, pria saresti lasso.

[1] Possendo rifuggirne

Io t' ho per certo nella mente messo,
  Ch' alma beata non poria mentire,
  Perocchè sempre al primo vero è presso:
E poi potesti da Piccarda udire,
  Che l' affezion del vel Gostanza tenne,
  Sì ch' ella par qui meco contradire.
Molte fiate [1] già, frate, addivenne
  Che, per fuggir periglio, contro a grato
  Si fe' di quel che far non si convenne;
Come Almeone che di ciò pregato
  Dal padre suo, la propia madre spense,
  Per non perder pietà si fe' spietato.
A questo punto voglio che tu pense
  Che la forza al voler si mischia, e fanno
  Sì che scusar non si posson l' offense.
Voglia assoluta non consente al danno,
  Ma consentevi intanto, inquanto teme,
  Se si ritrae, cadere in più affanno.
Però, quando Piccarda quello spreme,
  Della voglia assoluta intende, ed io
  Dell' altra, sì che ver diciamo insieme.
Cotal fu l' ondeggiar del santo rio,
  Ch' uscì del fonte ond' ogni ver deriva,
  Tal pose in pace uno ed altro disio.
O Amanza del primo amante, o diva,
  Diss' io appresso, il cui parlar m' inonda,
  E scalda sì, che più e più m' avviva,
Non è l' affezion mia tanto profonda,
  Che basti a render voi grazia per grazia;
  Ma quei che vede e puote, a ciò risponda.
Io veggo ben che giammai non si sazia
  Nostro intelletto, se il ver non lo illustra,

[1] Spesse fiate

Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
Posasi in esso, come fera in lustra,
Tosto che giunto l' ha: e giugner puollo;
Se non, ciascun disio sarebbe *frustra.*
Nasce per quello, a guisa di rampollo,
Appiè del vero il dubbio: ed è natura,
Ch' al sommo pinge noi di collo in collo.
Questo m' invita, questo m' assicura,
Con riverenza, donna, a dimandarvi
D' un' altra verità che m' è oscura.
Io vo' saper se l' uom può soddisfarvi
A voti manchi sì con altri beni,
Ch' alla vostra stadera non sien parvi.
Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
Di faville d' amor, con sì divini,
Che, vinta mia virtù, diedi le reni,
E quasi mi perdei con gli occhi chini.

CANTO QUINTO

(Vers. 1—11)

S' io ti fiammeggio nel caldo d' amore
Di là dal modo che in terra si vede,
Sì che degli occhi tuoi vinco il valore,
Non ti maravigliar; chè ciò procede
Da perfetto veder, che come apprende,
Così nel bene appresso muove il piede.
Io veggio ben sì come già risplende
Nello intelletto tuo l' eterna luce,
Che vista sola sempre amore accende;
E s' altra cosa vostro amor seduce,
Non è, se non di quella alcun vestigio

Mal conosciuto, che quivi traluce.
Tu vuoi saper, se con altro servigio,
Per manco voto, si può render tanto,
Che l' anima sicuri [1] di litigio.
Sì cominciò Beatrice questo canto;
E, sì com' uom che suo parlar non spezza,
Continuò così il processo santo:
Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
Fesse creando, e alla sua bontate
Più conformato, e quel ch' ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti,
E tutte e sole furo e son dotate.
Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
L' alto valor del voto, s' è sì fatto,
Chè Dio consenta quando tu consenti;
Chè, nel fermar tra Dio e l' uomo il patto,
Vittima fassi di questo tesoro,
Tal qual io dico, e fassi col su' atto.
Dunque che render puossi per ristoro?
Se credi bene usar quel ch' hai offerto,
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.
Tu se' omai del maggior [2] punto certo;
Ma, perchè santa Chiesa in ciò dispensa,
Che par contra lo ver ch' io t' ho scoverto,
Convienti ancor sedere un poco a mensa,
Perocchè il cibo rigido ch' hai preso
Richiede ancora aiuto a tua dispensa.
Apri la mente a quel ch' io ti paleso,
E fermalvi entro; chè non fa scienza,
Senza lo ritenere, avere inteso.
Due cose si convengono all' essenza

[1] Che l' anima assicuri [2] Tu se' omai del primo

Di questo sacrificio: l' una è quella
  Di che si fa, l' altra è la convenenza.
Quest' ultima giammai non si cancella,
  Se non servata, ed intorno di lei
  Sì preciso di sopra si favella;
Però necessitato fu agli Ebrei
  Pur l' offerere, ancor che alcuna offerta
  Si permutasse, come saper dei.
L' altra, che per materia t' è aperta,
  Puote bene esser tal, che non si falla,
  Se con altra materia si converta.
Ma non trasmuti carco alla sua spalla
  Per suo arbitrio alcun, senza la volta
  E della chiave bianca e della gialla;
Ed ogni permutanza credi stolta,
  Se la cosa dimessa in la sorpresa,
  Come il quattro nel sei, non è raccolta.
Però qualunque cosa tanto pesa
  Per suo valor, che tragga ogni bilancia,
  Soddisfar non si può con altra spesa.
Non prendano i mortali il voto a ciancia:
  Siate fedeli, ed a ciò far non bieci,
  Come fu Iepte alla sua prima mancia;
Cui più si convenia dicer: Mal feci,
  Che, servando, far peggio; e così stolto
  Ritrovar puoi lo gran duca de' Greci,
Onde pianse Ifigenia il suo bel volto,
  E fe' pianger di se e i folli e i savi,
  Ch' udir parlar di così fatto colto.
Siate, Cristiani, a muovervi più gravi,
  Non siate come penna ad ogni vento,
  E non crediate ch' ogni acqua vi lavi.
Avete il vecchio e il nuovo Testamento,

E il pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte,
Sì che il Giudeo tra voi di voi non rida.
Non fate come agnel che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.
Così Beatrice a me, com' io scrivo;
Poi si rivolse tutta disiante
A quella parte ove il mondo è più vivo.
Lo suo tacere [1] e il tramutar sembiante
Poser silenzio al mio cupido ingegno,
Che già nuove quistioni avea davante.
E sì come saetta, che nel segno
Percuote pria che sia la corda queta,
Così corremmo nel secondo regno.
Quivi la Donna mia vid' io sì lieta,
Come nel lume di quel ciel si mise,
Che più lucente se ne fe' il pianeta.
E se la stella si cambiò e rise,
Qual mi fec' io, che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise!
Come in peschiera, ch' è tranquilla e pura,
Traggono i pesci [2] a ciò che vien di fuori,
Per modo che lo stimin lor pastura;
Sì vid' io ben più di mille splendori
Trarsi ver noi, ed in ciascun s' udia:
Ecco chi crescerà li nostri amori:
E sì come ciascuno a noi venia,
Vedeasi l' ombra piena di letizia
Nel folgor chiaro che di lei uscia.

[1] Lo suo piacere *Cr.* [2] Traggonsi i pesci

Pensa, lettor, se quel che qui s' inizia
Non procedesse, come tu avresti
Di più savere [1] angosciosa carizia;
E per te vederai, come da questi
M' era in disio d' udir lor condizioni,
Sì come agli occhi mi fur manifesti.
O bene nato, a cui veder li troni
Del trionfo eternal concede grazia,
Prima che la milizia s' abbandoni,
Del lume che per tutto il ciel si spazia
Noi semo accesi: e però, se disii
Di noi chiarirti, [2] a tuo piacer ti sazia.
Così da un di quelli spirti pii
Detto mi fu; e da Beatrice: Di' di'
Sicuramente, e credi come a Dii.
Io veggio ben sì come tu t' annidi
Nel proprio lume, [3] e che dagli occhi il traggi,
Perch' ei corrusca sì, come tu ridi;
Ma non so chi tu se', nè perchè aggi,
Anima degna, il grado della spera,
Che si vela a' mortai con gli altrui raggi.
Questo diss' io diritto alla lumiera
Che pria m' avea parlato, ond' ella fessi
Lucente più assai di quel ch' ell' era.
Sì come il sol, che si cela egli stessi
Per troppa luce, quando il caldo ha rose
Le temperanze de' vapori spessi;
Per più letizia sì mi si nascose
Dentro al suo raggio la figura santa,
E così chiusa chiusa mi rispose
Nel modo che il seguente canto canta.

[1] Di più dire
[2] Da noi chiarirti *Cr.*
[3] Nel primo lume

CANTO SESTO

Posciachè Costantin l' aquila volse
  Contra il corso del ciel, ch' ella seguio [1]
  Dietro all' antico, che Lavina tolse,
Cento e cent' anni e più l' uccel di Dio
  Nello stremo d' Europa si ritenne,
  Vicino a' monti de' quai prima uscio;
E sotto l' ombra delle sacre penne
  Governò il mondo lì di mano in mano,
  E sì cangiando, in su la mia pervenne.
Cesare fui, e son Giustiniano
  Che, per voler del primo amor ch'io sento,
  D' entro alle leggi trassi il troppo e il vano;
E, prima ch' io all' opra fossi attento,
  Una natura in Cristo esser, non piue,
  Credeva, e di tal fede era contento;
Ma il benedetto Agabito, che fue
  Sommo pastore, alla fede sincera
  Mi dirizzò [2] con le parole sue.
Io gli credetti, e ciò che suo dir era [3]
  Veggio ora chiaro, sì come tu vedi
  Ogni contraddizione e falsa e vera.
Tosto che con la chiesa mossi i piedi,
  A Dio per grazia piacque di spirarmi
  L' alto lavoro, e tutto in lui mi diedi.
E al mio Bellisar commendai l' armi,
  Cui la destra del ciel fu sì congiunta,
  Che segno fu ch' io dovessi posarmi.

[1] Che la seguio *Cr.*
[2] Mi ridrizzo †
[3] E ciò che in sua fede era

Or qui alla quistion prima s' appunta
  La mia risposta; ma sua condizione [1]
  Mi stringe a seguitare alcuna giunta;
Perchè tu veggi con quanta ragione
  Si muove contra il sacrosanto segno,
  E chi il s' appropria, e chi a lui s' oppone:
Vedi quanta virtù l' ha fatto degno
  Di reverenza, e cominciò dall' ora
  Che Pallante morì per dargli regno.
Tu sai ch' e' fece in Alba sua dimora
  Per trecent' anni ed oltre, infino al fine
  Che i tre a tre [2] pugnar per lui ancora.
Sai quel che fe' dal mal delle Sabine
  Al dolor di Lucrezia in sette regi,
  Vincendo intorno le genti vicine.
Sai quel che fe', portato dagli egregi
  Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
  Incontro agli altri principi e collegi:
Onde Torquato e Quinzio che dal cirro
  Negletto fu nomato, e Deci, e Fabi
  Ebber la fama che volontier mirro.
Esso atterrò l' orgoglio degli Arabi,
  Che diretro ad Annibale passaro
  L' alpestre rocce, Po, di che tu labi.
Sott' esso giovanetti trionfaro
  Scipione e Pompeo, ed a quel colle,
  Sotto il qual tu nascesti, parve amaro.
Poi, presso al tempo che tutto il ciel volle
  Ridur lo mondo a suo modo sereno,
  Cesare per voler di Roma il tolle:
E quel che fe' da Varo insino al Reno,
  Isara vide ed Era, e vide Senna,

[1] Ma la condizione *Cr.*   [2] Che tre a tre *Cr.*

Ed ogni valle onde il Rodano è pieno.
Quel che fe' poi ch' egli uscì di Ravenna,
E saltò il Rubicon, fu di tal volo
Che nol seguiteria lingua nè penna.
In ver la Spagna rivolse lo stuolo;
Poi ver Durazzo, e Farsaglia percosse
Sì, ch' al Nil caldo [1] si sentì del duolo.
Antandro e Simoenta, onde si mosse,
Rivide, e là dov' Ettore si cuba,
E mal per Tolommeo poi si riscosse: [2]
Da onde venne [3] folgorando a Giuba;
Poi si rivolse nel vostro occidente,
Dove sentia la Pompeiana tuba.
Di quel che fe' col baiulo seguente,
Bruto con Cassio nello inferno latra,
E Modena e Perugia fu dolente.
Piangene ancor la trista Cleopatra,
Che, fuggendogli innanzi, dal colubro
La morte prese subitana ed atra.
Con costui corse insino al lito rubro;
Con costui pose il mondo in tanta pace,
Che fu serrato a Giano il suo delubro.
Ma ciò che il segno che parlar mi face
Fatto avea prima, e poi era fatturo,
Per lo regno mortal, ch' a lui soggiace,
Diventa in apparenza poco e scuro,
Se in mano al terzo Cesare si mira
Con occhio chiaro e con affetto puro;
Chè la viva giustizia che mi spira
Gli concedette, in mano a quel ch' io dico,
Gloria di far vendetta alla sua ira.

[1] Sì, ch' il Nil caldo †
[2] Poscia si scosse
[3] Da onde scese

Or qui t' ammira in ciò ch' io ti replico:
Poscia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico.
E quando il dente Longobardo morse
La santa chiesa, sotto alle sue ali
Carlo Magno, vincendo, la soccorse.
Omai puoi giudicar di que' cotali,
Ch' io accusai di sopra, e de' lor falli,
Che son cagion di tutti i vostri mali.
L' uno al pubblico segno i gigli gialli
Oppone, e l' altro appropria quello a parte,
Sì ch' è forte a veder qual più si falli. [1]
Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte
Sott' altro segno; chè mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte:
E non l' abbatta esto Carlo novello
Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli
Ch' a più alto leon trasser lo vello.
Molte fiate già pianser li figli
Per la colpa del padre, e non si creda
Che Dio trasmuti l' armi per suoi gigli.
Questa picciola stella si correda
De' buoni spirti, che son stati attivi
Perchè onore e fama gli succeda;
E quando li desiri poggian quivi
Sì disviando, pur convien che i raggi
Del vero amore in su poggin men vivi.
Ma, nel commensurar de' nostri gaggi
Col merto, è parte di nostra letizia,
Perchè non li vedem minor nè maggi.
Quinci addolcisce la viva giustizia
In noi l' affetto sì, che non si puote

[1] Chi più si falli

Torcer giammai ad alcuna nequizia.
Diverse voci fanno dolci note;
Così diversi scanni in nostra vita,
Rendon dolce armonia tra queste ruote.
E dentro alla presente margherita
Luce la luce di Romeo, di cui
Fu l' opra grande e bella mal gradita. [1]
Ma i Provenzali che fer contra lui
Non hanno riso, e però mal cammina
Qual si fa danno del ben fare altrui. [2]
Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
Ramondo Berlinghieri, e ciò gli fece
Romeo persona umile e peregrina;
E poi il mosser le parole biece
A dimandar ragione a questo giusto,
Che gli assegnò sette e cinque per diece.
Indi partissi povero e vetusto;
E se il mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

[1] E bella e mal gradita [2] Del ben far d' altrui †

CANTO SETTIMO

(Vers. 1—4)

Osanna sanctus Deus Sabaoth,
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malahoth!
Così, volgendosi alla nota sua, [1]

[1] Così, volgendosi alla ruota sua †

Fu viso a me cantare essa sustanza,
Sopra la qual doppio lume s' addua:
Ed essa e l' altre mossero a sua danza,
E, quasi velocissime faville,
Mi si velar di subita distanza.
Io dubitava, e dicea: Dille, dille,
Fra me, dille, diceva, alla mia donna
Che mi disseta [1] con le dolci stille;
Ma quella reverenza che s' indonna
Di tutto me, pur per B e per ICE,
Mi richinava come l' uom ch' assonna.
Poco sofferse me cotal Beatrice,
E cominciò, raggiandomi d' un riso
Tal, che nel fuoco faria l' uom felice:
Secondo mio infallibile avviso,
Come giusta vendetta giustamente
Punita fosse, t' hai in pensier miso;
Ma io ti solverò tosto la mente:
E tu ascolta, che le mie parole
Di gran sentenzia ti faran presente.
Per non soffrire alla virtù che vuole
Freno a suo prode, quell' uom che non nacque
Dannando se, dannò tutta sua prole;
Onde l' umana spezie inferma giacque
Giù per secoli molti in grande errore,
Fin ch' al Verbo di Dio di scender piacque,
U' la natura, [2] che dal suo fattore
S' era allungata, unio a se in persona
Con l' atto sol del suo eterno amore.
Or drizza il viso a quel che si ragiona: [3]
Questa natura al suo Fattore unita,

[1] Che mi disseti
[2] E la natura †
[3] A quel ch' or si ragiona

Qual fu creata, fu sincera e buona;
Ma per se stessa pur fu ella sbandita
Di Paradiso, perocchè si torse
Da via di verità e da sua vita.
La pena dunque che la croce porse,
S' alla natura assunta si misura,
Nulla giammai sì giustamente morse;
E così nulla fu di tanta ingiura,
Guardando alla persona che sofferse,
In che era contratta tal natura.
Però d' un atto uscir cose diverse;
Ch' a Dio ed a' Giudei piacque una morte:
Per lei tremò la terra e il ciel s' aperse.
Non ti dee oramai parer più forte,
Quando si dice che giusta vendetta
Poscia vengiata fu da giusta corte.
Ma i' veggi' or la tua mente ristretta
Di pensiero in pensier dentro ad un nodo,
Del qual con gran disio solver s' aspetta.
Tu dici: Ben discerno ciò ch' i' odo;
Ma, perchè Dio volesse, m' è occulto
A nostra redenzion pur questo modo.
Questo decreto, frate, sta sepulto
Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno
Nella fiamma d' amor non è adulto.
Veramente però ch' a questo segno
Molto si mira e poco si discerne,
Dirò perchè tal modo fu più degno.
La divina bontà, che da se sperne
Ogni livore, ardendo in se sfavilla
Sì, che dispiega le bellezze eterne.
Ciò che da lei senza mezzo distilla
Non ha poi fine, perchè non si muove

La sua imprenta, [1] quand' ella sigilla.
Ciò che da essa sanza mezzo piove
Libero è tutto, perchè non soggiace
Alla virtude delle cose nuove.
Più l' è conforme, e però più le piace;
Chè l' ardor santo, ch' ogni cosa raggia,
Nella più simigliante è più vivace.
Di tutte queste cose s' avvantaggia
L' umana creatura, e, s' una manca,
Di sua nobilità convien che caggia.
Solo il peccato è quel che la disfranca,
E falla dissimile al sommo bene,
Perchè del lume suo poco s' imbianca;
Ed in sua dignità mai non riviene,
Se non riempie dove colpa vota,
Contra mal dilettar con giuste pene.
Vostra natura, quando peccò *tota*
Nel seme suo, da queste dignitadi,
Come di paradiso, fu remota;
Nè ricovrar poteasi, se tu badi
Ben sottilmente, per alcuna via,
Senza passar per un di questi guadi: [2]
O che Dio solo per sua cortesia
Dimesso avesse, o che l' uom per se isso
Avesse soddisfatto a sua follia.
Ficca mo l' occhio per entro l' abisso
Dell' eterno consiglio, quanto puoi
Al mio parlar distrettamente fisso.
Non potea l' uomo ne' termini suoi
Mai soddisfar, per non poter ir giuso
Con umiltate, obbediendo poi,
Quanto disubbidiendo intese ir suso,

[1] La sua impronta [2] Di questi gradi

E questa è la ragion perchè l' uom fue
Da poter soddisfar per se dischiuso.
Dunque a Dio convenia con le vie sue
Riparar l' uomo a sua intera vita,
Dico con l' una o ver con ambedue.
Ma perchè l' ovra è tanto più gradita
Dell' operante, quanto più appresenta
Della bontà del cuore ond' è uscita;
La divina bontà, che il mondo imprenta,
Di proceder per tutte le sue vie
A rilevarvi suso fu contenta;
Nè tra l' ultima notte e il primo die
Sì alto e sì magnifico processo,
O per l' una o per l' altro fue o fie.
Chè più largo fu Dio a dar se stesso
In far l' uom sufficiente a rilevarsi,
Che s' egli avesse sol da se dimesso.
E tutti gli altri modi erano scarsi
Alla giustizia, se il Figliuol di Dio
Non fosse umiliato ad incarnarsi.
Or, per empierti bene ogni disio,
Ritorno a dichiarare in alcun loco,
Perchè tu veggi lì così com' io.
Tu dici: Io veggio l' aere, io veggio il foco,
L' acqua, e la terra, e tutte lor misture
Venire a corruzione, e durar poco;
E queste cose pur fur creature;
Perchè, se ciò ch' ho detto è stato vero,
Esser dovrian da corruzion sicure.
Gli angeli, frate, e il paese sincero
Nel qual tu se', dir si posson creati,
Sì come sono, in loro essere intero;
Ma gli elementi che tu hai nomati,

E quelle cose che di lor si fanno,
Da creata virtù sono informati.
Creata fu la materia ch' egli hanno,
Creata fu la virtù informante
In queste stelle, che intorno a lor vanno.
L' anima d' ogni bruto e delle piante
Di complession potenziata tira
Lo raggio e il moto delle luci sante.
Ma nostra vita senza mezzo spira
La somma beninanza, e la innamora
Di se, sì che poi sempre la disira.
E quinci puoi argomentare ancora
Vostra resurrezion, [1] se tu ripensi
Come l' umana carne fessi allora,
Che li primi parenti intrambo fensi.

[1] Nostra resurrezion

CANTO OTTAVO

(Vers. 1—12)

Solea creder lo mondo in suo periclo
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse, volta nel terzo epiciclo;
Perchè non pure a lei faceano onore
Di sagrifici e di votivo grido
Le genti antiche nell' antico errore;
Ma Dione onoravano e Cupido;
Quella per madre sua, questo per figlio,
E dicean ch' ei sedette in grembo a Dido;
E da costei, ond' io principio piglio,
Pigliavano il vocabol della stella

Che il sol vagheggia or da coppa or da ciglio.
Io non m' accorsi del salire in ella;
Ma d' esserv' entro mi fece assai fede
La Donna mia, ch' io vidi far più bella.
E come in fiamma favilla si vede,
E come in voce voce si discerne,
Quando una è ferma e l' altra va e riede;
Vid' io in essa luce altre lucerne
Muoversi in giro più e men correnti,
Al modo, credo, di lor viste eterne.
Di fredda nube non disceser venti,
O visibili o no, tanto festini,
Che non paressero impediti e lenti
A chi avesse quei lumi divini
Veduto a noi venir, lasciando il giro
Pria cominciato in gli alti serafini.
E dietro [1] a quei che più innanzi appariro,
Sonava *Osanna* sì, che unque poi
Di riudir non fui senza disiro.
Indi si fece l' un più presso a noi,
E solo incominciò: Tutti sem presti
Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.
Noi ci volgiam co' principi celesti
D' un giro, d' un girare, e d' una sete,
A' quali tu nel mondo già dicesti:
Voi che intendendo il terzo ciel movete;
E sem sì pien d' amor che, per piacerti,
Non fia men dolce un poco di quiete.
Poscia che gli occhi miei si furo offerti
Alla mia Donna reverenti, ed essa
Fatti gli avea di se contenti e certi,
Rivolsersi alla luce, che promessa

[1] E dentro

Tanto s' avea, e: Di' chi se' tu, fue [1]
La voce mia di grande affetto impressa.
E quanta e quale vid' io lei far piue
Per allegrezza nuova che s' accrebbe,
Quand' io parlai, all' allegrezze sue!
Così fatta, mi disse, il mondo m' ebbe
Giù poco tempo; e, se più fosse stato,
Molto sarà di mal, che non sarebbe.
La mia letizia mi ti tien celato,
Che mi raggia dintorno, e mi nasconde
Quasi animal di sua seta fasciato.
Assai m' amasti, ed avesti bene onde;
Che, s' io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde.
Quella sinistra riva che si lava
Di Rodano, poich' è misto con Sorga,
Per suo signore a tempo m' aspettava:
E quel corno d' Ausonia, che s' imborga
Di Bari, di Gaeta e di Crotona,
Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.
Fulgeami già in fronte la corona
Di quella terra che il Danubio riga
Poi che le ripe tedesche abbandona;
E la bella Trinacria, che caliga
Tra Pachino e Peloro, sopra il golfo
Che riceve da Euro maggior briga,
Non per Tifeo, ma per nascente solfo,
Attesi avrebbe li suoi regi ancora,
Nati per me di Carlo e di Ridolfo,
Se mala signoria, che sempre accuora
Li popoli suggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: Mora, mora.

[1] Deh! chi siete, fue

E se mio frate questo antivedesse,
  L' avara povertà di Catalogna
  Già fuggiria, perchè non gli offendesse;
Chè veramente provveder bisogna
  Per lui, o per altrui, sì ch' a sua barca
  Carica [1] più di carco non si pogna.
La sua natura, che di larga parca
  Discese, avria mestier di tal milizia
  Che non curasse di mettere in arca.
Perocch' io credo che l' alta letizia
  Che il tuo parlar m' infonde, signor mio,
  Ov' ogni ben si termina e s' inizia,
Per te si veggia, come la vegg' io;
  Grata m' è più, e anche questo ho caro,
  Perchè il discerni rimirando in Dio. [2]
Fatto m' hai lieto, e così mi fa chiaro,
  Poichè, parlando, a dubitar m' hai mosso
  Come uscir [3] può di dolce seme amaro.
Questo io a lui; ed egli a me: S' io posso
  Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi
  Terrai il viso come tieni il dosso.
Lo ben che tutto il regno che tu scandi
  Volge e contenta, fa esser virtute
  Sua provedenza in questi corpi grandi;
E non pur le nature provvedute
  Son nella mente ch' è da se perfetta,
  Ma esse insieme con la lor salute.
Perchè quantunque questo arco saetta
  Disposto cade a provveduto fine,
  Sì come cocca [4] in suo segno diretta.
Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine

[1] Carcata
[2] Iddio
[3] Come esser
[4] Sì come cosa *Cr.*

Producerebbe sì li suoi effetti,
Che non sarebbero arti, ma ruine;
E ciò esser non può, se gl' intelletti
Che muovon queste stelle non son manchi,
E manco il primo che non gli ha perfetti.
Vuo' tu che questo ver [1] più ti s' imbianchi?
Ed io: Non già, perchè impossibil veggio
Che la natura, in quel ch' è uopo, stanchi.
Ond' egli ancora: Or di', sarebbe il peggio
Per l' uomo in terra se non fosse cive?
Sì, rispos' io, e qui ragion non cheggio.
E può egli esser, se giù non si vive
Diversamente per diversi ufici?
No, se il maestro vostro ben vi scrive.
Sì venne deducendo insino a quici;
Poscia conchiuse: Dunque esser diverse
Convien de' vostri effetti le radici:
Perchè un nasce Solone ed altro Serse,
Altro Melchisedech, ed altro quello
Che volando per l' aere, il figlio perse.
La circular natura, ch' è suggello
Alla cera mortal, fa ben su' arte,
Ma non distingue l' un dall' altro ostello.
Quinci addivien ch' Esaù si diparte
Per seme da Iacob, e vien Quirino
Da sì vil padre che si rende a Marte.
Natura generata il suo cammino
Simil farebbe sempre a' generanti,
Se non vincesse il provveder divino.
Or quel che t' era dietro t' è davanti;
Ma perchè sappi che di te mi giova,
Un corollario voglio che t' ammanti.

[1] Vuo' tu che questo ner

Sempre natura se fortuna trova
  Discorde a se, come ogni altra semente
  Fuor di sua region, fa mala prova.
E, se il mondo laggiù ponesse mente
  Al fondamento che natura pone,
  Seguendo lui, avria buona la gente.
Ma voi torcete alla religione
  Tal che fu [1] nato a cingersi la spada,
  E fate re di tal ch' è da sermone;
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

[1] Tal che fia

CANTO NONO

(Vers. 1—15)

Dappoichè Carlo tuo, bella Clemenza,
  M' ebbe chiarito, mi narrò gl' inganni
  Che ricever dovea la sua semenza;
Ma disse: Taci, e lascia volger gli anni;
  Sì ch' io non posso dir, se non che pianto
  Giusto verrà dirietro a' vostri danni.
E già la vita [1] di quel lume santo
  Rivolta s' era al sol che la riempie,
  Come a quel ben ch' ad ogni cosa è tanto.
Ahi, anime ingannate, e fattur' empie, [2]
  Che da sì fatto ben torcete i cuori,
  Drizzando in vanità le vostre tempie!
Ed ecco un altro di quelli splendori
  Ver me si fece, e il suo voler piacermi
  Significava nel chiarir di fuori.

[1] E già la vista [2] Fatue ed empie †

Gli occhi di Beatrice, ch' eran fermi
Sovra me, come pria, di caro assenso
Al mio disio certificato fermi.
Deh metti al mio voler tosto compenso,
Beato spirto, dissi, e fammi pruova
Ch' io possa in te rifletter quel ch' io penso.
Onde la luce che m' era ancor nuova,
Del suo profondo, ond' ella pria cantava,
Seguette, come a cui di ben far giova:
In quella parte della terra prava
Italica, che siede intra Rialto
E le fontane di Brenta e di Piava,
Si leva un colle, e non surge molt' alto,
Là onde scese già una facella,
Che fece alla contrada grande assalto.
D' una radice nacqui ed io ed ella;
Cunizza fui chiamata, e qui refulgo,
Perchè mi vinse il lume d' esta stella.
Ma lietamente a me medesma indulgo
La cagion di mia sorte, e non mi noia,
Che forse parria forte al vostro vulgo.
Di questa luculenta e cara gioia [1]
Del nostro cielo, che più m' è propinqua,
Grande fama rimase, e, pria che muoia,
Questo centesim' anno ancor s' incinqua.
Vedi se far si dee l' uomo eccellente,
Sì ch' altra vita la prima relinqua!
E ciò non pensa la turba presente,
Che Tagliamento ed Adice richiude,
Nè per esser battuta ancor si pente.
Ma tosto fia che Padova al palude
Cangerà l' acqua che Vicenza bagna,

[1] E chiara gioia *Cr.*

Per esser al dover le genti crude.
E dove Sile e Cagnan s' accompagna,
Tal signoreggia e va con la testa alta,
Che già per lui carpir si fa la ragna.
Piangerà Feltro ancora la diffalta
Dell' empio suo pastor, che sarà sconcia
Sì, che per simil non s' entrò in Malta.
Troppo sarebbe larga la bigoncia
Che ricevesse il sangue ferrarese,
E stanco chi il pesasse ad oncia ad oncia,
Che donerà questo Prete cortese,
Per mostrarsi di parte; e cotai doni
Conformi fieno al viver del paese.
Su sono specchi, voi dicete troni,
Onde rifulge a noi Dio giudicante,
Sì che questi parlar ne paion buoni.
Qui si tacette, e fecemi sembiante
Che fosse ad altro volta, per la rota
In che si mise com' era davante.
L' altra letizia, che m' era già nota,
Preclara cosa mi si fece in vista,
Qual fin balascio in che lo sol percota.
Per letiziar lassù fulgor s' acquista,
Sì come riso qui, ma giù s' abbuia
L' ombra di fuor, come la mente è trista.
Dio vede tutto, e tuo veder s' inluia,
Diss' io, beato spirto, sì che nulla
Voglia di se [1] a te puote esser fuia.
Dunque la voce tua, che il ciel trastulla
Sempre col canto di que' fuochi pii
Che di sei ale fannosi cuculla, [2]
Perchè non soddisface a' miei disii?

[1] Voglia di me † [2] Faccan la cuculla

Già non attendere' io tua dimanda,
S' io m' intuassi, come tu t' immii.
La maggior valle in che l' acqua si spanda,
Incominciaro allor le sue parole,
Fuor di quel mar che la terra inghirlanda,
Tra discordanti liti, contra il sole
Tanto sen va che fa meridiano
Là dove l' orizzonte pria far suole.
Di quella valle fu' io littorano,
Tra Ebro e Macra che, per cammin corto,
Lo Genovese parte dal Toscano.
Ad un occaso quasi e ad un orto
Buggea siede e la terra, ond' io fui,
Che fe' del sangue suo già caldo il porto.
Folco mi disse quella gente, a cui
Fu noto il nome mio, e questo cielo
Di me s' imprenta, com' io fe' di lui;
Chè più non arse la figlia di Belo,
Noiando ed a Sicheo ed a Creusa,
Di me infin che si convenne al pelo;
Nè quella Rodopea, che delusa
Fu da Demofoonte, nè Alcide
Quando Iole nel cuore ebbe richiusa.
Non però qui si pente, ma si ride,
Non della colpa ch' a mente non torna,
Ma del valor [1] ch' ordinò e provide
Qui si rimira nell' arte che adorna
Con tanto affetto, [2] e discernesi il bene
Perchè al mondo [3] di su quel di giù torna.
Ma perchè le tue voglie tutte piene
Ten porti, che son nate in questa spera,

[1] Ma del voler
[2] Cotanto affetto †
Cotanto effetto
[3] Perchè il mondo †
Perchè al modo †

Procedere ancor oltre mi conviene.
Tu vuoi saper chi è in questa lumiera,
Che qui appresso me così scintilla,
Come raggio di sole in acqua mera.
Or sappi che là entro si tranquilla
Raab, ed a nostr' ordine congiunta
Di lei [1] nel sommo grado si sigilla.
Da questo cielo in cui l' ombra s' appunta,
Che il vostro mondo face, pria ch' altr' alma
Del trionfo di Cristo fu assunta.
Ben si convenne lei lasciar per palma
In alcun cielo dell' alta vittoria
Che s' acquistò con l' una e l' altra palma;
Perch' ella favorò la prima gloria
Di Iosuè in su la Terra Santa,
Che poco tocca al papa la memoria.
La tua città, che di colui è pianta
Che pria volse le spalle al suo Fattore,
E di cui è la invidia tanto pianta,
Produce e spande il maladetto fiore
Ch' ha disviate le pecore e gli agni,
Perocchè fatto ha lupo del pastore.
Per questo l' Evangelio e i Dottor magni
Son derelitti, e solo ai Decretali
Si studia sì, che pare a' lor vivagni.
A questo intende il papa e i cardinali:
Non vanno [2] i lor pensieri a Nazzarette,
Là dove Gabbriello aperse l' ali.
Ma Vaticano, e l' altre parti elette
Di Roma, che son state cimitero
Alla milizia che Pietro seguette,
Tosto libere fien dell' adultèro.

[1] Di lui *Cr.*

[2] Non hanno

CANTO DECIMO

Guardando nel suo Figlio con l' amore
Che l' uno e l' altro eternalmente spira,
Lo primo ed ineffabile valore,
Quanto per mente o per occhio [1] si gira
Con tanto ordine fe', ch' esser non puote
Senza gustar di lui chi ciò rimira.
Leva dunque, lettore, all' alte ruote
Meco la vista dritto a quella parte
Dove l' un moto all' altro [2] si percuote;
E lì comincia a vagheggiar nell' arte
Di quel maestro, che dentro a se l' ama
Tanto che mai da lei l' occhio non parte.
Vedi come da indi si dirama
L' obliquo cerchio che i pianeti porta,
Per soddisfare al mondo che gli chiama;
E se la strada lor non fosse torta,
Molta virtù nel ciel sarebbe in vano,
E quasi ogni potenzia quaggiù morta.
E se dal dritto più o men lontano
Fosse il partire, assai sarebbe manco
E giù e su dell' ordine mondano.
Or ti riman, lettor, sovra il tuo banco,
Dietro pensando a ciò che si preliba,
S' esser vuoi lieto assai prima che stanco.
Messo t' ho innanzi: omai per te ti ciba;
Chè a se ritorce tutta la mia cura
Quella materia ond' io son fatto scriba.
Lo ministro maggior della natura,

[1] Quanto per mente o per loco † [2] Dove l' un moto e l' altro †

Che del valor del cielo il mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura,
Con quella parte che su si rammenta
Congiunto si girava per le spire
In che più tosto ogni ora s' appresenta;
Ed io era con lui; ma del salire
Non m'accors'io, se non com'uom s'a corge,
Anzi il primo pensier, del suo venire:
Oh Beatrice [1] quella che si scorge
Di bene in meglio sì subitamente
Che l' atto suo per tempo non si sporge,
Quant' esser convenia da se lucente!
Quel ch' era dentro al sol dov' io entràmi,
Non per color, ma per lume parvente,
Perch' io lo ingegno e l' arte e l' uso chiami,
Sì nol direi che mai s' immaginasse,
Ma creder puossi, e di veder si brami.
E se le fantasie nostre son basse
A tanta altezza, non è meraviglia,
Chè sovra il sol non fu occhio ch' andasse.
Tal era quivi la quarta famiglia
Dell' alto padre che sempre la sazia,
Mostrando come spira e come figlia.
E Beatrice cominciò: Ringrazia,
Ringrazia il sol degli angeli, ch' a questo
Sensibil t' ha levato per sua grazia.
Cuor di mortal non fu mai sì digesto
A divozione ed a rendersi a Dio
Con tutto il suo gradir cotanto presto,
Com' a quelle parole mi fec' io;
E sì tutto il mio amore in lui si mise,
Che Beatrice ecclissò nell' obblio.

[1] E Beatrice †

Non le dispiacque; ma sì se ne rise,
  Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
  Mia mente unita in più cose divise.[1]
Io vidi più fulgor vivi e vincenti
  Far di noi centro e di se far corona,
  Più dolci in voce che in vista lucenti.
Così cinger la figlia di Latona
  Vedem tal volta, quando l' aere è pregno
  Sì, che ritenga il fil che fa la zona.
Nella corte del ciel dond' io rivegno,
  Si trovan molte gioie care e belle
  Tanto, che non si posson trar del regno;
E il canto di que' lumi era di quelle;
  Chi non s' impenna sì, che lassù voli,
  Dal muto aspetti quindi le novelle.
Poi sì cantando, quegli ardenti soli
  Si fur girati intorno a noi tre volte,
  Come stelle vicine a' fermi poli;
Donne mi parver non da ballo sciolte,
  Ma che s' arrestin tacite, ascoltando
  Fin che le nuove note hanno ricolte;
E dentro all' un senti' cominciar: Quando
  Lo raggio della grazia, onde s' accende
  Verace amore, e che poi cresce amando,
Multiplicato in te tanto risplende,
  Che ti conduce su per quella scala,
  U' senza risalir nessun discende,
Qual ti negasse il vin della sua fiala
  Per la tua sete, in libertà non fora,
  Se non com' acqua ch' al mar non si cala.
Tu vuoi saper di quai piante s' infiora
  Questa ghirlanda, che intorno vagheggia

[1] In più pensier divise

La bella donna ch' al ciel t' avvalora.
Io fui degli agni della santa greggia,
Che Domenico mena per cammino,
U' ben [1] s' impingua se non si vaneggia.
Questi, che m' è a destra più vicino,
Frate e maestro fummi, ed esso Alberto
È di Cologna, ed io Thomas d' Aquino.
Se tu [2] di tutti gli altri esser vuoi certo,
Diretro [3] al mio parlar te vien col viso
Girando su per lo beato serto.
Quell' altro fiammeggiare esce del riso
Di Grazian, che l' uno e l' altro foro
Aiutò sì che piace in Paradiso.
L' altro ch' appresso adorna il nostro coro,
Quel Pietro fu che con la poverella,
Offerse a Santa Chiesa il suo tesoro.
La quinta luce ch' è tra noi più bella,
Spira di tale amor, che tutto il mondo
Laggiù n' ha gola [4] di saper novella
Entro v' è l' alta luce u' sì [5] profondo
Saver fu messo, che, se il vero è vero,
A veder tanto non surse il secondo.
Appresso vedi il lume di quel cero
Che, giuso in carne, più addentro vide
L' angelica natura e il ministero.
Nell' altra picciolctta luce ride
Quell' Avvocato de' templi cristiani, [6]
Del cui latino Agostin si provvide.
Or, se tu l' occhio della mente trani
Di luce in luce, dietro alle mie lode,

[1] Du' ben *Cr.*
[2] Se sì †
[3] Diretto
[4] Laggiù ne gola
[5] Entro nell' alta mente un sì
Entro v' è l' alta mente †
[6] De' tempi cristiani †

Già dell' ottava con sete rimani.
Per vedere ogni ben dentro vi gode
L' anima santa, che il mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode.
Lo corpo ond' ella fu cacciata giace
Giuso in Cieldauro, ed essa da martiro
E da esilio venne a questa pace.
Vedi oltre fiammeggiar l' ardente spiro
D' Isidoro, di Beda e di Riccardo
Che a considerar fu più che viro.
Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
È il lume d' uno spirto, che in pensieri
Gravi a morir gli parve esser tardo.
Essa è la luce eterna di Sigieri
Che, leggendo nel vico degli strami,
Sillogizzò invidiosi veri.
Indi come orologio, che ne chiami
Nell' ora che la sposa di Dio surge
A mattinar lo sposo perchè l' ami,
Che l' una parte e l' altra [1] tira ed urge,
Tin tin sonando con sì dolce nota,
Che il ben disposto spirto d' amor turge;
Così vid' io la gloriosa ruota
Muoversi, e render voce a voce in tempra
Ed in dolcezza, ch' esser non può nota,
Se non colà dove il gioir s' insempra.

[1] Che l' una parte l' altra

CANTO DECIMOPRIMO

O insensata cura de' mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l' ali!
Chi dietro a iura, e chi ad aforismi
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
E chi regnar per forza e per sofismi, [1]
E chi rubare, e chi civil negozio,
Chi, nel diletto della carne involto,
S' affaticava, e chi si dava all' ozio.
Quando, da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice m' era suso in cielo
Cotanto gloriosamente accolto.
Poi che ciascuno fu tornato ne lo
Punto del cerchio, in che avanti s' era,
Fermossi come a candellier candelo. [2]
Ed io senti' dentro a quella lumiera,
Che pria m' avea parlato, sorridendo
Incominciar, facendosi più mera:
Così com' io del suo raggio m' accendo, [3]
Sì, riguardando nella luce eterna,
Li tuo' pensieri, onde cagioni, apprendo.
Tu dubbi, ed hai voler che si ricerna [4]
In sì aperta e sì distesa lingua
Lo dicer mio, ch' al tuo sentir si sterna,
Ove dinanzi dissi: *U' ben s' impingua*,
E là u' dissi: *Non surse il secondo;*
E qui è uopo che ben si distingua.

[1] O per sofismi
[2] Fermo sì come a candellier candelo: †
[3] Raggio risplendo
[4] Discerna

La provvidenza, che governa il mondo
  Con quel consiglio nel quale ogni aspetto
  Creato è vinto pria che vada al fondo,
Perocchè andasse ver lo suo diletto
  La sposa di colui, ch' ad alte grida
  Disposò lei col sangue benedetto,
In se sicura e anche a lui più fida,
  Duo Principi ordinò in suo favore,
  Che quinci e quindi le fosser per guida.
L' un fu tutto serafico in ardore,
  L' altro per sapienzia in terra fue
  Di cherubica luce uno splendore.
Dell' un dirò, perocchè d' ambedue [1]
  Si dice l' un pregiando, qualch' uom prende,
  Perchè ad un fine fur l' opere sue.
Intra Tupino, e l' acqua che discende
  Del colle eletto dal beato Ubaldo,
  Fertile costa d' alto monte pende,
Onde Perugia sente freddo e caldo
  Da porta Sole, e dirietro le piange
  Per greve giogo Nocera con Gualdo.
Di quella costa, là dov' ella frange
  Più sua rattezza, nacque al mondo un sole
  Come fa questo tal volta di Gange.
Però chi d' esso loco fa parole
  Non dica Ascesi, che direbbe corto,
  Ma oriente, se propio dir vuole.
Non era ancor molto lontan dall' orto,
  Ch' e' cominciò a far sentir la terra
  Della sua gran virtude alcun conforto;
Che per tal donna giovinetto in guerra
  Del padre corse, a cui, com' alla morte,

[1] Amendue *Cr.*

La porta del piacer nessun disserra;
E dinanzi alla sua spirital corte,
Et coram patre le si fece unito,
Poscia di dì in dì l' amò più forte.
Questa, privata del primo marito,
Mille e cent' anni e più dispetta e scura
Fino a costui si stette senza invito;
Nè valse udir che la trovò sicura
Con Amiclate, al suon della sua voce,
Colui ch' a tutto il mondo fe' paura;
Nè valse esser costante nè feroce,
Sì che dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo salse [1] in su la croce.
Ma perch' io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.
La lor concordia e i lor lieti sembianti,
Amore e maraviglia e dolce sguardo
Faceano esser cagion de' pensier santi;
Tanto che il venerabile Bernardo
Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
Corse, e correndo gli parv' esser tardo.
O ignota ricchezza, o ben verace! [2]
Scalzasi Egidio e scalzasi Silvestro,
Dietro allo sposo; sì la sposa piace.
Indi sen va quel padre e quel maestro
Con la sua donna, e con quella famiglia
Che già legava l' umile capestro;
Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia,
Per esser fi' di Pietro Bernardone,
Nè per parer dispetto a maraviglia.
Ma regalmente sua dura intenzione

[1] Ella con Cristo pianse [2] Ferace

Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religione.
Poi che la gente poverella crebbe
Dietro a costui, la cui mirabil vita
Meglio in gloria del ciel si canterebbe,
Di seconda corona redimita
Fu per Onorio dall' eterno spiro
La santa voglia d' esto archimandrita:
E poi che, per la sete del martiro,
Nella presenza del Soldan superba
Predicò Cristo e gli altri che il seguiro;
E per trovare a conversione acerba
Troppo la gente, e per non stare indarno,
Reddissi [1] al frutto dell' italica erba,
Nel crudo sasso, intra Tevere ed Arno,
Da Cristo [2] prese l' ultimo sigillo,
Che le sue membra du' anni portarno.
Quando a colui ch' a tanto ben sortillo,
Piacque di trarlo suso alla mercede,
Ch' egli acquistò [3] nel suo farsi pusillo,
Ai frati suoi, sì com' a giuste erede,
Raccomandò la sua donna più cara,
E comandò che l' amassero a fede;
E del suo grembo l' anima preclara
Muover si volle, tornando al suo regno,
Ed al suo corpo non volle altra bara.
Pensa oramai qual fu colui, che degno
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno!
E questi fu il nostro patriarca;
Perchè qual segue lui, com' ei comanda,

[1] Tornossi
[2] Di Cristo
[3] Ch' el meritò †

Discerner puoi che buona merce carca.
Ma il suo peculio di nuova vivanda
È fatto ghiotto sì, ch' esser non puote
Che per diversi salti non si spanda;
E quanto le sue pecore rimote
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all' ovil di latte vote.
Ben son di quelle che temono il danno,
E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno.
Or, se le mie parole non son fioche,
Se la tua audienza è stata attenta,
Se ciò ch' ho detto alla mente rivoche,
In parte fia la tua voglia contenta,
Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,
E vedrai il coreggier che s' argomenta
U' ben s' impingua, se non si vaneggia.

CANTO DECIMOSECONDO

(Vers. 1—10)

Sì tosto come l' ultima parola
La benedetta fiamma per dir tolse,
A rotar cominciò la santa mola;
E nel suo giro tutta non si volse
Prima ch' un' altra d' un cerchio la chiuse, [1]
E moto a moto, e canto a canto colse;
Canto, che tanto vince nostre muse,
Nostre sirene, in quelle dolci tube,
Quanto primo splendor quel che rifuse.
Come si volgon per tenera nube

[1] Di cerchio la chiuse

Du' archi paralelli e concolori,
Quando Giunone a sua ancella iube,
Nascendo di quel d' entro quel di fuori,
A guisa del parlar di quella vaga,
Ch' amor consunse come sol vapori;
E fanno qui la gente esser presaga,
Per lo patto che Dio con Noè pose,
Del mondo che giammai più non s' allaga:
Così di quelle sempiterne rose
Volgeansi circa noi le duo ghirlande,
E sì l' estrema all' intima rispose.
Poichè il tripudio e l' altra festa grande,
Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi,
Luce con luce gaudiose e blande,
Insieme a punto, ed a voler quietarsi,
Pur come gli occhi ch'al piacer che i muove
Conviene insieme chiudere e levarsi,
Del cuor dell' una delle luci nuove
Si mosse voce, che l' ago alla stella
Parer mi fece in volgermi al suo dove;
E cominciò: L' amor che mi fa bella
Mi tragge a ragionar dell' altro duca,
Per cui del mio sì ben ci si favella.
Degno è che dov' è l' un l' altro s' induca,
Sì che com' elli ad una militaro,
Così la gloria loro insieme luca.
L' esercito di Cristo, che sì caro
Costò a riarmar, dietro all' insegna
Si movea tardo, sospeccioso e raro;
Quando lo imperador che sempre regna,
Provvide alla milizia ch' era in forse,
Per sola grazia, non per esser degna; [1]

[1] E non per esser degna

E, com' è detto, a sua sposa soccorse
Con duo campioni, al cui fare, al cui dire
Lo popol disviato si raccorse.
In quella parte, ove surge ad aprire
Zeffiro dolce le novelle fronde,
Di che si vede Europa rivestire,
Non molto lungi al percuoter dell' onde,
Dietro alle quali, per la lunga foga,
Lo sol tal volta ad ogni uom si nasconde,
Siede la fortunata Callaroga,
Sotto la protezion del grande scudo,
In che soggiace il leone e soggioga.
Dentro vi nacque l' amoroso drudo
Della fede cristiana, il santo atleta,
Benigno a' suoi ed a' nemici crudo;
E come fu creata, fu repleta
Sì la sua mente di viva virtute,
Che nella madre lei fece profeta.
Poichè le sponsalizie fur compiute
Al sacro fonte intra lui e la fede,
U' si dotar di mutua salute;
La donna, che per lui l' assenso diede,
Vide nel sonno il mirabile frutto
Ch' uscir dovea di lui e delle rede;
E perchè fosse, quale era, in costrutto,
Quinci si mosse spirito a nomarlo
Del possessivo di cui era tutto.
Domenico fu detto; ed io ne parlo
Sì come dell' agricola, che CRISTO
Elesse all' orto suo per aiutarlo.
Ben parve messo e famigliar di CRISTO,
Che il primo amor che in lui fu manifesto
Fu al primo consiglio che diè CRISTO.

Spesse fiate fu tacito e desto
Trovato in terra dalla sua nutrice,
Come dicesse: Io son venuto a questo.
O padre suo veramente Felice!
O madre sua veramente Giovanna,
Se interpretata val come si dice!
Non per lo mondo, per cui mo s' affanna
Diretro ad Ostiense ed a Taddeo,
Ma per amor della verace manna,
In picciol tempo gran dottor si feo,
Tal che si mise a circuir la vigna,
Che tosto imbianca, se il vignaio è reo;
Ed alla sedia, che fu già benigna
Più a' poveri giusti, non per lei,
Ma per colui che siede e che traligna,
Non dispensare o duo o tre per sei,
Non la fortuna di primo vacante, [1]
Non decimas quae sunt pauperum Dei,
Addimandò; ma contra il mondo errante
Licenzia di combatter per lo seme,
Del qual ti fascian ventiquattro piante.
Poi con dottrina e con volere insieme
Con l' uficio apostolico si mosse,
Quasi torrente ch' alta vena preme;
E negli sterpi eretici percosse
L' impeto suo più vivamente quivi
Dove le resistenze eran più grosse.
Di lui si fecer poi diversi rivi,
Onde l' orto cattolico si riga,
Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.
Se tal fu l' una ruota della biga,
In che la santa chiesa si difese,

[1] Di prima vacante †

E vinse in campo la sua civil briga,
Ben ti dovrebbe assai esser palese
L' eccellenza dell' altra, di cui Tomma
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.
Ma l' orbita, che fe' la parte somma
Di sua circonferenza, è derilitta,
Sì ch' è la muffa dov' era la gromma.
La sua famiglia, che si mosse dritta
Co' piedi alle su' orme, è tanto volta,
Che quel dinanzi a quel dirietro gitta;
E tosto s' avvedrà della ricolta
Della mala coltura, quando il loglio
Si lagnerà che l' arca gli sia tolta.
Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
Nostro volume, ancor troveria carta
U' leggerebbe:[1] I' mi son quel ch' io soglio.
Ma non fia da Casal, nè d' Acquasparta,
Là onde vegnon tali alla scrittura,
Ch' uno la fugge e l' altro la coarta.
Io son la vita di Buonaventura
Da Bagnoregio, che ne' grandi ufici
Sempre posposi la sinistra cura.
Illuminato ed Agostin son quici,
Che fur de' primi scalzi poverelli,
Che nel capestro a Dio si fero amici.
Ugo da Sanvittore è qui con elli,
E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano
Lo qual giù luce in dodici libelli;
Natan profeta e il metropolitano
Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato
Ch' alla prim' arte degnò poner mano;[2]

[1] Du' leggerebbe *Cr.* [2] Por la mano

Rabano è qui [1] e lucemi da lato
Il Calavrese abate Giovacchino,
Di spirito profetico dotato.
Ad inveggiar cotanto paladino
Mi mosse la infiammata cortesia
Di fra Tommaso, e il discreto latino;
E mosse meco questa compagnia.

[1] Rabau è quivi *Cr.*

CANTO DECIMOTERZO

(Vers. 1—18)

Immagini chi bene intender cupe
Quel ch' io or vidi (e ritegna l' image,
Mentre ch' io dico, come ferma rupe)
Quindici stelle che in diverse plage,
Lo cielo avvivan di tanto sereno,
Che soverchia dell' aere ogni compage;
Immagini quel carro a cui il seno
Basta del nostro cielo e notte e giorno,
Sì ch' al volger del temo non vien meno;
Immagini la bocca di quel corno,
Che si comincia in punta dello stelo
A cui la prima ruota va dintorno,
Aver fatto di se duo segni in cielo,
Qual fece la figliuola di Minoi
Allora che sentì di morte il gelo;
E l' un nell' altro aver gli raggi suoi,
Ed ambedue [1] girarsi per maniera,
Che l' uno andasse al prima e l' altro al poi; [2]

[1] Amenduo *Cr.*

[2] Al primo e l' altro al poi *Cr.*

Ed avrà quasi l' ombra della vera
Costellazione, e della doppia danza,
Che circulava il punto dov' io era;
Poi ch' è tanto di là da nostra usanza,
Quanto di là dal muover della Chiana
Si muove il ciel che tutti gli altri avanza.
Lì si cantò non Bacco, non Peana,
Ma tre Persone in divina natura,
Ed in una persona [1] essa e l' umana.
Compiè il cantare e il volger sua misura,
Ed attesersi a noi quei santi lumi,
Felicitando se di cura in cura.
Ruppe il silenzio ne' concordi numi
Poscia la luce, in che mirabil vita
Del poverel di Dio narrata fumi,
E disse: Quando l' una paglia è trita,
Quando la sua semenza è già riposta,
A batter l' altra dolce amor m' invita.
Tu credi che nel petto, onde la costa
Si trasse per formar la bella guancia,
Il cui palato a tutto il mondo costa,
Ed in quel che, forato dalla lancia,
E poscia e prima tanto soddisfece,
Che d' ogni colpa vince la bilancia, [2]
Quantunque alla natura umana lece
Aver di lume, tutto fosse infuso
Da quel valor che l' uno e l' altro fece:
E però ammiri ciò [3] ch' io dissi suso,
Quando narrai che non ebbe secondo
Lo ben che nella quinta luce è chiuso.
Ora apri gli occhi a quel ch' io ti rispondo,

[1] Ed in una sustanzia *Cr.*
[2] Vinse la bilancia
[3] E però miri a ciò

E vedrai il tuo credere e il mio dire
Nel vero farsi come centro in tondo.
Ciò che non muore e ciò che può morire
Non è se non splendor di quella idea
Che partorisce, amando, il nostro sire;
Che quella viva [1] luce che sì mea
Dal suo lucente, che non si disuna
Da lui, nè dall' amor che in lor s' intrea,
Per sua bontate il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato, in nuove sussistenze,
Eternalmente rimanendosi una.
Quindi discende all' ultime potenze
Giù d' atto in atto tanto divenendo,
Che più non fa che brevi contingenze;
E queste contingenze essere intendo
Le cose generate, che produce
Con seme e senza seme il ciel movendo.
La cera di costoro, e chi la duce,
Non sta d' un modo, e però sotto il segno
Ideale poi più e men traluce:
Ond' egli avvien ch' un medesimo legno,
Secondo spezie, meglio e peggio frutta;
E voi nascete con diverso ingegno.
Se fosse appunto la cera dedutta,
E fosse il cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta.
Ma la natura la dà sempre scema,
Similemente operando all' artista,
Ch' ha l' abito dell' arte e man che trema.
Però se il caldo amor la chiara vista
Della prima virtù dispone e segna,
Tutta la perfezion quivi s' acquista.

[1] Che quella vera †

Così fu fatta già la terra degna
  Di tutta l' animal perfezione;
  Così fu fatta la Vergine pregna.
Sì ch' io commendo tua opinione:
  Che l' umana natura mai non fue,
  Nè fia, qual fu in quelle due persone.
Or, s' io non procedessi avanti piue,
  Dunque come costui fu senza pare?
  Comincerebber le parole tue.
Ma, perchè paia ben quel che non pare,
  Pensa chi era, e la cagion che il mosse,
  Quando fu detto, Chiedi, a dimandare.
Non ho parlato sì, che tu non posse
  Ben veder [1] ch' ei fu re che chiese senno,
  Acciocchè re sufficiente fosse;
Non per saper lo numero in che enno
  Li motor di quassù, o se *necesse*
  Con contingente mai *necesse* fenno;
Non si est dare primum motum esse,
  O se del mezzo cerchio far si puote
  Triangol sì, ch' un retto non avesse.
Onde, se ciò ch' io dissi e questo note,
  Regal prudenza è quel vedere impari, [2]
  In che lo stral di mia intenzion percuote.
E, se al *Surse* dirizzi gli occhi chiari,
  Vedrai aver solamente rispetto
  Ai regi, che son molti, e i buon son rari.
Con questa distinzion prendi il mio detto,
  E così puote star con quel che credi
  Del primo padre e del nostro diletto.
E questo ti fia sempre piombo a' piedi,
  Per farti muover lento, com' uom lasso:

[1] Intender

[2] Regal prudenza e quel veder impari *Cr.*

Ed al sì ed al no, che tu non vedi;
Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso,
Che senza distinzione afferma o niega,
Così nell' un come nell' altro passo;
Perch' egl' incontra che più volte piega
L' opinion corrente in falsa parte, [1]
E poi l' affetto lo intelletto lega.
Vie più che indarno da riva si parte,
Perchè non torna tal qual ei si muove,
Chi pesca per lo vero e non ha l' arte:
E di ciò sono al mondo aperte pruove
Parmenide, Melisso, Brisso e molti
I quali andavano e non sapean dove.
Sì fe' Sabello ed Arrio, e quegli stolti
Che furon come spade alle scritture
In render torti li diritti volti.
Non sien le genti ancor troppo sicure
A giudicar, sì come quei che stima
Le biade in campo pria che sien mature;
Ch' io ho veduto tutto il verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in su la cima;
E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perire al fine all' entrar della foce.
Non creda donna Berta e ser Martino
Per vedere un furare, altro offerere,
Vedergli dentro al consiglio divino;
Che quel può surgere, e quel può cadere.

[1] A falsa parte

CANTO DECIMOQUARTO

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro,
Muovesi l' acqua in un ritondo vaso,
Secondo ch' è percossa fuori o dentro.
Nella mia mente fe' subito caso
Questo ch' io dico, sì come si tacque
La gloriosa vita di Tommaso,
Per la similitudine che nacque
Del suo parlare e di quel di Beatrice,
A cui sì cominciar, dopo lui piacque:
A costui fa mestieri, e nol vi dice
Nè con la voce nè pensando ancora,
D' un altro vero andare alla radice.
Ditegli se la luce, onde s' infiora
Vostra sustanzia, rimarrà con voi
Eternalmente sì com' ella è ora;
E, se rimane, dite come, poi
Che sarete visibili rifatti,
Esser potrà ch' al veder non vi noi.
Come da più letizia pinti e tratti
Alla fiata quei che vanno a ruota,
Levan la voce, e rallegrano gli atti;
Così all' orazion pronta e devota
Li santi cerchi mostrar nuova gioia
Nel torneare e nella mira nota.
Qual si lamenta perchè qui si muoia,
Per viver colassù, non vide quive
Lo refrigerio dell' eterna ploia.
Quell' uno e due e tre che sempre vive,
E regna sempre in tre e due e uno,

Non circonscritto, e tutto circonscrive,
Tre volte era cantato da ciascuno
Di quegli spirti con tal melodia,
Ch' ad ogni merto saria giusto muno.
Ed io udi' nella luce più dia
Del minor cerchio una voce modesta,
Forse qual fu dell' Angelo a Maria,
Risponder: Quanto fia lunga la festa
Di Paradiso, tanto il nostro amore
Si raggerà dintorno cotal vesta.
La sua chiarezza seguita l' ardore,
L' ardor la visione, e quella è tanta,
Quanta ha di grazia sovra suo valore.
Come la carne gloriosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia per esser tutta quanta.
Perchè s' accrescerà ciò che ne dona
Di gratuito lume il sommo bene;
Lume ch' a lui veder ne condiziona:
Onde la vision crescer conviene,
Crescer l' ardor che di quella s' accende,
Crescer lo raggio che da esso viene.
Ma sì come carbon che fiamma rende,
E per vivo candor quella soverchia
Sì, che la sua parvenza si difende,
Così questo fulgor, che già ne cerchia,
Fia vinto in apparenza dalla carne
Che tutto dì la terra ricoperchia;
Nè potrà tanta luce affaticarne,
Che gli organi del corpo saran forti
A tutto ciò che potrà dilettarne.
Tanto mi parver subiti ed accorti
E l' uno e l' altro coro a dicer amme,

Che ben mostrar disio de' corpi morti;
Forse non pur per lor, ma per le mamme,
Per li padri, e per gli altri che fur cari,
Anzi che fosser sempiterne fiamme.
Ed ecco in torno di chiarezza pari
Nascere un lustro sopra quel che v' era,
A guisa [1] d' orizzonte che rischiari.
E sì come al salir di prima sera
Comincian per lo ciel nuove parvenze,
Sì che la vista [2] pare e non par vera;
Parvemi lì novelle sussistenze
Cominciare a vedere, e fare un giro
Di fuor dall' altre due circonferenze.
O vero sfavillar del santo spiro,
Come si fece subito e candente
Agli occhi miei che vinti nol soffriro!
Ma Beatrice sì bella e ridente
Mi si mostrò, che tra l' altre [3] vedute
Si vuol lasciar che non seguir la mente.
Quindi ripreser gli occhi miei virtute
A rilevarsi, e vidimi translato
Sol con mia Donna a più alta salute.
Ben m' accors' io ch' i' era più levato,
Per l' affocato riso della stella,
Che mi parea più roggio che l' usato.
Con tutto il cuore, e con quella favella
Ch' è una in tutti, a Dio feci olocausto,
Qual conveniasi alla grazia novella;
E non er' anco del mio petto esausto
L' ardor del sagrificio, ch' io conobbi
Esso litare stato accetto e fausto;

[1] Per guisa
[2] Sì che la cosa *Cr.*
[3] Tra quelle

Che con tanto lucore e tanto robbi
M' apparvero splendor dentro a' duo raggi
Ch' io dissi: O Elios che sì gli addobbi!
Come distinta da minori e maggi [1]
Lumi biancheggia tra i poli del mondo
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi,
Sì costellati facean nel profondo
Marte quei raggi il venerabil segno,
Che fan giunture di quadranti in tondo.
Qui vince la memoria mia lo ingegno;
Chè in quella croce [2] lampeggiava CRISTO,
Sì ch' io non so trovare esemplo degno.
Ma chi prende sua croce e segue CRISTO,
Ancor mi scuserà di quel ch' io lasso,
Vedendo in quell' albor balenar CRISTO.
Di corno in corno, e tra la cima e il basso,
Si movean lumi, scintillando forte
Nel congiungersi insieme e nel trapasso.
Così si veggion qui diritte e torte,
Veloci e tarde, rinnovando vista,
Le minuzie de' corpi, lunghe e corte,
Muoversi per lo raggio, onde si lista
Tal volta l' ombra che per sua difesa
La gente con ingegno ed arte acquista.
E come giga ed arpa, in tempra tesa
Di molte corde, fan dolce tintinno
A tal da cui la nota non è intesa,
Così da' lumi che lì m' apparinno
S' accogliea per la croce una melode,
Che mi rapiva senza intender l' inno.
Ben m' accors' io ch' ell' era d' alte lode,
Perocchè a me venia: *Risurgi e vinci*,

[1] Come distinta da minori in maggi *Cr*. [2] Che quella croce

Com' a colui che non intende e ode.
Io m' innamorava tanto quinci,
Che in fino a lì non fu alcuna cosa
Che mi legasse con sì dolci vinci.
Forse la mia parola par tropp' osa,
Posponendo il piacer degli occhi belli,
Ne' quai mirando mio disio ha posa.
Ma chi s' avvede che i vivi suggelli
D' ogni bellezza più fanno più suso,
E ch' io non m' era lì rivolto a quelli,
Escusar puommi di quel ch' io m' accuso
Per iscusarmi, e vedermi dir vero:
Chè il piacer santo non è qui dischiuso,
Perchè si fa, montando, più sincero.

CANTO DECIMOQUINTO

(Vers. 1—13)

Benigna volontade, in cui si liqua
Sempre l' amor che drittamente spira,
Come cupidità fa nell' iniqua,
Silenzio pose a quella dolce lira,
E fece quietar le sante corde,
Che la destra del cielo allenta e tira.
Come saranno a' giusti prieghi sorde
Quelle sustanzie che, per darmi voglia
Ch' io le pregassi, a tacer fur concorde?
Ben è che senza termine si doglia
Chi, per amor di cosa che non duri
Eternalmente, quell' amor si spoglia.
Quale per li seren tranquilli e puri

Discorre ad ora ad or subito fuoco,
Movendo gli occhi che stavan sicuri,
E pare stella che tramuti loco,
Se non che dalla parte onde s' accende
Nulla sen perde, ed esso dura poco;
Tale, dal corno che in destro si stende,
Al piè di quella croce corse un astro
Della costellazion che lì risplende;
Nè si partì la gemma dal suo nastro,
Ma per la lista radial trascorse,
Che parve fuoco dietro ad alabastro.
Sì pia l' ombra d' Anchise si porse,
Se fede merta nostra maggior musa,
Quando in Elisio del figliuol s' accorse.
O sanguis meus, o super infusa
Gratia Dei, sicut tibi, cui
Bis unquam coeli janua reclusa?
Così quel lume; ond' io m' attesi a lui,
Poscia rivolsi alla mia Donna il viso,
E quinci e quindi stupefatto fui;
Chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso
Tal ch' io pensai co' miei toccar lo fondo
Della mia grazia e del mio paradiso.
Indi, a udire e a veder giocondo,
Giunse lo spirto al suo principio cose
Ch' io non intesi, sì parlò profondo:
Nè per elezion mi si nascose,
Ma per necessità, che il suo concetto
Al segno de' mortai [1] si soprappose.
E quando l' arco dell' ardente affetto
Fu si sfocato, [2] che il parlar discese
Inver lo segno del nostro intelletto;

[1] Al segno del mortal † [2] Fu sì sfogato

La prima cosa che per me s' intese,
Benedetto sie tu, fu, trino ed uno,
Che nel mio seme se' tanto cortese.
E seguitò: Grato e lontan digiuno,
Tratto leggendo nel maggior volume [1]
U' non si muta [2] mai bianco nè bruno,
Soluto hai, figlio, dentro a questo lume
In ch' io ti parlo, mercè di colei
Ch' all' alto volo ti vestì le piume.
Tu credi che a me tuo pensier mei
Da quel ch' è primo, così come raia
Dell' un, se si conosce, il cinque e il sei.
E però ch' io mi sia, e perch' io paia
Più gaudioso a te, non mi dimandi,
Che alcun altro in questa turba gaia.
Tu credi il vero, che i minori e i grandi
Di questa vita miran nello speglio,
In che, prima che pensi, il pensier pandi.
Ma perchè il sacro amore, in che io veglio
Con perpetua vista, e che m' asseta
Di dolce disiar, s' adempia meglio,
La voce tua sicura, balda e lieta
Suoni la volontà, suoni il desio,
A che la mia risposta è già decreta.
I' mi volsi a Beatrice, e quella udio:
Pria ch' io parlassi, ed arrisemi un cenno
Che fece crescer l' ale al voler mio,
Poi cominciai così: [3] L' affetto e il senno,
Come la prima egualità v' apparse,
D' un peso per ciascun di voi si fenno;
Perocchè al sol, che v' allumò ed arse

[1] Tratto leggendo nel magno volume † [3] E cominciai così *Cr.*
[2] Du' non si muta *Cr.*

Col caldo e con la luce, en sì iguali,
Che tutte simiglianze sono scarse.
Ma voglia ed argomento ne' mortali,
Per la cagion ch' a voi è manifesta,
Diversamente son pennuti in ali.
Ond' io che son mortal, mi sento in questa
Disagguaglianza, e però non ringrazio
Se non col cuore alla paterna festa.
Ben supplico io a te, vivo topazio,
Che questa gioia preziosa ingemmi,
Perchè mi facci del tuo nome sazio.
O fronda mia, in che io compiacemmi
Pure aspettando, io fui la tua radice:
Cotal principio, rispondendo, femmi.
Poscia mi disse: Quel, da cui si dice
Tua cognazione, e che cent' anni e piue
Girato ha il monte in la prima cornice,
Mio figlio fu, e tuo bisavo fue:
Ben si convien che la lunga fatica
Tu gli raccorci con l' opere tue.
Fiorenza, dentro dalla cerchia antica,
Ond' ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace, sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva, nascendo, ancor paura
La figlia al padre, chè il tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglia vote;
Non v' era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che in camera si puote.
Non era vinto ancora Montemalo

Dal vostro Uccellatoio, che, com' è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo.
Bellincion Berti vid' io andar cinto
Di cuoio e d' osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza il viso dipinto;
E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.
L' una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l' idioma
Che pria li padri e le madri trastulla;
L' altra traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani, e di Fiesole, e di Roma.
Saria tenuta allor tal maraviglia,
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Qual or saria Cincinnato e Corniglia.
A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello,
Maria mi die', chiamata in alte grida,
E nell' antico vostro Batisteo
Insieme fui cristiano e Cacciaguida.
Moronto fu mio frate ed Eliseo;
Mia donna venne a me di val di Pado,
E quindi il soprannome tuo si feo.
Poi seguitai lo imperador Currado,
Ed ei mi cinse della sua milizia,
Tanto per bene oprar gli venni in grado. [1]

[1] Venni a grado †

Dietro gli andai incontro alla nequizia
  Di quella legge, il cui popolo usurpa,
  Per colpa del pastor, vostra giustizia.
Quivi fu' io da quella gente turpa
  Disviluppato dal mondo fallace,
  Il cui amor molte anime deturpa,
E venni dal martirio a questa pace.

CANTO DECIMOSESTO

(Vers. 1—20)

O poca nostra nobiltà di sangue,
  Se gloriar di te la gente fai
  Quaggiù, dove l' affetto nostro langue,
Mirabil cosa non mi sarà mai,
  Che là, dove appetito non si torce,
  Dico nel cielo, io me ne gloriai.
Ben se' tu manto che tosto raccorce,
  Sì che, se non s' appon di die in die,
  Lo tempo va dintorno con le force.
Dal voi, che prima Roma sofferie,
  In che la sua famiglia men persevra,
  Ricominciaron le parole mie.
Onde Beatrice, ch' era un poco scevra,
  Ridendo, parve quella che tossio
  Al primo fallo scritto di Ginevra.
Io cominciai: Voi siete il padre mio,
  Voi mi date a parlar tutta baldezza,
  Voi mi levate sì, ch' i' son più ch' io.
Per tanti rivi s' empie d' allegrezza
  La mente mia, che di se fa letizia

Perchè può sostener che non si spezza.
Ditemi dunque, cara mia primizia,
Quai furo i vostri antichi,[1] e quai fur gli anni
Che si segnaro in vostra puerizia.
Ditemi dell' ovil di San Giovanni
Quant' era allora, e chi eran le genti
Tra esso degne di più alti scanni.
Come s' avviva allo spirar de' venti
Carbone in fiamma, così vidi quella
Luce risplendere a' miei blandimenti:
E come agli occhi miei si fe' più bella,
Così con voce più dolce e soave,
Ma non con questa moderna favella,
Dissemi: Da quel dì che fu detto, AVE,
Al parto in che mia madre, ch' è or santa,
S' alleviò di me ond' era grave,
Al suo Leon cinquecento cinquanta
E trenta fiate venne questo fuoco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.
Gli antichi miei ed io nacqui nel loco
Dove si trova pria l' ultimo sesto
Da quel che corre il vostro annual giuoco.
Basti de' miei maggiori udirne questo,
Chi ei si furo, ed onde venner quivi,
Più è tacer, che ragionare, onesto.
Tutti color ch' a quel tempo eran ivi
Da poter arme,[2] tra Marte e il Batista,
Erano il quinto di quei che son vivi.
Ma la cittadinanza, ch' è or mista
Di Campi e di Certaldo e di Figghine,
Pura vedeasi nell' ultimo artista.
O quanto fora meglio esser vicine

[1] Quai son gli vostri antichi *Cr.*   [2] Da portar armi

Quelle genti ch' io dico, ed al Galluzzo,
Ed a Trespiano aver vostro confine,
Che averle dentro, e sostener lo puzzo
Del villan d' Aguglion, di quel da Signa,
Che già per barattare ha l' occhio aguzzo!
Se la gente, ch' al mondo più traligna,
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma, come madre a suo figliuol, benigna,
Tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca,
Che si sarebbe volto a Simifonti,
Là dove andava l' avolo alla cerca.
Sariesi Montemurlo ancor de' Conti;
Sariensi i Cerchi nel pivier d' Acone,
E forse in Valdigrieve i Buondelmonti.
Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo [1] il cibo che s' appone.
E cieco toro più avaccio cade
Che cieco agnello, e molte volte taglia
Più e meglio una che le cinque spade.
Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
Come son ite, e come se ne vanno
Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia:
Udir come le schiatte si disfanno,
Non ti parrà nuova cosa nè forte,
Poscia che le cittadi termine hanno.
Le vostre cose tutte hanno lor morte
Sì come voi; ma celasi in alcuna
Che dura molto, e le vite son corte.
E come il volger del ciel della luna
Cuopre ed iscuopre i liti senza posa,
Così fa di Fiorenza la fortuna;

[1] Come del vostro

Perchè non dee parer mirabil cosa
  Ciò ch' io dirò degli alti Fiorentini,
  Onde la fama nel tempo è nascosa.
Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,
  Filippi, Greci, Ormanni e Alberichi,
  Già nel calare, illustri cittadini;
E vidi così grandi come antichi,
  Con quel della Sannella, quel dell' Arca,
  E Soldanieri, e Ardinghi, e Bostichi.
Sovra la porta, che al presente è carca
  Di nuova fellonia di tanto peso
  Che tosto fia iattura della barca,
Erano i Ravignani, ond' è disceso
  Il conte Guido, e qualunque del nome
  Dell' alto Bellincione ha poscia preso.
Quel della Pressa sapeva già come
  Regger si vuole, ed avea Galigaio
  Dorata in casa sua già l' elsa e il pome.
Grande era già la colonna del Vaio,
  Sacchetti, Giuochi, Sifanti e Barucci,
  E Galli, e quei ch' arrossan per lo staio.
Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci,
  Era già grande, e già erano tratti
  Alle curule Sizii ed Arrigucci.
O quali vidi quei che son disfatti
  Per lor superbia! e le palle dell' oro
  Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.
Così facean li padri di coloro
  Che, sempre che la vostra chiesa vaca,
  Si fanno grassi stando a consistoro.
L' oltracotata schiatta, che s' indraca
  Dietro a chi fugge, ed a chi mostra il dente
  O ver la borsa com' agnel si placa,

Già venia su, ma di piccola gente,
 Sì che non piacque ad Ubertin Donato
 Che il suocero il facesse lor parente.
Già era il Caponsacco nel mercato
 Disceso giù da Fiesole, e già era
 Buon cittadino Giuda ed Infangato.
Io dirò cosa incredibile e vera;
 Nel picciol cerchio s' entrava per porta,
 Che si nomava da quei della Pera.
Ciascun che della bella insegna porta
 Del gran barone, il cui nome e il cui pregio
 La festa di Tommaso riconforta,
Da esso ebbe milizia e privilegio;
 Avvenga che col popol si rauni
 Oggi colui che la fascia col fregio.
Già eran Gualterotti ed Importuni
 Ed ancor saria Borgo più quieto,
 Se di nuovi vicin fosser digiuni.
La casa di che nacque il vostro fleto,
 Per lo giusto disdegno che v' ha morti,
 E posto fine [1] al vostro viver lieto,
Era onorata essa, e suoi consorti.
 O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
 Le nozze sue per gli altrui conforti!
Molti sarebber lieti, che son tristi,
 Se Dio t' avesse conceduto ad Ema
 La prima volta ch' a città venisti.
Ma conveniasi a quella pietra scema
 Che guarda il ponte, che Fiorenza fesse
 Vittima nella sua pace postrema.
Con queste genti, e con altre con esse,
 Vid' io Fiorenza in sì fatto riposo,

[1] E pose fine †

Che non avea cagione onde piangesse.
Con queste genti vid' io glorioso,
E giusto il popol suo tanto, che il giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per division fatto vermiglio.

CANTO DECIMOSETTIMO

(Vers. 1—22)

Qual venne a Climenè, per accertarsi
Di ciò ch' aveva incontro a se udito,
Quei ch' ancor fa li padri a' figli scarsi;
Tale era io, e tale era sentito
E da Beatrice, e dalla santa lampa
Che pria per me avea mutato sito.
Perchè mia donna: Manda fuor la vampa
Del tuo disio, mi disse, sì ch' ell' esca
Segnata bene della interna stampa;
Non perchè nostra conoscenza cresca
Per tuo parlare, ma perchè t' ausi
A dir la sete, sì che l' uom ti mesca.
O cara pianta mia, che sì t' insusi
Che, come veggion le terrene menti
Non capere in triangolo du' ottusi,
Così vedi le cose contingenti,
Anzi che sieno in se, mirando il punto
A cui tutti li tempi son presenti;
Mentre ch' i' era a Virgilio congiunto
Su per lo monte che l' anime cura,
E discendendo nel mondo defunto,
Dette mi fur di mia vita futura

Parole gravi; avvenga ch' io mi senta
  Ben tetragono ai colpi di ventura.
Perchè la voglia mia saria contenta
  D' intender qual fortuna mi s' appressa;
  Chè saetta previsa vien più lenta.
Così diss' io a quella luce stessa
  Che pria m' avea parlato, e come volle
  Beatrice, fu la mia voglia confessa.
Nè per ambage, in che la gente folle
  Già s' invescava pria che fossa anciso
  L' Agnel di Dio che le peccata tolle,
Ma per chiare parole, e con preciso
  Latin, rispose quell' amor paterno,
  Chiuso e parvente del suo proprio riso:
La contingenza, che fuor del quaderno
  Della vostra materia non si stende,
  Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
Necessità però quindi non prende,
  Se non come dal viso in che si specchia
  Nave che per corrente giù discende.
Da indi, sì come viene ad orecchia
  Dolce armonia da organo, mi viene
  A vista il tempo che ti s' apparecchia.
Qual si partì Ippolito d'Atene
  Per la spietata e perfida noverca,
  Tal di Fiorenza partir ti conviene.
Questo si vuole, e questo già si cerca,
  E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
  Là dove Cristo tutto dì si merca.
La colpa seguirà la parte offensa
  In grido, come suol; ma la vendetta
  Fia testimonio al ver che la dispensa.
Tu lascerai ogni cosa diletta

Più caramente, e questo è quello strale
Che l' arco dell' esilio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e com' è duro calle
Lo scendere e il salir per l' altrui scale.
E quel che piu ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle,
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
Sì farà contra te; ma poco appresso
Ella, non tu, n' avrà rossa la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo
Farà la pruova, sì ch' a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.
Lo primo tuo rifugio e il primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che in su la Scala porta il santo uccello,
Ch' avrà in te sì benigno riguardo
Che del fare e del chieder, tra voi due,
Fia primo [1] quel che tra gli altri è più tardo.
Con lui vedrai colui che impresso fue,
Nascendo, sì da questa stella forte,
Che notabili fien l' opere sue.
Non se ne sono ancor le genti accorte,
Per la novella età; che pur nove anni
Son queste ruote intorno di lui torte.
Ma pria che il Guasco l' alto Arrigo inganni,
Parran faville della sua virtute
In non curar d' argento, nè d' affanni.
Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancora sì, che i suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.

[1] Fia prima *Cr.*

A lui t' aspetta ed a' suoi benefici;
Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici;
E porterane scritto nella mente
Di lui, ma nol dirai; e disse cose
Incredibili a quei che fia presente.
Poi giunse: Figlio, queste son le chiose
Di quel che ti fu detto; ecco le insidie
Che dietro a pochi giri son nascose.
Non vo' però ch' a' tuo' vicini invidie,
Poscia che s' infutura la tua vita
Via più là che il punir di lor perfidie.
Poi che tacendo si mostrò spedita
L' anima santa di metter la trama
In quella tela ch' io le porsi ordita,
Io cominciai, come colui che brama,
Dubitando, consiglio da persona
Che vede, e vuol dirittamente, ed ama:
Ben veggio, padre mio, sì come sprona
Lo tempo verso me, per colpo darmi
Tal, ch' è più grave a chi più s' abbandona;
Perchè di provedenza è buon ch' io m' armi
Sì che, se luogo m' è tolto più caro,
Io non perdessi gli altri per miei carmi.
Giù per lo mondo senza fine amaro,
E per lo monte del cui bel cacume
Gli occhi della mia Donna mi levaro,
E poscia per lo ciel di lume in lume,
Ho io appreso quel che, s' io ridico,
A molti fia savor di forte agrume;
E, s' io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.

La luce in che rideva il mio tesoro,
  Ch' io trovai lì, si fe' prima corrusca,
  Quale a raggio di sole specchio d' oro;
Indi rispose: Coscienza fusca
  O della propria o dell' altrui vergogna,
  Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
  Tutta tua vision fa manifesta,
  E lascia pur grattar dov' è la rogna;
Che, se la voce tua sarà molesta
  Nel primo gusto, vital nutrimento
  Lascerà poi quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà come vento
  Che le più alte cime più percuote;
  E ciò non fia [1] d' onor poco argomento.
Però ti son mostrate in queste ruote,
  Nel monte, e nella valle dolorosa,
  Pur l' anime che son di fama note;
Che l' animo di quel ch' ode non posa,
  Nè ferma fede per esemplo ch' haia
  La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento che non paia.

[1] E ciò non fa *Cr.*

CANTO DECIMOTTAVO

(Vers. 1—3)

Già si godeva solo del suo verbo
  Quello spirto [1] beato, ed io gustava
  Lo mio, temprando il dolce con l' acerbo;

[1] Quello specchio

E quella Donna, ch' a Dio mi menava,
  Disse: Muta pensier, pensa ch' io sono
  Presso a colui ch' ogni torto disgrava.
Io mi rivolsi all' amoroso suono
  Del mio conforto, e, quale io allor vidi
  Negli occhi santi amor, qui l' abbandono;
Non perch' io pur del mio parlar diffidi,
  Ma per la mente che non può reddire
  Sovra se tanto, s' altri non la guidi.
Tanto poss' io di quel punto ridire,
  Che, rimirando lei, lo mio affetto
  Libero fu da ogni altro disire.
Fin che il piacere eterno, che diretto
  Raggiava in Beatrice, dal bel viso
  Mi contentava col secondo aspetto,
Vincendo me col lume d' un sorriso,
  Ella mi disse: Volgiti ed ascolta,
  Che non pur ne' mie' occhi è paradiso.
Come si vede qui alcuna volta
  L' affetto nella vista, s' ello è tanto
  Che da lui sia tutta l' anima tolta,
Così nel fiammeggiar del fulgor santo,
  A cui mi volsi, conobbi la voglia
  In lui di ragionarmi ancora alquanto.
E cominciò: In questa quinta soglia
  Dell' albero che vive della cima,
  E frutta sempre, e mai non perde foglia,
Spiriti son beati, che giù, prima
  Che venissero al ciel, fur di gran voce,
  Sì ch' ogni musa ne sarebbe opima.
Però mira ne' corni della croce;
  Quel ch' io or nomerò lì farà l' atto
  Che fa in nube il suo fuoco veloce.

Io vidi per la croce un lume tratto
  Dal nomar Josuè, com' ei si feo,
  Nè mi fu noto il dir prima che il fatto.
Ed al nome dell' alto Maccabeo
  Vidi muoversi un altro roteando,
  E letizia era ferza del paleo.
Così per Carlo magno e per Orlando
  Duo ne seguì lo mio attento sguardo,
  Com' occhio segue suo falcon volando.
Poscia trasse Guiglielmo, e Rinoardo,
  E il duca Gottifredi la mia vista
  Per quella croce, e Roberto Guiscardo.
Indi tra l' altre luci mota e mista
  Mostrommi l' alma che m' avea parlato,
  Qual era tra i cantor del cielo artista
Io mi rivolsi dal mio destro lato
  Per vedere in Beatrice il mio dovere,
  O per parole, o per atto, segnato,
E vidi le sue luci tanto mere,
  Tanto gioconde, che la sua sembianza
  Vinceva gli altri, e l' ultimo solere.
E come, per sentir più dilettanza,
  Bene operando l' uom, di giorno in giorno
  S' accorge che la sua virtute avanza;
Sì m' accors' io che il mio girare intorno
  Col cielo insieme avea cresciuto l' arco,
  Veggendo quel miracolo più adorno.
E quale è il trasmutare in picciol varco
  Di tempo in bianca donna, quando il volto
  Suo si discarchi di vergogna il carco;
Tal fu negli occhi miei, quando fui volto,
  Per lo candor della temprata stella
  Sesta, che dentro a se m' avea ricolto.

Io vidi in quella gioval facella
Lo sfavillar dell' amor che lì era,
Segnare agli occhi miei nostra favella.
E come augelli surti di riviera,
Quasi congratulando a lor pasture,
Fanno di se or tonda or lunga schiera, [1]
Sì dentro a' lumi sante creature
Volitando cantavano, e faciensi
Or D, or I, or L, in sue figure.
Prima cantando a sua nota moviensi;
Poi, diventando l' un di questi segni,
Un poco s' arrestavano e taciensi.
O diva Pegasea, che gl' ingegni
Fai gloriosi, e rendigli longevi,
Ed essi teco le cittadi e i regni,
Illustrami di te, sì ch' io rilevi
Le lor figure com' io l' ho concette;
Paia tua possa in questi versi brevi.
Mostrarsi dunque in cinque volte sette
Vocali e consonanti; ed io notai
Le parti sì come mi parver dette.
Diligite justitiam, primai
Fur verbo e nome di tutto il dipinto;
Qui judicatis terram fur sezzai.
Poscia nell' M del vocabol quinto
Rimasero ordinate, sì che Giove
Pareva argento lì d' oro distinto.
E vidi scendere altre luci dove
Era il colmo dell' M, e lì quetarsi
Cantando, credo, il ben ch' a se le muove.
Poi, come nel percuoter de' ciocchi arsi

[1] Or altra schiera †

Surgono innumerabili faville,
  Onde gli stolti sogliono agurarsi,
Risurger parve quindi più di mille
  Luci, e salir qual assai e qual poco,
  Sì come il sol, che l' accende, sortille;
E, quietata ciascuna in suo loco,
  La testa e il collo d' un' aquila vidi
  Rappresentare a quel distinto foco.
Quei che dipinge lì non ha chi il guidi,
  Ma esso guida, e da lui si rammenta
  Quella virtù ch' ei forma per li nidi;
L' altra beatitudo, che contenta
  Pareva in prima d' ingigliarsi all' emme,
  Con poco moto seguitò la imprenta.
O dolce stella, quali e quante gemme
  Mi dimostraron che nostra giustizia
  Effetto sia del ciel che tu ingemme!
Perch' io prego la mente, in che s' inizia
  Tuo moto e tua virtute, che rimiri
  Ond' esce il fumo che il tuo raggio vizia;
Sì ch' un' altra fiata omai s' adiri
  Del comperare e vender dentro al templo,
  Che si murò di segni e di martiri.
O milizia del ciel, cu' io contemplo,
  Adora per color che sono in terra
  Tutti sviati dietro al malo esemplo.
Già si solea con le spade far guerra;
  Ma or si fa togliendo or qui or quivi
  Lo pan che il pio padre a nessun serra:
Ma tu che, sol per cancellare, scrivi,
  Pensa che Pietro e Paolo, che moriro
  Per la vigna che guasti, ancor son vivi.
Ben puoi tu dire: Io ho fermo il disiro

Sì a colui che volle viver solo,
E che per salti fu tratto a martiro,
Ch' io non conosco il Pescator nè Polo.

CANTO DECIMONONO

(Vers. 1—23)

Parea dinanzi a me con l' ale aperte
La bella image, che, nel dolce frui,
Liete faceva l' anime conserte.
Parea ciascuna rubinetto, in cui
Raggio di sole ardesse sì acceso,
Che ne' miei occhi rifrangesse lui.
E quel che mi convien ritrar testeso,
Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
Nè fu per fantasia giammai compreso;
Ch' io vidi, ed anche udì' parlar lo rostro,
E sonar nella voce ed Io e Mio,
Quand' era nel concetto Noi e Nostro.
E cominciò: Per esser giusto e pio
Son io qui esaltato a quella gloria,
Che non si lascia vincere a disio;
Ed in terra lasciai la mia memoria
Sì fatta, che le genti lì malvage
Commendan lei, ma non seguon la storia.
Così un sol calor di molte brage
Si fa sentir, come di molti amori
Usciva solo un suon di quella image;
Ond' io appresso: O perpetui fiori
Dell' eterna letizia, che pur uno

Sentir mi fate [1] tutti i vostri odori,
Solvetemi, spirando, il gran digiuno
  Che lungamente m' ha tenuto in fame,
  Non trovandoli in terra cibo alcuno.
Ben so io che, se in cielo altro reame
  La divina giustizia fa suo specchio,
  Il vostro non l' apprende con velame.
Sapete come attento io m' apparecchio
  Ad ascoltar; sapete quale è quello
  Dubbio, che m' è digiun cotanto vecchio.
Quasi falcone ch' esce di cappello, [2]
  Muove la testa, e coll' ali si plaude,
  Voglia mostrando, e facendosi bello,
Vid' io farsi quel segno, che di laude
  Della divina grazia era contesto,
  Con canti, quai si sa chi lassù gaude.
Poi cominciò: Colui che volse il sesto
  Allo stremo del mondo, e dentro ad esso
  Distinse tanto occulto e manifesto,
Non poteo suo valor sì fare impresso
  In tutto l' universo, che il suo verbo
  Non rimanesse in infinito eccesso.
E ciò fa certo che il primo Superbo,
  Che fu la somma d' ogni creatura,
  Per non aspettar lume, cadde acerbo:
E quinci appar ch' ogni minor natura
  È corto recettacolo a quel bene
  Che non ha fine, e se in se [3] misura.
Dunque nostra veduta, che conviene
  Essere alcun de' raggi della mente
  Di che tutte le cose son ripiene,

[1] Parer mi fate
[2] Ch' uscendo di cappello
[3] E se con se †

Non può di sua natura esser possente
  Tanto, che suo principio non discerna
  Molto di là, da quel ch' egli è, parvente.
Però nella giustizia sempiterna
  La vista che riceve il vostro mondo,
  Com' occhio per lo mare, entro s' interna;
Che, benchè dalla proda veggia il fondo,
  In pelago nol vede, e nondimeno
  Egli è, ma cela lui l' esser profondo.
Lume non è, se non vien dal sereno
  Che non si turba mai, anzi è tenebra,
  Od ombra della carne, o suo veneno. [1]
Assai t' è mo aperta la latebra,
  Che t' ascondeva la giustizia viva,
  Di che facei question cotanto crebra;
Chè tu dicevi: Un uom nasce alla riva
  Dell' Indo, e quivi non è chi ragioni
  Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva;
E tutti i suoi voleri ed atti buoni
  Sono, quanto ragione umana vede,
  Senza peccato in vita od in sermoni.
Muore non battezzato e senza fede;
  Ov' è questa giustizia che il condanna?
  Ov' è la colpa sua, s' egli non crede? [2]
Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna
  Per giudicar da lungi mille miglia
  Con la veduta corta d' una spanna?
Certo a colui che meco s' assottiglia,
  Se la scrittura sovra voi non fosse,
  Da dubitar sarebbe a maraviglia.
O terreni animali, o menti grosse,
  La prima volontà, ch' è per se buona,

[1] O suo veleno †   [2] Sed ei non crede *Cr.*

Da se, ch' è sommo ben, mai non si mosse.
Cotanto è giusto, quanto a lei consuona;
Nullo creato bene a se la tira,
Ma essa, radiando, lui cagiona.
Quale sovr' esso il nido si rigira,
Poi che ha pasciuto la cicogna i figli,
E come quei ch' è pasto, la rimira;
Cotal si fece, e sì levai li cigli,
La benedetta immagine, che l' ali
Movea sospinta da tanti consigli.
Roteando cantava, e dicea: Quali
Son le mie note a te che non le intendi,
Tal è il giudicio eterno a voi mortali.
Poi si quetaro [1] quei lucenti incendi
Dello Spirito Santo ancor nel segno,
Che fe' i Romani al mondo reverendi,
Esso ricominciò: A questo regno
Non salì mai chi non credette in CRISTO
Nè pria, nè poi che il si chiavasse al legno.
Ma vedi, molti gridan CRISTO, CRISTO,
Che saranno in giudicio assai men *prope*
A lui, che tal che non conobbe CRISTO;
E tai cristiani dannerà l' Etiòpe,
Quando si partiranno i duo collegi,
L' uno in eterno ricco, e l' altro inope.
Che potran dir li Persi ai vostri regi,
Com' e' vedranno quel volume aperto,
Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi?
Lì si vedrà tra l' opere d' Alberto
Quella che tosto moverà la penna,
Perchè il regno di Praga fia deserto.
Lì si vedrà il duol che sopra Senna

[1] Poi seguitaron *Cr.*

Induce, falseggiando la moneta,
Quei che morrà di colpo di cotenna.
Lì si vedrà la superbia ch' asseta,
Che fa lo Scotto e l' Inghilese folle
Sì, che non può soffrir dentro a sua meta.
Vedrassi la lussuria e il viver molle
Di quel di Spagna, e di quel di Buemme,
Che mai valor non conobbe, nè volle.
Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme
Segnata con un I la sua bontate,
Quando il contrario segnerà un emme.
Vedrassi l' avarizia e la viltate
Di quel che guarda l' Isola del fuoco,
Dove Anchise finì la lunga etate;
E, a dare ad intender quanto è poco,
La sua scrittura fien lettere mozze,
Che noteranno [1] molto in parvo loco.
E parranno a ciascun l' opere sozze
Del barba e del fratel, che tanto egregia
Nazione, e duo corone han fatte bozze.
E quel di Portogallo e di Norvegia
Lì si conosceranno, e quel di Rascia
Che mal ha visto [2] il conio di Vinegia.
O beata Ungheria, se non si lascia
Più malmenare! E beata Navarra,
Se s' armasse del monte che la fascia!
E creder dee ciascun che già, per arra
Di questo, Nicosia e Famagosta
Per la lor bestia si lamenti e garra,
Che dal fianco dell' altre non si scosta.

[1] Che non terranno [2] Che male aggiustò *Cr.*

CANTO VENTESIMO

Quando colui che tutto il mondo alluma
Dell' emisperio nostro si discende,
Che il giorno d' ogni parte si consuma,
Lo ciel, che sol di lui prima s' accende,
Subitamente si rifà parvente
Per molte luci, in che una risplende.
E quest' atto del ciel mi venne a mente,
Come il segno del mondo e de' suoi duci
Nel benedetto rostro fu tacente;
Però che tutte quelle vive luci,
Vie più lucendo, cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci.
O dolce amor, che di riso t' ammanti,
Quanto parevi ardente in que' favilli, [1]
Ch' aveano spirto sol di pensier santi!
Poscia che i cari e lucidi lapilli,
Ond' io vidi ingemmato il sesto lume,
Poser silenzio agli angelici squilli,
Udir mi parve un mormorar di fiume,
Che scende chiaro giù di pietra in pietra,
Mostrando l' ubertà del suo cacume.
E come suono al collo della cetra
Prende sua forma, e sì come al pertugio
Della sampogna vento che penetra,
Così, rimosso d' aspettare indugio,
Quel mormorar dell' aquila salissi [2]
Su per lo collo, come fosse bugio.
Fecesi voce quivi, e quindi uscissi

[1] Flailli [2] Per l' aquila salissi †

Per lo suo becco in forma di parole,
Quali aspettava il cuore ov' io le scrissi.
La parte in me che vede e pate il sole
Nell' aquile mortali, incominciommi,
Or fisamente riguardar si vuole,
Perchè de' fuochi, ond' io figura fommi,
Quelli, onde l' occhio in testa mi scintilla,
Di tutti i loro gradi son li sommi. [1]
Colui che luce in mezzo per pupilla,
Fu il cantor dello Spirito Santo,
Che l' arca traslatò di villa in villa.
Ora conosce il merto del suo canto,
In quanto affetto [2] fu del suo consiglio,
Per lo remunerar ch' è altrettanto.
De' cinque, che mi fan cerchio per ciglio,
Colui, che più al becco mi s' accosta,
La vedovella consolò del figlio.
Ora conosce quanto caro costa
Non seguir Cristo, per l' esperienza
Di questa dolce vita e dell' opposta.
E quel che segue in la circonferenza,
Di che ragiono, per l' arco superno,
Morte indugiò per vera penitenza.
Ora conosce che il giudicio eterno
Non si trasmuta, perchè degno preco [3]
Fa crastino laggiù dell' odierno.
L' altro che segue, con le leggi, e meco,
Sotto buona intenzion che fe' mal frutto,
Per cedere al pastor si fece Greco.
Ora conosce come il mal, dedutto
Dal suo bene operar, non gli è nocivo,

[1] E di tutti lor gradi son li sommi: *Cr.* [3] Quando degno preco
[2] In quanto effetto †

Avvegna che sia il mondo indi distrutto.
E quel che vedi nell' arco declivo
Guiglielmo fu, cui quella terra plora
Che piange Carlo e Federigo vivo.
Ora conosce come s' innamora
Lo ciel del giusto rege, ed al sembiante
Del suo fulgore il fa vedere ancora.
Chi crederebbe giù nel mondo errante,
Che Rifeo Troiano in questo tondo
Fosse la quinta delle luci sante?
Ora conosce assai di quel che il mondo
Veder non può della divina grazia,
Benchè sua vista non discerna il fondo.
Qual lodoletta che in aere si spazia
Prima cantando, e poi tace contenta
Dell' ultima dolcezza che la sazia,
Tal mi sembiò l' immago della imprenta
Dell' eterno piacere, al cui disio
Ciascuna cosa, quale ell' è, diventa.
E avvegna ch' io fossi al dubbiar mio
Lì quasi vetro allo color che il veste,
Tempo aspettar tacendo non patio;
Ma della bocca: Che cose son queste?
Mi pinse con la forza del suo peso;
Perch' io di corruscar vidi gran feste.
Poi appresso con l' occhio più acceso
Lo benedetto segno mi rispose,
Per non tenermi in ammirar sospeso:
Io veggio che tu credi queste cose,
Perch' io le dico, ma non vedi come;
Sì che, se son credute, sono ascose.
Fai come quei, che la cosa per nome
Apprende ben; ma la sua quiditate

Veder non puote, s' altri non la prome.
Regnum coelorum violenzia pate
Da caldo amore, e da viva speranza,
Che vince la divina volontate;
Non a guisa che l' uomo all' uom sovranza,
Ma vince lei, perchè vuole esser vinta,
E vinta vince con sua beninanza.
La prima vita [1] del ciglio e la quinta
Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
La region degli angeli dipinta.
De' corpi suoi non uscir, come credi,
Gentili, ma cristiani, in ferma fede,
Quel de' passuri, e quel de' passi piedi;
Chè l' una dallo inferno, u' non si riede
Giammai a buon voler, tornò all' ossa,
E ciò di viva speme fu mercede;
Di viva speme, che mise sua possa
Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla,
Sì che potesse sua voglia esser mossa.
L' anima gloriosa, onde si parla,
Tornata nella carne in che fu poco,
Credette in lui che poteva aiutarla;
E credendo s' accese in tanto fuoco
Di vero amor, ch' alla morte seconda
Fu degna di venire a questo giuoco.
L' altra, per grazia che da sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l' occhio insino alla prim' onda,
Tutto suo amor laggiù pose a drittura;
Perchè di grazia in grazia Dio gli aperse
L' occhio alla nostra redenzion futura:
Onde credette in quella, e non sofferse

[1] La prima luce

Da indi il puzzo più del paganesmo,
E riprendeane le genti perverse.
Quelle tre donne gli fur per battesmo,
Che tu vedesti dalla destra ruota,
Dinanzi al battezzar più d' un millesmo.
O predestinazion, quanto rimota
È la radice tua da quegli aspetti
Che la prima cagion non veggion *tota!*
E voi, mortali, tenetevi stretti
A giudicar; chè noi, che Dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti gli eletti;
Ed enne dolce così fatto scemo,
Perchè il ben nostro in questo ben s'affina,
Che quel che vuole Dio e noi volemo.
Così da quella immagine divina,
Per farmi chiara la mia corta vista,
Data mi fu soave medicina.
E come a buon cantor buon citarista
Fa seguitar lo guizzo della corda,
In che più di piacer lo canto acquista;
Sì, mentre che parlò, mi si ricorda
Ch' io vidi le duo luci benedette,
Pur come batter d' occhi si concorda,
Con le parole muover le fiammette.

CANTO VENTESIMOPRIMO

(Vers. 1—3)

Già eran gli occhi miei rifissi al volto
Della mia Donna, e l' animo con essi,
E da ogni altro intento s' era tolto;

Ed ella non ridea; ma, s' io ridessi,
Mi cominciò, tu ti faresti quale
Semele fu, quando di cener fessi;
Chè la bellezza mia, che per le scale
Dell' eterno palazzo più s' accende,
Com' hai veduto, quanto più si sale,
Se non si temperasse, tanto splende,
Che il tuo mortal podere, al suo fulgore,
Sarebbe [1] fronda che tuono scoscende.
Noi sem levati al settimo splendore,
Che sotto il petto del lione ardente
Raggia mo misto giù del suo valore.
Ficca diretro agli occhi tuoi la mente,
E fa di quegli specchio [2] alla figura,
Che in questo specchio ti sarà parvente.
Qual sapesse qual era la pastura
Del viso mio nell' aspetto beato,
Quand' io mi trasmutai ad altra cura,
Conoscerebbe quanto m' era a grato
Ubbidire alla mia celeste scorta,
Contrappesando l' un con l' altro lato.
Dentro al cristallo, che il vocabol porta,
Cerchiando il mondo del suo caro duce, [3]
Sotto cui giacque ogni malizia morta,
Di color d' oro, in che raggio traluce,
Vid' io uno scaleo eretto in suso
Tanto, che nol seguiva la mia luce.
Vidi anche per li gradi scender giuso
Tanti splendor, ch' io pensai ch' ogni lume
Che par nel ciel, quindi fosse diffuso.
E come, per lo natural costume,

[1] Parrebbe *Cr.*
[2] E fa di quegli specchi
[3] Chiaro duce

Le pole insieme, al cominciar del giorno,
Si muovono a scaldar le fredde piume;
Poi altre vanno via senza ritorno,
Altre rivolgon se, onde son mosse,
Ed altre roteando fan soggiorno;
Tal modo parve a me che quivi fosse
In quello sfavillar che insieme venne,
Sì come in certo grado si percosse;
E quel che presso più ci si ritenne,
Si fe' sì chiaro, ch' io dicea pensando:
Io veggio ben l' amor che tu m' accenne.
Ma quella, ond' io aspetto il come e il quando
Del dire e del tacer, si sta, ond' io
Contra il disio fo ben ch' io non dimando.
Perch' ella, che vedeva il tacer mio
Nel veder di colui che tutto vede,
Mi disse: Solvi il tuo caldo disio.
Ed io incominciai: La mia mercede
Non mi fa degno della tua risposta,
Ma per colei che il chieder mi concede,
Vita beata, che ti stai nascosta
Dentro alla tua letizia, fammi nota
La cagion che sì presso m' t' accosta; [1]
E di', perchè si tace in questa ruota
La dolce sinfonia di Paradiso,
Che giù per l' altre suona sì devota.
Tu hai l' udir mortal, sì come il viso,
Rispose a me; però qui non si canta
Per quel che Beatrice non ha riso.
Giù per li gradi della scala santa
Discesi tanto, sol per farti festa
Col dire, e con la luce che m' ammanta:

[1] Mi t' ha posta

Nè più amor mi fece esser più presta,
Chè più e tanto amor quinci su ferve,
Sì come il fiammeggiar ti manifesta.
Ma l' alta carità, che ci fa serve
Pronte al consiglio che il mondo governa,
Sorteggia qui, sì come tu osserve.
Io veggio ben, diss' io, sacra lucerna,
Come libero amore in questa corte
Basta a seguir la providenza eterna.
Ma quest' è quel, ch' a cerner mi par forte;
Perchè predestinata fosti sola
A questo uficio tra le tue consorte.
Non venni prima all' ultima parola,
Che del suo mezzo fece il lume centro,
Girando se, come veloce mola.
Poi rispose l' amor che v' era dentro:
Luce divina sovra me s' appunta,
Penetrando per questa ond' io m' inventro; [1]
La cui virtù, con mio veder congiunta,
Mi leva sovra me tanto, ch' io veggio
La somma essenzia della quale è munta.
Quinci vien l' allegrezza, ond' io fiammeggio,
Perchè alla vista mia, quant' ella è chiara,
La chiarità della fiamma pareggio.
Ma quell' alma nel ciel che più si schiara,
Quel serafin che in Dio più l' occhio ha fisso,
Alla dimanda tua non soddisfara;
Perocchè sì s' inoltra nell' abisso
Dell' eterno statuto quel che chiedi,
Che da ogni creata vista è scisso.
Ed al mondo mortal, quando tu riedi,
Questo rapporta, sì che non presumma

[1] Innentro †

A tanto segno più muover li piedi.
La mente che qui luce, in terra fumma;
Onde riguarda come può laggiue
Quel che non puote, perchè il ciel l'assumma.
Sì mi prescrisser le parole sue,
Ch' io lasciai la quistione, e mi ritrassi
A dimandarla umilmente chi fue.
Tra duo liti d' Italia surgon sassi,
E non molto distanti alla tua patria,
Tanto, che i tuoni assai suonan più bassi,
E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
Disotto al quale è consecrato un ermo,
Che suol esser disposto a sola latria.
Così ricominciommi il terzo sermo;
E poi, continuando, disse: Quivi
Al servigio di Dio mi fei sì fermo,
Che pur con cibi di liquor d' ulivi,
Lievemente passava caldi e gieli,
Contento ne' pensier contemplativi.
Render solea quel chiostro a questi cieli
Fertilemente, ed ora è fatto vano,
Sì che tosto convien che si riveli.
In quel loco fu' io Pier Damiano;
E Pietro peccator fu nella casa
Di Nostra Donna in sul lito Adriano;
Poca vita mortal m' era rimasa,
Quand' io fu' chiesto e tratto a quel cappello,
Che pur di male in peggio si travasa.
Venne Cephas, e venne il gran vasello
Dello Spirito Santo, magri e scalzi,
Prendendo il cibo di qualunque ostello.
Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
Li moderni pastori, e chi li meni,

Tanto son gravi, e chi dirietro gli alzi.
Cuopron de' manti lor gli palafreni,
Sì che duo bestie van sott' una pelle:
O pazienzia, che tanto sostieni!
A questa voce vid' io più fiammelle
Di grado in grado scendere e girarsi,
Ed ogni giro le facea più belle.
Dintorno a questa vennero e fermarsi,
E fero un grido di sì alto suono,
Che non potrebbe qui assomigliarsi;
Nè io lo intesi, sì mi vinse il tuono.

CANTO VENTESIMOSECONDO

(Vers. 1—15)

Oppresso di stupore alla mia guida
Mi volsi, come parvol che ricorre
Sempre colà dove più si confida.
E quella, come madre che soccorre
Subito al figlio pallido ed anelo [1]
Con la sua voce che il suol ben disporre,
Mi disse: Non sa' tu che tu se' in cielo?
E non sa' tu che il cielo è tutto santo,
E ciò che ci si fa vien da buon zelo?
Come t' avrebbe trasmutato il canto,
Ed io ridendo, mo pensar lo puoi,
Poscia che il grido t' ha mosso cotanto;
Nel quale se inteso avessi i prieghi suoi,
Già ti sarebbe nota la vendetta,
La qual vedrai innanzi che tu muoi.

[1] Pavido ed anelo †

La spada di quassù non taglia in fretta,
  Nè tardo, ma' che al parer di colui, [1]
  Che desiando o temendo l' aspetta.
Ma rivolgiti omai inverso altrui,
  Ch' assai illustri spiriti vedrai,
  Se com' io dico la vista ridui. [2]
Com' a lei piacque gli occhi dirizzai, [3]
  E vidi cento sperule, che insieme
  Più s' abbellivan con mutui rai.
Io stava come quei che in se ripreme
  La punta del disio, e non s' attenta
  Del dimandar, sì del troppo si teme.
E la maggiore e la più luculenta
  Di quelle margherite innanzi fessi,
  Per far di se la mia voglia contenta.
Poi dentro a lei udi': Se tu vedessi,
  Com' io, la carità che tra noi arde,
  Li tuoi concetti sarebbero espressi;
Ma perchè tu, aspettando, non tarde
  All' alto fine, io ti farò risposta
  Pure al pensier di che sì ti riguarde.
Quel monte, a cui Cassino è nella costa,
  Fu frequentato già in su la cima
  Dalla gente ingannata e mal disposta.
Ed io son quel che su vi portai prima
  Lo nome di colui che in terra addusse
  La verità, che tanto ci sublima;
E tanta grazia sovra me rilusse,
  Ch' io ritrassi le ville circostanti
  Dall' empio culto [4] che il mondo sedusse.
Questi altri fuochi tutti contemplanti

[1] Nè tardo mai, al piacer di colui †
[2] L' aspetto ridui
[3] Ritornai
[4] Dall' empio colto *Cr.*

Uomini furo, accesi di quel caldo
Che fa nascere i fiori e i frutti santi.
Qui è Maccario, qui è Romoaldo,
Qui son li frati miei che dentro a' chiostri
Fermar li piedi e tennero il cuor saldo.
Ed io a lui: L' affetto che dimostri
Meco parlando, e la buona sembianza
Ch'io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,
Così m' ha dilatata mia fidanza,
Come il sol fa la rosa, quando aperta
Tanto divien quant' ell' ha di possanza.
Però ti prego, e tu, padre, m' accerta
S' io posso prender tanta grazia, ch' io
Ti veggia con immagine scoverta.
Ond' egli: Frate, il tuo alto disio
S' adempierà in su l' ultima spera,
Ove s' adempion tutti gli altri, e il mio.
Ivi è perfetta, matura ed intera
Ciascuna disianza; in quella sola
È ogni parte là dove sempr' era:
Perchè non è in luogo, e non s' impola,
E nostra scala infino ad essa varca,
Onde così dal viso ti s' invola.
Infin lassù la vide il patriarca
Jacob isporger la superna parte,
Quando gli apparve d' angeli sì carca.
Ma per salirla mo nessun diparte
Da terra i piedi, e la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte.
Le mura, che soleano esser badia,
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.
Ma grave usura tanto non si tolle

Contra il piacer di Dio, quanto quel frutto
Che fa il cuor de' monaci sì folle.
Che, quantunque la chiesa guarda, tutto
È della gente che per Dio dimanda,
Non di parente, nè d' altro più brutto.
La carne de' mortali è tanto blanda,
Che giù non basta buon cominciamento
Dal nascer della quercia al far la ghianda.
Pier cominciò senz' oro e senza argento,
Ed io con orazione e con digiuno,
E Francesco umilmente il suo convento.
E, se guardi al principio di ciascuno,
Poscia riguardi là dov' è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno.
Veramente Giordan volto retrorso
Più fu, e il mar [1] fuggir, quando Dio volse,
Mirabile a veder, che qui il soccorso.
Così mi disse, ed indi si ricolse
Al suo collegio, e il collegio si strinse;
Poi, come turbo, in su tutto s' accolse. [2]
La dolce Donna dietro a lor mi pinse
Con un sol cenno su per quella scala,
Sì sua virtù la mia natura vinse;
Nè mai quaggiù, dove si monta e cala,
Naturalmente fu sì ratto moto,
Ch' agguagliar si potesse alla mia ala.
S' io torni mai, lettore, a quel devoto
Trionfo, per lo quale io piango spesso
Le mie peccata, e il petto mi percuoto,
Tu non avresti in tanto tratto e messo
Nel fuoco il dito, in quanto io vidi il segno

[1] Veramente Giordan volto è retrorso: Più fu il mar *Cr.* [2] In su tutto s' avvolse †

Che segue il tauro, e fui dentro da esso.
O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto, qual che si sia, il mio ingegno;
Con voi nasceva, e s' ascondeva vosco
Quegli ch' è padre d' ogni mortal vita,
Quand' io senti' da prima l' aer Tosco;
E poi, quando mi fu grazia largita
D' entrar nell' alta ruota che vi gira,
La vostra region mi fu sortita.
A voi divotamente ora sospira [1]
L' anima mia per acquistar virtute
Al passo forte, che a se la tira.
Tu se' sì presso all' ultima salute,
Cominciò Beatrice, che tu dei
Aver le luci tue chiare ed acute.
E però, prima che tu più t' inlei,
Rimira in giuso, e vedi quanto mondo
Sotto li piedi già esser ti fei;
Sì che il tuo cuor, quantunque può, giocondo
S' appresenti alla turba trionfante,
Che lieta vien per questo etera tondo.
Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere, e vidi questo globo
Tal, ch' io sorrisi del suo vil sembiante;
E quel consiglio per migliore approbo
Che l' ha per meno; [2] e chi ad altro pensa
Chiamar si puote veramente probo.
Vidi la figlia di Latona incensa
Senza quell' ombra, che mi fu cagione
Perchè già la credetti rara e densa.
L' aspetto del tuo nato, Iperione,

[1] Ora e sospira [2] Che là pon mente †

Quivi sostenni, e vidi com' si muove
Circa e vicino a lui Maia e Dione.
Quindi m' apparve il temperar di Giove
Tra il padre e il figlio, e quindi mi fu chiaro
Il variar che fanno di lor dove;
E tutti e sette mi si dimostraro
Quanto son grandi, e quanto son veloci,
E come sono in distante riparo.
L' aiuola che ci fa tanto feroci,
Volgendom' io con gli eterni gemelli,
Tutta m' apparve da' colli alle foci:
Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

CANTO VENTESIMOTERZO

(Vers 1—14)

Come l' augello, intra l' amate fronde,
Posato al nido de' suoi dolci nati
La notte che le cose ci nasconde,
Che, per veder gli aspetti desiati,
E per trovar lo cibo onde gli pasca,
In che i gravi labor gli son aggrati, [1]
Previene il tempo in su l' aperta frasca,
E con ardente affetto il sole aspetta,
Fiso guardando, pur che l' alba nasca; [2]
Così la Donna mia si stava eretta
Ed attenta, rivolta inver la plaga
Sotto la quale il sol mostra men fretta;
Sì che veggendola io sospesa e vaga,
Fecimi quale è quei, che disiando

[1] Gravi labori gli son grati † [2] Pur se l' alba nasca

Altro vorria, e sperando s' appaga.
Ma poco fu tra uno ed altro quando,
Del mio attender, dico, e del vedere
Lo ciel venir più e più rischiarando.
E Beatrice disse: Ecco le schiere
Del trionfo di Cristo, e tutto il frutto
Ricolto del girar di queste spere.
Pareami [1] che il suo viso ardesse tutto,
E gli occhi avea di letizia sì pieni,
Che passar mi convien senza costrutto.
Quale ne' plenilunii sereni
Trivia ride tra le ninfe eterne,
Che dipingono il ciel per tutti i seni,
Vid' io, sopra migliaia di lucerne,
Un sol che tutte quante l' accendea,
Come fa il nostro le viste superne;
E per la viva luce trasparea
La lucente sustanzia tanto chiara
Nel viso mio, che non la sostenea.
O Beatrice, dolce guida e cara...!
Ella mi disse, quel che ti sobranza
È virtù, da cui nulla si ripara.
Quivi è la sapienza e la possanza
Ch' aprì le strade [2] tra il cielo e la terra,
Onde fu già sì lunga disianza.
Come fuoco di nube si disserra
Per dilatarsi sì, che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s' atterra,
Così la mente mia, tra quelle dape
Fatta più grande, di se stessa uscio,
E, che si fesse, rimembrar non sape.
Apri gli occhi e riguarda qual son io;

[1] Parvemi †

[2] Ch' aprì la strada †

Tu hai vedute cose, che possente
 Se' fatto a sostener lo riso mio.
Io era come quei, che si risente
 Di vision obblita, e che s' ingegna
 Indarno di ridurlasi alla mente,[1]
Quando io udi' questa profferta, degna
 Di tanto grado[2], che mai non si stingue
 Del libro che il preterito rassegna.
Se mo sonasser tutte quelle lingue
 Che Polinnia con le suore fero
 Del latte lor dolcissimo più pingue,
Per aiutarmi, al millesmo del vero
 Non si verria, cantando il santo riso,
 E quanto il santo aspetto facea mero.
E così, figurando il Paradiso,
 Convien saltar lo sagrato poema,
 Come chi trova suo cammin reciso.
Ma chi pensasse il poderoso tema,
 E l' omero mortal che se ne carca,
 Nol biasmerebbe, se sott' esso trema.
Non è pileggio[3] da picciola barca
 Quel che fendendo va l' ardita prora,
 Nè da nocchier ch' a se medesmo parca.
Perchè la faccia mia sì t' innamora,
 Che tu non ti rivolgi al bel giardino
 Che sotto i raggi di Cristo s' infiora?
Quivi è la rosa in che il Verbo Divino
 Carne si fece; quivi son li gigli,
 Al cui odor si prese[4] il buon cammino.
Così Beatrice. Ed io, ch' a' suoi consigli

[1] Di riducerlasi a mente *Cr.*
[2] Di tanto grato
[3] Non è pareggio †
Non è poleggio *Cr.*
[4] Al cui odor s' aperse
Al cui odor s' apprese

Tutto era pronto, ancora mi rendei
Alla battaglia de' deboli cigli.
Come a raggio di sol, che puro mei
Per fratta nube, già prato di fiori
Vider coperto d' ombra gli occhi miei;
Vid' io così più turbe di splendori
Fulgurati di su, di raggi ardenti,
Sanza veder principio di fulgori.
O benigna virtù che sì gl' imprenti,
Su t' esaltasti per largirmi loco
Agli occhi lì, che non eran possenti.
Il nome del bel fior, ch' io sempre invoco
E mane e sera, tutto mi ristrinse
L' animo ad avvisar lo maggior foco.
E com' ambo le luci mi dipinse
Il quale e il quanto della viva stella,
Che lassù vince, come quaggiù vinse,
Perentro il cielo scese una facella,
Formata in cerchio a guisa di corona,
E cinsela, e girossi intorno ad ella.
Qualunque melodia più dolce suona
Quaggiù, e più a se l' anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tuona,
Comparata al sonar di quella lira,
Onde si coronava il bel zaffiro,
Del quale il ciel più chiaro s' inzaffira.
Io sono amore angelico, che giro
L' alta letizia che spira del ventre,
Che fu albergo del nostro disiro;
E girerommi, Donna del ciel, mentre
Che seguirai tuo Figlio, e farai dia
Più la spera suprema, perchè lì entre:
Così la circulata melodia

Si sigillava, e tutti gli altri lumi
Facean sonar lo nome di Maria.
Lo real manto di tutti i volumi
Del mondo, che più ferve e più s' avviva
Nell' alito di Dio e ne' costumi,
Avea sovra di noi l' interna riva
Tanto distante, che la sua parvenza
Là dov' i' era ancor non m' appariva.
Però non ebber gli occhi miei potenza
Di seguitar la coronata fiamma,
Che si levò appresso sua semenza. [1]
E come fantolin, che ver la mamma
Tende le braccia poi che il latte prese,
Per l' animo che in fin di fuor s' infiamma;
Ciascun di quei candori in su si stese
Con la sua cima, sì che l' alto affetto
Ch' egli aveano a Maria, mi fu palese.
Indi rimaser lì nel mio cospetto,
Regina coeli cantando sì dolce,
Che mai da me non si partì il diletto.
Oh quanta è l' ubertà che si soffolce
In quell' arche ricchissime, che foro
A seminar quaggiù buone bobolce!
Quivi si vive e gode del tesoro
Che s' acquistò piangendo nell' esilio
Di Babilonia, ove si lasciò l' oro.
Quivi trionfa, sotto l' alto Filio
Di Dio e di Maria, di sua vittoria,
E con l' antico e col nuovo concilio
Colui, che tien le chiavi di tal gloria.

[1] Appresso a sua semenza †

CANTO VENTESIMOQUARTO

O sodalizio eletto alla gran cena
Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
Sì, che la vostra voglia è sempre piena;
Se per grazia di Dio questi preliba
Di quel che cade della vostra mensa,
Anzi che [1] morte tempo gli prescriba,
Ponete mente alla sua voglia immensa, [2]
E roratelo alquanto: voi bevete
Sempre del fonte onde vien quel ch'ei pensa.
Così Beatrice: e quelle anime liete
Si fero spere sopra fissi poli,
Fiammando forte [3] a guisa di comete.
E come cerchi in tempra d'oriuoli
Si giran sì, che il primo, a chi pon mente,
Quieto pare, e l'ultimo che voli,
Così quelle carole differente-
Mente danzando, della sua ricchezza,
Mi si facean stimar veloci e lente.
Di quella ch'io notai di più bellezza
Vid'io uscire un fuoco sì felice,
Che nullo vi lasciò di più chiarezza;
E tre fiate intorno di Beatrice
Si volse con un canto tanto vivo,
Che la mia fantasia nol mi ridice;
Però salta la penna, e non lo scrivo,
Chè l'immaginar nostro [4] a cotai pieghe,
Non che il parlare, è troppo color vivo. [5]

[1] Prima che
[2] All'affezione immensa
[3] Fiammando volte
Raggiando forte †
[4] Che l'immagine nostra †
[5] Poco color vivo †

O santa suora mia, che sì ne preghe
Devota, per lo tuo ardente affetto
Da quella bella spera mi disleghe.
Poscia, fermato il fuoco benedetto,
Alla mia Donna dirizzò lo spiro,
Che favellò così, com' io ho detto. [1]
Ed ella: O luce eterna del gran viro,
A cui nostro Signor lasciò le chiavi
Ch' ei portò giù, di questo gaudio miro,
Tenta costui de' punti lievi e gravi,
Come ti piace, intorno della Fede,
Per la qual tu su per lo mare andavi.
S' egli ama bene, e bene spera, e crede,
Non t' è occulto, perchè il viso hai quivi,
Ov' ogni cosa dipinta si vede.
Ma perchè questo regno ha fatto civi
Per la verace fede, a gloriarla,
Di lei parlare è buon ch' a lui arrivi. [2]
Sì come il baccellier s' arma, e non parla,
Fin che il maestro la quistion propone,
Per approvarla, non per terminarla;
Così m' armava io d' ogni ragione,
Mentre ch' ella dicea, per esser presto
A tal querente e a tal professione.
Di', buon cristiano, fatti manifesto;
Fede che è? Ond' io levai la fronte
In quella luce onde spirava questo;
Poi mi volsi a Beatrice, e quella pronte [3]
Sembianze femmi, perchè io spandessi
L' acqua di fuor del mio interno fonte.
La grazia che mi dà ch' io mi confessi,

[1] Com' io v' ho detto
[2] E ben ch' a lui arrivi
[3] Ed ella pronte

Comincia' io, dall' alto primipilo,
Faccia li miei concetti esser espressi.[1]
E seguitai: Come il verace stilo
Ne scrisse, padre, del tuo caro frate,
Che mise Roma teco nel buon filo,
Fede è sustanzia di cose sperate,
Ed argomento delle non parventi;
E questa pare a me sua quiditate.
Allora udii: Dirittamente senti,
Se bene intendi, perchè la ripose
Tra le sustanzie, e poi tra gli argomenti.
Ed io appresso: Le profonde cose,
Che mi largiscon qui la lor parvenza,
Agli occhi di laggiù son sì nascose,
Che l' esser loro v' è in sola credenza,
Sovra la qual si fonda l' alta spene,
E però di sustanzia prende intenza;
E da questa credenza ci conviene
Sillogizzar senza avere altra vista;
Però intenza di argomento tiene.
Allora udii: Se quantunque s' acquista
Giù per dottrina fosse così inteso,
Non v' avria luogo ingegno di sofista.
Così spirò da quell' amore acceso;
Indi soggiunse: Assai bene è trascorsa
D' esta moneta già la lega e il peso.
Ma dimmi se tu l' hai nella tua borsa.
Ed io: Sì, l' ho sì lucida e sì tonda,
Che nel suo conio nulla mi s' inforsa.
Appresso uscì della luce profonda,
Che lì splendeva: Questa cara gioia,

[1] Bene espressi †

Sovra la quale ogni virtù si fonda,
Onde ti venne? Ed io: La larga ploia
Dello Spirito Santo, ch' è diffusa
In su le vecchie, e in su le nuove cuoia,
È sillogismo, che la mi ha conchiusa
Acutamente sì, che in verso d' ella
Ogni dimostrazion mi pare ottusa.
Io udii poi: L' antica e la novella
Proposizione che sì ti conchiude,
Perchè l' hai tu per divina favella?
Ed io: La prova che il ver mi dischiude
Son l' opere seguite, a che natura
Non scaldò [1] ferro mai, nè battè ancude.
Risposto fummi: Di', chi t' assicura
Che quell' opere fosser? Quel medesmo
Che vuol provarsi, non altri il ti giura.
Se il mondo si rivolse al cristianesmo,
Diss' io, senza miracoli, quest' uno
È tal, che gli altri non sono il centesmo;
Che tu entrasti povero e digiuno
In campo, a seminar la buona pianta,
Che fu già vite, ed ora è fatta pruno.
Finito questo, l' alta Corte santa
Risonò per le spere: Un Dio lodiamo,
Nella melode che lassù si canta.
E quel Baron che, sì di ramo in ramo,
Esaminando, già tratto m' avea,
Che all' ultime fronde appressavamo,
Ricominciò: La grazia che donnea
Con la tua mente, la bocca t' aperse
Insino a qui, com' aprir si dovea;

[1] Non scalda

Sì ch' io approvo ciò che fuori emerse;
Ma or conviene esprimer quel che credi,
Ed onde alla credenza tua s' offerse.
O santo padre e spirito, [1] che vedi
Ciò che credesti sì, che tu vincesti
Ver lo sepolcro più giovani piedi, [2]
Comincia' io, tu vuoi ch' io manifesti
La forma qui del pronto creder mio,
Ed anche la cagion di lui chiedesti.
Ed io rispondo: Io credo in uno Dio
Solo ed eterno, che tutto il ciel muove,
Non moto, con amore e con disio;
Ed a tal creder non ho io pur prove
Fisice e metafisice, ma dalmi
Anche la verità che quinci piove,
Per Moisè, per profeti, e per salmi,
Per l' evangelio, e per voi che scriveste,
Poichè l' ardente Spirto vi fece almi;
E credo in tre persone eterne, e queste
Credo una essenzia sì una e sì trina,
Che soffera congiunto sunt et este.
Della profonda condizion divina
Ch' io tocco mo, la mente mi sigilla
Più volte l' evangelica dottrina.
Quest' è il principio; quest' è la favilla
Che si dilata in fiamma poi vivace,
E, come stella in cielo, in me scintilla.
Come il signor ch' ascolta quel che piace, [3]
Da indi abbraccia il servo, gratulando
Per la novella, tosto ch' e' si tace;
Così, benedicendomi cantando, [4]

[1] O santo padre, o spirito
[2] Di Giovanni i piedi †
[3] Quel ch' ei piace
[4] E cantando

Tre volte cinse me, sì com' io tacqui,
L' apostolico lume, al cui comando
Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

CANTO VENTESIMOQUINTO

(Vers. 1—23)

Se mai continga che il poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m' ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Del bello ovile, ov' io dormii agnello
Nimico a' lupi, che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello;
Perocchè nella Fede, che fa conte
L' anime a Dio, quiv' entra' io, e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte.
Indi si mosse un lume verso noi
Di quella schiera, [1] ond' uscì la primizia
Che lasciò Cristo de' vicari suoi.
E la mia Donna piena di letizia
Mi disse: Mira, mira, ecco il Barone,
Per cui laggiù si visita Galizia.
Sì come quando il colombo si pone
Presso al compagno, l'uno e l'altro pande, [2]
Girando e mormorando, l' affezione,
Così vid' io l' un dall' altro grande
Principe glorioso essere accolto,

[1] Di quella spera [2] E l' uno all' altro pande

Laudando il cibo che lassù si prande. [1]
Ma poi che il gratular si fu assolto,
Tacito *coram me* ciascun s' affisse,
Ignito sì, che vinceva il mio volto.
Ridendo allora Beatrice disse:
Inclita vita, per cui l' allegrezza [2]
Della nostra basilica si scrisse,
Fa risonar la speme in questa altezza;
Tu sai che tante volte la figuri,
Quante Gesù a' tre fe' più chiarezza. [3]
Leva la testa, e fa che t' assicuri,
Che ciò che vien quassù del mortal mondo,
Convien ch' a' nostri raggi si maturi.
Questo conforto del fuoco secondo
Mi venne; ond' io levai gli occhi a' monti,
Che gl' incurvaron pria col troppo pondo.
Poichè, per grazia, vuol che tu t' affronti
Lo nostro Imperadore, anzi la morte,
Nell' aula più segreta, co' suoi Conti;
Sì che, veduto il ver di questa Corte,
La speme che laggiù bene innamora
In te ed in altrui di ciò conforte,
Di' quel che ell' è, e come se ne infiora
La mente tua, e di' onde a te venne;
Così seguìo il secondo lume ancora.
E quella pia, che guidò le penne
Delle mie ali a così alto volo,
Alla risposta così mi prevenne.
La Chiesa militante alcun figliuolo
Non ha con più speranza, com' è scritto
Nel sol che raggia tutto nostro stuolo;

[1] Gli prande
[2] La larghezza †
[3] A te fe' più chiarezza

Però gli è conceduto che d' Egitto
Vegna in Gerusalemme per vedere,
Anzi che il militar gli sia prescritto.
Gli altri duo punti, che, non per sapere
Son dimandati, ma perch' ei rapporti
Quanto questa virtù t' è in piacere,
A lui lasc' io; chè non gli saran forti
Nè di iattanzia, ed elli a ciò risponda,
E la grazia di Dio ciò gli comporti.
Come discente ch' a dottor seconda,
Pronto e libente, in quel ch' egli è esperto,
Perchè la sua bontà si disasconda:
Speme, diss' io, è uno attender certo
Della gloria futura, il qual produce
Grazia divina e precedente merto.
Da molte stelle mi vien questa luce;
Ma quei la distillò nel mio cor pria,
Che fu sommo cantor del sommo duce.
Sperino in te, nella sua Teodia [1]
Dice, color che sanno il nome tuo:
E chi nol sa, s' egli ha la fede mia?
Tu mi stillasti con lo stillar suo
Nella pistola poi, sì ch' io son pieno,
Ed in altrui vostra pioggia repluo.
Mentr' io diceva, dentro al vivo seno
Di quello incendio tremolava un lampo
Subito e spesso, a guisa di baleno.
Indi spirò: L' amore ond' io avvampo
Ancor ver la virtù, che mi seguette
Infin la palma, ed all' uscir del campo,
Vuol ch' io respiri a te, che ti dilette
Di lei, ed emmi a grato che tu diche

[1] Nell' alta Teodia †

Quello che la speranza ti promette.
Ed io: Le nuove e le scritture antiche
Pongono il segno; ed esso lo m' addita,
Dell' anime che Dio s' ha fatte amiche.
Dice Isaia, che ciascuna vestita
Nella sua terra fia di doppia vesta,
E la sua terra è questa dolce vita.
E il tuo fratello assai vie più digesta,
Là dove tratta delle bianche stole,
Questa rivelazion ci manifesta.
E prima e presso [1] il fin d' este parole,
Sperent in te, di sopra noi s' udì,
A che risposer tutte le carole;
Poscia tra esse un lume si schiarì,
Sì che, se il cancro avesse un tal cristallo,
Il verno avrebbe un mese d' un sol dì.
E come surge, e va, ed entra in ballo
Vergine lieta, sol per fare onore
Alla novizia, non per alcun fallo,
Così vid' io lo schiarato splendore
Venire a' due, che si volgeano a ruota,
Qual conveniasi al loro ardente amore.
Misesi lì nel canto e nella nota,
E la mia Donna in lor tenne l' aspetto,
Pur come sposa tacita ed immota.
Questi è colui che giacque sopra il petto
Del nostro Pellicano, e questi fue
Di su la croce al grande uficio eletto.
La Donna mia così; nè però piue
Mosse la vista sua di stare attenta
Poscia, che prima, alle parole sue.
Quale è colui ch' adocchia, e s' argomenta

[1] E prima presso †

Di vedere eclissar lo sole un poco,
Chè per veder non vedente diventa;
Tal mi fec' io a quell' ultimo fuoco,
Mentrechè detto fu: Perchè t' abbagli
Per veder cosa, che qui non ha loco?
In terra è terra il mio corpo, e saragli
Tanto con gli altri che il numero nostro
Con l' eterno proposito s' agguagli.
Con le due stole nel beato chiostro
Son le duo luci sole che saliro,
E questo apporterai nel mondo vostro.
A questa voce l' infiammato giro
Si quietò con esso il dolce mischio,
Che si facea nel suon del trino spiro,
Sì come, per cessar fatica o rischio,
Gli remi, pria nell' acqua ripercossi,
Tutti si posano al sonar d' un fischio.
Ahi quanto nella mente mi commossi,
Quando mi volsi per veder Beatrice,
Per non poter vederla, ben ch' io fossi
Presso di lei, e nel mondo felice!

CANTO VENTESIMOSESTO

(Vers. 1—5)

Mentr' io dubbiava per lo viso spento, [1]
Della fulgida fiamma che lo spense,
Uscì un spiro che mi fece attento,
Dicendo: In tanto che tu ti risense
Della vista che hai in me consunta,

[1] Per lo lume spento

Ben è che ragionando la compense.
Comincia dunque, e di' ove s' appunta
L' anima tua, e fa ragion che sia
La vista in te smarrita e non defunta;
Perchè la Donna, che per questa dia
Region ti conduce, ha nello sguardo
La virtù ch' ebbe la man d' Anania.
Io dissi: Al suo piacere e tosto e tardo
Vegna rimedio agli occhi che fur porte,
Quand'ella entrò col fuoco ond'io sempr'ardo.
Lo ben, che fa contenta questa Corte,
Alfa ed Omega è di quanta scrittura
Mi legge amore o lievemente o forte.
Quella medesma voce, che paura
Tolta m' avea del subito abbarbaglio,
Di ragionare ancor mi mise in cura;
E disse: Certo a più angusto vaglio
Ti conviene schiarar; dicer convienti
Chi drizzò l' arco tuo [1] a tal berzaglio.
Ed io: Per filosofici argomenti,
E per autorità che quinci scende,
Cotale amor convien che in me s'imprenti;
Chè il bene, in quanto ben, come s' intende,
Così accende amore, e tanto maggio,
Quanto più di bontate in se comprende.
Dunque all' essenzia, ov' è tanto avvantaggio, [2]
Che ciascun ben che fuor di lei si truova,
Altro non è che di suo lume un raggio, [3]
Più che in altro [4] convien che si muova
La mente, amando, di ciascun che cerne
Lo vero, in che si fonda questa pruova.

[1] Che drizzò gli occhi tuoi
[2] Vantaggio †
[3] Che un lume di suo raggio
[4] Più che in altra

Tal vero allo intelletto mio sterne
  Colui che mi dimostra il primo amore
  Di tutte le sustanzie sempiterne.
Sternel la voce del verace autore,
  Che dice a Moisè, di se parlando:
  Io ti farò vedere ogni valore.
Sternilmi tu ancora, incominciando
  L' alto preconio, che grida l' arcano
  Di qui laggiù sovra ad ogni alto bando. [1]
Ed io udi': Per intelletto umano,
  E per autoritade a lui concorde,
  De' tuoi amori a Dio guarda il sovrano.
Ma di' ancor, se tu senti altre corde
  Tirarti verso lui, sì che tu suone
  Con quanti denti questo amor ti morde.
Non fu latente la santa intenzione
  Dell' aquila [2] di Cristo, anzi m' accorsi
  Ove menar volea mia professione.
Però ricominciai: Tutti quei morsi,
  Che posson far lo cuor volger a Dio,
  Alla mia caritate son concorsi;
Chè l' essere del mondo, e l' esser mio,
  La morte ch' el sostenne perch' io viva,
  E quel che spera ogni fedel, com' io,
Con la predetta conoscenza viva,
  Tratto m' hanno del mar dell' amor torto,
  E del diritto m' han posto alla riva.
Le fronde, onde s' infronda tutto l' orto
  Dell' Ortolano eterno, am' io cotanto,
  Quanto da lui a lor di bene è porto.
Sì com' io tacqui, un dolcissimo canto
  Risonò per lo cielo, e la mia Donna

[1] Altro bando †   [2] Dell' Aguglia *Cr.*

Dicea con gli altri: Santo, Santo, Santo.
E come al lume acuto si disonna
Per lo spirto visivo che ricorre
Allo splendor che va di gonna in gonna,
E lo svegliato ciò che vede abborre,
Sì nescia è la sua subita vigilia,
Fin che la stimativa nol soccorre;
Così degli occhi miei ogni quisquilia
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che rifulgeva più di mille milia;
Onde, me' che dinanzi, vidi poi,
E quasi stupefatto dimandai
D' un quarto lume, ch' io vidi con noi.
E la mia Donna: Dentro da que' rai
Vagheggia il suo fattor l' anima prima,
Che la prima virtù creasse mai.
Come la fronda, che flette la cima
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propia virtù che la sublima,
Fec' io in tanto in quanto ella diceva,
Stupendo; e poi mi rifece sicuro
Un disio di parlare, ond' io ardeva;
E cominciai: O pomo, che maturo
Solo prodotto fosti, o Padre antico,
A cui ciascuna sposa è filia e nuro;
Devoto, quanto posso, a te supplico,
Perchè mi parli; tu vedi mia voglia,
E, per udirti tosto, non la dico.
Tal volta un animal coverto broglia
Sì, che l' affetto convien che si paia
Per lo seguir che face a lui l' invoglia;
E similmente l' anima primaia
Mi facea trasparer per la coverta

Quant' ella a compiacermi venia gaia.
Indi spirò: Senz' essermi profferta
Da te la voglia tua, discerno meglio
Che tu qualunque cosa t' è più certa,
Perch' io la veggio nel verace speglio
Che fa di se pareglie l' altre cose, [1]
E nulla face lui di se pareglio.
Tu vuoi udir quant' è che Dio mi pose
Nell' eccelso giardino, ove costei
A così lunga scala ti dispose,
E quanto fu diletto agli occhi miei,
E la propia cagion del gran disdegno,
E l' idioma ch' usai e ch' io fei.
Or, figliuol mio, non il gustar del legno
Fu per se la cagion di tanto esilio,
Ma solamente il trapassar del segno.
Quindi, onde mosse tua Donna Virgilio,
Quattromila trecento e duo volumi
Di sol desiderai questo concilio;
E vidi lui tornare a tutti i lumi
Della sua strada novecento trenta
Fiate, mentre ch' io in terra fumi.
La lingua ch' io parlai fu tutta spenta
Innanzi che all' ovra inconsumabile
Fosse la gente di Nembrotte attenta;
Chè nullo affetto [2] mai razionabile,
Per lo piacere uman, che rinnovella,
Seguendo il cielo, sempre fu durabile.
Opera naturale è ch' uom favella;
Ma, così o così, natura lascia
Poi fare a voi secondo che v' abbella.
Pria ch' io scendessi all' infernale ambascia,

[1] Che fa di se pareglio all' altre cose *Cr.* [2] Che nullo effetto

El s' appellava [1] in terra il sommo bene,
Onde vien la letizia che mi fascia;
Elì si chiamò poi, e ciò conviene,
Chè l' uso de' mortali è come fronda
In ramo, che sen va, ed altra viene.
Nel monte, che si leva più dall' onda,
Fu' io, con vita pura e disonesta,
Dalla prim' ora a quella ch' è seconda,
Come il sol muta quadra, all' ora sesta.

[1] Un s' appellava *Cr.*

CANTO VENTESIMOSETTIMO

(Vers. 1—17)

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
Cominciò gloria tutto il Paradiso,
Sì che m' inebbriava il dolce canto.
Ciò ch' io vedeva, mi sembrava un riso
Dell' universo; perchè mia ebbrezza
Entrava per l' udire e per lo viso.
O gioia! o ineffabile allegrezza!
O vita intera d' amore e di pace!
O senza brama sicura ricchezza!
Dinanzi agli occhi miei le quattro face
Stavano accese, e quella che pria venne
Incominciò a farsi più vivace;
E tal nella sembianza sua divenne,
Qual diverrebbe Giove, s' egli e Marte
Fossero augelli, e cambiassersi penne.
La provedenza, che quivi comparte
Vice ed uficio, nel beato coro

Silenzio posto avea da ogni parte,
Quand' io udi': Se io mi trascoloro,
Non ti maravigliar; chè, dicend' io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quegli ch' usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca,
Del sangue e della puzza, onde il perverso,
Che cadde di quassù, laggiù si placa.
Di quel color, che per lo sole avverso
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid' io allora tutto il ciel cosperso:
E, come donna onesta che permane
Di se sicura, e, per l' altrui fallanza,
Pure ascoltando, timida si fane,
Così Beatrice trasmutò sembianza;
E tal eclissi credo che in ciel fue,
Quando patì la suprema possanza.
Poi procedetter le parole sue
Con voce tanto da sè trasmutata,
Che la sembianza non si mutò piue:
Non fu la Sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d' oro usata;
Ma per acquisto d' esto viver lieto
E Sisto e Pio, Calisto ed Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra intenzion ch' a destra mano
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall' altra, del popol cristiano;
Nè che le chiavi, che mi fur concesse,[1]

[1] Commesse

Divenisser segnacolo in vessillo,
Che contra i battezzati combattesse;
Nè ch' io fossi figura di sigillo
A privilegi venduti e mendaci,
Ond' io sovente arrosso e disfavillo.
In vesta di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi:
O difesa di Dio, perchè pur giaci!
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S' apparecchian di bere; o buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!
Ma l' alta providenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto, sì com' io concipio.
E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non asconder quel ch' io non ascondo. [1]
Sì come di vapor gelati fiocca
In giuso l' aer nostro, quando il corno
Della capra del ciel col sol si tocca;
In su vid' io così l' etere adorno
Farsi, e fioccar di vapor trionfanti,
Che fatto avean con noi quivi soggiorno.
Lo viso mio seguiva i suo' sembianti,
E seguì fin che il mezzo, per lo molto,
Gli tolse il trapassar del più avanti.
Onde la Donna, che mi vide asciolto [2]
Dell' attendere in su, mi disse: Adima
Il viso, e guarda come tu se' volto.
Dall' ora ch' io avea guardato prima,
I' vidi mosso me per tutto l' arco

[1] E non nasconder quel ch' io non nascondo *Cr.* [2] Assolto
Sciolto †

Che fa dal mezzo al fine il primo clima;
Sì ch' io vedea di là da Gade il varco
Folle d' Ulisse, e di qua presso il lito
Nel qual si fece Europa dolce carco.
E più mi fora discoverto il sito
Di questa aiuola; ma il sol procedea,
Sotto i miei piedi, un segno e più partito.
La mente innamorata, che donnea
Con la mia Donna sempre, di ridure
Ad essa gli occhi più che mai ardea:
E se natura o arte fe' pasture
Da pigliare occhi, per aver la mente,
In carne umana, o nelle sue pinture,
Tutte adunate parrebber niente
Ver lo piacer divin che mi rifulse,
Quando mi volsi al suo viso ridente.
E la virtù, che lo sguardo m' indulse,
Del bel nido di Leda mi divelse,
E nel ciel velocissimo m' impulse.
Le parti sue vivissime ed eccelse [1]
Sì uniformi son, ch' io non so dire
Qual Beatrice per luogo mi scelse.
Ma ella, che vedeva il mio disire,
Incominciò, ridendo, tanto lieta,
Che Dio parea nel suo volto gioire:
La natura del moto che quieta [2]
Il mezzo, e tutto l' altro intorno muove,
Quinci comincia come da sua meta.
E questo cielo non ha altro dove
Che la mente divina, in che s' accende
L' amor che il volge e la virtù ch' ei piove.
Luce ed amor d' un cerchio lui comprende,

[1] Vicissime ed eccelse [2] Mondo che quieta

Sì come questo gli altri, e quel precinto
Colui che il cinge solamente intende.
Non è suo moto per altro distinto;
Ma gli altri son misurati da questo,
Sì come diece da mezzo e da quinto.
E come il tempo tenga in cotal testo
Le sue radici, e negli altri le fronde,
Omai a te puot' esser manifesto.
O cupidigia, che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessuno ha podere
Di trarre gli occhi fuor delle tue onde!
Ben fiorisce negli uomini il volere;
Ma la pioggia continua converte
In bozzacchioni le susine vere.
Fede ed innocenzia son reperte
Solo ne' parvoletti; poi ciascuna
Pria fugge, che le guance sien coperte.
Tale, balbuziendo ancor, digiuna,
Che poi divora, con la lingua sciolta,
Qualunque cibo, per qualunque luna;
E tal, balbuziendo, ama ed ascolta
La madre sua, che, con loquela intera,
Disia poi di vederla sepolta.
Così si fa la pelle bianca, nera,
Nel primo aspetto, della bella figlia
Di quei ch' apporta mane e lascia sera.
Tu perchè non ti facci maraviglia,
Pensa che in terra non è chi governi;
Onde si svia l' umana famiglia.
Ma prima che gennaio tutto sverni, [1]
Per la centesma ch' è laggiù negletta,
Ruggeran sì questi cerchi superni,

[1] Tutto si sverni †

Che la fortuna, che tanto s' aspetta,
Le poppe volgerà u' son le prore,
Sì che la classe correrà diretta;
E vero frutto verrà dopo il fiore.

CANTO VENTESIMOTTAVO

(Vers. 1—22)

Poscia che incontro [1] alla vita presente
De' miseri mortali aperse il vero
Quella che imparadisa la mia mente;
Come in ispecchio fiamma di doppiero
Vede colui che se n' alluma dietro,
Prima che l' abbia in vista od in pensiero,
E se rivolve, per veder se il vetro
Li dice il vero, e vede ch' el s' accorda
Con esso, come nota con suo metro;
Così la mia memoria si ricorda
Ch' io feci, riguardando ne' begli occhi,
Onde a pigliarmi fece Amor la corda.
E com' io mi rivolsi, e furon tocchi
Li miei da ciò che pare in quel volume,
Quandunque nel suo giro ben s' adocchi,
Un punto vidi che raggiava lume
Acuto sì, ch' il viso, ch' egli affuoca,
Chiuder conviensi, per lo forte acume:
E quale stella par quinci più poca,
Parrebbe luna locata con esso,
Come stella con stella si colloca.
Forse cotanto, quanto pare appresso

[1] Poscia che contro †

Halo cigner la luce che il dipinge,
Quando il vapor, che il porta, più è spesso,
Distante intorno al punto un cerchio d' igne
Si girava sì ratto, ch' avria vinto
Quel moto, che più tosto il mondo cigne;
E questo era d' un altro circuncinto,
E quel dal terzo, e il terzo poi dal quarto,
Dal quinto il quarto, e poi dal sesto il quinto.
Sovra seguiva il settimo sì sparto
Già di larghezza, che il messo di Juno
Intero a contenerlo sarebbe arto.
Così l' ottavo e il nono; e ciascheduno
Più tardo si movea, secondo ch' era
In numero distante più dall' uno:
E quello avea la fiamma più sincera,
Cui men distava la favilla pura;
Credo però che più di lei s' invera.
La Donna mia, che mi vedeva in cura
Forte sospeso, disse: Da quel punto
Depende il cielo, e tutta la natura.
Mira quel cerchio che più gli è congiunto
E sappi che il suo muovere è sì tosto
Per l' affocato amore, ond' egli è punto.
Ed io a lei: Se il mondo fosse posto
Con l' ordine, ch' io veggio in quelle ruote,
Sazio m' avrebbe ciò che m' è proposto.
Ma nel mondo sensibile si puote
Veder le volte [1] tanto più divine,
Quant' elle son dal centro più remote.
Onde, se il mio disio dee aver fine
In questo miro ed angelico templo,

[1] Veder le ruote
Veder le cose †

Che solo amore e luce ha per confine,
Udir conviemmi ancor come l' esemplo
E l' esemplare non vanno d' un modo;
Chè io per me indarno a ciò contemplo.
Se li tuoi diti non sono a tal nodo
Sufficienti, non è maraviglia,
Tanto per non tentare è fatto sodo.
Così la Donna mia: poi disse: Piglia
Quel ch' io ti dicerò, se vuoi saziarti,
Ed intorno da esso t' assottiglia.
Li cerchi corporai sono ampi ed arti,
Secondo il più e il men della virtute,
Che si distende per tutte lor parti.
Maggior bontà vuol far maggior salute;
Maggior salute maggior corpo cape,
S' egli ha le parti ugualmente compiute.
Dunque costui, che tutto quanto rape
L' alto universo seco, corrisponde
Al cerchio che più ama, e che più sape.
Perchè, se tu alla virtù circonde
La tua misura, non alla parvenza [1]
Delle sustanzie che t' appaion tonde,
Tu vederai mirabil convenenza, [2]
Di maggio a più, e di minore a meno,
In ciascun cielo, a sua intelligenza.
Come rimane splendido e sereno
L' emisperio dell' aere, quando soffia
Borea da quella guancia, ond' è più leno,
Perchè si purga e risolve la roffia
Che pria turbava, sì che il ciel ne ride
Con le bellezze d' ogni sua parroffia;
Così fec' io, poi che mi provvide

[1] All' apparenza [2] Conseguenza

La Donna mia del suo risponder chiaro,
E, come stella in cielo, il ver si vide.
E poi che le parole sue restaro,
Non altrimenti ferro disfavilla
Che bolle, come i cerchi sfavillaro.
Lo incendio lor seguiva ogni scintilla;
Ed eran tante, che il numero loro
Più che il doppiar degli scacchi s' immilla.
Io sentiva osannar di coro in coro
Al punto fisso che gli tiene all' *ubi*,
E terrà sempre, nel qual sempre foro;
E quella, che vedeva i pensier dubi
Nella mia mente, disse: I cerchi primi
T' hanno mostrato i serafi e i cherubi.
Così veloci seguono i suoi vimi
Per simigliarsi al punto quanto ponno,
E posson quanto a veder son sublimi.
Quegli altri amor, che dintorno gli vonno, [1]
Si chiaman Troni del divino aspetto,
Perchè il primo ternaro terminonno.
E dei saver che tutti hanno diletto,
Quanto la sua veduta si profonda
Nel vero, in che si queta ogn' intelletto.
Quinci si può veder come si fonda
L' esser beato nell' atto che vede,
Non in quel ch' ama, che poscia seconda;
E del vedere è misura mercede,
Che grazia partorisce e buona voglia;
Così di grado in grado si procede.
L' altro ternaro, che così germoglia
In questa primavera sempiterna,
Che notturno ariete non dispoglia,

[1] A lor vonno

Perpetualemente Osanna sverna
  Con tre melode, che suonano in tree
  Ordini di letizia, onde s' interna.
In essa gerarchia son le tre Dee,
  Prima Dominazioni, e poi Virtudi;
  L' ordine terzo di Podestadi ee.
Poscia ne' duo penultimi tripudi
  Principati ed Arcangeli si girano;
  L' ultimo è tutto d' angelici ludi.
Questi ordini di su tutti rimirano,[1]
  E di giù vincon sì, che verso Dio
  Tutti tirati sono, e tutti tirano.
E Dionisio con tanto disio
  A contemplar questi ordini si mise,
  Che li nomò e distinse, com' io.
Ma Gregorio da lui poi si divise;
  Onde, sì tosto, come gli occhi aperse
  In questo ciel, di se medesmo rise.
E se tanto segreto ver profferse
  Mortale in terra, non voglio ch' ammiri;
  Chè chi il vide quassù gliel discoverse
Con altro assai del ver di questi giri.

[1] S' ammirano

CANTO VENTESIMONONO

(Vers. 1—3)

Quando amboduo i figli di Latona,
  Coverti del montone e della libra,
  Fanno dell' orizzonte insieme zona,

Quant' è dal punto che il zenit inlibra, [1]
Infin che l' uno e l' altro da quel cinto,
Cambiando l' emisperio si dilibra,
Tanto, col volto di riso dipinto,
Si tacque Beatrice, riguardando
Fiso nel punto che m' aveva vinto:
Poi cominciò: Io dico, non dimando
Quel che tu vuoi udir, perch' io l' ho visto
Ove s' appunta ogni *ubi* ed ogni quando.
Non per avere a se di bene acquisto,
Ch'esser non può, ma perchè suo splendore
Potesse, risplendendo, dir, *subsisto;*
In sua eternità di tempo fuore,
Fuor d'ogni altro comprender com'ei piacque,
S' aperse in nuovi amor [2] l' eterno amore.
Nè prima quasi torpente si giacque;
Chè nè prima nè poscia procedette
Lo discorrer di Dio sovra quest' acque:
Forma e materia congiunte e purette
Usciro ad atto [3] che non avea fallo,
Come d' arco tricorde tre saette;
E come in vetro, in ambra od in cristallo
Raggio risplende sì, che dal venire
All' esser tutto non è intervallo;
Così il triforme effetto dal suo sire
Nell' esser suo raggiò insieme tutto,
Senza distinzion nell' esordire.
Concreato fu ordine e costrutto
Alle sustanzie, e quelle furon cima
Nel mondo, [4] in che puro atto fu produtto.
Pura potenzia tenne la parte ima;

[1] Che gli tiene in libra
[2] S' aperse in nove amor †
[3] Usciro ad esser
[4] Del mondo

Nel mezzo strinse potenzia con atto
Tal vime, che giammai non si divima.
Jeronimo vi scrisse lungo tratto
De' secoli, degli angeli, creati
Anzi che l' altro mondo fosse fatto;
Ma questo vero è scritto in molti lati
Dagli scrittor dello Spirito Santo;
E tu lo vederai, se bene guati; [1]
Ed anche la ragion lo vede alquanto,
Che non concederebbe che i motori
Sanza sua perfezion fosser cotanto.
Or sai tu dove e quando questi amori
Furon creati, e come; sì che spenti
Nel tuo disio già sono tre ardori.
Nè giugneriesi, numerando, al venti
Sì tosto, come degli angeli parte
Turbò il suggetto de' vostri alimenti. [2]
L' altra rimase, e cominciò quest' arte,
Che tu discerni, con tanto diletto,
Che mai da circuir non si diparte.
Principio del cader fu il maladetto
Superbir di colui, che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto.
Quelli, che vedi qui, furon modesti
A riconoscer se della bontate,
Che gli avea fatti a tanto intender presti;
Perchè le viste lor furo esaltate
Con grazia illuminante, e con lor merto,
Sì ch' hanno piena e ferma volontate.
E non voglio che dubbi, ma sie certo,
Che ricever la grazia è meritorio,

[1] E tu ten' avvedrai, se bene agguati [2] Elementi †

Secondo che l' affetto gli è aperto.[1]
Omai dintorno a questo consistorio
Puoi contemplare assai, se le parole
Mie son ricolte, senz' altro aiutorio.
Ma, perchè in terra per le vostre scuole
Si legge che l' angelica natura
È tal, che intende, e si ricorda, e vuole,
Ancor dirò, perchè tu veggi pura
La verità che laggiù si confonde,
Equivocando in sì fatta lettura.
Queste sustanzie, poichè fur gioconde
Della faccia di Dio, non volser viso
Da essa, da cui nulla si nasconde:
Però non hanno vedere interciso
Da nuovo obbietto, e però non bisogna
Rimemorar per concetto diviso.
Sì che laggiù non dormendo si sogna,
Credendo e non credendo dicer vero;
Ma nell' uno è più colpa e più vergogna.
Voi non andate giù per un sentiero
Filosofando; tanto vi trasporta
L' amor dell' apparenza e il suo pensiero.
Ed ancor questo quassù si comporta
Con men disdegno, che quando è posposta
La divina scrittura, e quando è torta.
Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi umilmente con essa s' accosta.
Per apparer ciascun s' ingegna, e face
Sue invenzioni, e quelle son trascorse
Da' predicanti, e il Vangelio si tace.
Un dice che la luna si ritorse

[1] L' è aperto †

Nella passion di Cristo, e s' interpose,
Perchè il lume del sol giù non si porse;
E altri che la luce si nascose [1]
Da sè; però agl' Ispani ed agl' Indi,
Com' a' Giudei, tale eclissi rispose.
Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
Quante sì fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi;
Sì che le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno.
Non disse Cristo al suo primo convento:
Andate, e predicate al mondo ciance:
Ma diede lor verace fondamento;
E quel tanto sonò nelle sue guance,
Sì ch' a pugnar, per accender la Fede,
Dell' Evangelio fero scudi e lance.
Ora si va con motti e con iscede
A predicare, e pur che ben si rida,
Gonfia il cappuccio, e più non si richiede.
Ma tale uccel nel becchetto s' annida,
Che se il vulgo il vedesse, vederebbe [2]
La perdonanza di che si confida;
Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
Che, sanza pruova d' alcun testimonio,
Ad ogni promission si converrebbe. [3]
Di questo ingrassa il porco sant' Antonio,
Ed altri assai, che son peggio che porci,
Pagando di moneta senza conio.
Ma perchè sem digressi assai, ritorci
Gli occhi oramai verso la dritta strada,

[1] E mente; chè la luce si nascose † [3] Correrebbe
[2] Non torrebbe †

Sì che la via col tempo si raccorci.
Questa natura sì oltre s' ingrada
In numero, che mai non fu loquela,
Nè concetto mortal, che tanto vada.
E se tu guardi quel che si rivela
Per Daniel, vedrai che in sue migliaia
Determinato numero si cela.
La prima luce, che tutta la raia,
Per tanti modi in essa si ricepe,
Quanti son gli splendori a che s' appaia.
Onde, perocchè all' atto che concepe
Segue l' affetto, d' amor la dolcezza
Diversamente in essa ferve e tepe.
Vedi l' eccelso [1] omai, e la larghezza
Dell' eterno valor, poscia che tanti
Speculi fatti s' ha, in che si spezza,
Uno manendo in se, come davanti.

[1] Eccesso

CANTO TRENTESIMO

(Vers. 1—9)

Forse semila miglia di lontano
Ci ferve l' ora sesta, e questo mondo
China già l' ombra, quasi al letto piano,
Quando il mezzo del cielo, a noi profondo,
Comincia a farsi tal, che alcuna stella
Perde il parere infino a questo fondo;
E come vien la chiarissima ancella
Del sol più oltre, così il ciel si chiude
Di vista in vista infino alla più bella;

Non altrimenti il trionfo, che lude
Sempre dintorno al punto che mi vinse,
Parendo inchiuso da quel ch' egl' inchiude,
A poco a poco al mio veder si stinse;
Perchè tornar con gli occhi a Beatrice
Nulla vedere ed amor mi costrinse.
Se quanto infino a qui di lei si dice
Fosse conchiuso tutto in una loda,
Poco sarebbe a fornir questa vice.
La bellezza ch' io vidi si trasmoda
Non pur di là da noi, ma certo io credo
Che solo il suo fattor tutta la goda.
Da questo passo vinto mi concedo,
Più che giammai da punto di suo tema
Soprato fosse comico o tragedo.
Chè, come sole il viso che più trema, [1]
Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da se medesma [2] scema.
Dal primo giorno ch' io vidi il suo viso
In questa vita, insino a questa vista,
Non è il seguire al mio cantar preciso;
Ma or convien che il mio seguir desista
Più dietro a sua bellezza, poetando,
Come all' ultimo suo ciascuno artista.
Cotal, qual io la lascio a maggior bando,
Che quel della mia tuba, che deduce
L' ardua sua materia terminando,
Con atto e voce di spedito duce
Ricominciò: Noi semo usciti fuore
Del maggior corpo al ciel, ch' è pura luce,
Luce intellettual piena d' amore,
Amor di vero ben pien di letizia,

[1] Chè come sole in viso che più trema † [2] Da se medesmo

Letizia che trascende ogni dolzore.
Qui vederai l' una e l' altra milizia
Di paradiso, e l' una in quegli aspetti
Che tu vedrai all' ultima giustizia.
Come subito lampo che discetti
Gli spiriti visivi, sì che priva
Dell' atto l' occhio di più forti obbietti; [1]
Così mi circonfulse luce viva,
E lasciommi fasciato di tal velo
Del suo fulgor, che nulla m' appariva.
Sempre l' amor, che queta questo cielo,
Accoglie in se così fatta salute, [2]
Per far disposto a sua fiamma il candelo.
Non fur più tosto dentro a me venute
Queste parole brievi, ch' io compresi
Me sormontar di sopra a mia virtute;
E di novella vista mi raccesi
Tale, che nulla luce è tanto mera,
Che gli occhi miei non si fosser difesi.
E vidi lume in forma di riviera
Fulvido [3] di fulgori, intra duo rive
Dipinte di mirabil primavera.
Di tal fiumana uscian faville vive,
E d' ogni parte si mettean ne' fiori
Quasi rubin che oro circonscrive.
Poi, come inebbriate dagli odori,
Riprofondavan se nel miro gurge,
E, s' una entrava, un' altra n' uscia fuori.
L' alto disio che mo t' infiamma ed urge
D' aver notizia di ciò che tu vei,
Tanto mi piace più quanto più turge.

[1] De' più forti obbietti †
[2] Con sì fatta salute
[3] Fulgido
Fluvido †

Ma di quest' acqua convien che tu bei,
Prima che tanta sete in te si sazii.
Così mi disse il sol degli occhi miei.
Anche soggiunse: Il fiume, e li topazii
Ch' entrano ed escono, e il rider dell' erbe
Son di lor vero ombriferi prefazii;
Non che da se sien queste cose acerbe:
Ma è difetto dalla parte tua,
Che non hai viste ancor tanto superbe.
Non è fantin che sì subito rua
Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall' usanza sua,
Come fec' io, per far migliori spegli
Ancor degli occhi, chinandomi all' onda
Che si deriva, perchè vi s' immegli.
E sì come di lei bevve la gronda
Delle palpebre mie, così mi parve
Di sua lunghezza divenuta tonda.
Poi come gente stata sotto larve,
Che pare altro che prima, se si sveste
La sembianza non sua in che disparve;
Così mi si cambiaro in maggior feste
Li fiori e le faville, sì ch' io vidi
Ambo le corti del ciel manifeste.
O isplendor di Dio, per cu' io vidi
L' alto trionfo del regno verace,
Dammi virtù a dir com' io lo vidi.
Lume è lassù, che visibile face
Lo Creatore a quella creatura,
Che solo in lui vedere ha la sua pace;
E si distende in circular figura
In tanto, che la sua circonferenza
Sarebbe al sol troppo larga cintura.

Fassi di raggio tutta sua parvenza
  Reflesso al sommo del mobile primo,
  Che prende quindi vivere e potenza.
E come clivo in acqua di suo imo,
  Si specchia quasi per vedersi adorno,
  Quando[1] è nel verde e ne' fioretti opimo,[2]
Sì soprastando al lume intorno intorno
  Vidi specchiarsi in più di mille soglie,
  Quanto di noi lassù fatto ha ritorno.
E se l' infimo grado in se raccoglie
  Sì grande lume, quant' è la larghezza
  Di questa rosa nell' estreme foglie?
La vista mia nell' ampio e nell' altezza
  Non si smarriva, ma tutto prendeva
  Il quanto e il quale di quella allegrezza.
Presso e lontano lì, nè pon nè leva,
  Chè dove Dio senza mezzo governa,
  La legge natural nulla rilieva.
Nel giallo della rosa sempiterna,
  Che si dilata, rigrada e redole[3]
  Odor di lode al sol che sempre verna.
Qual è colui che tace e dicer vuole,
  Mi trasse Beatrice, e disse: Mira
  Quanto è il convento delle bianche stole!
Vedi nostra città quanto ella gira!
  Vedi li nostri scanni sì ripieni,
  Che poca gente omai ci si disira.
In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni,
  Per la corona che già v' è su posta,
  Primachè tu a queste nozze ceni,
Sederà l' alma, che fia giù augosta,

[1] Quanto
[2] Nell' erbe e ne' fioretti opimo
[3] Digrada e ridole

Dell' Alto Arrigo, ch' a drizzare Italia
Verrà in prima, che ella sia disposta.
La cieca cupidigia, che v' ammalia,
Simili fatti v' ha al fantolino,
Che muor di fame e caccia via la balia;
E fia Prefetto nel foro divino
Allora tal, che palese e coverto
Non anderà con lui per un cammino.
Ma poco poi sarà da Dio sofferto
Nel santo uficio; ch' el sarà detruso
Là dove Simon mago è per suo merto,
E farà quel d' Alagna esser più giuso. [1]

[1] Entrar più giuso
Andar piu giuso

CANTO TRENTESIMOPRIMO

(Vers. 1—12)

In forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa,
Che nel suo sangue Cristo fece sposa;
Ma l' altra, che volando vede e canta
La gloria di colui che la innamora,
E la bontà che la fece cotanta,
Sì come schiera d' api, che s' infiora
Una fiata, ed una [1] si ritorna
Là dove suo lavoro s' insapora,
Nel gran fior discendeva, che s' adorna
Di tante foglie, e quindi risaliva
Là dove il suo amor sempre soggiorna.

[1] Una fiata, ed altra

Le facce tutte avean di fiamma viva,
 E l' ale d' oro, e l' altro tanto bianco,
 Che nulla neve a quel termine arriva.
Quando scendean nel fior, di banco in banco
 Porgevan della pace e dell' ardore,
 Ch' egli acquistavan ventilando il fianco.
Nè lo interporsi tra il disopra e il fiore
 Di tanta plenitudine [1] volante
 Impediva la vista e lo splendore;
Chè la luce divina è penetrante
 Per l' universo, secondo ch' è degno,
 Sì, che nulla le puote essere ostante.
Questo sicuro e gaudioso regno,
 Frequente in gente antica ed in novella,
 Viso ed amore avea tutto ad un segno.
O trina luce, che in unica stella
 Scintillando a lor vista sì gli appaga,
 Guarda quaggiuso alla nostra procella.
Se i Barbari, venendo da tal plaga,
 Che ciascun giorno d' Elice si cuopra,
 Rotante col suo figlio ond' ell' è vaga,
Veggendo Roma e l' ardua su' opra
 Stupefacensi, quando Laterano
 Alle cose mortali andò di sopra;
Io, che al divino dall' umano,
 All' eterno dal tempo era venuto,
 E di Fiorenza in popol giusto e sano,
Di che stupor doveva esser compiuto!
 Certo tra esso e il gaudio mi facea
 Libito non udire, e starmi muto.
E quasi peregrin, che si ricrea
 Nel tempio, del suo voto riguardando,

[1] Di tanta moltitudine

E spera già ridir com' ello stea,
Sì per la viva luce passeggiando,
Menava io gli occhi per li gradi,
Mo su, mo giù, e mo ricirculando.
Vedeva visi a carità suadi,
D' altrui lume fregiati e del suo riso,
Ed atti ornati di tutte onestadi.
La forma general di paradiso
Già tutta il mio sguardo avea compresa,
In nulla parte ancor fermato fiso;
E volgeami con voglia riaccesa
Per dimandar la mia Donna di cose,
Di che la mente mia era sospesa.
Uno intendeva, ed altro mi rispose;
Credea veder Beatrice, e vidi un sene
Vestito con le genti gloriose.
Diffuso era per gli occhi e per le gene
Di benigna letizia, in atto pio
Quale a tenero padre si conviene.
Ed, ella ov' è? di subito diss' io.
Ond' egli: A terminar lo tuo disiro
Mosse Beatrice me del luogo mio;
E se riguardi su nel terzo giro
Del sommo grado, tu la rivedrai
Nel trono che i suoi merti le sortiro.
Senza risponder gli occhi su levai,
E vidi lei che si facea corona,
Riflettendo da se gli eterni rai.
Da quella region, che più su tuona,
Occhio mortale alcun tanto non dista,
Qualunque in mare più giù s' abbandona,
Quanto lì da Beatrice la mia vista;
Ma nulla mi facea, chè sua effige

Non discendeva a me per mezzo mista.
O Donna, in cui la mia speranza vige,
E che soffristi per la mia salute
In inferno lasciar le tue vestige;
Di tante cose, quante io ho vedute,
Dal tuo podere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute.
Tu m' hai di servo tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutt' i modi
Che di ciò fare avean la potestate. [1]
La tua magnificenza in me custodi
Sì, che l' anima mia che fatta hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi.
Così orai; e quella sì lontana,
Come parea, sorrise, e riguardommi;
Poi si tornò all' eterna fontana.
E il santo Sene: Acciocchè tu assommi
Perfettamente, disse, il tuo cammino,
A che prego ed amor santo mandommi,
Vola con gli occhi per questo giardino;
Chè veder lui t' acconcerà lo sguardo [2]
Più al montar per lo raggio divino.
E la Regina del cielo, ond' i' ardo
Tutto d' amor, ne farà ogni grazia,
Perocch' io sono il suo fedel Bernardo.
Quale è colui, che forse di Croazia
Viene a veder la Veronica nostra,
Che per l' antica fama non si sazia,
Ma dice nel pensier, fin che si mostra:
Signor mio Gesù Cristo, Dio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra?

[1] Avei la potestate

[2] T' accenderà lo sguardo *Cr.*
T' acuirà lo sguardo †

Tale era io mirando la vivace
Carità di colui, che in questo mondo,
Contemplando, gustò di quella pace.
Figliuol di grazia, questo esser giocondo,
Cominciò egli, non ti sarà noto
Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo;
Ma guarda i cerchi fino al più remoto,
Tanto che veggi seder la Regina,
Cui questo regno è suddito e devoto.
Io levai gli occhi; e come da mattina
La parte oriental dell' orizzonte
Soverchia quella, dove il sol declina,
Così, quasi di valle andando a monte,
Con gli occhi vidi parte nello stremo
Vincer di lume tutta l' altra fronte.
E come quivi, ove s' aspetta il temo,
Che mal guidò Fetonte, più s' infiamma,
E quinci e quindi il lume è fatto scemo; [1]
Così quella pacifica oriafiamma
Nel mezzo s' avvivava, e d' ogni parte
Per egual modo allentava la fiamma.
Ed a quel mezzo con le penne sparte
Vidi più di mille Angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgore e d' arte.
Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti
Ridere una bellezza, che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri santi.
E s' io avessi in dir tanta divizia,
Quanta ad immaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia.
Bernardo, come vide gli occhi miei

[1] Si fa scemo

Nel caldo suo calor [1] fissi ed attenti,
Gli suoi con tanto affetto volse a lei,
Che i miei di rimirar fe' più ardenti [2]

[1] Nel caldo suo caler [2] Fer più ardenti

CANTO TRENTESIMOSECONDO

(Vers. 1—23)

Affetto al suo piacer quel contemplante,
Libero uficio di dottore assunse,
E cominciò queste parole sante:
La piaga, che Maria richiuse ed unse,
Quella ch' è tanto bella da' suoi piedi
È colei che l' aperse e che la punse.
Nell' ordine, che fanno i terzi sedi,
Siede Rachel di sotto di costei,
Con Beatrice, sì come tu vedi.
Sara, Rebecca, Iudit, e colei
Che fu bisava al cantor, che, per doglia
Del fallo, disse: *Miserere mei*,
Puoi tu veder così di soglia in soglia
Giù digradar, com' io ch' a proprio nome
Vo per la rosa giù di foglia in foglia.
E dal settimo grado in giù, sì come
Insino ad esso, succedono Ebree,
Dirimendo del fior tutte le chiome;
Perchè, secondo lo sguardo che fee
La fede in Cristo, queste sono il muro
A che si parton le sacre scalee.
Da questa parte, onde il fior è maturo
Di tutte le sue foglie, sono assisi

Quei che credettero in Cristo venturo.
Dall' altra parte, onde sono intercisi
Di voto i semicircoli, si stanno
Quei ch' a Cristo venuto ebber li visi.
E come quinci il glorioso scanno
Della Donna del cielo, e gli altri scanni
Di sotto lui cotanta cerna fanno,
Così di contra quel del gran Giovanni,
Che sempre santo il diserto e il martiro
Sofferse, e poi l' inferno da due anni;
E sotto lui così cerner sortiro
Francesco, Benedetto e Agostino,
E gli altri sin quaggiù di giro in giro.
Or mira l' alto provveder divino,
Che l' uno e l' altro aspetto della fede
Egualmente empierà questo giardino.
E sappi che dal grado in giù, che fiede
A mezzo il tratto le due discrezioni,
Per nullo proprio merito si siede,
Ma per l' altrui con certe condizioni;
Chè tutti questi sono spirti assolti
Prima ch' avesser vere elezioni.
Ben te ne puoi accorger per li volti,
Ed anche per le voci puerili,
Se tu gli guardi bene e se gli ascolti.
Or dubbi tu, e dubitando sili;
Ma io ti solverò forte legame,
In che ti stringon li pensier sottili.
Dentro all' ampiezza di questo reame
Casual punto non puote aver sito,
Se non come tristizia, o sete, o fame;
Chè per eterna legge è stabilito
Quantunque vedi, sì che giustamente

Ci si risponde dall' anello al dito.
E però questa festinata gente [1]
A vera vita, non è *sine causa*
Intra se [2] qui più e meno eccellente.
Lo Rege, per cui questo regno pausa
In tanto amore ed in tanto diletto,
Che nulla volontade è di più ausa,
Le menti tutte nel suo lieto aspetto,
Creando, a suo piacer di grazia dota
Diversamente; e qui basti l' effetto.
E ciò espresso e chiaro vi si nota
Nella Scrittura Santa in que' Gemelli,
Che nella madre ebber l' ira commota.
Però, secondo il color de' capelli
Di cotal grazia, l' altissimo lume
Degnamente convien che s' incappelli.
Dunque, senza mercè di lor costume,
Locati son per gradi differenti,
Sol differendo nel primiero acume.
Bastava sì ne' secoli recenti
Con l' innocenza, per aver salute,
Solamente la fede de' parenti.
Poichè le prime etadi fur compiute,
Convenne a' maschi all' innocenti penne,
Per circoncidere, acquistar virtute.
Ma, poichè il tempo della grazia venne,
Senza battesmo perfetto di Cristo,
Tale innocenza laggiù si ritenne.
Riguarda omai nella faccia ch' a Cristo
Più s' assomiglia, chè la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder Cristo.
Io vidi sovra lei tanta allegrezza

[1] Destinata gente [2] Entrasi *Cr.*

Piover, portata nelle menti sante,
Create a trasvolar per quella altezza,
Che quantunque i' avea visto davante,
Di tanta ammirazion non mi sospese,
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.
E quell' amor che primo lì discese,
Cantando *Ave, Maria, gratia plena,*
Dinnanzi a lei le sue ali distese.
Rispose alla divina cantilena
Da tutte parti la beata Corte,
Sì ch' ogni vista sen fe' più serena.
O santo Padre, che per me comporte
L' esser quaggiù, lasciando il dolce loco
Nel qual tu siedi per eterna sorte,
Qual è quell' angel, che con tanto giuoco
Guarda negli occhi la nostra Regina,
Innamorato sì, che par di fuoco?
Così ricorsi ancora alla dottrina
Di colui, ch' abbelliva di Maria,
Come del sol la stella [1] mattutina.
Ed egli a me: Baldezza e leggiadria,
Quanta esser puote in angelo ed in alma,
Tutta è in lui, e sì volem che sia,
Perch' egli è quegli che portò la palma
Giuso a Maria, quando il Figliuol di Dio
Carcar si volse della nostra salma.
Ma vienne [2] omai con gli occhi, sì com' io
Andrò parlando, e nota i gran patrici
Di questo imperio giustissimo e pio.
Quei duo che seggon lassù più felici,
Per esser propinquissimi ad Augusta,
Son d' esta rosa quasi due radici.

[1] Come del sole stella [2] Ma vieni †

Colui che da sinistra le s' aggiusta,
 È il Padre, per lo cui ardito gusto
 L' umana specie tanto amaro gusta.
Dal destro vedi quel Padre vetusto
 Di santa chiesa, a cui CRISTO le chiavi
 Raccomandò di questo fior venusto.
E que' che vide tutt' i tempi gravi,
 Pria che morisse, della bella sposa
 Che s' acquistò con la lancia e co' chiavi, [1]
Siede lungh' esso; e lungo l' altro posa
 Quel Duca, sotto cui visse di manna
 La gente ingrata, mobile e ritrosa.
Di contro a Pietro vedi sedere Anna,
 Tanto contenta di mirar sua figlia,
 Che non muove occhio per cantare Osanna.
E contro al maggior Padre di famiglia
 Siede Lucia, che mosse la tua Donna,
 Quando chinavi a ruinar le ciglia.
Ma perchè il tempo fugge, che t' assonna,
 Qui farem punto, come buon sartore
 Che, com' egli ha del panno, fa la gonna;
E drizzeremo gli occhi al primo amore,
 Sì che, guardando verso lui, penetri,
 Quant' è possibil, per lo suo fulgore.
Veramente, nè forse tu t' arretri
 Movendo l' ale tue, credendo oltrarti;
 Orando grazia convien che s' impetri,
Grazia da quella che puote aiutarti;
 E tu mi seguirai con l' affezione,
 Sì che dal dicer mio lo cuor non parti;
E cominciò questa santa orazione.

[1] Clavi

CANTO TRENTESIMOTERZO

Vergine madre, figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d' eterno consiglio,
Tu se' colei che l' umana natura
Nobilitasti sì, che il suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l' amore,
Per lo cui caldo nell' eterna pace
Così è germinato questo fiore.
Qui se' a noi meridiana face
Di caritade, e giuso, intra i mortali,
Se' di speranza fontana vivace.
Donna, se' tanto grande, e tanto vali,
Che qual vuol grazia, ed a te non ricorre,
Sua disianza vuol volar senz' ali.
La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberalmente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s' aduna
Quantunque in creatura è di bontate.
Or questi, che dall' infima lacuna
Dell' universo insin qui ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una,
Supplica a te per grazia di virtute
Tanto che possa con gli occhi levarsi
Più alto verso l' ultima salute.
Ed io, che mai per mio veder non arsi
Più ch' i' fo per lo suo, tutti i miei prieghi

Ti porgo, e prego che non sieno scarsi,
Perchè tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalità co' prieghi tuoi,
Sì ch' il sommo piacer gli si dispieghi.
Ancor ti prego, Regina, che puoi
Ciò che tu vuoi, che tu conservi sani [1]
Dopo tanto veder gli affetti suoi.
Vinca tua guardia i movimenti umani:
Vedi Beatrice con quanti beati
Per li miei prieghi ti chiudon le mani.
Gli occhi da Dio diletti e venerati,
Fissi nell' orator, ne dimostraro
Quanto i devoti prieghi le son grati.
Indi all' eterno lume si drizzaro,
Nel qual non si de' creder che s' invii [2]
Per creatura l' occhio tanto chiaro.
Ed io ch' al fine di tutti i disii
M' appropinquava, sì com' io doveva,
L' ardor del desiderio in me finii.
Bernardo m' accennava, e sorrideva,
Perch' io guardassi in suso; ma io era
Già per me stesso tal qual ei voleva;
Chè la mia vista, venendo sincera,
E più e più entrava per lo raggio
Dell' alta luce, che da se è vera.
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
Che il parlar nostro, [3] ch' a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio.
Qual è colui che sognando vede,
E dopo il sogno la passione impressa
Rimane, e l' altro alla mente non riede;

[1] Che conservi sani
[2] Nel qual non si può creder che s' inii
[3] Che il parlar mostra

Cotal son io, che quasi tutta cessa
Mia visione, ed ancor mi distilla
Nel cuor lo dolce che nacque da essa.
Così la neve al sol si disigilla,
Così al vento nelle foglie lievi
Si perdea la sentenzia di Sibilla.
O somma luce, che tanto ti lievi
Da' concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi;
E fa la lingua mia tanto possente,
Ch' una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente;
Chè, per tornare alquanto a mia memoria,
E per sonare un poco in questi versi,
Più si conceperà di tua vittoria. [1]
Io credo, per l' acume ch' io soffersi
Del vivo raggio, ch' io sarei smarrito,
Se gli occhi miei da lui fossero avversi.
E mi ricorda ch' i' fu' più ardito
Per questo a sostener tanto, ch' io giunsi
L' aspetto mio col valor infinito.
O abbondante grazia, ond' io presunsi
Ficcar lo viso per la luce eterna
Tanto, che la veduta vi consunsi!
Nel suo profondo vidi che s' interna,
Legato con amore in un volume,
Ciò che per l' universo si squaderna;
Sustanzia ed accidente, e lor costume,
Tutti conflati [2] insieme per tal modo,
Che ciò ch' io dico è un semplice lum
La forma universal di questo nodo
Credo ch' io vidi, perchè più di largo,

[1] Di sua vittoria [2] Quasi conflati

Dicendo questo, mi sento ch' io godo.
Un punto solo m' è maggior letargo,
Che venticinque secoli alla impresa,
Che fe' Nettuno ammirar l' ombra d' Argo.
Così la mente mia tutta sospesa
Mirava fissa immobile ed attenta,
E sempre di mirar faceasi accesa.
A quella luce cotal si diventa,
Che volgersi da lei per altro aspetto
È impossibil che mai si consenta;
Perocchè il ben, ch' è del volere obbietto,
Tutto s' accoglie in lei, e fuor di quella
È difettivo ciò ch' è lì perfetto.
Omai sarà più corta mia favella,
Pure a quel ch' io ricordo, che d' infante
Che bagni ancor la lingua alla mammella.
Non perchè più ch' un semplice sembiante
Fosse nel vivo lume ch' io mirava,
Che tal è sempre qual era davante;
Ma per la vista che s' avvalorava
In me, guardando, una sola parvenza,
Mutandom' io, a me si travagliava: [1]
Nella profonda e chiara sussistenza
Dell' alto lume parvemi tre giri [2]
Di tre colori e d' una continenza;
E l' un dall' altro, come Iri da Iri,
Parea reflesso, e il terzo parea fuoco
Che quinci e quindi egualmente si spiri.
O quanto è corto il dire, e come fioco
Al mio concetto! e questo, a quel ch' io vidi,
È tanto, che non basta a dicer poco.
O luce eterna, che sola in te sidi,

[1] Mi travagliava [2] Parvermi tre giri

Sola t' intendi, e da te intelletta
Ed intendente te ami ed arridi!
Quella circulazion, che sì concetta
Pareva in te, [1] come lume reflesso
Dagli occhi miei alquanto circonspetta,
Dentro da se del suo colore stesso [2]
Mi parve pinta della nostra effige,
Perchè il mio viso in lei tutto era messo.
Qual è il geometra che tutto s' affige
Per misurar lo cerchio, e non ritruova,
Pensando, quel principio ond' egli indige;
Tale era io a quella vista nuova:
Veder volea, come si convenne
L' imago al cerchio, e come vi s' indova;
Ma non eran da ciò le propie penne,
Se non che la mia mente fu percossa
Da un fulgore, in che sua voglia venne.
All' alta fantasia qui mancò possa;
Ma già volgeva il mio disiro e il *velle*, [3]
Sì come ruota che igualmente è mossa,
L' amor che muove il sole e l' altre stelle.

[1] Pareva in tre
[2] Fulgore stesso
[3] Al mio disiro il *velle*

FINE DEL PARADISO